STORIA DELLA RIVOLUZIONE DI SPAGNA

TRADOTTA

DALL' ORIGINALE INGLESE

TOMO QUINTO

APPENDICE

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CON PERMISSIONE

1817.

APPENDICE
ALLA STORIA
DELLA
RIVOLUZIONE DI SPAGNA

N. I.

Dichiarazione pubblicata il 31 *marzo* 1808 *nella Gazzetta straordinaria di Madrid.*

Non essendo stato mai reso pubblico il resultato della procedura dell' Escuriale, com' era stato annunziato nei 30 ottobre dello scosso anno, il Re nostro signore, desiderando che tutti i suoi sudditi sieno istruiti dei modi usati in quella circostanza verso la sua Real Persona, e verso molti Ufficiali della sua Real Casa e persone del Real servizio, ha comandato che si redigesse un breve estratto di questo affare assai meglio conosciuto, dacchè si ebbero le carte del Principe della Pace.

Il 28 ottobre dello scorso anno, il Re padre inviò al Marchese di Caballero, Segretario generale dei dispacci di grazia e giustizia, molte carte, trovate, a quel che dicevasi, fra quelle del Serenissimo Principe d' Asturies, nostro Re e signore attuale. Queste consistevano:

I. In un piccolo quaderno di dodici fogli circa, scritti di mano di S. M.

II. In un altro quaderno di 5 fogli egualmente di sua mano.

III. In una lettera datata da Talavera del 28 maggio di una scrittura mascherata, e senza firma.

IV. D'una regola col modo di servirsene, per iscrivere in cifra, con molti numeri e cifre, e un foglio di carta scritto, senza firma.

Il piccolo quaderno di dodici fogli è una memoria, il cui

oggetto era di far conoscere, col più gran rispetto al Re padre tutto il corso della vita, e tutte le ingiustizie di Don Emanuelle Godoy, Principe della Pace. Questa memoria racchiudeva dei minuti ragguagli sulla nascita, le azioni, la ricchezza, l'orgoglio, e il despotismo di questo individuo. Il Principe d'Asturies si metteva ai piedi dell'Augusto suo Padre, per supplicarlo d'ordinare che fosse fatta un'inchiesta in sua presenza, per mezzo di que' sudditi che più meritassero la sua fiducia, o anche per mezzo de' primi offerti dall'azzardo per conoscere la verità de' fatti contenuti in quella memoria, e in seguito di tal conoscenza, allontanare dal suo fianco il Principe della Pace, esiliar lui con tutta la sua famiglia ove giudicherebbe conveniente; assicurandolo che questa misura di semplice precauzione spargerebbe la gioja e l'allegrezza nel cuore di tutti i suoi sudditi. Questa memoria racchiudeva molte altre idee tendenti allo stesso fine e alla felicità della Nazione, che si passano sotto silenzio perchè basta il fin qui detto per darne notizia: ma non deesi obliare che il Principe d'Asturies finiva per pregare S. M. nel caso che non approvasse il suo progetto, d'aver la bontà di mantenergli il segreto, a motivo dei pericoli ai quali ei si vedrebbe esposto.

Il quaderno de' cinque fogli scritti, avea per oggetto principale d'impiegar segretamente numerosi agenti per discoprire e sventare tutti i progetti del Principe della Pace, e presentava nel tempo stesso i mezzi convenienti per questa misura.

La lettera datata da Talavera è di Don Giovanni Escoiquiz, Canonico e Dignitario della Cattedrale di Toledo, antico precettore di S. M. Essa è una risposta a diverse dimande che gli erano state fatte.

Le cifre e il metodo per servirsene sono nel numero dei mezzi di corrispondenza che è permesso d'impiegare in molte occasioni, e in ben diverse materie.

Finalmente il foglio volante e senza firma, è d'uno dei servitori del Principe, nostro Re attuale, che aveva allontanato da se precedentemente, e il contenuto del quale non ha rapporto alcuno agli affari de' quali si tratta.

Il giorno seguente, 29 ottobre, furono convocati a mezza notte nell'appartamento del Re padre, i Segretari-generali

dei Dispacci, e il Presidente interino del Consiglio, i quali decisero che S. M. attualmente regnante sarebbe interrogata sul contenuto di quelle carte. S.M. fu chiamata nell'appartamento dell'augusto suo Padre, nel quale ella fu costituita in istato d'arresto, senza lasciarla comunicare con alcuno, meno che co' nuovi Gentiluomini e camerieri; essendo stati nella notte stessa arrestati tutti gli antichi servitori della M. S.

Il 30 seguente, il Re padre inviò al Marchese di Caballero un ordine in data del giorno stesso, e che dovea pubblicarsi in tutto il Regno, nel quale il nostro Signore e Re era designato come un traditore insieme co' suoi servi. Quest'ordine, secondo la testimonianza di S. M. e di quattro Segretari di grazia, di giustizia, e di guerra, era interamente scritto di mano di Don Emanuelle Godoy, Principe della Pace, che in quel momento trovavasi a Madrid. L'originale di quell'ordine non si è potuto unire agli Atti del Processo, perchè negli affari di simil natura, l'originale è rimandato al Sovrano, e la copia solo spedita e pubblicata (1).

Lo stesso giorno 30, S. M. vedendosi arrestata, e senza comunicazione, credè conveniente di far conoscere quello che fatto avea per il ben della patria, e uscire finalmente dallo stato d'oppressione in cui si trovava. Essa dichiarò dunque al Marchese di Caballero, in quel medesimo giorno 30, che nel desiderio d'accrescere la prosperità delle Spagne, avea dimandato d'unirsi in matrimonio con una Principessa del sangue Francese, e che i passi fatti onde pervenirvi erano stati liberi e spontanei; aggiungendo che quanto era accaduto non aveva altro fine che quello di disingannare i suoi Augusti Genitori, rispetto alla confidenza assoluta ch'essi avevano riposta in Don Emanuelle Godoy. . . . . Che temendo d'altronde che egli non abusasse del suo ascendente, e del suo potere nel Regno, S. M. aveva giudicato necessario e conveniente agl'interessi dello Stato, di passare al Duca dell'Infantado un *Potere*, scritto di sua mano, colla data in bianco, e improntato d'un sigillo nero, all'effetto di prendere il comando delle truppe nella Nova-Castiglia, nel caso che l'augusto suo Padre venisse a morire.

(1) Questo è quello, che trovasi alla pag. 13, tomo 2, parte 2, della presente opera.

In questo tempo, il Principe della Pace venne al palazzo dell'Escuriale, ed essendosi recato all' appartamento di S. M. regnante, le presentò una lettera già scritta, colla quale la M. S. dimandava perdono all' augusto suo Padre. Non volendo ricusarsi a dare questa novella prova del suo filiale rispetto a' suoi Augusti Genitori S. M. firmò quella lettera, che fu inserita nel Decreto del 5 novembre.

S. M. regnante ben convinto che non esiste altro delitto dalla parte del Duca dell'Infantado, soggetto egualmente distinto, che ben meritevole dello Stato, nè dalla parte di Don Giovanni Escoiquiz, autore delle prime carte scritte dalla mano di S. M. e della lettera datata da Talavera, dettata dal vero interesse e devozione verso l'Augusto suo allievo; ed avendo egualmente per innocenti tutti gli altri suoi servitori implicati in questo affare, comanda che saranno fatte delle ricerche sull'informazioni prese riguardo ad essi dal Consiglio del 6 novembre, e stabilisce un nuovo Consiglio per rivedere e rapportare l'accusa del delitto d'alto tradimento intentato al Duca dell'Infantado, a Don Giovanni Escoiquiz, al March. di Ayerbe, al C. d'Orgas, e altri detenuti . . . . .

Affinchè sia dichiarato che non ha esistito giammai contro di essi alcuna prova d'un delitto sì atroce com'è quello menzionato nei decreti del 30 ottobre, e 5 novembre, e che non esiste il più leggiero sospetto sulla fedeltà dei detti individui. (*Siguono le firme*)

L'ex-Arcivescovo di Malines narra d'aver avuto notizia delle carte nominate in questa Dichiarazione, e distese dal Canonico Escoiquiz; ed aggiunge che Napoleone *s'y connaissait*, quando diceva nella Conversazione ch'ebbero insieme, *Canonico, la sapete lunga*! (pag. XXII).

Si esamini poi attentamente la prima lettera del Principe d'Asturies a Napoleone (più sotto N. IV.) lettera minutata dal Canonico suddetto, e si conoscerà in parte la verità del suo *saperla lunga*.

Udiamo adesso lo stesso ex-Ascivescovo di Malines, che si spiega ne' termini seguenti, rispetto a questo affare.

» Da lungo tempo (il Principe d'Asturies) corrispondeva segretamente col suo antico Precettore, sig. Escoiquiz, Ar-

cidiacono della Cattedrale di Toledo: questi viveva lontano dalla Corte. In questa circostanza (quando il Principe della Pace gli offrì sua cognata in isposa) Ferdinando credè di richiamarlo con una lettera in data d'Aranjuez 10 marzo 1807. Il sig. Escoiquiz non si fece attendere, e il suo piano fu di cercare un rifugio presso Napoleone, interessandolo alla sorte del Principe d'Asturies, per mezzo del matrimonio di esso con una nipote di Napoleone, figlia di Luciano.

« Escoiquiz assicura che le prime aperture erano state fatte da Napoleone: questi lo ha negato. La lettera del Principe d'Asturies non porta cosa che faccia presentire esser quella una risposta ad una offerta fatta da Napoleone anteriormente: anzi ella sembra al contrario attribuirne l'iniziativa al Principe. Qualunque cosa sia di questa differenza di un punto di fatto, che fra testimonianze sì contradittorie, non si può riguardare come rischiarato abbastanza, in seguito di una conferenza, e d'altri passi fatti presso l'Ambasciatore di Francia, alla lealtà del quale il sig. Escoiquiz rende testimonianza, il Principe scrisse a Napoleone. Egli aveva egualmente disteso delle rimostranze a suo padre sui disordini del governo: il lavoro aveva occupato una gran parte di alcune notti: e si era rimarcata un'attività strordinaria nella corrispondenza del Principe. La Regina che ne fu informata, pervenne a scoprire l'oggetto di queste occupazioni, e di questi messaggi.. Una rappresentanza nella quale i vizi dell'amministrazione erano esposti, il Re istesso messo in guardia contro le suggestioni dalle quali era abitualmente circondato, la dimanda d'un'associazione nella direzione degli affari, tutto questo era bastante per sollevare contro il Principe una violenta tempesta. Egli fu arrestato. Si vollero conoscere gl'instigatori di questa risoluzione, e gli autori di quelli scritti: Escoiquiz fu nominato, ed arrestato; e il Duca dell'Infantado non tardò molto a subire il trattamento medesimo. Tre giorni dopo il suo arresto, il Principe fece chiamare il Ministro incaricato di ricevere le sue dichiarazioni; e dopo avergli espresso il suo desiderio di adempire ai suoi doveri verso i suoi Genitori, fece conoscere la parte che Escoiquiz aveva avuto in quell'affare. Si seppe allora che questo erasi offerto di trattare del matrimonio del Principe coll'Ambasciatore di Francia; che il Principe gli aveva data una lette-

ra pel Duca dell' Infantado, ond' essere introdotto da lui presso l' Ambasciatore; che questo avendo avuto luogo, l'Ambasciatore aveva risposto, che non farebbe alcun passo senza esser ben sicuro dell' assenso del Principe; che l' impossibilità d' un abboccamento in una Corte severa come quella di Spagna, essendo stata riconosciuta dall' Ambasciatore, vi si era supplito, convenendo, che il consenso sarebbe espresso con un segnale; il quale consisterebbe nel trarsi il Principe il fazzoletto di tasca, indirizzando la parola all' Ambasciatore, e domandandogli se conosceva Napoli: in seguito di che, la lettera, opera d' Escoiquiz, era stata firmata dal Principe, e rimessa dall' autore stesso all' Ambasciatore. »

N II.

Trattato segreto fra S. M. Cattolica, e S. M. l' Imperatore dei Francesi, con cui le alte Potenze contraenti stipulano tutto ciò, che ha relazione alla futura sorte del Portogallo.

A Fontainebleau 27 Ottobre 1807.

Napoleone per la Grazia di Dio, e per le Costituzioni Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, e Protettore della Confederazione del Reno ec.

Veduto, ed esaminato il Trattato conchiuso, regolato e sottoscritto a Fontainebleau li 27 Ottobre 1807 dal Generale di Divisione Michele Duroc Gran Maresciallo del nostro Palazzo, gran Cordone della Legione d' Onore ec. ec. in virtù dei pieni poteri, che a tal effetto gli abbiamo conferiti, e da D. Eugenio Izquierdo de Ribera, e Lezaun, Consigliere d' onore di Stato e Guerra di S. M. Cattolica, egualmente autorizzato da pieni poteri del suo Sovrano; il quale Trattato è del seguente tenore:

S. M. l' Imperatore dei Francesi, Re d' Italia, e Protettore della Confederazione del Reno, e S. M. Cattolica il Re di Spagna volendo regolare di comune accordo gl' interessi dei due Stati, e fissare la futura sorte del Portogallo nella maniera più conveniente alla politica di ambedue i Paesi,

hanno nominato per loro Ministri Plenipotenziarj, cioè S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno il Generale di Divisione Michele Duroc, Gran Maresciallo del suo Palazzo, Gran Cordone della Legion d'Onore, e S. M. Cattolica il Re di Spagna, D. Eugenio Izquierdo de Ribera, e Lezaun suo Consigliere di onore di Stato e Guerra, i quali dopo di aver cambiati i loro pieni poteri, sono convenuti in ciò, che segue:

I. La Provincia fra Minho, e Douro colla Città di Porto si darà in tutta proprietà e sovranità a S. M. il Re d'Etruria col titolo di Re della Lusitania Settentrionale.

II. La Provincia di Alentejo, ed il Regno degli Algarvi si daranno in tutta proprietà, e sovranità al Principe della Pace perchè ne goda col titolo di Principe degli Algarvi.

III. La Provincia di Beira, Tras los Montes, e l'Estremadura Portoghese rimarranno in deposito sino alla pace generale, per disporne secondo le circostanze, e come sarà convenuto tra le alte parti contraenti.

IV. Il Regno della Lusitania Settentrionale sarà posseduto da' discendenti di S. M. il Re d'Etruria ereditariamente, seguendo le leggi di successione, che sono in uso nella famiglia Regnante di S. M. il Re di Spagna.

V. Il Principato degli Algarvi sarà posseduto da'discendenti del Principe della Pace ereditariamente, seguendo le leggi di successione, che sono in uso nella famiglia Regnante di S. M. il Re di Spagna.

VI. Mancando i discendenti, o gli eredi legittimi del Re di Lusitania Settentrionale, o del Principe degli Algarvi, questi paesi saranno dati per via d'investitura da S. M. il Re di Spagna, senza che giammai possano essere riuniti sotto un medesimo capo, ed alla corona di Spagna.

VII. Il Regno di Lusitania Settentrionale, ed il Principato degli Algarvi riconosceranno per Protettore S. M. Cattolica il Re di Spagna, ed in nessun caso i Sovrani di questi paesi non potranno fare nè pace, nè guerra senza la sua intervenzione.

VIII. Se per caso alla pace generale le Provincie di Beira, Tras los Montes, e la Estremadura Portoghese, tenute in sequestro, fossero devolute alla Casa di Braganza, in cambio di Gibilterra, la Trinità, ed altre Colonie, che gli

Inglesi hanno conquistate sopra la Spagna, ed i suoi Alleati, il nuovo Sovrano di queste Provincie sarebbe astretto riguardo a S. M. Cattolica il Re di Spagna coi medesimi vincoli, che il Re di Lusitania Settentrionale, ed il Principe degli Algarvi, e saranno da lui possedute sotto le medesime condizioni.

IX. S. M. il Re d'Etruria cede in tutta proprietà e sovranità il Regno d'Etruria a S. M. l'Imperatore dei Francesi, e Re d'Italia.

X. Quando sia condotta ad effetto la definitiva occupazione delle provincie del Portogallo, i diversi Principi, che debbono possederle, nomineranno d'accordo Commissarj per fissare i limiti loro naturali.

XI. S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, si fa garante presso S. M. Cattolica il Re di Spagna della possessione dei suoi Stati nel continente d'Europa situati al mezzogiorno dei Pirenei.

XII. S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia si obbliga di riconoscere S. M. Cattolica il Re di Spagna come Imperatore delle due Americhe, quando tutto sia preparato, perchè S. M. possa prendere un tale titolo, ciò che potrà essere o ad una pace generale, o al più tardi dopo tre anni.

XIII. Le due alte parti contraenti se la intenderanno per fare un ripartimento eguale delle Isole, Colonie, ed altre proprietà oltre marine del Portogallo.

XIV. Il presente trattato restera segreto: sarà egualmente ratificato, e le ratificazioni saranno cambiate a Madrid venti giorni al più dopo quello, in cui si è sottoscritto.

Fatto a Fontainebleau 27 Ottobre 1807.

Sottoscritti Duroc e Izquierdo.

Convenzione segreta sottoscritta a Fontainebleau fra S. M. il Re di Spagna, e S. M. l'Imperatore dei Francesi, per la quale dalle due alte Parti contraenti si regola quanto è relativo alla occupazione del Portogallo.

A Fontainebleau 27 Ottobre 1807.

Napoleone per la Grazia di Dio, e per le Costituzioni Imperatore dei Francesi, Re d' Italia, e Protettore della Confederazione del Reno ec.

Veduta, ed esaminata la Convenzione conchiusa, regolata e sottoscritta a Fontainebleau li 27 Ottobre 1807 dal Generale di divisione Michele Duroc, Gran Maresciallo del nostro Palazzo, Gran Cordone della Legione d' Onore ec. in virtù dei pieni poteri, che a tale effetto gli abbiamo conferiti, e da D. Eugenio Izquierdo de Ribera, e Lezaun, Consigliere d' Onore, di Stato e Guerra di S. M. il Re di Spagna, parimente autorizzato dai pieni poteri del suo Sovrano; la quale Convenzione è del seguente tenore:

S. M. l' Imperatore dei Francesi, Re di Italia, e Protettore della Confederazione del Reno, e S. M. il Re di Spagna volendo regolare quanto è relativo alla occupazione, e conquista del Portogallo, come si è stipulato pe 'l trattato sottoscritto in questo giorno, hanno nominato cioè S. M. l' Imperatore dei Francesi, Re d' Italia, e Protettore della Confederazione del Reno, il Generale di Divisione Michele Duroc, Gran Maresciallo del suo Palazzo, Gran Cordone della Legione di onore, e S. M. Cattolica il Re di Spagna D. Eugenio Izquierdo de Ribera, e Lezaun suo Consigliere di onore di Stato e Guerra; i quali cambiati i loro pieni poteri, hanno convenuto quanto segue:

I. Un corpo di truppe Imperiali francesi di venticinque mila uomini di Fanteria, e tre mila di Cavalleria entrerà in Ispagna, e marcierà a dirittura alla volta di Lisbona: si unirà a questo corpo un altro di otto mila uomini di Fanteria, e tre mila di Cavalleria di truppe Spagnole con trenta pezzi d' artiglieria.

II. Nel tempo medesimo una divisione di truppe Spagnole di diecimila uomini prenderà possesso della provincia di Traminho, e Douro, e della Città di Porto; ed una altra divisione di seimila uomini composta parimente di truppe Spagnole prenderà possesso della provincia di Alentejo, e del Regno degli Algarvi.

III. Le truppe Francesi saranno mantenute dalla Spagna, e il loro soldo pagato dalla Francia durante tutto il tempo del loro transito per la Spagna.

IV. Dal momento in cui le truppe combinate saranno entrate nel Portogallo, le Provincie di Beira, Tra Los Montes, e la Estremadura Portoghese (che debbono restare in sequestro) saranno amministrate, e governate dal Generale Comandante delle truppe Francesi; e le contribuzioni, che saranno loro imposte, saranno a benefizio della Francia. Le provincie, che devono formare il Regno della Lusitania Settentrionale, ed il Principato degli Algarvi saranno amministrate, e governate dai Generali Comandanti le divisioni Spagnole, che vi entreranno; e le contribuzioni, che vi si imporranno, saranno a benefizio della Spagna.

V. Il corpo del centro sarà sotto gli ordini del Comandante delle truppe Francesi; e le truppe Spagnole ad esse riunite, saranno pure a lui soggette: tuttavia quando al Re di Spagna, oppure al Principe della Pace piacesse di trasferirsi a questo corpo di esercito, tanto il Comandante delle truppe Francesi, quanto le truppe medesime saranno sotto i loro ordini.

VI. Un nuovo corpo di truppe Francesi di quaranta mila uomini si riunirà a Bajona al più tardi pel 20 Novembre prossimo, onde essere pronto ad entrare in Spagna per trasferirsi in Portogallo nel caso, che gl'Inglesi mandassero dei rinforzi, e minacciassero di attaccarlo. Questo nuovo corpo non entrerà tuttavia in Ispagna sino a tanto, che le due alte Parti contraenti non siano fra loro convenute per un tale effetto.

VII. La presente convenzione sarà ratificata, ed il cambio delle ratifiche si farà al tempo medesimo, che quello del trattato di questo giorno.

Fatto a Fontainebleau li 27 Ottobre 1807.

Sottoscritto Duroc e Izquierdo.

Abbiamo approvato ed approviamo la presente convenzione in tutti ed ognuno degli articoli in essa contenuti: dichiariamo, che è accettata, ratificata, e confermata, e promettiamo, che sarà osservata inviolabilmente. In fede di che abbiamo data la presente sottoscritta di nostra mano, autenticata, e sigillata col nostro Sigillo Imperiale.

A Fontainebleau 29 Ottobre 1807.

Sottoscritto Napoleone.

N. III.

NOTA

Inviata da Parigi al Principe della Pace, dal Consiglier di Stato Don Eugenio Izquierdo.

Al punto a cui sono le cose, sarebbe imprudente di riportare tutte le particolarità delle conferenze avute dopo il mio ritorno da Madrid coll'approvazione di Napoleone, *sia col General Duroc, gran Maresciallo del Palazzo Imperiale, sia col Gran Vice-Grand' Elettor dell' Impero, Principe di Benevento* (1).

Mi ristringerò dunque pel momento a farvi parte dei mezzi, che mi sono stati offerti in queste conferenze per assettare e anche terminare amichevolmente gli affari, ch'esistono in questo momento tra la Francia e la Spagna; mezzi che mi sono stati comunicati, affinchè il mio Governo prender possa a loro riguardo una pronta determinazione.

Egli è costante di fatto che esistono attualmente in Ispagna varj corpi di truppe Francesi: a che son essi destinati? l'avvenire ce lo farà conoscere. Quello che vi ha di certo si è, che un accomodamento che potrebbe convenire ugualmente ad ambedue i Governi, avrebbe per effetto sicuro di arrestare il corso degli avvenimenti: esso potrebbe divenire in appresso fra essi un trattato definitivo e solenne, che riposerebbe sulle basi seguenti.

Prima Base. I Francesi e gli Spagnoli potranno fare liberamente il commercio nelle Colonie appartenenti alle due nazioni, cioè i Francesi nelle Colonie Spagnole, e *vice versa*, salvo per gli uni e gli altri a pagare respettivamente i dritti ai quali sono soggetti gl' indigeni: questa prerogativa sarà esclusiva, cioè la sola Francia potrà goderne nelle Colonie Spagnole, e la sola Spagna nelle Francesi.

Seconda Base. Il Portogallo trovasi in questo momento in poter dei Francesi: le comunicazioni che questi avranno con quel regno, renderanno necessaria una strada militare

(1) Vedasi la Nota seguente.

e un passaggio continuo a traverso la Spagna delle truppe destinate a guarnire il Portogallo, e a difenderlo contro gli Inglesi. Questa strada avrà l'inconveniente di cagionar molti danni, dispiaceri, imbarazzi, e forse anche di dar luogo a molte discussioni. Il mezzo d'evitarli sarebbe che il Portogallo fosse ceduto in tutta proprietà alla Spagna, e che questa cedesse alla Francia in compenso delle provincie contigue a quell' Impero.

Terza Base. Regolare una volta per sempre l'ordine alla successione al trono di Spagna.

Quarta Base. Stipulare un trattato offensivo e difensivo tra le due Potenze, e fissare il numero d'uomini che dovranno reciprocamente fornirsi al bisogno.

Tali sono le basi, che debbono cimentare un accomodamento proprio a condurre a un trattato definitivo, per terminare felicemente la crise politica in cui si trova la Spagna nelle sue relazioni colla Francia. In materie di tale importanza io debbo ristringermi a eseguir fedelmente quanto mi è stato imposto. Allorchè si tratta dell' esistenza d'uno Stato, della sua gloria, del suo onore, e dell'onore del suo Governo le decisioni emanar debbono dal Sovrano e dal suo Consiglio.

Null'ostante non ho potuto fare a meno, tanto l'amore pel mio paese è grande, di *fare osservare al Principe di Benevento, nelle conversazioni ch' ebbi con lui quanto appresso* (1):

I. Che consentendo ad aprire i porti delle nostre Colonie al commercio dei Francesi, era lo stesso che dividere i profitti; che aprendolo loro esclusivamente, la fierezza Inglese se ne troverebbe necessariamente offesa al punto, che sarebbe lo stesso che allontanar più che mai la pace, e perdere sino al momento in cui venisse stipulata, sia per noi sia pe' Francesi qualunque comunicazione con quel paese.

(1) Le parole in corsivo tanto di questo articolo quanto di quello al principio della presente Nota (pag. 13 v. 8) rispetto all' ex-Principe di Benevento Taleyrand, sono soppresse nell' edizione del libro dell' Abate De Pradt. I Politici faranno le convenienti osservazioni su tal soppressione, dopo aver letto specialmente l'opuscolo dello stesso da Pradt sul 31 marzo 1814. Ugualmente all' art. IV. più sotto, ove trovasi *al Principe di Benevento* è stato sostituito *ai Ministri*.

Io ho aggiunto, che quand'anche si aprissero le Colonie al commercio Francese, non si potrebbe mai permettere, in disprezzo delle nostre leggi fondamentali, agl'individui di quella nazione, di farvi degli stabilimenti.

II. Quanto al Portogallo, ho fatto menzione delle nostre convenzioni del 27 Ottobre passato; ho rappresentato il sacrifizio del Re d'Etruria; il picciol valore del Portogallo una volta che fosse separato dalle sue Colonie, e la sua poca importanza per la Spagna; ho fatto una pittura fedele dell'orrore che cagionerebbe ai popoli prossimi ai Pirenei la perdita delle loro leggi, de'lor privilegi, de'loro usi, della lor lingua, e l'obbligo sopratutto di passare sotto una dominazione straniera. Ho anche aggiunto che io non firmerei giammai la cessione della Navarra, non volendo divenire un oggetto d'esecrazione agli occhi de'miei compatriotti, lo che avverrebbe indubitatamente se venisse provato che io firmato avessi un Trattato di tal natura.

Ho fatto poi intendere, che per ultima risorsa, si potrebbe erigere un nuovo Regno o Vice-reame d'Iberia, stipulando per altro che questo Regno o Vice-reame non avrebbe altre leggi, altre regole d'amministrazione che quelle che esistono attualmente, e che gli abitanti conserverebbero i loro usi, e i loro privilegi. Questo Regno, o Vice-reame potrebbe esser dato al Re d'Etruria, o a qualunque altro Infante di Castiglia.

III. Quando siamo venuti a trattare della successione di Spagna, ho detto quello che il Re nostro padrone m'aveva ordinato dire da sua parte, e son pervenuto, io credo, a distruggere tutte le calunnie inventate dai malevoli del nostro paese; calunnie che non han poco infettato la pubblica opinione di questo.

IV. Quanto a ciò che concerne l'alleanza offensiva e difensiva, io, ho per l'amore del mio paese, dimandato al *Principe di Benevento*, se pensavano far della Spagna una seconda Confederazione del Reno, ed obbligarci a fornire un contingente di truppe, dando a questo tributo per creanza il nome di Trattato offensivo e difensivo. Io non ho temuto di dire, che fintantochè la Spagna sarà in pace colla Francia noi non avremo bisogno d'alcun soccorso per difendere i nostri porti; e che le Canarie, il Ferrol, e Buenos-Ai-

res n'erano una prova convincente; che l'Affrica è nulla, ec.

Nei nostri colloquj l'articolo del matrimonio è stato riguardato come una cosa convenuta: esso potrà aver luogo; ma sarà un accomodamento particolare, che non verrà menzionato nel Trattato, di cui si mandano le basi. Non vi è, e non v'è stata mai difficoltà alcuna in quanto al titolo d'Imperatore, che il Re nostro dee prendere. Ma mi è stato poi raccomandato di fare in modo che la risposta arrivi prontamente, a fine di prevenire le conseguenze fatali, che potrebbe condurre il ritardo d'un sol giorno a porsi d'accordo.

Mi si è detto che conveniva evitar con molta cura ogni atto ostile, ogni movimento qualunque, che potrebbe allontanare l'accomodamento favorevole, che può ancora aver luogo.

Mi è stato dimandato se il Re nostro Signore dovea ritirarsi in Andalusia: io ho risposto, ciò che in effetto è vero, di nulla saperne. Mi è stato ugualmente richiesto se ero instruito che S. M. fosse partita: io ho assicurato che no, attesochè, ho detto, i buoni procedimenti di Napoleone debbono ispirare la più gran sicurezza ai nostri Sovrani e a V. A.

Io ho richiesto, che, poichè si travagliava ad un accomodamento, si sospendesse la marcia delle truppe Francesi nell'interno della Spagna, sino all'arrivo della risposta in questione. Ho richiesto ugualmente che le truppe uscissero dalla Castiglia: tutto è stato inutile, e nulla ho potuto ottenere. Ma io penso non ostante che se le basi sono approvate, l'armata Francese si allontanerà dalla residenza delle LL. MM.

È stato scritto di Spagna che delle truppe si avvicinavano a Madrid per Talavera; e che V. A. mi aveva spedito un Corriere straordinario: ho risposto a tutto, esponendo con verità ciò che è.

Secondo quello che si è qui scritto V. A. dovrebbe aver lasciato Madrid, per accompagnare i Sovrani a Siviglia: io l'ignoro; ma ho dato ordini al Corriere di venirvi a raggiungere per tutto dove sarete.

Sono, di V. A. S. ec.

Parigi, 24 Marzo 1808.

Eugenio Izquierdo.

N. IV.

LETTERA PRIMA

Del Principe d' Asturies a Napoleone.

Sire

Il timore d'incomodare V. M. I. e R. in mezzo alla gloria delle sue imprese, e gl'importantissimi affari che continuamente il circondano, mi ha impedito di soddisfare sin qui direttamente al più vivo de'miei desiderj, quello cioè di esprimere, almeno per iscritto, i sentimenti di rispetto, d'attaccamento e di stima, che ho consacrati ad un Eroe, che cancella la memoria di quanti l'han preceduto, e ch'è stato inviato dalla Providenza per salvare l'Europa dalla rovina totale che la minacciava, per consolidare i troni crollati, e per rendere alle nazioni la pace e la felicità.

Le virtù di V. M. I., la sua moderazione, la sua bontà stessa verso i suoi più ingiusti e più implacabili nemici; tutto mi fa sperare che l'espressione di questi sentimenti ne sarà accolta come l'effusione d'un cuore ripieno d'ammirazione e della più sincera amicizia.

Lo stato in cui mi trovo da lungo tempo, e che non può sfuggire alla penetrazione di V. M. I., è stato fino al presente un secondo ostacolo, che ha arrestato la mia penna pronta a indirizzargli i miei voti: ma pieno di speranza di trovare nella generosa magnanimità della M. V. I. la più possente protezione, io mi sono determinato non solamente a testimoniarle i sentimenti del mio cuore verso la sua augusta Persona, ma a spanderli nel suo seno come in quello del più tenero padre.

È per me gran sventura l'essere obbligato dalle circostanze a nascondere come un delitto un'azione sì giusta e lodevole; ma tali sono le conseguenze funeste della bontà estrema del migliore dei Re.

Ripieno di rispetto e d'amor filiale per colui a cui debbo i miei giorni, e ch'è dotato del cuore il più dritto e il più generoso, io non oserei di far parte a V. M. I. di quanto Ella

conosce meglio di me, che queste medesime qualità, cioè, sì stimabili, non servono troppo sovente che d'istrumenti a persone triste ed artificiose per oscurare la verità agli occhi dei Sovrani, benchè analoga a dei caratteri simili a quello del mio rispettabile Padre.

Se uomini di questa tempra, che per disgrazia qui esistono, gli lasciassero conoscere a fondo quello di V. M. I. come il conosco io, con quale ardore non bramerebbe egli di riserrare i nodi, che debbono unire le nostre due Case! e qual mezzo più proprio per questo oggetto di quello di domandare a V. M. I. l'onore d'imparentarmi con una Principessa della sua augusta famiglia? Questo è il voto di tutti i sudditi di mio Padre; e sarà pure il suo, non ne dubito, malgrado gli sforzi d'un picciol numero di malevoli, tostochè gli sian note le intenzioni di V. M. I. Questo è tutto quello che il mio cuore desidera; ma non è già il conto di quei perfidi egoisti che l'assediano (*), e che possono in un primo momento sorprenderlo. Tale è il motivo de' miei timori.

Non vi è che il rispetto verso V. M. I. che possa rovesciare i loro complotti, aprir gli occhi a' miei buoni ed amatissimi Genitori, renderli felici, e far nel tempo istesso la felicità della mia nazione, e la mia.

Il mondo intero ammirerà sempre più la bontà di V. M. I., ed Ella avrà sempre in me il figlio il più devoto e riconoscente.

Imploro dunque colla più gran fiducia la paterna protezione di V. M. I., a fine che non solo si degni di concedermi l'onore d'imparentarmi colla sua famiglia, ma perchè appiani tutte le difficoltà, e faccia sparire tutti gli ostacoli, che possono opporsi a questo oggetto de' miei voti. Questo sforzo di bontà dalla parte della M. V. I. m'è tanto più necessario, in quanto che non posso dalla mia parte farne il più piccolo, poichè si farebbe riguardare come un insulto contro l'autorità paterna; mentre io son ridotto a un solo mezzo, a quello cioè di ricusarmi, come lo farò con una costanza invincibile, ad imparentarmi con qualunque siasi

(*) Questo si riferisce all'offerta fattagli dal Principe della Pace di dargli una sua cognata per moglie.

persona, senza il consenso e l'approvazione positiva di V. M. I. dalla quale attendo unicamente la scelta d'una sposa.

È questa una felicità che spero dalla bontà di V. M. I., pregando Dio di conservare per lunghissimi anni la preziosa sua vita.

Scritto e firmato di mia propria mano, e sigillato col mio sigillo, all'Escuriale, questo 11 Ottobre 1807.

Di V. M. I. e R.

L'Affezionatissimo Servo e Fratello
FERDINANDO.

Per tutti i più minuti ragguagli di questo affare, veggasi l'Appendice N. I., dopo la DICHIARAZIONE.

LETTERA SECONDA

Di Ferdinando VII. a Napoleone.

Vittoria, il 14 Aprile 1808.

SIGNORE, MIO FRATELLO.

Innalzato al trono, dall'abdicazione libera e spontanea dell'augusto mio Padre, io non ho potuto vedere senza un vero rammarico, che S. A. R. il Granduca di Berg, ugualmente che l'Ambasciatore di V. M. I. e R. non abbiano creduto conveniente di felicitarmi come Sovrano di Spagna, mentre che i Rappresentanti delle altre Corti, colle quali non ho de'legami sì intimi nè sì cari, si sono affrettati di farlo. Non potendone attribuir la causa se non a degli ordini positivi di V.M., Ella permetterà che io l'esponga, con tutta la sincerità del mio cuore, che sino dai primi momenti del mio regno, io non ho cessato di dare a V. M. I. e R. le testimonianze le più solenni e le meno equivoche della mia lealtà, e del mio attaccamento alla sua persona; che l'oggetto del primo ordine da me dato fu di rinviare all'armata di Portogallo le truppe, che l'avevano di già abbandonata per ravvicinarsi a Madrid; che le mie prime cure hanno avuto per iscopo l'approvisionamento, l'alloggio e le for-

niture per le sue truppe, malgrado l'estrema penuria in cui ho trovato le mie finanze, e la piccolezza delle risorse che offrivano le provincie nelle quali hanno soggiornato; e che non ho esitato un momento a dare a V. M. la più gran prova di fiducia, facendo uscire le mie truppe dalla capitale, per ricevervi una parte della sua armata. Io ho cercato ugualmente, per mezzo delle lettere che ho indirizzate a V. M. di convincerla, per quanto era in mio potere di farlo, del desiderio che ho sempre nutrito di ristringere d'un modo indissolubile, per la felicità del mio popolo, i legami d'amicizia e d'alleanza, ch'esistevano fra V. M. I. e il mio augusto Padre. In queste stesse vedute ho inviato presso V. M. una Deputazione di tre Grandi del mio Regno, per incontrare la M. V. tostochè la sua intenzione di recarsi in Ispagna mi fu nota; e per mostrarle in una maniera ancor piu solenne la mia alta considerazione per la sua Augusta persona, non ho tardato a far partire, pel medesimo oggetto, il mio caro Fratello l'Infante Don Carlo, di già arrivato da alcuni giorni a Bajona. Ardisco sperare che V. M. avrà riconosciuto in queste misure i miei veri sentimenti.

A questa semplice esposizione de'fatti V. M. mi permetterà d'aggiungere l'espressione del vivo rammarico che provo nel vedermi privo di sue lettere, soprattutto dopo la risposta franca e leale da me data alla domanda, che il General Savary venne a farmi in Madrid a nome di V.M. Questo Generale mi assicurò che V. M. desiderava soltanto di sapere se il mio avvenimento al trono potrebbe condurre alcun cambiamento nei rapporti politici de'nostri Stati. Io vi risposi, reiterando quanto aveva avuto l'onore di manifestare per iscritto a V. M., e mi sono arreso volentieri all'invito, che lo stesso Generale mi fece, di venire incontro a V. M., per anticiparmi la soddisfazione di conoscerla personalmente, tanto più che avevo già manifestate alla M. V. le mie intenzioni a questo riguardo. In conseguenza io mi son recato nella mia città di Vittoria, senza riguardo alle cure indispensabili d'un nuovo regno, che renderebbero necessaria la mia residenza nel centro de'miei Stati.

Io prego dunque istantemente V. M. I. e R. di voler far cessare la penosa situazione alla quale mi riduce il suo silenzio, e di dissipare con una risposta favorevole, le vive

inquietudini, che una troppo lunga incertezza potrebbe occasionare a' miei fedeli vassalli.

Sol che prego Dio, che l' abbia nella sua santa custodia.

Di V. M. I. e R. il buon Fratello

FERDINANDO.

N. V.

Lettera di Don Mariano d' Urquijo a Don Gregorio Cuesta, Capitan Generale della Vecchia Castiglia.

Vittoria 13 Aprile 1808.

Voi mi assicurate nella vostra lettera che io sarei ben ricevuto, dietro quanto avete inteso dire al Re Ferdinando e al suo seguito, intorno alla mia persona; e che non dubitate che dietro alle mie persuasioni e per le ulteriori notizie che avessero potuto acquistare, desisterebbero dall' intenzione di proseguire un viaggio sì pericoloso ed incerto.

In quanto al primo capo, avete ben preveduto, ed io stesso non potea dubitarne, poichè il Re, salito appena sul trono, avea dichiarato spontaneamente ingiusto ed arbitrario tutto quello che avevo sofferto, e ciò col mezzo di quello stesso Cevallos, ch' era stato uno dei Ministri, i quali aveano firmato gli ordini per tutte le vessazioni esercitate contro la mia persona nel corso di 7 anni. Giunto appena qui, mi presentai a S. M. giunto anch' esso da una mezz' ora. Egli mi trattò con la più gran bontà, mi colmò d' onori, e m' invitò a pranzar seco. Le persone che lo accompagnavano mi fecero infinite politezze, particolarmente i Duchi di San Carlo e dell' Infantado: ebbi ugualmente il piacere di rivedere i miei amici Muzquiz e Labrador.

La seconda parte per altro è assai dispiacevole: io credo che sian tutti ciechi, e corrano alla loro inevitabile rovina. Io ho loro esposto la maniera con cui il Monitore (che essi non avevano ben esaminato a quel che pare) riportava il tumulto d' Aranjuez, che diede luogo all' abdicazione del Re Carlo IV; io ho loro mostrato che il linguaggio di quel foglio

non è se non la spiegazione dei disegni di Napoleone; ho richiamato loro alla memoria il proclama indirizzato agli Spagnoli nel 1806, poichè dopo quell' epoca ho sempre creduto che Napoleone progettava di toglier di mezzo la dinastìa regnante in Ispagna, come assolutamente contraria all'elevazione della sua; che questo disegno non era stato sospeso se non se fino al momento di un' occasione favorevole; e che questa si era presentata nelle disgraziate vertenze tra padre e figlio avvenute all' Escuriale; che i progetti di Napoleone si manifestavano chiaramente dalla maniera con cui aveva inondata la Spagna di truppe, e preso possesso delle fortezze, degli arsenali, e della Capitale; che in questa istessa città di Vittoria tanto il Re che il suo seguito erano come in una prigione; e guardati a vista dal General Savary; e che l'ordine da me osservato, sin dal mio giungere, nella disposizione delle truppe, e nella situazione delle caserme, tutto veniva in appoggio de' miei sospetti. Dopo ciò richiesi loro qual era l' oggetto d'un simil viaggio? Come mai il Sovrano d'una Monarchia come quella delle Spagne e dell' Indie, avviliva sì pubblicamente la sua dignità? Come mai era condotto verso un Regno straniero senza invito, senza preparativi, senza tutta l' etichetta, che deve osservarsi in simili casi, e senza essere stato almeno riconosciuto Re, poichè vien chiamato sempre Principe d' Asturies? Aggiunsi finalmente che doveano ricordarsi dell' Isola dei Fagiani, all' epoca del trattato dei Pirenei, per la conferenza tra i Sovrani di Spagna e di Francia; in cui un egual numero di truppe fu situato da'due lati della Bidassoa, e che furono pesate sino le armature, onde evitare ogni timore.

Sbalordite, mio caro amico; non ne ho ricevuto in risposta se non che essi andavano a soddisfare l'ambizione di Napoleone con qualche cessione di territorio e di commercio (1).

(1) Veggasi la Nota ministeriale, inviata da D Eugenio Izquierdo, il 24 marzo da Parigi, al Principe della Pace, (Appendice N. III.). Il Corriere che la portava giunse che già il Principe era imprigionato, sicchè fu letta dal Consiglio del Re Ferdinando. Siccome credevano che tutte le pretensioni del Gabinetto Francese si riducevano a quanto Izquierdo esponeva al Principe della Pace, è facile il comprendere come rispondessero al sig. Urquijo con tanta sicurezza ed asseveranza. Ciò è sì vero che lo confessa anco il Canonico Escoiquiz nel suo libro intitolato: Fedele e-

Dietro questa risposta, non ho potuto a meno di replicare: voi potete dunque dargli tutta la Spagna.

Vi fu taluno che parlò di guerra eterna fra le due Nazioni; di costruire due fortezze inespugnabili in ciascuno dei due Pirenei: d'aver sempre sotto le armi cento cinquanta mila uomini; ed in fine di mille altre chimere. Io feci loro osservare soltanto che dalla parte de' Pirenei occidentali non esisteva altra piazza forte che Pamplona; e che secondo i Generali più sperimentati, e fra gli altri il General Vrrutia mio amico (da cui lo avevo udito io medesimo) essa offriva ben pochi mezzi di resistenza; che non v'erano i 150 mila uomini; che una gran parte dell'armata era stata spedita nel nord dell'Europa, sotto pretesto del trattato di alleanza; che le armate non si poneano in piedi, nè le fortezze si costruivano in un giorno: che la guerra perpetua era un delirio, poichè le Nazioni hanno i loro rapporti naturali, e questi erano ben intimi e stretti colla Francia; che non si dovea confondere una Nazione cogli uomini che si trovano momentaneamente alla sua testa; e che in fine non si trattava d'altro in questo momento che di abolire la dinastìa dei Borboni in Ispagna, e di stabilirvi quella di Francia, dietro l'esempio di Luigi XIV. e che essi stessi andavano ad eccitar Napoleone a porlo ad effetto. L'Infantado (sul quale io credo che le mie parole han fatto maggior impressione) sentendo il peso delle mie riflessioni, mi disse: sarebbe egli possibile che un Eroe come Napoleone fosse capace di macchiarsi con una simile azione, quando il Re va a porsi colla miglior fede possibile nelle sue mani? Leggete Plutarco, io gli risposi; e troverete che tutti quegli eroi di Grecia e di Roma non acquistarono la lor fama e la lor gloria che montando su migliaja di cadaveri, ma che si scordava tutto ciò, o si leggeva senza attenzione, e se ne vedevano solo con meraviglia e rispetto i resultati; ch'egli dovea rammentarsi delle corone strappate dalla fronte ai possessori da Carlo V; delle crudeltà da lui esercitate contro i Sovrani prigionieri di guerra; delle sue perfidie, delle sue mancanze di fede: e che malgrado ciò era contato fra gli eroi: ch'egli dovea ri-

cordarsi egualmente che noi avevamo fatto altrettanto con gli Imperatori e Monarchi dell'Indie: e che se alcuno volesse difender le azioni passate col pretesto della religione, altri difenderebbe le presenti con quello della politica: che questo può applicarsi all'origine di tutte le dinastìe dell' Universo; che nella nostra antica Spagna si trovavano dei Re assassinati da usurpatori, che si erano quindi assisi sul trono; e che anche nei secoli posteriori, si potea citare l'assassinio commesso dal bastardo Enrico II. che portò l'esclusione della famiglia di Enrico IV.; che le dinastìe dei Borboni e d'Augshourg derivavano da quell'incesto, e in conseguenza da quei misfatti; e che però dovea ben guardarsi di porre troppa confidenza negli eroi, e quindi non permettere che Ferdinando andasse più innanzi verso la Francia. Ma qual motivo almeno apparente, mi ha egli soggiunto, potrebbe giustificare la condotta che voi supponete a Napoleone? Gli risposi che il linguaggio del Monitore mi facea vedere che egli non riconosceva Ferdinando come Re; che vi si dice la renunzia di suo padre, fatta in mezzo alle armi, e nel tumulto popolare, esser nulla;che Carlo IV. lo confermerebbe, se fosse necessario; che senza parlare di quel che avvenne al Re Giovanni I. di Castiglia, v'erano state due abdicazioni nei Regni delle Dinastìe Austriache, e Borboniche, quella cioè di Carlo V. e l'altra di Filippo V. e che in esse si era proceduto colla più gran calma e la più matura deliberazione: e che anzi coloro, che rappresentavano la Nazione dimandarono sin dove l'abdicazione doveva estendersi, nel caso che le persone che doveano regnare di poi ne fossero impedite: e che fu per questa cagione che Filippo V. regnò per la seconda volta, dopo la morte di Lodovico I. in favor del quale egli aveva rinunziato la corona; finalmente, che vi è da temere, che nessuno della famiglia Borbonica regnerà più se il padre reclama contro la violenza della sua abdicazione, e se si prosegue il viaggio sino a Bajona; nel qual caso tutti gli Spagnoli saranno disgraziati.

Egli mi replicò allora che l' Europa, e che la Francia stessa condannerebbe questo tratto, e che la Spagna potrebbe divenir terribile, sostenuta dall' Inghilterra. Risposi anche su questi tre punti. Che in quanto all'Europa essa era povera e senza mezzi per intraprendere nuove guerre senza unione

poichè gl'interessi particolari, ugualmente che le mire ambiziose di ciascun Sovrano, e di ciascuno Stato avevano forza maggiore della necessità di far grandi sacrifizj per distruggere il sistema adottato dalla Francia, dopo la sua funesta Rivoluzione. Gli spiegai per prova di quanto asserivo la condotta delle coalizioni, i lor piani mal combinati, le lor defezioni, e aggiunsi che il resultato di tutte quelle leghe era stato l'accrescimento della Francia: che io non vedeva altra Corte fuori che quella di Vienna capace d' opporsi attualmente ai progetti di Napoleone se la Spagna si sosteneva, e quando fosse appoggiata dall' Inghilterra: ma che se la Russia, l'Alemagna e il mondo Europeo si mostravano contrarj a questo sistema, l' Austria soffrirebbe dei rovesci e perderebbe una parte del suo territorio; noi perderemmo interamente la nostra marina, e la Spagna diverrebbe soltanto il teatro della guerra degl'Inglesi contro la Francia, ov'essi non si esporrebbero mai seriamente (a meno che non avessero qualche cosa da guadagnare) poichè l' Inghilterra non è Potenza da far fronte alla Francia in una guerra continentale; e finalmente che tutto terminerebbe con una conquista dopo aver prodotto la nostra desolazione.

Quanto al secondo punto del malcontento della Francia per una condotta così ingiusta come quella di Napoleone, sono entrato diffusamente nella spiegazione del carattere dei Francesi; che sono sempre incantati di tutto quello che sorprende; che quella Nazione non ha altro spirito pubblico per agire se non l'impulsione che le dà il Governo; che da un altra parte, ella guadagnerebbe assai per gl' interessi del suo commercio se i Sovrani delle due Nazioni fossero della stessa famiglia; che se Napoleone si contenesse in certi limiti d'ingrandimento, e se consolidasse il suo Impero con buone istituzioni morali, la Francia l' adorerebbe, lo riguarderebbe come un liberatore della terribil Rivoluzione in cui si era immersa la nazione, benedirebbe la sua dinastia, e riguarderebbe come una gloria l' occupazione di molti Troni d'Europa fatta dai membri della famiglia del suo Sovrano. Per conseguenza l' argomentò non escludeva i miei sospetti. D'altronde bisognava non obliare che i Rè Spagnoli si chiamavano Borboni, e ch' erano una branca dell' antica casa di Francia; ch' esistevano in Francia molti cangiamenti nelle

ricchezze, dopo la soppressione di molte corporazioni privilegiate, dopo molte vendite e confische; ch'egli è certo che pressochè tutti i Francesi, quali più, quali meno aveano preso parte alla Rivoluzione; che fra loro, le persone di lettere, tutti quelli che amano le riforme, gli Ebrei e i Protestanti compongono la parte più numerosa della Nazione. Questi son liberi attualmente dall'opressione che gli aggravava innanzi, ed è probabilissimo che riguarderanno senza rammarico l'annientamento dei Borboni in Ispagna nel timore che uno di essi potesse un giorno costringere i Francesi a ricever di nuovo, e lor malgrado un Borbone, qualora la Spagna fosse ben governata.

Sul terzo punto relativo all'armamento della nostra Nazione, sono entrato in ragguagli ancor più lunghi e minuti: ho fatto vedere che disgraziatamente dopo Carlo V. la Nazione non esiste più perchè realmente non ha verun corpo che la rappresenti, nè interessi comuni che la riuniscano verso un medesimo scopo: che la nostra Spagna è un edifizio gotico, composto di pezzi, con tante legislazioni, poteri, privilegj, e costumanze quante sono le sue Provincie; che lo spirito pubblico non esiste affatto; che queste cause impedirebbero la formazione d'un Governo solidamente costituito per riunire le forze, l'attività, e l'impulso necessario; che le sollevazioni e i tumulti popolari son di corta durata; che queste turbolenze produrrebbero degli effetti perniciosi nelle nostre Americhe, poichè i Naturali del paese svilupperebbero la loro forza, e scoterebbero quel giogo che tanto pesa sopra di loro fino dal giorno della conquista; che l'Inghilterra stessa gli ajuterebbe, per giusta vendetta di quanto da noi si fece uniti ai Francesi per far insorgere le loro colonie; che non doveva obliarsi quanto era stato tentato dal Gabinetto Inglese a Caracas, e in altre Provincie della nostra America. In fine, amico mio, ho esposto all' Infantado tutto quello che potevasi dire sul pericolo di questo viaggio, il quale può produrre la rovina totale della nostra Nazione. Mi sono più avanzato ancora: e ho promesso d'andare in qualità d'Ambasciatore a Bajona, se desistevano dal viaggio; di trattare, far delle convenzioni con Napoleone, e terminare alla meglio un affare sì dispiacevole, sì mal cominciato e diretto; ma frattanto ho aggiunto che potevasi far partire il Re inco-

gnito a mezza notte, passando a traverso d'alcuna delle case attigue a quella ove alloggiava S. M. e farlo condurre in Aragona: che il Sig. Urbina Alcade della Città faciliterebbe i mezzi di questa fuga, che, allor quando pervenisse agli orecchi di Napoleone, e ch'ei sapesse che il Re si trova libero di agire da per se stesso, sarebbe costretto a cambiare i suoi piani. Ma tutto è stato inutile, assolutamente tutto.

Dopo questo colloquio, mi è stato presentato D. Giuseppe Hervas, che mi ha confermato nella funesta opinione che Napoleone progettava di cambiar la dinastìa: poichè mi ha pregato di fare in maniera che il viaggio in Francia non avesse luogo. Questo giovine (che ha molto spirito e penetrazione, e promette assai, ed è un eccellente Spagnolo) è giunto poco fa da Parigi in compagnìa del General Savary. Essendo cognato del General Duroc, Gran-Maresciallo del Palazzo di Napoleone, conosce tutti i complotti di quest'affare: egli me li ha raccontati, e si lamentò de'cattivi trattamenti che aveva provati a Madrid, e della poca o punta attenzione che se gli è data quando ha voluto parlare. Mi pregò d'ottenergli un'udienza particolare dal Duca dell'Infantado; gliel'ottenni; ha parlato, ma nulla potè ottenere. Il Canonico Escoiquiz stava in letto raffreddato: era circondato da molte persone, di modo che non potei parlargli. Ignoro la sua maniera di pensare, e quale influenza abbia negli affari. »

Urquijo.

Sembrerà strano dopo le cose esposte in questa lettera, che siasi proseguito il viaggio sino a Bajona; ma dice l'ex-Arcivescovo di Malines, che regnava nel Consiglio di Ferdinando una segreta premura di recarsi a Bajona; e ciò per i motivi seguenti. Erano tutti intrigati negli affari dell'Escuriale e d'Aranjuez. Non sospettando i veri disegni di Napoleone, essi tendevano unicamente a far riconoscere il Principe, che diveniva così la loro salvaguardia contro la vendetta dei vecchi Sovrani. Essi si erano figurati che Napoleone non resisterebbe ai vantaggi che parea loro di vedere nell'offerta di far sposare una sua Nipote dal Principe. Temevano anzi d'esser prevenuti a Bajona dall'arrivo dei vecchi Sovrani, che avrebbero potuto allontanare lo spirito di Napoleo-

ne da questo progetto. Essi cercavano tutti i mezzi di affrettarsi, per prevenirli, e far accomodare il Principe con Napoleone innanzi il loro arrivo.

N. VI.

Conferenze che ebbero luogo a Bajona, nel mese di maggio 1808, fra Napoleone I., Imperatore de' Francesi, Re ec., e i Deputati del Re di Spagna Ferdinando VII., e particolarmente col Consig. di Stato D. Giovanni d'Escoiquiz.

Il 2 maggio 1808 alle ore sette di sera, l'Imperatore fece venire al castello di Marrac, situato ad un quarto di lega da Bajona, D. Giovanni d'Escoïquiz, ed ebbe seco lui nel suo gabinetto il dialogo seguente.

L'IMPERATORE

È molto tempo, o Canonico, che a motivo della buona idea che mi è stata data della vostra rettitudine e delle vostre cognizioni, io bramava di parlare con voi sugli affari del vostro Principe, tanto più che nella posizione in cui mi trovo, non posso dispensarmi dal prender parte alla sventura di suo padre, il quale ha implorato la mia protezione. Non debbo ricusargliela: l'intiera Europa tiene gli occhi aperti sopra di me. Le circostanze in cui Carlo IV. ha fatto ad Aranjuez la sua rinunzia alla corona di Spagna, circondato come egli era da guardie sediziose, e da un popolo insorto, annunziano pur troppo che egli fu costretto a firmarla; e siccome, nella medesima epoca, le mie truppe erano già in Spagna, e si trovavano anzi nella vicinanza della Corte, ciò potrebbe apparentemente autorizzare a credere, che io avessi preso parte ad una tal violenza, la quale offre a tutte le Corti il pericoloso esempio d'un figlio, che ha cospirato contro suo padre e l'ha detronizzato. Il mio onore è interessato a distruggere questo sospetto, ed a provare al mondo che sono incapace di sostenere un attentato sì ingiusto e scandaloso. Non mi risolverò dunque a riconoscere Ferdinando VII. per legittimo sovrano di Spagna, se non quando suo padre, che mi ha spedito la sua formale protesta contro la sua pretesa rinunzia, avrà rinnovato in piena libertà quest'ultimo atto in favore di suo figlio.

Ma del rimanente, giacchè bisogna dirlo, gli interessi del mio Impero esigono che la casa dei Borboni, nemica implacabile della mia, sia cacciata dal Trono di Spagna. Ed è pure interesse della vostra nazione, che ciò accada; poichè allontanando da se una dinastia, i di cui ultimi Re gli hanno cagionato i mali, che ora l'irritano, essa godrà una miglior costituzione sotto quello che le proporrò di collocare sul trono; ed inoltre, divenuta con tal mezzo l'intima alleata della Francia, sarà per sempre al coperto dal solo nemico capace di nuocergli colla sua vicinanza, e col suo potere. Carlo IV. avendo ben compreso, che i suoi figli, nelle difficili circostanze in cui trovasi la Spagna, non sono in veruna guisa atti a tenere le redini del governo, e volendo preservare il suo popolo dalle calamità che gli sovrastano, è disposto a cedermi i suoi diritti e quelli della sua famiglia al trono di Spagna.

Tutte queste ragioni mi hanno determinato a non soffrire che la famiglia dei Borboni regni d'ora in poi in Ispagna; ma siccome sono pieno di stima per Ferdinando, il quale d'altronde ha avuto la confidenza di venirmi a trovare a Bajona, voglio trattar con lui di quest'affare; e propongo di formare uno stabilimento a lui e a'suoi fratelli, che gli rindennizzerà fino ad un certo punto di ciò, che la mia politica mi obbliga a far loro perdere.

Voi proporrete dunque a Ferdinando da parte mia di rinunziare ai suoi diritti alla corona di Spagna; mediante ciò, io gli cederò quella del regno d'Etruria col titolo di Re, e gli assicurerò un'indipendenza totale per lui e suoi eredi maschj in perpetuo; gli direte, che gli anticiperò in dono un'annata delle rendite di quello Stato, affinchè abbia i mezzi di stabilirvisi.

Appena questo trattato sarà soscritto, gli darò mia nipote in matrimonio; e con tal mezzo avrà da me una prova non equivoca della mia amicizia: se aderisce a queste proposizioni, il trattato verrà subito fatto con tutte le formalità e tutta la solennità necessaria; nel caso contrario, mi accomoderò con suo Padre, che dee giunger quanto prima; ed allora nè il Principe nè i suoi non potranno aspettar da me veruna compensazione; e non saranno più ammessi a trattar meco. In quanto alla nazione Spagnola, m'impegno,

se il principe Ferdinando accetta le mie domande, di conservargli, sotto la nuova dinastia che gli darò, la sua totale independenza, le sue leggi, le sue usanze e la sua religione. Ecco a quanto si riduce tutto il mio sistema su quest'articolo. Non voglio togliere per me neppure un solo villaggio alla Spagna. Del resto, se le mie proposizioni non convengono al Principe, egli può, se vuole, ritornare nei suoi Stati; ma prima di tutto fisseremo insieme un termine pel suo ritorno; dopo di che le ostilità cominceranno fra noi.

ESCOÏQUIZ

Mi lusinga estremamente, o Sire, il potere esprimere in persona a V. M. I. e R. tutti i sentimenti d'ammirazione e di profondo rispetto che da gran tempo le porto: nè meno mi lusinga l'idea che Ella ha degnato farsi del mio carattere. Considero come una sacra obbligazione per me il mantenere V. M. in questa felice disposizione a mio riguardo; e vi giungerò, spero, parlandole con quella franchezza, da cui ogni uomo onesto non dee giammai allontanarsi. D'altronde crederei di farvi, o Sire, un'ingiuria crudele, dissimulandovi quanto io penso sopra un affare che interessa sì vivamente la vostra gloria, e la felicità della mia patria e del mio Re, cui ho giurato una fedeltà inalterabile. Ardisco dunque lusingarmi, o Sire, che V. M. si degnerà permettermi di parlarle con una franchezza uguale al rispetto che le deggio.

L'IMPERATORE

Vi permetto di dire tutto ciò che vorrete; so che siete un uomo dabbene, e la vostra sincerità, lungi dall'offendermi, mi darà all'opposto un nuovo grado di stima per voi.

ESCOÏQUIZ

Giacchè mi permettete, Sire, di parlarvi francamente, non vi nasconderò quanto sono meravigliato del progetto che mi avete or partecipato, e di cui il mio Re e la mia nazione non hanno il minimo sospetto. In fatti la stretta alleanza che da più d'un secolo sussiste fra'due Stati; il rinnuovamento che ne è stato fatto sotto il vostro Impero, e che l'ha resa ancor più intima; i continui sforzi della Spagna da quell'epoca fino a questo momento per sostenere la Francia in tutte le sue guerre, in quella eziandio che V.

M. I. ha intrapreso per detronizzare il ramo dei Borboni che regnava a Napoli; sforzi, nei quali la Spagna ha sacrificato la sua marina, esaurito i suoi tesori, ed ha finito col rovinarsi; la consegna delle nostre piazze di frontiera; l'ingresso libero delle vostre truppe nella corte stessa del nostro Sovrano; e tutto ciò colla fiducia che può soltanto venire ispirata dalla più cieca amicizia; le intenzioni manifestate dal Re Ferdinando, mentre era ancora Principe, di unirsi con una principessa della vostra augusta casa, per stringer vie più i legami d'una tale alleanza; intenzioni, la di cui sola manifestazione, sebbene sollecitata in vostro nome dall'ambasciatore di Vostra Maestà Beauharnais, fu riguardata come un delitto, e quasi costò la vita al Principe; la premura di questo stesso Principe, nel poco tempo che è restato sul trono, di esprimervi nuovamente le stesse intenzioni e gli stessi desiderj; tutte le prove di attaccamento e di sincerità che vi ha dato, e quella assai più forte che vi dà oggi, venendo a mettersi con fiducia a vostra disposizione, contando sulla vostra amicizia, malgrado che i vostri Rappresentanti abbiano sempre ricusato di riconoscerlo per Sovrano legittimo; tante considerazioni riunite, io dico, allontanavano, o Sire, ogni sospetto d'un progetto simile per parte di V. M.

Permettetemi ugualmente, Sire, nella persuasione in cui sono che questa negativa ed il progetto di togliere al Re ed alla sua dinastia la corona di Spagna non possono essere, se non la conseguenza delle false notizie che vi saranno state date sugli affari del Regno, permettetemi, dico, di prendere la libertà di esporvi il vero stato delle cose, e di provarvi che una tal negativa ed un tal progetto sono tanto contrarj a' vostri interessi politici, quanto a quelli della Spagna e del mio Sovrano.

Comincerò da una narrazione esatta dei fatti che hanno preceduto la rinunzia del Re Carlo IV.; tali fatti, su cui non è permesso di suscitare il minimo dubbio, basteranno incontrastabilmente per provare che questa rinunzia, lungi dell'essere stata forzata, è stata perfettamente libera e volontaria da parte sua. Prenderò la cosa dalla sua origine, cioè dall'epoca memorabile della cospirazione dell'Escuriale, la quale, come avrò l'onore di provare a V. M., non fu che un'atroce e ca-

lunniosa accusa contro il Re Ferdinando, allora Principe delle Asturies, e non esistè giammai se non nella malignità del Principe della Pace, secondato in ciò dalla prevenzione della Regina, e dall'estrema bontà di Carlo IV. Nessuno può parlare di quei fatti più opportunamente di me, giacchè fui l'attore principale in tutti i passi, che servirono di pretesto a quel ridicolo processo criminale.

Questi passi, o Sire, si ridussero alle conferenze che in nome del principe Ferdinando tenni coll' ambasciatore Beauharnais, ed alla lettera che sulla sua domanda gli rimessi da parte del Principe per V. M.; lettera con cui il Principe implorava il vostro appoggio presso i vecchi Sovrani, per ottenere che approvassero la sua unione con una principessa della vostra augusta famiglia, lo che era per S. A. R. un mezzo infallibile di sconcertare i progetti del Principe della Pace, mettendosi sotto la potente protezione di V. M.

L'IMPERATORE

In tal caso il mio ambasciatore oltrepassò molto i suoi poteri, giacchè io non gli aveva ordinato di trattare col Principe delle Asturies, e meno ancora di esigere da lui una simil lettera, che in ogni altra circostanza sarebbe stata una disobbedienza colpevole verso suo padre; io dico a bella posta *in ogni altra circostanza*, perchè non pretendo biasimarvi per questo, sebbene io sappia che quella lettera mi fu indirizzata per vostro consiglio; ma so del pari, che la straordinaria posizione, in cui si trovava allora il Principe, rendeva legittimo per lui e per voi un passo simile.

ESCOÏQUIZ

Vedo con piacere, Sire, che V. M. è convinta che quel passo fu comandato dal giusto timore, che al Principe ed a me veniva ispirato dalla sfrenata ambizione del Principe della Pace, e dalle trame che egli occultamente ordiva per opprimere Ferdinando nel momento in cui il Re Carlo, che era allora pericolosamente malato, venisse a morte. Non ci dissimulavamo infatti che la sua intenzione era d'usurpare il trono, o di conservare, contro la volontà dell'erede legittimo, sotto un qualunque titolo, l'autorità assoluta di cui godeva.

L' IMPERATORE

Sono perfettamente informato di tutto ciò. So con certezza che quanto è stato imputato a delitto contro voi, il Duca dell' Infantado, e varie altre persone implicate nell' affare dell'Escuriale, fu solo un effetto della vostra fedeltà. So che avevate semplicemente in vista d'opporvi con mezzi dettati da una giusta prudenza ai progetti che credevate concertati contro il Principe Ferdinando per l'epoca presunta della morte di suo padre, ma che non mancaste mai alla fedeltà ed al rispetto che dovevate all' ultimo.

ESCOÏQUIZ

Niente posso aggiugnere a ciò che la viva penetrazione di V. M. le ha fatto scoprire; se non che, da un lato la contrarietà che esiste fra'due decreti pubblicati uno dopo l'altro in nome del Re Carlo prima dell'istruzione della causa, e dall' altro l'unanime sentenza pronunziata dagli undici Consiglieri destinati a formare il giudizio (sentenza con cui furono tutti dichiarati innocenti, malgrado l'influenza, le minaccie e il dispotismo del Principe della Pace, e la prevenzione del Re e della Regina contro noi) bastano per dissipare tutti i sospetti, che erano stati suscitati sulla condotta del Principe dell' Asturies, e sulla nostra in quell' affare.

L' IMPERATORE

Sono informato di tutte queste particolarità: conosco l'innocenza del Principe, e di tutte le persone che hanno figurato in quella circostanza: ma l'odioso avvenimento d'Aranjuez, la rinunzia del Re Carlo fatta in mezzo ad un popolo irritato; la diserzione delle sue guardie, che in vece di sostenere il loro padrone contribuirono molto ad opprimerlo, ed a forzarlo a prestarsi a ciò che da lui si esigeva; la premura di Ferdinando di profittare di quella rinunzia; la sua condotta, quella dei suoi partigiani in tale occasione; tutto ciò non è forse atto a far credere all' Europa intiera ed a me, che Carlo IV. fu costretto a rinunziare alla sua corona? Del resto, ciò che lo prova si è, che quel disgraziato Monarca profittò del primo momento di libertà di cui potè godere per lamentarsi di simil violenza; e due giorni dopo mi indirizzò una formale protesta fatta il giorno stesso della pretesa rinunzia, protesta con cui si lamentava meco della violenza esercitata contro lui; ed implorava nel

tempo medesimo la mia protezione per difendere la sua vita e la sua autorità contro suo figlio ed i suoi sudditi.

ESCOÏQUIZ

Non potrei esprimere abbastanza, Sire, quanto mi reputo fortunato di potere trattare un affare di quest' importanza davanti un Monarca dotato d'un genio superiore, di estese cognizioni, e d'un carattere ancor più grande assai del suo potere. Godo pensando che nel momento stesso in cui ho cominciato a parlare a V. M., Ella ha letto nel mio core tutta la franchezza che mi dirige, e ciò basta per ispirarmi la più completa fiducia. Presenterò dunque a V. M. il vero quadro degli avvenimenti d' Aranjuez; e con tal mezzo giungerò, spero, a distruggere le dispiacevoli impressioni che Ella ha ricevuto. È vero, che in quel momento non mi trovai ad Aranjuez; il Duca dell' Infantado ed io, in conseguenza dell' affare dell'Escuriale, eravamo stati esiliati, ed io era tuttora relegato in un Convento, situato in mezzo ad un deserto, lontano cento leghe dalla Corte; ma ho ricevuto su tutto l'accaduto rapporti sì esatti, che V. M. può prestarvi fede. I fatti d'altronde sono a notizia del pubblico, e la testimonianza di tutta l' Europa potrebbe, se bisognasse, assicurarne la verità a V. M. Del resto mi sono stati confermati in tutte le loro particolarità da un sì gran numero di persone imparziali che ne sono state testimoni, da non render possibile il minimo dubbio sulla loro autenticità.

La sommossa del popolo ad Aranjuez ebbe per solo motivo la pubblica indignazione, portata al più alto grado dalla nuova positiva della risoluzione presa dal Re di ritirarsi con tutta la sua famiglia in Andalusia, e dal timore che sull' esempio del Sovrano di Portogallo egli abbandonasse del pari il suo popolo, ed andasse a stabilirsi in una delle sue colonie. Tutto infatti aveva proceduto tranquillamente, fino al momento in cui i preparativi di quel viaggio fatale, l'avviso che ne fu dato officialmente al Consiglio di Castiglia, e l'ordine portato alle truppe di Madrid di recarsi in fretta ad Aranjuez per proteggere la partenza de'Sovrani, fecero conoscere che niente v'era di più certo d'una tal risoluzione. Potevasi mai pensare che un popolo sì geloso dell' onore del proprio paese,

sì fedele al suo Re vedesse senz'indignazione un'impresa di simil genere? Le truppe stesse potevano impedirsi dal partecipare d'un tal sentimento, vedendo che si voleva fare uso delle medesime, come d'un istrumento necessario per favorire un progetto tanto vergognoso e funesto alla nazione?

Io lo dimando adesso a V. M.; crede Ella, che in quella fermentazione generale degli spiriti, un piano anticipatamente concertato, e straniere suggestioni fossero necessarie per portarli alla rivolta? No certamente: onde la sollevazione generale che accadde non dee venire attribuita se non all'aumento subitaneo dell'odio, che da molto tempo il popolo nutriva contro il Principe della Pace, il quale era giustamente accusato d'esser l'autore d'un tal funesto progetto: l'unico scopo di quel fermento fu dunque e di punire quel vile intrigante, e di opporsi nel medesimo tempo alla fuga del Re e della sua famiglia; ma questo popolo naturalmente buono, questo popolo che anche in mezzo al suo furore seppe conservarsi nel rispetto e nella fedeltà che doveva a'suoi Sovrani, si limitò a cercare il principe della Pace nella sua casa, e, non avendolo trovato, a domandare al Re la giusta punizione di quel favorito, e la revoca del temuto viaggio: non fu udito pronunziare il minimo lamento contro i suoi Sovrani: conservò la maggior venerazione per la loro augusta persona; e ciò che lo prova si è, che non cessò giammai dal gridare *viva il Re*, e dall'esprimere al suo Monarca con acclamazioni mille volte ripetute, l'attaccamento che aveva per lui.

In quanto alle guardie del corpo, e alle altre truppe che erano ad Aranjuez ciascuno sa che, lungi dal prender parte a quella sommossa, accorsero per proteggere la casa del Principe della Pace contro la violenza del popolo; e dopo averla assicurata, si unirono agli altri corpi che erano già radunati davanti al palazzo del Re, per reprimere, se v'era bisogno, gli sforzi del popolaccio, e difendere le LL. MM., se qualche malevolo, lo che non accadde, avesse ardito mancar loro di rispetto. È vero che quelle stesse truppe, le quali adempivano allora un sì sacro dovere, non si sarebbero mai determinate a maltrattare quel buon popolo per sostenere la tirannia del Principe della Pace, e per proteg-

gere la partenza de' Sovrani: non riceverono, è vero, l'ordine di portarsi a simili estremità; ma, se per caso quest'ordine fosse stato loro dato, io dimando, dovevano esse obbedirvi? Sarebbe stato ragionevole l'esigere, che contribuissero alla rovina irreparabile della loro patria? Per decidere questa questione, me ne appello, o Sire, al cuore magnanimo di V. M.

So parimente che i Capi di quei corpi militari, consultati dal Re e dalla Regina al principio di quella sommossa sui mezzi di calmarla, risposero tutti nella stessa guisa, cioè in favore delle domande del popolo, che avevano per oggetto d'ottenere che il Re rinunciasse al progetto di fuga, e che il Principe della Pace, spogliato delle dignità che aveva ottenuto in una maniera senz'esempio dalla bontà del Re, fosse allontanato per sempre dalla Corte. Sono ugualmente certo che quei medesimi Capi avrebbero mostrato un'invincibile repugnanza ad impiegare la forza per ridurre al silenzio un popolo, di cui tutto il delitto era l'aver manifestato l'amore che portava ai suoi Sovrani, e l'aver loro domandato le cose più giuste, e necessarie per la felicità stessa delle LL. MM. della loro famiglia, e della Nazione. Non erano forse bastanti questi saggi consigli per far sì che il nemico più crudele della nostra patria, il Principe della Pace, ed anche i vecchi Sovrani ingannati dagli artifizj di quel vile intrigante, rappresentassero a V. M. quei capi di quelle truppe come ribelli dichiarati? Del rimanente gli avvenimenti presto smentirono anche in quell'epoca una tale ingiusta accusa, come pure l'altra che i vecchi Sovrani non mancarono certamente di portare a V. M. contro il loro proprio figlio. In fatti nel giorno posteriore a quella sommossa, essendo stato trovato il Principe della Pace nascosto in un granajo della sua casa, il popolo si sollevò nuovamente, ed era per maltrattarlo, quando le guardie del corpo secondate da altre truppe accorsero in sua difesa, e lo protessero contro il furore popolare, fino al momento in cui il Principe delle Asturies presentandosi in persona nel mezzo alla folla, giunse a forza di esortazioni a ristabilire la calma, promettendo che verrebbe fatta la giustizia, e con tal mezzo le guardie poterono salvare il Principe conducendolo al loro quartiere, dove giunse avendo soltanto ricevuto alcune leggiere ferite. Appena vi fu

rinchiuso, che il popolo soddisfatto fece rimbombar l'aria d'acclamazioni in favore de' suoi Sovrani, e si dissipò totalmente. Durante quel tumulto, che non si rinnovò più, non fu udito il minimo lamento, il minimo grido contro le LL. MM. o il Governo. Ciò che vi dico, Sire, è tanto generalmente riconosciuto, che non v'è da concepirne alcun dubbio. Frattanto, nel giorno stesso alle ore quattro della sera, nel momento in cui tutto era ristabilito nella più perfetta tranquillità, il Re Carlo fece chiamare il suo Segretario di Stato D. Pietro Cevallos, e senza che alcuno gli avesse consigliato di rinunziare alla corona, senza che l'idea d'un tal progetto fosse mai entrato nella mente d'alcuno de' suoi sudditi; nel momento infine in cui niuno se l'aspettava, S. M. ripetè al suo Segretario ciò che già aveva più volte detto negli anni precedenti a lui e ad altre persone della Corte, cioè che era stanca di governare; che il cattivo stato della sua salute gli rendeva il riposo indispensabilmente necessario; e in conseguenza volendo profittare di tal circostanza per rinunziare alla corona in favore del Principe Ferdinando suo figlio, e suo degno erede, gli ordinava di scrivere in suo nome nelle forme usitate il decreto, che v'era il costume di fare in simil caso, e di portarglielo subito a sottoscrivere. Tutto ciò fu fatto nella sera medesima, e immediatamente dopo, il Re Carlo, in presenza di tutta la famiglia reale e dei principali personaggi della Corte, partecipò al suo figlio la risoluzione da lui presa. La sua gioja era sì grande che non potè impedirsi dal manifestarla; a tal segno che disse al Nunzio del Papa, Monsignor Gravina, ed al ministro di Russia, Conte di Strogonoff, che non aveva fatto mai cosa alcuna con maggior piacere; e per provarlo aggiunse, che la contentezza di cui godeva in quella circostanza era sì pura, che gli pareva d'aver ricuperato la facoltà di firmare col suo proprio pugno, facoltà di cui era da lungo tempo privato dai dolori reumatici che lo tormentavano; in somma quanto il Re disse ed operò in quel momento, concorse a convincere tutti i testimoni, che nessun atto era mai stato fatto più liberamente.

Son certo, che malgrado ciò, nei paesi stranieri, ove s'ignorava il vero stato degli affari di Spagna in quell'epoca, sarà stato detto che il Principe Ferdinando, e per rispetto

figliale, e per la sua propria riputazione, avrebbe dovuto ricusare o almeno tardare ad accettare la Corona che gli veniva data in circostanze sì straordinarie. Ma questa non è un'obiezione per coloro, che, istruiti di quanto accadeva in Spagna, vedevano chiaramente che il Principe Ferdinando non poteva in alcun modo esitare ad aderire alla volontà di suo padre. Il minimo ritardo potea rovinar la nostra patria; la Regina, che non si era opposta a tal rinunzia in un momento in cui aveva solo in vista di salvare il Principe della Pace, avrebbe potuto colla sua influenza forse nel giorno stesso cangiare l'aspetto degli affari: non si è veduto posteriormente con qual facilità determinò il suo sposo a protestare contro la sua abdicazione, e a dichiararla del tutto forzata? Nè a ciò si sarebbe limitata: incoraggita dal primo successo, avrebbe ottenuto da quel debole Monarca non solo la libertà del suo favorito, ma ancora che costui venisse posto di bel nuovo alla testa del Governo. Quali conseguenze orribili ne sarebbero resultate! L'odio implacabile nutrito dalla Nazione contro quell'ambizioso si sarebbe a un tratto cangiato in furore, e si sarebbe veduto quel popolo, una volta sì fedele e sottomesso, sollevarsi contro i proprj Sovrani, strapparli dal Trono, ed immergerli colla loro famiglia ed il loro favorito in una rovina inevitabile, senza pensare che una tale espulsione avrebbe finito col rovinare lui stesso per sempre. Vi lascio adesso a pensare, Sire, se il Principe Ferdinando per una malintesa delicatezza doveva esporre il suo Regno a sì crudeli sciagure.

L'IMPERATORE

Qualunque sia il colore che voi, o Canonico, tentate di dare alla sollevazione d'Aranjuez e ai suoi resultati, è certo che non potrete impedirvi almeno di confessare, che le apparenze, e particolarmente la protesta fatta dal Re Carlo nel giorno stesso della soscrizione della sua abdicazione, provano che tale abdicazione lungi dall'essere stata libera e volontaria fu l'effetto della violenza. In mezzo ad un tumulto sì minaccioso, Carlo IV. sebbene in apparenza tranquillo, non poteva fare lo stesso giorno liberamente un atto di tanta importanza. Tutti quelli che non erano informati delle disposizioni occulte che voi attribuite al Re ed alla Regina, cioè tutta l'Europa, ad eccezione d'un piccolo numero dei

vostri compatriotti che potevano averne notizia, pensano nella stessa guisa. Sarà sempre per loro come per me inconcepibile, che Carlo IV. in un sì breve intervallo abbia potuto cangiar volontà al segno di ptotestare contro la sua propria rinunzia, il che non sarebbe certamente accaduto, lo ripeto, se essa fosse stata realmente volontaria, come dite. Onde un tale atto, malgrado tutti i vostri sforzi, sarà generalmente considerato come estorto al Re Carlo nel timore che gli ispirava un pericolo pressantissimo.

ESCOÏQUIZ

Non ho dato, Sire, altro colore agli avvenimenti d'Aranjuez, che quello della verità, verità che è nota a tutti i miei compatriotti, e che lo sarebbe del pari a tutti gli altri abitanti dell'Europa, se si prendessero il pensiero di ricercarne. Dirò altrettanto delle circostanze che accompagnano la rinunzia del Re Carlo. Se in qualche parte del Mondo si pronunzia sugli affari del nostro paese un giudizio differente dal nostro, atteso la mancanza delle notizie necessarie per arrivare alla cognizione della verità, un tal giudizio sarà falso come tanti altri, che sarebbe imprudenza il prender per regola. Siccome non ha giammai esistito la minima apparenza di pericolo per Carlo IV., nè per verun membro della sua famiglia, se ne dee concludere ciò che ho già avuto l'onore di rappresentare a V. M. cioè, che il timore non dettò in alcun modo quella rinunzia.

Del resto, Sire, farò osservare a V. M. che il cangiamento subitaneo di risoluzione, cui potrebbe far credere la protesta dello stesso giorno (quantunque io sia ben persuaso, che essa accadde due giorni dopo, cioè nel momento in cui fu indirizzata a V. M.) farà stupore soltanto a coloro che non conoscono l'eccessiva debolezza di quell'infelice Re. Schiavo della Regina, che possedeva tutta la sua fiducia, egli avrebbe sottoscritto e sottoscriverebbe ancora, al minimo desiderio che Ella glie ne mostrasse, l'atto più opposto alle sue proprie idee; ed ecco perchè acconsentì in quell'epoca ad una protesta dettata dalla prevenzione di quella Sovrana contro il proprio figlio, e dal desiderio che Essa aveva di sottrarre il principe della Pace da un giudizio che sarebbe stato certamente rigoroso. Ma m'accorgo troppo tardi, Sire, che vi parlo d'un affare il quale non può esse-

re sfuggito alla perspicacia di V. M.: Ella conosce da lungo tempo la debolezza straordinaria del Re Càrlo, che gli ha fatto commettere errori copiosi del pari che inconcepibili, di cui tutto l'universo, ardisco dirlo, è perfettamente informato.

L'IMPERATORE

Non ignoro, o Canonico quanto è stato narrato sulla debolezza di Carlo IV.; ma nella sua rinunzia vi sono alcune particolarità, oltre quelle di cui vi ho già parlato, che a' miei occhi ne confermano la nullità. Un atto simile, su cui bisognava lungamente riflettere prima di farlo e di cui tutti gli elementi doveano essere discussi coi rappresentanti della Nazione; un atto, che doveva essere eseguito colla necessaria lentezza e solennità, ed in una perfetta tranquillità di mente e di corpo, e che malgrado ciò è stato meditato e compito in una maniera sì subitanea in un giorno di sedizione; ed è poi stato revocato nel giorno medesimo, ossivvero, se lo volete, quarantotto ore dopo, dalla persona stessa che lo aveva approvato, come estortogli dalla forza; un atto di tal natura, io dico, non passerà mai agli occhi degli uomini sensati per libero e volontario. Rammentatevi gli esempi che vi vengono forniti dall'istoria stessa del vostro paese, e vedrete se Carlo V., e Filippo V. non osservarono in simile circostanza tutte le formalità, non presero tutte le precauzioni, di cui vi ho parlato. Qual differenza non trovate voi fra tali atti e quello d'Aranjuez?

ESCOÏQUIZ

Convengo, Sire, che v'è qualche differenza fra le forme di questi atti, ma non però al segno di nuocere in veruna guisa alla validità di quello di Carlo IV. Perchè un atto di simil natura sia perfettamente legittimo, bisognano due sole cose; la libertà di chi lo soscrive, e la solennità prescritta dalle leggi. Ambedue hanno accompagnato l'atto di rinunzia, di cui si tratta. Credo d'avere provato a V. M. che la libertà ha esistito. In quanto alla solennità, mi sembra che quest'atto essendo stato fatto davanti al Segretario di Stato, sottoscritto dal Re, comunicato con tutte le forme richieste al Consiglio ed a tutta la Corte, senza il minimo reclamo per parte loro, e pubblicato in tutta la Spagna per ordine del Re, adempisca a tutte le condizioni, e che non

v'è legge nel mondo che ne esiga di più. Ogni altra formalità essendo puramente accessoria, dipende unicamente o dal capriccio di chi soscrive un atto di tal genere, o dalle circostanze, e non può influire per niente sulla validità del detto atto. Infatti l'omissione di tali formalità accessorie, nel caso presente, dee venire attribuita al carattere bizzarro del Re Carlo, che era ben padrone di osservarle o di trascurarle, ed alle circostanze disgraziate in cui colla sua cattiva amministrazione egli avea posto il Regno, circostanze le quali esigevano che per salvare lo Stato non si perdesse un momento. Non parlerò della sua Protesta, poichè essendo l'atto d'abdicazione rivestito di tutte le forme, Carlo IV. non aveva il diritto di ritrattarsi, lo che rende evidentemente quella Protesta nulla e senza effetto, e prova che fu il frutto della debolezza, e dell'incostanza troppo comune fra gli uomini.

Questa spiegazione mi pare sufficiente per distruggere tutti gli argomenti addotti contro la rinunzia; non ostante, per renderla ancor più completa, aggiungerò che la risoluzione di far quell'atto non può venir considerata come presa precipitosamente, ed all'epoca precisa della sollevazione di Aranjuez, poichè il Re da molto tempo, vedendo che il cattivo stato della sua salute non gli permetteva di sostenere il tormentoso peso degli affari, avea l'intenzione di liberarsene passandolo a suo figlio: e ciò è tanto vero, che spesso gli era accaduto negli anni precedenti di parlare a' suoi Ministri e a molte persone della Corte d'un tal progetto, e di dar loro alcune riprove di questa sua disposizione; così egli fece due decreti, co' quali, molto tempo avanti gli avvenimenti d'Aranjuez, si scaricò successivamente in favore del Principe della Pace del supremo comando di tutte le forze di terra e di mare, della nomina a quasi tutti gli impieghi dello Stato, finalmente del diritto di fare da per se la pace e la guerra, e a tutto questo adducendo per motivo le fatiche, che il cattivo stato della sua salute non gli permetteva di sopportare. Per dir tutto in una parola, Sire, l'autorità di cui il Re Carlo investì il suo favorito fu tale, che a questi non mancava se non il titolo di Re; onde, la rinunzia fatta dopo dal Monarca in favore di suo figlio, non fu, se si può dirlo, che una ripetizione di quella che già

da gran tempo aveva fatto in favore del Principe della Pace, con questa differenza però che coll' ultima cioè quella con cui l' erede legittimo della corona era collocato sul trono, Carlo IV. non si spogliò soltanto dell' autorità, ma ancora del titolo, che rendeva legittima l'autorità stessa.

L' IMPERATORE

Malgrado tutte le vostre ragioni, Canonico, mi terrò sempre alla mia prima idea, che una rinunzia fatta in un giorno di sommossa popolare, e rivocata subito dopo, non può venir riguardata come legittima; ma lasciamo ciò per un momento da parte, e ditemi se io posso perdere di vista, che gli interessi della mia casa e del mio Impero esigono che i Borboni non regnino più in Ispagna? (Tenendomi questi discorsi, l'Imperatore di buonissimo umore, mi prese un'orecchia, e tirandomela come per divertimento, soggiunse:) se anche, o Canonico, voi aveste ragione in quanto mi avete detto, vi risponderò: *cattiva politica*.

ESCOÏQUIZ

Sento perfettamente, Sire, tutta la forza di questa sentenza: ma ardisco lusingarmi ancora di provarvi che la solida politica, cioè il vero interesse di V. M. e del suo Impero si oppongono a tal determinazione. Non dissimulo a me medesimo, che fra'miei deboli lumi sopra affari di questa importanza, e le profonde e vaste cognizioni di V. M. I. v'è una differenza grande, grandissima; ma siccome il carattere di Ferdinando, lo spirito, e le disposizioni attuali della nazione Spagnuola debbono avere gran parte nell'esame necessario per decidere quest'affare, e siccome io mi trovo nel caso d'avere sopra di ciò notizie positive, le quali a cagione della vostra lontananza non sono forse arrivate fino a voi, può darsi, Sire, che io abbia la fortuna di presentare a V. M. le mie ragioni in guisa da farla convenire che sono giuste, e che la mia maniera di vedere è degna della sua attenzione.

L' IMPERATORE

(Sorridendo molto piacevolmente, e tirandomi l'orecchia con forza), Mi era stato parlato assai di voi, Canonico; vedo in fatti che la *sapete lunga*.

ESCOÏQUIZ

(Sorridendo pure) Perdonatemi, Sire; ma mi pare, che

V. M. la sa infinitamente più lunga di me; i fatti lo provano. Il vantaggio non è certamente dalla mia parte.

L'IMPERATORE

(Dopo aver riso molto) Ma torniamo al nostro oggetto, Canonico, è impossibile che non vediate come me, che finchè i Borboni regneranno in Spagna, non potrò aspettarmi di avere con questa Potenza un'alleanza sincera: fingeranno, lo so, finchè si troveranno soli, di mantenere quest'alleanza meco, perchè non saranno abbastanza forti da nuocermi; ma il loro odio scoppierà appena mi vedranno imbarazzato in qualche guerra del Nord, lo che può aver luogo da un momento all'altro; ed allora gli vedrete riunirsi co' miei nemici per attaccarmi. Cosa posso far di meglio per giustificare a' vostri occhi questa opinione, se non rammentarvi la perfidia con cui Carlo IV. stesso, malgrado la sua pretesa fedeltà a mantenere la sua alleanza meco, volle farmi la guerra poco prima della battaglia di Jena, cioè nel momento stesso in cui mi credeva più occupato nella guerra che allora io faceva alla Prussia? Non profittò egli del pericolo che sembrava minacciarmi per spargere, come sapete, in tutto il suo Regno un Proclama che tendeva ad armare tutti i suoi sudditi contro me? Mai, no, mai, lo ripeto, potrò contare sulla Spagna, finchè i Borboni ne occuperanno il trono; e le forze di questa nazione, che in ogni tempo sono state considerabili, possono un giorno, se si trova un uomo di merito alla testa del governo, divenirlo al segno di turbare il mio riposo. Non vi meravigliate, Canonico, se vi ripeto: *cattiva politica*.

ESCOÏQUIZ

Permettete, Sire, che io faccia osservare a V. M., che il ramo dei Borboni che regna ora in Spagna, lungi dal potervi cagionare, nelle circostanze in cui si trova, il minimo timore, è interessato all'opposto a restare sempre più fedele alla vostra alleanza, ed al sistema che V. M. vuole stabilire sul continente; e che non vi può esser cosa più contraria a questo sistema ed agli interessi del vostro Impero e della vostra casa, quanto lo scacciarlo dal Trono che occupa.

Questo ramo, separato da lungo tempo dagli altri, non avendo con quelli altro rapporto che i legami d'una pareu-

tela lontanissima, non può avere per essi un grand'affetto; ciò è stato d'altronde chiaramente provato sotto Ferdinando VI., poichè allora il ramo di Spagna non volle contrarre la minima alleanza col ramo di Francia: non solo ricusò di sostenerlo nelle sue guerre contro l'Inghilterra e la Prussia, ma inoltre, anche nel tempo in cui sembrava conservare la più stretta neutralità, manifestò, ogni volta che potè farlo, la sua predilezione per i nemici della Francia, senza mancar però apertamente a tal neutralità.

Se Carlo III. successore di Ferdinando cangiò piano, e fece col ramo di Francia il famoso patto di famiglia, ognuno sa bene, che ciò non accadde per attaccamento pel medesimo, ma per l'odio che portava agli Inglesi, dopo l'offesa sanguinosa che ne aveva ricevuto. Essi l'avevano costretto, come sapete, Sire, colla minaccia di bombardar Napoli, dove egli allora regnava, a ritirare le sue truppe dall'esercito di Filippo V. suo padre, fissandogli colla maggiore insolenza il termine di due ore per decidersi. Fu questa un'ingiuria che Carlo III. non potè mai, e con ragione, dimenticare.

In quanto a Carlo IV., egli fece, è vero, la guerra alla Francia all'epoca della morte di Luigi XVI.; ma pensate voi, Sire, che egli vi si sarebbe indotto, se quell'infelice Monarca fosse stato soltanto detronizzato ed esiliato? Si sa anzi, che egli non si pronunziò in tal guisa, che quando vide minacciata la vita del suo parente; e tutto annunzia, che in quell'epoca, avrebbe sofferto che la dinastia dei Borboni perdesse il trono di Francia. Del rimanente non furono i riguardi dovuti alla parentela, ma bensì l'indignazione ispiratagli da un attentato, il quale minacciava tutti i Re, che portò Carlo IV. a prendere le armi.

Gustavo, Re di Svezia, che niente avea di comune coi Borboni, fece ancor più. Bastava d'altronde esser Re a quell'epoca per prendere il partito di Luigi XVI. Malgrado ciò, appena un Governo più moderato successe in Francia ad un Governo tirannico, Carlo si affrettò non solo a far seco la pace, ma ancora a ristringere la sua antica alleanza. Questa disposizione amichevole da parte sua si aumentò al momento in cui, per la felicità della Francia e dell'Europa, voi prendeste le redini del Governo. In fatti, Sire, l'esilio

dei Principi Francesi, l'annientamento di tutte le loro speranze, l'obbligazione in cui vi trovaste di scacciare dal trono di Napoli il Re Ferdinando fratello di Carlo IV., lungi dal fare la minima impressione sullo spirito di questo, resero all'opposto più intima l'alleanza contratta con V. M. I.

In quanto al Proclama sparso all'epoca della battaglia di Jena, proclama su cui fondate i sospetti dell'odio dei Borboni contro V. M. e la vostra casa, confesso che non senza legittimo motivo lo considerate come una dichiarazione di guerra offensiva. Ma vi domando, Sire, se fu desso l'opera d'un Borbone, di Carlo IV. insomma? V. M. sa al pari di me il contrario: Ella non ignora, che il Principe della Pace, unico autore di quell'offesa, dovè fare i maggiori sforzi in quella circostanza per vincere la ripugnanza di Carlo IV., e che unicamente per una debolezza senz'esempio questi cedè all'accanimento, che il suo favorito pose in quell'affare. Voi non potreste dunque senza ingiustizia considerare tal proclama come una prova dell'odio di quel Re contro V. M. e la casa imperiale.

Cosa avete voi da rimproverare, o Sire, al nostro giovine Re, che, siccome sapete, ha sempre avuto per V. M. la stima, l'amore, il rispetto eziandio, di cui non ha cessato di darvi continue prove? Era tuttora Principe, quando col rischio della sua vita vi partecipò il desiderio che nutriva d'unirsi con una Principessa della vostra Casa. Salito appena sul trono, si è affrettato di rinnovare in scritto la sua domanda, e non contento di ciò, malgrado la negativa che davano i vostri rappresentanti di riconoscerlo per Re, è venuto in persona ad implorare presso V. M. il favore di tal parentela, ed a mettersi a vostra disposizione con tutta la fiducia d'un figlio. Verun sospetto, verun timore, niente l'ha rattenuto; aveva un'idea troppo grande della giustizia e della generosità d'un Eroe, che egli ha sempre ammirato, per aprire un solo istante il suo cuore alla minima diffidenza (1).

Quali saranno adesso le ragioni, Sire, che potranno far

(1) Debbo avvertire, che questo linguaggio era indispensabile per trar qualche profitto da quell'uomo vano e feroce. La verità non poteva arrivare a un cuore sì indurito, che sotto il velo dell'adulazione. Io era a Bajona, e trattava con un Attila; non v'è bisogno che dica di più.

temere a V. M. da parte di Ferdinando la minima inimicizia, la minima opposizione contro la vostra augusta famiglia ed il vostro Impero, la di cui alleanza è per la Spagna sotto ogni rapporto, il primo interesse politico? E se si effettua l'unione, che il nostro giovine Re brama contrarre con una Principessa Imperiale, non sarà egli sempre più legato alla casa della sua sposa? non avrà egli naturalmente per una tal casa maggiore attaccamento che per alcuni lontani parenti, per i quali ha sempre mostrato molta indifferenza? non preferirà egli finalmente di avere verso V. M. i sentimenti d'un buon figlio, e verso la vostra famiglia quelli d'un Principe affezionato?

L' IMPERATORE

Voi mi narrate delle frottole, Canonico; voi siete tanto istruito da non ignorare, che una donna è sempre un legame troppo debole per fissare la condotta politica d'un Principe, e che un tal legame non è in verun modo paragonabile a quello cha esiste fra parenti usciti dal medesimo tronco. Daltronde, chi potrebbe darmi la certezza, che la sposa di Ferdinando acquisterabbe influenza sulla mente del marito? Non è ciò forse dipendente dal caso, e dalle circostanze? Del resto, la morte può rompere un giorno tutti questi vincoli tra la casa di Spagna e la mia; ed allora l'odio, che sarebbe stato momentaneamente assopito da una tal Sovrana, si risveglierebbe dopo lei più forte che mai.

ESCOÏQUIZ

Spero però, che V. M. non prenderà i miei discorsi per frottole se si degna di riflettere all'influenza che una sposa piena di giudizio e di merito dee necessariamente esercitare sopra un Re giovine, equo e saggio, ogni qualvolta egli potrà conciliare la felicità dei suoi sudditi colla sua tenerezza conjugale, per poco che questa Sovrana sappia unire alle sue qualità naturali la destrezza che non manca mai al suo sesso, sopratutto quando prende la difesa della ragione. Vi parlo con questa franchezza, Sire, perchè non tratto con un Monarca ordinario, a cui potrei, se pur fossi capace di travestire la verità, non solo dissimulare la mia maniera di pensare su quest'articolo, ma fare ancora adottare le mie idee eziandio le più bizzarre. Ben lungi da ciò, Sire, ho l'onore di trattare con V. M. I. alla cui penetrazione niente

potrebbe sfuggire. D'altronde sarebbe goffaggine per mia parte il non far uso in tutti i miei discorsi della massima sincerità; questa sola può dar loro la forza necessaria. E sempre con un tale schietto linguaggio vi assicurerò, che qualora il matrimonio progettato non avesse pur luogo, la dolcezza e lo spirito pacifico del Re Ferdinando dovrebbe bastare per convincere V. M. che egli non abbandonerebbe mai un' alleanza, la quale gli recherebbe la protezione della sola Potenza capace di minacciare la sua esistenza politica, alleanza del resto cui i suoi maggiori interessi lo costringerebbero ad esser fedele. In oltre la maniera di vedere delle persone che circondano questo giovine Re non può, come voi certo sapete, se non mantenerlo in sì buone disposizioni.

L'IMPERATORE

So che tutti quelli i quali con voi godono adesso della sua confidenza, conoscono troppo bene i suoi interessi per non ispirargli altre idee; ma potrete voi forse darmi sicurezza, che il Re, giovine come egli è, vi conserverà tal confidenza soltanto per sei mesi? Non vi lasciate illudere così, Canonico; siete davvero un uomo troppo dabbene. Il primo cortigiano furbo lo ingannerà, s'impadronirà in breve di tutto il suo favore, perverrà ad allontanarvi dagli affari, e sedotto dall' Inghilterra gli farà adottare un sistema diametralmente opposto. No, Canonico; lo ripeto; non posso in coscienza rendermi dipendente da tutto questo.

ESCOIQUIZ

Son certo, Sire, che il nostro buon Re ci conosce troppo (1) per privarci sì facilmente della sua confidenza. Del resto, sebbene S. M. sia d'un carattere naturalmente pacifico, è ben lungi dall'essere debole; ha talento, fermezza, ed ogni giorno più si istruisce coll'esperienza; in verità bisognerebbe che Ferdinando fosse il più debole ed inetto fra gli uomini quand'anche si allontanasse sulla sola istigazione d'un favorito, dato però che ne avesse uno, per arrivare a rompere un'alleanza, i di cui incalcolabili vantaggi sono riconosciuti unanimemente da tutti i suoi sudditi, ma ammettendo che la cosa fosse possibile, lo che sono tuttavia ben lungi dal pensare, vi domando, Sire, se tutti i favoriti del mondo potrebbero contrabilanciare l'influenza della sua sposa, in caso che

(1) Il Canonico è attualmente disgraziato!!

Ferdinando si trovasse unito alla vostra augusta famiglia col matrimonio, che desidera.

L'IMPERATORE

Voi siete interessato, Canonico, a far valere in questo momento la forza di tale influenza; ma non vi nasconderò che non ci credo.

ESCOÏQUIZ

Non mi meraviglio, Sire, che non pensiate come me su quest'articolo: permettetemi di dirvi che ciò dipende perchè giudicate del carattere degli altri Principi dal vostro, senza pensare che V. M. fa un'eccezione alla regola, eccezione forse unica in tal materia delicata, giacchè non vi accaderà giammai di cedere se non all'influenza del vostro proprio genio.

L'IMPERATORE

Su via, Canonico, in verità voi mi fate dei veri castelli in Ispagna. Pensate voi di buona fede, che io potrò, finchè i Borboni saranno sul trono, avere dal lato della Spagna la stessa sicurezza, che se lo scettro fosse nelle mani d'un Principe della mia famiglia? Questi potrà, è vero, avere qualche dissapore o con me, o coi miei successori, ma non mai al segno di divenire un nemico dichiarato della mia casa: lungi dal desiderarne la rovina, come i Borboni, farà all'opposto tutti i suoi sforzi per sostenerla, quando vedrà la sua esistenza realmente minacciata.

ESCOÏQUIZ

Alla fine, Sire, senza ripetere i motivi di confidenza che ho mentovato, avrò l'onore di farvi riflettere, che finchè V. M. regnerà in Francia, non le bisognerà altra assicurazione della fedeltà della Spagna, che la preponderanza del suo genio e delle sue forze, sia il Trono occupato da un Borbone, o da un Principe Imperiale. In quanto ai vostri successori, se essi erediteranno, lo che è difficile, tutta la forza del vostro genio, e tutta la potenza del vostro Impero, godranno della stessa sicurezza: se all'opposto saranno uomini ordinarj, esisterà sempre il medesimo pericolo per loro, qualora l'occasione si presenti, o che i Borboni regnino in Spagna, o che quel trono sia occupato da un Principe della vostra famiglia. Apriamo le pagine dell'istoria, e vedremo, Sire, che i vincoli del sangue non hanno forza veruna tra'Sovrani. Il

minimo interesse, la minima ambizione; il capriccio d'un ministro o d'un favorito in credito, spesso l'unione contratta con un altra famiglia, bastano per trasformare i più prossimi parenti in implacabili nemici.

Ma, per non insistere più lungamente sopra una materia che ci condurebbe troppo lontano, permettetemi di fermarmi sulle probabilità, che il tempo presente somministra; probabilità che sono le sole dalle quali gli uomini debbono particolarmente trar partito; passo dunque a presentare a V. M. il quadro delle funeste conseguenze, che è necessariamente per produrre il cangiamento della Dinastìa di Spagna, a danno dei più cari interessi di V. M. e del vostro Impero.

L'Europa cogli occhi rivolti verso Bajona aspetta impazientemente l'esito del viaggio del Re Ferdinando. Se V. M. consulta in questo affare soltanto il suo core nobile e magnanimo, non v'è dubbio che l'Europa non le renda una luminosa giustizia, e non applaudisca generalmente alla sua generosità. Le Potenze nemiche, gelose della vostra gloria, si vedranno allora costrette a confessare, che voi siete equo verso i vostri alleati quanto terribile coi vostri avversarj. Questa prova della vostra moderazione diminuirà la loro gelosìa, raffredderà il loro odio, dissiperà il timore che hanno di perdere esse pure la loro indipendenza, timore che l'Inghilterra sparge continuamente fra di esse, e sventerà tutte le trame che questa implacabile nemica della Francia ordisce per riunire di bel nuovo tutta l'Europa contro V. M.

In quanto alla nazione Spagnola, la quale adora il suo giovine Re, aspetta il di lui ritorno con una inesprimibile impazienza, osa anzi sperare che voi gli servirete d'appoggio, e gli terrete luogo di quel padre e di quella madre che egli ha conosciuto solo per l'odio ingiusto e snaturato di cui l'hanno sempre ricolmo, e si pascola della speranza, che il matrimonio del suo diletto Monarca consoliderà l'alleanza che unisce i due Stati; essa non saprà come esprimervi abbastanza, la sua gratitudine, ricevendo dalle mani di V. M. quel principe destinato a formare la felicità de'suoi fedeli sudditi. Il vostro nome, Sire, sarà scolpito nel core di tutti gli Spagnoli, come quello del salvatore della loro Monarchia; se V. M. si degna, come ha annunziato, recarsi

nella loro capitale in compagnia di Ferdinando, può star certa, che tutta la Nazione si precipiterà alle sue ginocchia, la ricolmerà di benedizioni, e conserverà un'eterna memoria de'suoi benefizi; al segno, Sire, che supponendo ancora che il Re Ferdinando, il quale è unito a V. M. con tanti vincoli, e specialmente con quello della riconoscenza, avesse la volontà di romperli, l'indignazione dei suoi sudditi sarebbe tale, chè forzerebbero il loro Sovrano ad abbandonare un tal progetto. Ma cosa ho detto mai? questa sola supposizione e un oltraggio a Ferdinando, il quale ha un carattere troppo nobile per mancare a doveri sì sacri, e d'accordo coi suoi sudditi pieni come lui di zelo per V. M. saprà all'opposto riunirsi a lei, qualora occorra, per combattere i nemici, che osassero attaccarla. La Spagna è interessata al pari della Francia a scuotere il giogo dei tiranni dei mari. Le nostre ricchezze delle Indie, l'imponente marina, che tali ricchezze ci permetteranno ancora d'aumentare, sopra tutto quando non avremo da temere per parte dell'unica Potenza capace di turbare il nostro riposo dal lato del continente, ci metteranno in grado di essere per voi gli alleati più utili, somministrandovi l'unico mezzo di ridurre l'Inghilterra alla ragione. Qual gloria d'altronde, quali vantaggi ritirerà V. M. da una condotta sì conforme agli interessi della sua vera politica, ed alle nobili inclinazioni del suo cuore!

Se all'opposto V. M. persevera nel progetto d'un congiamento di Dinastia, mi permetterà d'assicurarla che con tal mezzo porterà all'estremo l'invidia e l'odio delle Potenze ancora le più indifferenti. Il timore di perdere esse pure un giorno la loro indipendenza si impadronirà delle medesime, vedendo specialmente l'orrida sorte, da voi riserbata alla vostra alleata più fedele, ed avrete nel tempo stesso somministrato all'Inghilterra nuove armi onde eccitare ed eternare gli sforzi di tutte quelle Potenze per far la guerra al vostro Impero. Aggiungete, Sire, che gli Spagnoli giureranno a V. M. un odio eterno, e molti secoli dovranno passare prima che si estingua. L'esperienza comprova ciò che dico. Sono più di cento anni, che ebbe luogo la guerra della Successione; e non ostante, soltanto all'epoca dell'incoronazione di Ferdinando si è veramente assopita l'animo-

sità delle provincie d'Aragona, di Catalogna, e di Valenza contro la Francia, contro la casa di Filippo d'Anjou, ed anche contro i Castigliani che l'aveano sostenuta. L'orrore recentemente ispirato a tutti gli Spagnoli dalla tirannia del Principe della Pace, e le speranze suscitate dal carattere del nuovo Re poterono solo calmare quell'odio antico verso la casa regnante, e riunire i due partiti. Fino ad una tal epoca, non era lor mancato, che una favorevole occasione per attaccarsi. E qual enorme differenza non passa fra una circostanza in cui si trattava di dichiararsi fra due Principi, i di cui diritti erano dubbiosi al segno di dividere tutti gli spiriti, ed un'altra in cui niente è capace di produrre il minimo dubbio, in cui gli Spagnoli hanno un Re da essi adorato, in cui finalmente la sola forza potrebbe costringerli a riconoscere un altro Sovrano; la distruzione totale degli Spagnoli accaderebbe prima che egli giungesse al trono.

L'IMPERATORE

Voi esagerate le difficoltà, Canonico. Niente temo per parte dell'unica Potenza che potrebbe darmi qualche inquietudine. L'Imperatore di Russia, cui comunicai a Tilsitt i miei progetti sulla Spagna, che datano da quell'epoca, gli approvò, e mi dette la sua parola d'onore di non opporvisi. In quanto alle altre Potenze, si baderanno bene dal fare un movimento. In ogni caso la resistenza degli Spagnoli non sarà mai formidabile. I grandi ed i ricchi, temendo di perdere la loro fortuna, staranno quieti, ed impiegheranno tutta la loro influenza a calmare il popolo. Il clero ed i frati, che avrò cura di rendere responsabili del disordine, porranno parimente in uso la loro influenza, e voi sapete che ne hanno molta. La plebe sola ecciterà forse qualche sommossa in alcuni punti: ma pochi castighi severi la richiameranno presto al suo dovere. Credetemi, Canonico, i paesi, dove sono molti frati, son facili a soggiogare; ne ho l'esperienza. Ciò accaderà degli Spagnoli, sopratutto quando vedranno, che prometto loro l'integrità e l'indipendenza della loro Monarchia, una costituzione più liberale e più ragionevole, e la conservazione della loro religione, e delle loro costumanze.

ESCOÏQUIZ

Rispetto, Sire, le opinioni di V. M.; e riconosco l'infe-

riorità dei miei talenti politici; ma permettete, che informato, siccome lo sono, del carattere dei miei compatriotti, abbia l'onore di predire a V. M. che i grandi, i ricchi, gli ecclesiastici ed i frati saranno i primi a dare al popolo l'esempio del sacrifizio di quanto possedono, e del più puro entusiasmo pel Re Ferdinando; e che tutta la nazione in massa si opporrà con ardore e perseveranza illimitata all'inalzamento d'ogni altro Sovrano.

L' IMPERATORE

Supponendo, che fosse come dite, ne verrò sempre a capo sacrificando dugento mila uomini; e sono ben lontano dal credere che la conquista della Spagna possa mai costarmi tanto.

ESCOÏQUIZ

La mia opinione non dee per niente esser valutata in confronto di quella di V. M.; e suppongo volentieri, che in questo primo momento in cui le vostre truppe sono ben disposte, in cui Madrid e le piazze di frontiera sono in loro potere, mentre gli Spagnoli non hanno dal loro lato nè armata, nè denaro, nè provisioni da guerra, nè punto di riunione, nè un capo finalmente, che possa dirigere i loro movimenti, essi saranno battuti, proveranno qualche perdita, e dovranno soffrir molto; ma tutto ciò non farà che inasprirli senza soggiogarli; il furore porgerà loro le armi; la disperazione gli riunirà, e farà loro adottare un sistema energico di governo. Il Portogallo farà con essi causa comune: l'Inghilterra si sforzerà di sostenere un'esplosione tanto favorevole a'suoi disegni; la disuguaglianza del terreno offrirà loro posizioni vantaggiose; settanta leghe di coste gli porranno in grado di ricevere su tutti i punti le provisioni ed i soccorsi di cui avranno bisogno, o dalle loro colonie che prodigheranno tutti i proprj tesori per sostenerli, o dall'Inghilterra che rivaleggierà di sforzi con quelle potenti colonie. Una popolazione di quattordici millioni d'anime, comprendendovi il Portogallo, fornirà loro quanti uomini bisogneranno. I Francesi all'opposto, trovandosi in un paese vasto, mal sano, e mancante di viveri, non potendo riceverne per mare, saranno costretti a farne venire per terra dal loro proprio paese, a vincere tutte le dificoltà che saranno loro presentate dagli abitanti, i quali divisi in squadre in-

numerevoli si opporrano su tutti i punti all'arrivo dei loro convoi, e così malgrado alcuni vantaggi parziali che potranno forse ottenere, finiranno sempre col perire spicciolatamente, e saranno costretti a rinunziare alla loro impresa.

Ma concederò per un istante, Sire, che dopo una guerra micidiale e ruinosa, i Francesi giungano a soggiogare gli Spagnoli; credete forse che la nuova Dinastia starà tranquilla sul trono? no certamente: essa si assiderà sopra un Vulcano, la di cui esplosione verrà solo ritardata dalla forza. V. M. sarà sempre obbligata a tenere di continuo due in tre cento mila uomini distribuiti nelle provincie per impedire che non si sollevino. Il nuovo Re regnerà soltanto sopra cadaveri, sopra rovine, sui tristi avanzi d'un popolo disperato e degno di miglior sorte: sopra schiavi furibondi, insomma, pronti a spezzare le loro catene alla minima occasione. E, non avranno essi presto o tardi l'opportunità di farlo? L'Inghilterra, e le altre Potenze gelose della Francia non si affretteranno ad offrirne loro i mezzi? La guerra di Spagna sarà dunque un'idra indestruttibile, ché non potendo scuotere intieramente il giogo finchè V. M. regnerà, sarà forse più tardi la causa della distruzione de' vostri successori.

Vado anche più oltre, Sire: supponiamo, lo che però è ben lungi dal mio pensiero, che la Spagna sia totalmente sottomessa e pacificata, e perfino, se così volete, che finisca col rassegnarsi ed assuefarsi al nuovo giogo; qual'utilità recherà in tal caso la sua alleanza a V. M. ed al suo Impero? Rovinato, deserto, ridotto all'estrema miseria, privo di tutte le sue immense colonie, e quindi delle sue ricchezze e della sua marina, questo disgraziato paese non sarà per la Francia che un peso tormentoso, e tanto più imbarazzante, in quanto che la vasta estensione delle sue coste l'esporrà ad attacchi continui per parte dell' Inghilterra.

L'IMPERATORE

Voi andate sempre troppo oltre, Canonico: supponete, come infallibile che la Spagna perderà le sue colonie; ed io ho forti ragioni per essere d'un'opinione contraria. Non crediate, che mi sia *addormentato*. Mi sono procurato dei rapporti segreti coll'America Spagnola. Ho avuto cura di spedire per tempo alcune fregate verso quel paese, per sa-

pere cosa debbo fare relativamente al medesimo, e spero tutto da tali misure.

ESCOÏQUIZ

Sire, io non ho un'idea abbastanza grande dei miei lumi per ardire di oppormi alle vostre speranze; può darsi che l'avvenire me ne provi la solidità; ma i dati, che ho sulla disposizione degli spiriti nelle colonie, non mi lasciano alcun dubbio, che si separeranno tutte dalla metropoli piuttosto che riconoscere la nuova Dinastia. Dico di più; il minimo disgusto, anche sotto il regno di Ferdinando, sarebbe bastato per rompere un'unione, che oggi dipende soltanto dai deboli vincoli dell'abitudine. Quale apparenza v'è dunque che siano questi rispettati dopo un rovescio sì generale nelle idee? Perdonatemi, Sire, se incoraggito dalla libertà concessami di esporre schiettamente la mia maniera di pensare, oso assicurarvi che sono tanto convinto della separazione delle colonie all'epoca del cangiamento di dinastia, che giurerei su quanto ho di più sacro al mondo che essa accadrà.

Vediamo adesso quali saranno gli effetti di tal separazione. La Spagna, che non ha altro commercio vantaggioso se non quello che fa colle colonie, donde trae tutte le sue provisioni navali, si troverà priva della sua marina mercantile e militare, e per conseguenza la marina militare della Francia sua alleata avrà tante forze di meno da impiegare contro gli Inglesi. La Francia perderà inoltre i vantaggi del commercio che fa con quelle immense colonie mediante la sua alleanza colla Spagna, commercio che diverrebbe ancor più considerevole sotto il regno di Ferdinando.

Tutta l'Europa, il cui numerario si è aumentato in una maniera meravigliosa dopo lo stabilimento di quelle colonie, a motivo dei metalli preziosi che ne ha tratto, vedrà presto diminuirne la quantità; si troverà priva nel tempo stesso di tutti i prodotti dell'America, come lo è già d'una gran parte di quelli dell'Asia, prodotti divenuti per lei di prima necessità, e de'quali bisognerà però che faccia di meno, purchè non gli compri al prezzo che gli Inglesi vorranno farglieli vendere.

E che diremo noi di questa stessa Inghilterra? Essa solennizzerà il giorno, in cui la Spagna avrà cangiato Dinastia,

come il più fortunato per lei dopo la sua civilizzazione. Padrona del mare, lo sarà pure di tutto il commercio, e per conseguenza di tutti i prodotti, e di tutte le miniere di America. La sua popolazione, le sue ricchezze, la sua marina prenderanno un aumento inconcepibile; i suoi tesori, divenuti più considerevoli in quanto che il numerario sarà caro in Europa, la porranno in grado di potere comprare ed armare tutti i popoli contro V. M. e di provocare ancora nell'interno del vostro Impero dissensioni intestine sempre pericolose; e tutto ciò col soccorso di quel metallo prezioso, che è il primo mobile dell'universo. Potremmo noi anticipatamente calcolare le conseguenze che resulterebbero dagli sforzi della vostra potente nemica?

L'IMPERATORE

Siccome voi persistete, Canonico, malgrado ciò che v'ho detto, a portar le cose nel peggior punto di vista, e siccome non sono con voi d'accordo sulle basi dei calcoli che stabilite, non ho cosa alcuna da rispondervi, se non che rifletterò nuovamente su questa materia, e dimane vi comunicherò ciò che avrò irrevocabilmente deciso.

ESCOÏQUIZ

Aspetto, Sire, dalla generosità e dalla profonda saggezza di V. M. una decisione favorevole al mio Re ed alla mia patria.

Ecco, all'eccezione forse di qualche leggiera differenza nell'ordine dell'espressioni, ciò che ebbe luogo nella prima conferenza. Il giorno dipoi, l'Imperatore mi fece chiamare un'altra volta presso di se, e cominciò la conversazione in questi termini.

« Ho preso l'irrevocabile risoluzione di mandare ad effetto il mio piano sul cangiamento di dinastia in Spagna; « in conseguenza potete farne parte al principe Ferdinando. « Ditegli di rispondere categoricamente alla proposizione « che gli ho fatto del cambio dei suoi diritti sulla corona « di Spagna colla Toscana, e ciò avanti l'arrivo del Re Carlo suo padre. Ditegli che se aderisce a questo trattato, verrà subito fatto colla maggior solennità; che in caso contrario la sua negativa non gli gioverà a niente, poichè otterrò sempre da suo padre la cessione da me richiesta;

« che la Toscana resterà allora alla Francia, e S. A. R. non
« avrà più verun compenso da me.

Afflitto estremamente di vedere svanire le mie speranze, tentai da capo di presentare sotto nuove forme, e con tutta l'energia di cui era capace, le principali ragioni, che aveva già dato, per procurare di scuotere l'Imperatore e fargli cangiar sistema; ma vedendo inutili tutti i miei sforzi, gli tenni questo linguaggio: « Sire, la risoluzione di V. M. è
« tanto più dolorosa per me, inquanto che, oltre alla sventura del mio Re e della mia patria, avrò da piangere ancora la perdita della riputazione di tutti coloro che si sono trovati meco presso il Re Ferdinando, quando ha intrapreso il viaggio di Bajona. Saremo accusati d'esserne gli autori, e sopra me particolarmente cadrà il rimprovero. È opinione generale che io abbia una grand'influenza sullo spirito del nostro Sovrano; e malgrado che il mio carattere sia abbastanza cognito, onde il pubblico giudizioso non possa sospettare in me la minima idea di tradimento, resterà sempre negli spiriti la disposizione a credere, che sono il più cieco ed imprudente fra gli uomini, sebbene presto o tardi si venga a sapere, che, anche prima di esserci tutti determinati a consigliare il Re a fare questo viaggio, S. M. si era decisa da per se d'intraprenderlo, e che stimolata dalle premure del vostro Ambasciatore senza consultarci, gli dette parola di venirvi incontro, e gli fissò eziandio il giorno della partenza; malgrado tutto ciò, dico, verremo sempre accusati di non avere impiegato tutti i nostri sforzi per impedire S. M. di fare un passo sì imprudente ».

L'IMPERATORE

Tranquillizzatevi, Canonico; non avete ragione di affliggervi più degli altri. Non era possibile, che voi indovinaste ciò che io aveva intenzione di fare; nessuno ne era informato. D'altronde vi era da offrire contro i miei progetti obiezioni politiche in apparenza sì forti, e dati sì positivi, che potevate benissimo senza compromettervi star tranquilli sulla sorte del vostro Re e del vostro paese. Del rimanenente è facile convincersene da quanto mi avete esposto.

ESCOÏQUIZ

Tutto è ciò è verissimo, Sire; ma siccome la moltitudine

non fonda mai i suoi giudizj nè sopra i fatti di cui non è informata, nè sopra massime politiche superiori alla sua capacità, e giudica invece dietro la disposizione in cui è d'adottar sempre ciò che v'è di peggiore nelle cose (e disgraziatamente ha avuto ragione in questa circostanza) giammai essa approverà il viaggio di Bajona. V. M., sa meglio di me, che gli ignoranti e gli sciocchi giudicheranno della condotta di quest'affare dall'esito, qualunque sia la saviezza che v'è stata impiegata. Ella sa pure che gli uomini sono sempre disposti a colmare d'applausi l'impresa temeraria ed imprudente seguita da prospero successo, ed a biasimare senza misura quella che ha avuto un fine sventurato: non tengono generalmente a calcolo in verun modo il giudizio e la prudenza adoprata.

L'IMPERATORE

Qual'altra risoluzione avreste poi potuto prendere nella posizione in cui eravate, se non quella di venire a Bajona?

ESCOÏQUIZ

So bene, Sire, che il uostro giovine Re era, se è permesso dirlo, rinchiuso a Madrid nella rete che voi tenevate a Bajona; in modo, che non avevate da temere che la vittima potesse colla sua resistenza fuggirvi; e tutto si riuniva all'opposto perchè vi fosse consegnata. In fatti le nostre piazze forti e le provincie di Spagna limitrofe al vostro Impero, per l'inconcepibile condotta del principe della Pace, erano messe in potere di V. M.; la Corte stessa si trovava circondata da settantamila Francesi, che potevano impadronirsene, e distruggerla in un momento; il re Carlo, e la sua sposa erano, come sapevamo, disposti a sostenere le imprese di V. M. con tutta l'influenza de'loro nomi e della loro autorità; ma chi ardirà ciò non ostante lusingarsi di presentare con successo queste verità alla maggiorità del popolo, la di cui opinione è continuamente dominata dagli spiriti ardenti, dagli sciocchi, e dai malevoli? Chi potrà dissuaderli dall'idea, per quanto nondimeno essa sia assurda agli occhi della ragione, che la debole guarnigione di Madrid sostenuta dalla plebe disarmata dovea bastare a quell'epoca per difendere il Re Ferdinando, ed anche per mettere in pezzi l'esercito Francese? Questa ridicola confidenza, e quest'errore stravagante non solo sedussero allora il pubblico ignorante

di Madrid, ma anche, lo che è molto più incredibile, la maggior parte dei membri del Consiglio privato del Re; al segno che si sarebbero incontrati ostacoli invincibili nel caso che fosse allora stato adottato l'unico mezzo di mettere Ferdinando in libertà; mezzo, che veramente avrebbe prodotto i maggiori pericoli, e le più funeste conseguenze: e perciò sarebbe stato prudente di non appigliarvisi, se non quando si fosse ottenuta la positiva certezza, che l'intenzione di V. M. era di detronizzare il nostro giovine Re; ma per disgrazia, noi avevamo ragioni e dati assai forti per credere tutto il contrario.

L'IMPERATORE

Qual'era dunque un tal mezzo, Canonico?

ESCOÏQUIZ

Quello di far fuggire segretamente il Re.

L'IMPERATORE

Ed in qual parte dell mondo l'avreste trasferito?

ESCOÏQUIZ

Ad Algesira, dove avevamo già alcune truppe, e dove saremmo stati in vicinanza di Gibilterra.

L'IMPERATORE

Cosa avreste fatto dopo?

ESCOÏQUIZ

Sempre invariabili nella nostra massima di conservare con V. M. un'alleanza intima, ma nel tempo stesso onorevole, gli avremmo proposto perentoriamente di continuarla, sotto la condizione che le nostre piazze di frontiera ci sarebbero rese senz'indugio, e che le truppe Francesi uscirebbero di Spagna; e nel caso in cui V. M. avesse ricusato di aderire a tali proposizioni, gli avremmo fatta la guerra con tutte le nostre forze sino all'ultima estremità. Questa sarebbe stata la mia opinione, Sire, nel caso in cui avessimo avuto cognizione in una maniera o nell'altra delle vostre vere intenzioni.

L'IMPERATORE

Pensavate benissimo; ciò era il meglio che avreste potuto fare.

ESCOIQUIZ

Ah Sire! se noi avessimo avuto qualche mese di tempo, se gli avvenimenti d'Aranjuez fossero accaduti prima del-

l'ingresso delle vostre truppe in Spagna, prima che per l'inesplicabile condiscendenza di quello sciagurato Principe della Pace fossero padrone delle nostre piazze di frontiera, non soffriremmo oggi l'infortunio che ci affligge. V. M. avrebbe nel nostro giovine Re un alleato fedele ed utile, o se avesse voluto mandare ad effetto il suo piano attuale, avremmo sempre avuto sufficienti forze per difendere il nostro paese, sebbene non ci fossimo trovati in grado d'invadere il suo; ma quel vile e perfido favorito .... Perdonate, Sire, se gli do gli epiteti che merita....

L'IMPERATORE

(Interrompendomi) Ma voi annunziate di lui un'idea, che non è giusta: nel suo governo non si è condotto male, come credete.

ESCOIQUIZ

Quanto desidererei o Sire di avere con quel perfido favorito una sola conferenza in presenza vostra! V. M. vedrebbe allora come la verità confonde sempre l'impostura: conoscerebbe tutte le colpe di questo sciagurato favorito; lo vedrebbe rimanere pallido e muto davanti un accusatore, che egli non ha mai potuto ingannare.

So bene, che la viva penetrazione di V.M. non ha bisogno d'una simil prova per conoscere meglio di me, malgrado gli interessi della sua politica, il carattere di quel vile cortigiano e quello dei Sovrani, della cui bontà egli ha abusato in una maniera sì colpevole: onde non ho giammai potuto imaginarmi che V. M. avesse per lui la minima stima, e potesse dubitare dell'innocenza di Ferdinando. Sarebbe stata per parte mia un'offesa al più magnanimo e perspicace fra gli eroi, se gli avessi attribuito sentimenti diversi; sebbene, come uomo di Stato dovendo giudicare sopra dati apparenti, fosse obbligato a nasconderli nella sua condotta.

L'IMPERATORE

(Sorridendo) Senza essere con voi perfettamente d'accordo, Canonico, in tutte le vostre supposizioni, non ignoro cosa sono le donne ed i favoriti; ma finalmente la suprema legge dei Sovrani, che è quella del bene dei loro Stati, mi costringe a fare ciò che io fo.

ESCOÏQUIZ

Siccome ho esaurito, Sire, quanto aveva da dire a V. M.

su questi affari, è inutile che insista maggiormente: onde mi limiterò a supplicarla con rispetto a consultare, prima di mandare ad esecuzione il suo progetto, l'equità e la generosità del suo cuore più della voce spesso incerta della politica.

L'IMPERATORE

(Sorridendo, e tirandomi con forza l'orecchio) Ma voi assolutamente, o Canonico, non volete entrare nelle mie idee.

ESCOIQUIZ

(Sorridendo pure) Desiderei al contrario, Sire, che V. M. adottasse le mie, anche a costo delle mie orecchie. I nostri interessi sono opposti, lo che m'affligge tanto più, in quanto che la mia ammirazione ed il mio affetto verso V. M. essendosi aumentati dopo che ho l'onore di parlar seco, sarebbe stato per me molto più piacevole il non contrariare la sua volontà; ma il mio dovere vi si oppone. Spero nondimeno che mi renderà una intiera giustizia.

L'IMPERATORE

Ve la rendo, Canonico, questa giustizia, che vi è dovuta: voi avete agito da uomo onesto, e da suddito fedele.

Lo stesso giorno, ed i seguenti, l'Imperatore parlò dei medesimi affari coi Duchi dell'Infantado, e San Carlo, e con Pietro Cevallos, Ministro di Stato del giovine Re, o riuniti, o separatamente, spesso in mia presenza, ma sempre sullo stesso tuono. In vano gli uni e gli altri gli esposero presso a poco le stesse mie ragioni, forse sotto nuove forme colla maggior forza, e colla più nobile franchezza. Tutto ciò fu inutile; l'Imperatore siccome aveva detto, avea preso una determinazione irrevocabile.

Ebbi pure senza successo alcuno altre conferenze particolari con S. M. Ne avemmo pure, i tre personaggi or nominati, ed io col general Savary, e con M. de Champagny Ministro degli affari esteri; n'ebbi una particolare con M. de Pradt, Vescovo di Poitiers, elemosiniere dell'Imperatore, e poco dopo Arcivescovo di Malines; ma tutto inutilmente. Una mattina in fra le altre, in presenza del Re Ferdinando e del suo fratello l'Infante D. Carlos, tenni a S. M. un discorso molto lungo, in cui, dopo aver ripassato leggiermente ciò che gli aveva detto in una maniera più estesa,

cercai di commoverlo per mezzo di considerazioni tratte dalla sua stessa gloria, e dalla pietà che dovevano ispirargli quei disgraziati principi, tanto più degni d' un tal sentimento, in quanto che avendo per nemici implacabili gli autori dei loro giorni, per i quali aveano sempre avuto i più rispettosi e teneri sentimenti, potevano essere giustamente considerati come veri orfani. Io era sì penetrato del mio soggetto, parlava con tanta forza e sensibilità, che vidi per un momento l'Imperatore commosso; accorgendosene certamente egli stesso, per dissimulare ciò che provava, interruppe bruscamente il mio discorso, e rivolgendosi verso i Principi disse loro: *Questo Canonico ha molto affetto per le VV. AA.*; lo che rese generale la conversazione, e distrusse la mia ultima illusione.

La sera del giorno medesimo, avendo S. M. I. avuto una conferenza col Duca dell'Infantado, gli disse scherzando: *Il Canonico mi ha fatto questa mattina un'arringa sul gusto di Cicerone*; ma non vuole assolutamente entrare nel mio piano. » A ciò si ridusse tutto il frutto della mia *eloquenza Ciceroniana*.

AVVERTIMEMTO

La data di questa Conferenza, nell' edizione dell' Opera dell' Abate de Pradt, è del 20 *maggio: si è creduto errore di stampa, e si è posto* 2; *giacchè il* 5 *di maggio seguì la Renunzia di Carlo IV. al trono di Spagna in favore di Napoleone. -- Riflettendo poi meglio, si è dovuto osservare che essa è di molto anteriore all'arrivo dei vecchi Sovrani a Bajona, e a quello stesso del Principe della Pace che seguì il* 26 *di Aprile. L'edizione poi del Canonico stesso porta il* 21 *maggio: sicchè da queste contradizioni combinate con tutto il contesto delle materie, pare che possa stabilirsi, che la conferenza ebbe luogo il* 20 *di aprile; lo che manifestamente apparisce dal N. seguente, e dall' asserzione del Canonico stesso, pag.* 49.

VII.

Narrazione dei maneggi di Bajona, estratta dall'opera dell'Ab. de Pradt.

Finalmente la vittima veniva a consegnarsi da se stessa: e il Principe delle Asturie, traversando la Bidassoa, e i luoghi testimonj di tante precauzioni prese da due Monarchi suoi predecessori e autori, al momento di formare tra loro i legami più dolci, luoghi che sembravano accusare la sua imprevidenza, entrava in San Giovanni di Luz. Qui accadde una scena ignorata affatto dal pubblico, e che merita di esser conosciuta. Appena Napoleone fu certo che il Principe delle Asturie si trovava sul territorio Francese, sia ch'ei credesse di non dover più dissimulare, sia naturale impazienza, sia che un segreto ritenuto per lungo tempo si sforzi finalmente di scappare; fece egli chiamare i Grandi di Spagna, che il Principe d'Asturies gli aveva mandati incontro per complimentarlo, e a loro svelò tutto intero il suo piano. Questi, essendosi nel momento posti in via dinanzi al loro Re, Napoleone si pentì della sua indiscrezione, e temendo che una rivelazione di tal fatta non inducesse il Principe a tornare indietro, o a salvarsi in qualunque altro modo; fece loro correre dietro il Principe di Neufchatel e un altro officiale superiore, con ordine d'arrestarli; ma già quei Grandi avevano raggiunto il Principe d'Asturies, a cui tutto avevano manifestato. Egli era talmente impegnato, che non potea più tornare indietro; sicchè, proseguendo il suo viaggio, arrivò a Bajona il 20 aprile di mattina. Alle due Napoleone si recò a cavallo alla casa abitata dal Principe: questi scese nel momento per riceverlo sino alla porta di strada. L'azzardo mi avea condotto nel quartiere ov'è situata quella casa; sicchè fui testimone di quell'incontro. Vidi Napoleone arrivare, e il Principe accorrere per riceverlo, li vidi abbracciarsi scambievolmente con tutti i segni dell'affezione, e della buona intelligenza. Napoleone restò pochi momenti col Principe: si abbracciarono di nuovo: questi accompagnò Napoleone, come avea fatto antecedentemente, e si separarono. Il popolo presente in gran numero sotto le

finestre della casa, manifestava la sua gioja con grandi acclamazioni ed applausi. La cordialità apparente, che avea regnato in quest'incontro, sparse nella corte del Principe una gioja e una sicurezza, che doveva esser di poca durata. Verso sei ore della sera, gli equipaggi di corte vennero a prendere il Principe, l'Infante Don Carlo col loro seguito, e li condussero al Castello di Marrac. Napoleone scese con molta premura e buon umore sino allo sportello della carrozza: nuovi abbracciamenti ebbero luogo allo smontare del Principe, e Napoleone condusse per mano il suo ospite nel proprio appartamento, altri non essendovene in quel locale ristretto: (Cevallos s'inganna quando dice che trovavasene uno preparato per Ferdinando). Dopo il pranzo Napoleone di nuovo lo ricondusse fino alla carrozza. Questa circostanza è degna d'attenzione; poichè questa premura o affettazione a rendergli li onori che non han luogo che fra teste coronate, marcava una recognizione implicita del titolo di Re. Egli non elevò nessun reclamo contro un tal titolo che davasi al Principe da tutti gli Spagnoli, nè contro tutti i segni di rispetto che ne riceveva, e che in Ispagna sono attribuiti al solo Re.

Non si conosce adeguatamente cosa intendeva di fare Napoleone con quei segni esteriori di affezione, e di mezzo-riconoscimento (1), nel momento stesso in cui andava a sciogliersi il nodo di tutto questo intrigo: e in cui quelle finzioni non avrebbero fatto altro che aggravare i suoi torti. Il Principe non era appena ritornato al suo appartamento, che il General Savary si recò a fargli parte delle intenzioni di Napoleone sulla cessione del trono di Spagna (20 aprile di sera). Quale strano e improvviso passaggio era mai quello da tante testimonianze di affezzione e di riguardi prodigategli ad una sì odiosa dichiarazione! Quai sentimenti non doveva essa mai elevare in un cuore pieno di generosità, incapace, nella sua purezza naturale, d'aver potuto sospettare uno scioglimento, che d'altronde, pareva incompatibile coll'interessi, ed il grado elevato di colui, che aveva ordito questa trama! Per ispiegare, se è possibile,

(1) Pare che la ragione sia evidente: egli intendeva di riguardarlo già e riconoscerlo come futuro Re d'Etruria.

quello che condusse Napoleone ad agire sì bruscamente, ed a passar sopra a tutti i riguardi dovuti a un ospite sì illustre, e ch'egli si preparava a rendere sì sventurato; bisogna ricordarsi che, avvezzo com'era alle guerre d'invasione, e a dovere i suoi successi a dei colpi di mano resi decisivi dalla loro rapidità, aveva immaginato verisimilmente che un colpo istantaneo, e inatteso, atterrerebbe la vittima, e la deciderebbe ad abbandonarsi alla mano, che l'avea condotta in quel laberinto, di cui ella sola poteva mostrare l'uscita. Riflettendo alla maniera con cui Napoleone ha sempre trattato e gli uomini e gli affari, non può trovarsi spiegazione più soddisfaciente di questa.

Ma Napoleone non tardò ad accorgersi del suo errore; poichè, avendo dopo il pranzo (1) ritenuto presso di se il Canonico Escoïquiz, ebbe con quel Ministro la conversazione che ci ha trasmessa, che forma il monumento il più prezioso degli affari di quel tempo .... Questa Conversazione è tanto più nella natura, se può parlarsi così, ch'essa descrive perfino i segni di familiarità, di cui Napoleone faceva uso qualche volta colle persone ch'egli amava, o che voleva affezionarsi. Essa è una immagine parlante di quello che si passava nel suo interno; quei che l'hanno avvicinato non possono mancare di riconoscervelo tutto intero ....

Non può negarsi che fra i due interlocutori il vantaggio non sia dalla parte del Canonico, sia per le ragioni, sia per la forma; tanta è la forza che presta la giustizia ad una causa, ed a chi la difende. Se fosse permesso di fare un rimprovero al sig. Escoïquiz, sarebbe solo per aver potuto lusingarsi di poter infirmare la risoluzione di Napoleone. Come potea mai figurarsi, che un'intrapresa condotta sì da lontano (2), nascosta con tant'arte, eseguita con un grande sviluppo di forze, dovesse cedere a rappresentazioni suscettibili d'esser combattute, come in fatti lo furono, quantunque con insufficienza da Napoleone? Dovè dunque quest'uomo riconoscer presto il suo errore e la sua soverchia fiducia, poichè il giorno dopo questa conferenza (22 agosto) Napo-

(1) Cioè dopo il pranzo del giorno 20 di aprile. Nel tempo stesso, il General Savary si recava da Marrac a Bajona a far parte per la prima volta ai Principi delle intenzioni di Napoleone.

(2) Sino dal Trattato segreto di Tilsit.

leone, avendo fatto chiamare Escoïquiz, Cevallos, i Duchi dell' Infantado e di San Carlos, dichiarò loro che era sempre più che mai fermo e risoluto di toglier la Spagna alla casa di Borbone, di situarla in Etruria e in Portogallo, e di dare una sua nipote in moglie al Principe d'Asturies, come n'era richiesto da lungo tempo, s' egli acconsentiva a quest' accomodamento.

Or chi crederebbe, dopo tutto questo, che con una rinnovazione di dichiarazioni sì formali, i Consiglieri di Ferdinando s' ostinassero a non riguardare queste proposizioni come reali? e che la benda fosse così fitta sui lor occhi, al punto di non voler riconoscervi che un mezzo onde rendere col terrore il Consiglio più flessibile e più disposto a concedergli qualcuna delle dimande contenute nella nota di Izquierdo (1) in data del 24 di marzo, come la cessione della Navarra, o la concessione d'una strada militare verso del Portogallo? Alcuni giugnevano fino a persuadersi che la cessione d' uno o due punti delle Colonie era il *maximum* delle pretensioni di Napoleone. Crederebbesi di fare ingiuria a degli uomini di Stato, prestando loro sì fatte idee; e mi sarei ben guardato d' attribuirle ai Ministri Spagnoli, se non fossero esse contenute nel libro del sig. Escoïquiz, che confessa d'esser entrato a parte delle stesse opinioni, e che indica molti de' suoi colleghi, che le conservarono sino alla fine.

Una situazione sì crudele come quella in cui trovavasi il Principe d' Asturies a Bajona non poteva mancare d' esigere delle consulte co' suoi Consiglieri, e delle conferenze cogli agenti di Napoleone. Il Principe riunì dunque al suo Consiglio tutti gl' individui che lo avevano accompagnato; ma siccome la moltitudine de' consiglieri non potea produrre migliori consigli, non ne ritirò altro frutto che di aver dato prove di fiducia a degli uomini, che si erano sacrificati per lui, e ricever nuove prove di attaccamento. Le conferenze co' Ministri Francesi non producevano migliore effetto. Ciascuno si tenea sempre più fermo, e nulla volea cedere. L'impazienza di Napoleone era al suo colmo. Una resistenza, alla quale non era in modo alcuno preparato, disordinava tutti

(1) Vedasi la NOTA d' Izquierdo pag. 13 di questo volume.

i suoi piani: bisognava uscire da quell'angustia, e ciò diveniva sempre più difficile, ad ogni momento. Una viva altercazione fra il sig. Cevallos, e il General Savary aveva resi malcontenti gli Spagnoli, che mostrarono la più gran ripugnanza a proseguir le trattative con lui. Napoleone riparar volendo alle scortesie del suo rappresentante mi fece chiamare, e m'incaricò di conferire col sig. Escoïquiz; era il 24 aprile. Io ignorava assolutamente, come tutti, qual era il fondo dell'affare che trattavasi tra lui e la Corte di Spagna. Se ne vedeva bene il movimento esterno, che si fa sempre rimarcare nei luoghi, che sono il centro di simili affari; ma per la natura stessa della negozziazione nessuno erane informato, meno quelli che avevano avuto da Napoleone ordine per prendervi parte. Il volgo crede che basti abitare presso i grandi, o presso i luoghi ove si trattano gli affari, per esserne informati: ed al contrario, è là, ove generalmente se ne sa il meno. Vedesi il movimento delle macchine, ma non si vede che quello: d'altronde, chiunque ha appressato Napoleone, sa se intorno a lui poteva esservi luogo a indiscrezione o curiosità. Ignoravo dunque intieramente la natura di quanto si passava; e molto meno l'appresi da quello che mi disse Napoleone.... che dovevo vedere il sig. Escoïquiz, e riparare a quanto Savary erasi lasciato scappare di scortese per li Spagnoli. Finì gajamente con dire che fra persone dello stesso abito, uno s'intende più facilmente.

Napoleone chiamava quasi sempre il sig. Escoïquiz il piccolo Ximenes; e quando tornavo dalle conferenze con lui, raramente obbliava di dirmi: e bene! cosa pensa Ximenes?

Io mi recai dunque presso il sig. Escoïquiz, che trovai tutto bollente di collera pel trattamento che facevasi al suo Principe. Egli mi dipinse vivamente tutto quanto era accaduto e il trattato di Fontainebleau, e le assicurazioni del Generale Savary, e la dimanda in matrimonio d'una nipote di Napoleone, e quindi la risoluzione di cangiare la Dinastia di Spagna, e traslocarla in Etruria. Tutto questo era un mondo nuovo per me: non poteva che dividere i sentimenti del sig. Escoïquiz, e tutto quello inspirava la veemente sua narrazione. Era in effetto uno spettacolo ben deplorabile il vedere un giovine Re vittima d'un favorito, d'un padre ingannato, e d'un vicino possente. Dopo aver espresso al sig. Escoïquiz

tutto quello che il suo racconto provar mi facea di doloroso non poteva mancare di dimandargli chi aveva dato il consiglio di venire a Bajona, e come pretendesse d'uscirne. Alla prima questione egli si dichiarò francamente l'autore del viaggio. Se dovetti ammirare la sua buona fede, non ammirai meno la sua innocenza, e quell'attaccamento che hanno certe persone alle idee che han loro fatto il maggior male, e che vi sono affezionate come uno si affeziona ai luoghi ove ci è accaduto qualche sventura. Egli passava il tempo a dimostrarmi, che dietro le regole della prudenza, doveano essi venire a Bajona; cioè che l'esser venuti a porsi in prigione era la più bella cosa del mondo. Spesso gli uomini temono meno d'aver torto, che parere di averlo avuto. In quanto ai mezzi d'uscire da quel cattivo passo, egli non ne conosceva alcuno, ed io molto meno. Sovente n'abbiamo insieme cercato, senza poterne scoprire; poichè a meno di trasformarsi in uccello, non v'era mezzo d'uscir di Bajona, tanto le precauzioni erano ben prese. Le prime conferenze adunque si passarono in lamentarsi e in ripeter il rifiuto di accettar l'Etruria. Io era senza alcuna forza per determinarlo ad accettare quell'indennità pel trono di Spagna. L'ingiustizia e l'ineguaglianza del contratto saltavano agli occhi. Tutto dunque riducevasi a concludere: cosa far volete per uscirne? e ciò era tanto più difficile, in quanto che ogni dì le precauzioni raddoppiavano: le mura della città erano coperte di soldati giorno e notte, le porte guardate colla più gran diligenza, tutti i visi esaminati all'entrare e all'uscire; e dei romori d'evasione essendosi sparsi, la sorveglianza acquistò una nuova e desolante attività. Era una prigionia dichiarata. Napoleone esigeva che io gli rendessi conto immediatamente delle mie conferenze col sig. Escoïquiz: la sua impazienza era al colmo: egli si trovava in uno stato quasi eguale a quello della sua vittima; ed eccone il motivo. La resistenza del Principe disordinava tutti i suoi piani. Egli aveva calcolato sulla condiscendenza del Re Carlo . . . . . in mancanza aveva basato i suoi nuovi calcoli sul terrore del Principe d'Asturies, sulla sua inesperienza, sul suo isolamento dalla Spagna, e sulla sua stessa prigionia: tutto gli sfuggiva in un colpo: Carlo era assente, il Principe sordo alle sue proposizioni, il Consiglio invariabile. Egli dunque

si vedeva in caso d'aver commesso in faccia all'Europa una azione ingiustificabile e perderne il frutto; imbarazzato ugualmente di ritenere il Principe, e di rilasciarlo. Ecco lo stato in cui l'ho veduto, in preda alle più violente agitazioni, e quantunque la pubblica voce mi gridi d'arrestarmi, aggiungerò anche ai rimorsi. Testimone di quegl'interni contrasti, io potei dire a me stesso: o morale, tu non perirai.

Il giorno dopo l'arrivo del Principe d'Asturies il sig. Cevallos e il Ministro Francese delle Relazioni Estere ebbero insieme una conferenza sulle proposizioni di Napoleone... in appresso il primo fu rimpiazzato dal sig. Labrador, ch'ebbe ordine di proseguire la negoziazione col Ministro delle Relazioni Estere.

Le sue istruzioni furono le seguenti:

Istruzioni date all'Eccellentissimo Signor D. Pietro Labrador

Eccell. Signore

V. E. è informata delle proposizioni fatte dal Generale Savary nel giorno medesimo in cui il Re giunse in questa Città, e di quanto occorse nella conferenza in cui furono discusse da me insieme col Ministro delle relazioni estere. Le proposizioni fattesi nuovamente da questo, in qualche cosa differenti, ma niente meno ripugnanti, sono le seguenti:

1. L'Imperatore ha irrevocabilmente risoluto, che più non regni in Ispagna la dinastia dei Borboni.

2. Che il Re dovrà cedere il suo diritto personale alla corona per se, e per i suoi figli se li avesse.

3. Che quando sia questo concordato dal Re, gli si conferirà per se e per i suoi discendenti la corona di Etruria *con la legge salica*.

4. Che l'Infante D. Carlo farà la medesima rinunzia dei suoi dritti, ed egli acquisterà la corona di Etruria, mancando la discendenza del Re.

5. Che il Regno di Spagna sarà in avvenire posseduto da uno dei fratelli dell'Imperatore.

6. Che l'Imperatore si fa garante della totale sua integri-

tà, e quella di tutte le sue colonie, senza la segregazione di un solo castello.

7. Che si fa garante del pari della conservazione della religione, e delle proprietà ec.

8. Che se il Re non accetta questo trattato rimarrà senza compensazione, e S. M. I. lo farà eseguire di buona, o di mala voglia del Re.

9. Che se S. M. accetta, e domanda di legarsi colla nipote dell'Imperatore, questo legame si formerà immediatamente dopo la sottoscrizione del trattato.

Queste proposizioni furono discusse nella Giunta cui presiedette il Re: in essa io esposi il mio modo di pensare adottato da V. E., e dagli altri membri, ed approvato da S. M. a norma del quale ha voluto la M.S. che si formino le istruzioni per V. E.

V. E. sa bene quali lusinghiere promesse, e quali sicurezze le più sodisfacenti furono date al Re dal Gran-Duca di Berg, dall'Ambasciatore di Francia, e dal Generale Savary d'ordine dell'Imperatore, cioè che questi non avrebbe avuto alcuna ripugnanza nel riconoscere S. M. come Sovrano delle Spagne, e che nulla desiderava in pregiudizio dell'integrità del suo Regno: che queste sicurezze fecero uscire S. M. da Madrid, per ossequiare il suo intimo Alleato il quale dalle notizie avute dai suddetti tre personaggi si supponeva già entrato nella Spagna, ed alla volta di Madrid, dove gli era stato preparato alloggio degno di lui. Il viaggio dell'Imperatore fu differito, e S. M. sedotta da nuove sicurezze, che a nome di S. M. I. le diede il Generale Savary, continuò il suo viaggio sino a questa città.

Dovrà V. E. interrogare Mons. de Champagnì se il Re si trova in piena libertà: in questo caso S. M. potrà fare ritorno a'suoi Regni per ascoltarvi il Plenipotenziario, che sarà per nominarsi dall'Imperatore: in caso contrario, V. E. sa che ogni atto è di notoria nullità; e che per conseguenza quello di cui si tratta, non avrebbe altro effetto, che di far diminuire la riputazione dell'Imperatore presso il mondo tutto, che tiene fissi gli occhi sopra le sue operazioni, ed a cui è ben noto, quanto ha fatto la Spagna in favore della Francia.

Ho fatto palese a V. E. il trattato del 27 ottobre prossimo

passato, pel quale l'Imperatore si faceva garante dell'integrità delle Spagne sotto il loro Re, col titolo di Imperatore delle due Americhe. Non è sopraggiunto di poi motivo alcuno capace di distruggere un tale trattato: anzi la Spagna ha acquistati nuovi titoli, per cui meritarsi la riconoscenza della Francia.

Il Re è risoluto di non condiscendere alle istanze dell'Imperatore: non glielo permettono nè la sua riputazione, nè quanto egli deve a' suoi vassalli: questi non possono essere da lui obbligati a riconoscere la dinastia di Napoleone: nè può egli privarli del diritto, che loro compete di eleggersi un'altra famiglia Sovrana, quando venisse estinta quella, che attualmente regna.

Niente meno ripugnante è al Re l'ammettere la compensazione della corona di Etruria, al cui legittimo Sovrano non vuole pregiudicare: oltre che S. M. è contenta della corona datale dalla Provvidenza, nè vuole separarsi da' suoi vassalli, che ama con tenerezza di padre; vassalli, da' quali ha egli ricevute prove le meno equivoche del più rispettoso amore.

Siccome V. E. è ben penetrata da questi principj, e che gli ha spiegati con tutta quell'energia, che all'uomo di probità comunicano la giustizia, ed il zelo pel suo Re, e per la sua patria, è inutile, che io mi diffonda in più larghe istruzioni non necessarie ad un Ministro, del cui patriottismo ed amore ai veri interessi del Re è molto ben sicuro. Dio guardi per molti anni V. E.

Bajona 27 aprile 1808.

PIETRO CEVALLOS

SIG. D. PIETRO LABRADOR

Io aveva la stessa missione presso il sig. Escoïquiz, di maniera, ch'eravi una doppia negozziazione per le persone, quantunque una sola fosse per la cosa. Tutto poi faceva capo a Napoleone, che di più vedeva qualche volta i Ministri Spagnoli e i Principi stessi. La negoziazione fra' due Ministri a nulla portava, com'era immaginabile. Si era troppo lontani da una parte e dall'altra, sopratutto quando trattavasi della libertà del Principe. Da una parte se ne chiede-

vano delle prove, lasciandolo in facoltà di ritornare in Ispagna: dall'altra si rispondeva che questa facoltà era piena ed intera, ma dipendente dalla dimanda, che il Principe ne farebbe sia in persona, sia per iscritto.

La dimanda fu fatta, ed è la seguente.

Ufficio passato al Ministro di Stato dell' Imperatore dal sig. D. Pietro Cevallos nel 28 aprile 1808.

Eccellentissimo Signore

Benchè l' agitazione d'animo, in cui trovasi tutta la Nazione Spagnola, sia stata finora tenuta a freno, e dall'aver veduti stampati e pubblicati dal Gran Duca di Berg, e da tutti i Generali Francesi, che si trovano in Ispagna, i sentimenti di pace, di amicizia, e di buon armonia, che S. M. l'Imperatore dei Francesi, e Re d'Italia desiderava di conservare col Re mio padrone, e dall'avere inoltre saputo le assicurazioni, che l'Ambasciatore di S. M. I. a Madrid, il Gran Duca di Berg, ed il Generale Savary diedero avviso a S. M. del prossimo arrivo dell'Imp. in detta Città, per la qual cosa il Re si determinò di andargli incontro sino a Burgos, per dargli questa pubblica testimonianza del suo affetto, e dell'alta stima, che faceva dell'Augusta sua persona; non si può tuttavia più a lungo rispondere della tranquillità di tanti popoli, maggiormente dopo che hanno tutti saputo che il loro Re si ritrova da sei giorni in Bajona, nè loro giunge notizia alcuna del suo ritorno in Ispagna. In questo stato di cose il Re non può, che desiderare la quiete degli amati suoi vassalli, e rendersi per tale oggetto nel loro seno, onde calmare l'agitazione, ed attendere al grave peso degli affari; tanto più, che altrimenti egli esporrebbe i suoi popoli a mali incalcolabili, la cui responsabilità peserebbe eternamente sopra il suo cuore. Il Re lo ha premesso così ai suoi popoli nella più solenne forma appoggiato alle sicurezze date dall'Imperatore, che il Re si restituirebbe in Ispagna riconosciuto da S. M. I.

Conseguentemente S. M. mi comanda di comunicare a V. E. questi suoi sentimenti, perchè ella li faccia presenti a S. M. I., da cui senza dubbio meriteranno di essere applauditi

intendendo il Re mio padrone di proseguire a trattare in Ispagna con S. M. I. tutti gli affari, che S. M. I. stimerà convenienti per mezzo di quella persona, che a tale effetto verrà autorizzata (1).

La libertà del Principe era sicuramente la cosa, di cui si occupasse il meno Napoleone. Egli era tutto rivolto alla ricerca de' mezzi per isbrogliarsi dall' intrigo nel quale trovavasi egli stesso illaqueato. Non potendo ottener il consenso del Principe pel suo passaggio in Etruria, si messe a cercar ammenicoli sulla validità dell'abdicazione del Padre, nella lusinga di condurlo a ceder la Spagna più facilmente, se perveniva ad infirmare i suoi dritti per possederla. Bisognava vederlo, in mezzo a una catasta di libri, relativi alle abdicazioni di Carlo V. e di Filippo V.! udire come ei ne traeva argomenti contro la validità dell' abdicazione d' Aranjuez; come cercava di provare la sua nullità, paragonandola colle formalità e lentezze che avevano accompagnato quei due Atti; ugualmente che le diligenze allora usate per farne parte alle Potenze estere, colla precipitazione che avea regnato in tutto quello ch' erasi passato ad Aranjuez; non accorgendosi che i vizj, che rimproverava a quella Abdicazione, si ritroverebbero in un modo anche più sorprendente in una Renunzia fatta in terra straniera, in istato di prigionia, nelle mani d'un Sovrano straniero, senza partecipazione della nazione, e senza notificarla alle Potenze: ma questa mancanza di logica non era quello, che imbarazzava Napoleone: gli bastava di avere un Titolo; incaricandosi di supplire e di rispondere colla forza alle mancanze e alle objezioni che poteano farsi, o suscitarsi: ma questo consenso del Principe non veniva; anzi la speranza diminuiva ogni giorno più. I suoi Consiglieri, pieni sempre delle idee me-

(1) Questo ufficio non fu contestato, e produsse un effetto molto contrario a quello, che attender si doveva in un ordine regolare di cose: questo fu il raddoppiarsi le spie al di dentro, e le guardie al di fuori del Palazzo del Re; il quale per due sere fu insultato da un giandarme, che dalla parte della strada costrinse S. M. ed il sig. Infante D. Carlo a tornare indietro ai loro appartamenti. Se ne fece molto energica lagnanza dal primo Ministro: Il Governo ne mostrò molto dispiacere; diede buone parole; ma non perciò si schivò il secondo oltraggio; e questi probabilmente sarebbonsi ripetuti, se S. M. non si fosse astenuta dall' uscire di casa la sere. *Nota del sig. Cevallos*.

desime, si ostinavano a credere che Napoleone non parlasse sul serio: e che ei tendesse solo ad ottenere la cessione d'una parte del territorio Spagnolo, come le provincie sino all'Ebro, o qualche colonia. Il sig. Escoïquiz si lasciò indurre ad accettar l'Etruria; ma, essendosi trovato solo di questo parere, retrogradò e rientrò nel sistema generale adottato dagli altri, d'un assoluto rifiuto alle offerte di Napoleone. Questa contrarietà mettevalo alla disperazione. Era dessa la prima grande opposizione che incontrava: ed in qual circostanza! I Consiglieri di Spagna facevano per acciecamento (1) l'atto più illuminato, e il più imbarazzante per il loro avversario. In questa tortura morale, lo spirito di Napoleone portavasi al tempo medesimo sopra ogni sorte d'idee, sopra ogni sorte di progetti. Molte volte per giorno mi faceva cercare, e mi mandava dal sig. Escoïquiz; ma ritornavo sempre colla stessa risposta: lamenti, e rifiuti. Essi raddoppiavano le sue angoscie. Allora percorreva colla rapidità ordinaria della sua immaginazione e della sua favella tutti gli aspetti della questione. La Spagna non dovea nulla costargli: essa era senza mezzi di difesa. La Spagna aveva una armata di 145 mila uomini, e numerose milizie. Questo l'obbligherebbe a tenere un'armata di 80,000 sulle frontiere. La Spagna sotto i Borboni non sarebbe mai per lui un'alleata solida, testimonio quanto avea fatto al principio della guerra di Prussia. I Borboni regnerebbero pacificamente in Etruria, in Lusitania, e là non sarebbero pericolosi per lui: e quando io gli obiettava che non eravi mezzo d'impegnare il Principe d'Asturies a cambiare le Monarchie di Spagna e di America contro il piccolo regno d'Etruria; che dopo aver perduto il trono delle prime, era ben precario il possesso della seconda; «E bene! rispondeva, mi dichiari dunque la guerra (2)! « e un momento dopo: » ma co-

(1) Molti non saranno del parere dell'Abate de Pradt, in quanto a tacciare d'acciecamento questo rifiuto.

(2) Per quanto singolare parer possa una simile idea, era pur quella di Napoleone; come può giudicarsi anche da quanto disse al Canonico Escoiquiz pag. 30 v. 6 di questo volume. Pare da tutto questo che il piano primitivo di Napoleone non dovera essere di ritenere il Principe: e ciò verrebbe spiegato da quanto gli disse nel suo primo incontro con lui, poche ore dopo il suo arrivo a Bajona „ *Principe, questo non è un trabocchetto; sarete sempre padrone di tornare in Ispagna quando vi parrà.*

me farla con 300 guardie del corpo, e 30 mila uomini al più, che potranno mettere insieme in Estremadura? » Un giorno, in cui mi permisi qualche osservazione sulla natura stessa della sua intrapresa: « sì, rispose; sento che non faccio bene, a far quel che faccio: ma possono dichiararmi la guerra » e dietro a nuove rappresentanze che una dichiarazione di guerra era cosa da attendersi poco da persone trapiantate dal lor territorio, e prive di libertà: « E perchè ci « son venuti? soggiungeva: son giovinastri senza esperien- « za, e che vengon qui senza passaporto. Bisogna che giu- « dichi ben necessaria questa impresa, perchè ho gran bi- « sogno di marina, e questa va a costarmi i sei vascelli che « ho a Cadice ». Altre volte diceva: « se tutto questo costar mi dovesse 80,000 uomini, nol farei; ma non ce ne vorranne nè pur 12,000: è una ragazzata. Costoro non sanno cosa sono le truppe Francesi: i Prussiani erano nello stesso caso, e si è veduto com'è finita. Credetemi, tutto terminerà presto. Io non vorrei far male ad alcuno; ma quando il mio gran carro politico è lanciato, bisogna che passi: guai a chi si trova sotto le rote! »

Ecco quanto fece per molti giorni il fondo della sua conversazione. Ma intanto il gran carro non avanzava, e la negoziazione molto meno. Bisognava uscirne, ed era chiaro che diverrebbe feroce dall'imbarazzo. Un giorno udii delle proposizioni sinistre. La parola di *fortezza* era sfuggita; lo che motivò una spiegazione col general Savary, ch'ebbe luogo sotto le finestre stesse dell'appartamento medesimo di Napoleone. Io gl'intimai di dichiararmi cosa era stato del Principe, esprimendogli la ferma risoluzione d'andar nel momento a dimandare la mia dimissione come negoziatore, se avevano luogo le più piccole sevizie. Il Generale mi rassicurò pienamente: e non potei dubitare ch'egli non avesse reso conto del modo con cui m'ero espresso; poichè nella sera stessa Napoleone, avendomi fatto chiamare, mi disse, dopo avermi parlato di molte altre cose: non vi forma-

Ma quello spirito, di cui la mobilità formava l'essere, avrà cangiato. Così fece per l'Etruria, che cominciò con offrire e terminò con ritenere. Così fece per la Spagna che cominciò dal donarla, e finì coll'appropriarsela. Era lo stesso in tutto: quel che non era firmato, o posto nel Monitore prendeva sempre un'altro aspetto, e un'altra strada.

lizzate di quanto udiste jeri: sicuramente non l'avrei fatto. Non ostante, siccome il meglio era l' uscirne, concertai col sig. Escoïquiz la scena seguente.

La questione dell'indipendenza delle Colonie Spagnole mi aveva sovente occupato, anteriormente a quest'epoca: immaginai che il momento era giunto, in cui potea realizzarsi quel progetto. Al grado a cui era salita la possanza di Napoleone; coll'abitudine di veder tutte le sue imprese coronate dal successo; non conoscendo la Spagna che dalle narrazioni dei viaggiatori e da'pubblici rumori, e che per conseguenza non potea prevedere la resistenza nazionale quale si sviluppò; repugnando anche al cambio coll'Etruria, che non offriva nè solidità nè uguaglianza, credei a proposito di rivolger lo spirito di Napoleone verso un altro oggetto: e in conseguenza mi recai presso di lui. Essendomi fatto precedere dall'annunzio che avevo qualche cosa da comunicargli, mi venne incontro con ansietà, dicendomi colla sua volubilità ordinaria » e bene! cosa dicono? -- Che voi gli avete *espilati*, risposi io. Ei rivolse la testa, dando in un gran scroscio di risa. Questa disposizione parendomi favorevole, gli dissi che aveva da fargli una proposizione, che potea forse parergli singolare: ma che lo pregavo d'ascoltarmi, e permettermi di dir tutto. Parlate, dunque, rispose: siete qui per questo. Allora gli sviluppai l'impossibilità di far fare un passo di più a quella negoziazione, la necessità per lui stesso di cangiare affatto il colore della cosa; e la facilità ch'ei troverebbe d'uscirne, producendo il più grande effetto politico che nessuno affare avesse seco portato. Essendomi qui arrestato; e bene, mi disse, dove volete condurmi co'vostri preamboli? Eccolo: voi volete la Spagna? Prendetela. Ponete delle immense barriere tra voi e loro. L'antico mondo per voi, il nuovo per essi: fateli partir dimane col titolo per il Principe d'Imperator del Messico e del Perù. Benissimo replicò, passeggiando con veemenza: « benissimo: nulla vi si oppone: nulla mi fa »... Io credeva d'aver tutto terminato, quando un momento dopo, venendomi incontro rapidamente, e prendendomi fortemente per il braccio: « No, no, soggiunse, non parlate per anco di tut- « to questo: ho mandato due fregate in America; e ne vo-

« glio anch'io la mia parte. » Se il fulmine fosse caduto ai miei piedi, non sarei rimasto più confuso . . . .

Napoleone imbarazzato dalla resistenza del Principe di Asturies, s'era rivolto da un'altra parte . . . . . fece domandare colle più vive istanze la libertà del Principe della Pace.

Sul conto di quel Prigioniero, Ferdinando VII. fece il seguente Decreto il 26 Aprile:

Decreto diretto al Supremo Consiglio di Castiglia dal Re D. Ferdinando VII.

Poco tempo dopo l'arresto del Principe della Pace, il Gran-Duca di Berg, l'Ambasciatore di Francia, ed il Generale Savary fecero frequenti, e pressanti istanze a nome dell'Imperatore mio alleato, perchè ordinassi, che fosse consegnato il reo alle truppe Francesi, per trasportarlo in Francia, ove S. M. I. comanderebbe, che vi fosse guardato per le offese, che da esso Principe aveva la medesima M. S. ricevute.

Queste istanze furono per lo più accompagnate dalla minaccia di usare la forza in caso di una negativa. Con niente meno vigore furono replicate a Vittoria; ed io desiderando sopra di ciò prendere la risoluzione più prudente, consultai il Duca dell'Infantado, quello di San Carlo, D. Giovanni Escoiquiz, e D. Pietro Cevallos mio primo Segretario di Stato. Prese la parola questo Ministro, e disse: Signore, se ad ascoltare io avessi i personali miei sentimenti, propenderei tosto per la consegna del Principe della Pace. Debbono soffocarsi, come in fatto da me si soffocano simili sentimenti, ove si tratta di fissare i doveri in cui trovasi V. M. di vendicare gli oltraggi recati alla sacra sua Persona, e di fare giustizia a'suoi vassalli offesi da D.Emanuele Godoy. Questo è un dovere essenziale alla sovranità, da cui il Sovrano non può prescindere senza rovesciare quanto havvi di più rispettabile fra gli uomini. Ciò supposto, io sono di parere doversi contestare all'Imperatore, facendogli sapere che V. M. ha promesso agli Augusti suoi Genitori di assolvere dalla pena di morte il Principe della Pace, quando dal Consiglio vi fosse condannato; e che nel mantenere questa promes-

sa, senza però eccedere quell'autorità che le leggi accordano, V. M. darà al mondo un ben manifesto indizio della sua magnanimità, e agli amati suoi Genitori una ben sicura riprova del suo affetto: e l'Imperatore non potrà non compiacersene vedendo con quanta saggezza abbia V. M. conciliati li doveri della giustizia coi riguardi dovuti alle relazioni, che ella ha con S. M. I. R.

Tutti gli altri adottarono così prudente consiglio, ed io non ho esitato un momento nell'abbracciarlo, e provvedere coerentemente ad esso.

Ne rendo inteso il Consiglio riservatamente tanto per sua intelligenza, e governo, quanto perchè prenda le più efficaci misure, onde garantire le case, e famiglie degli enunciati quattro personaggi.

Io il RE.

Da Bajona 26 Aprile 1808. Al Decano del Consiglio.

La Giunta di Governo ebbe un bel resistere, allegar gli ordini ricevuti dal Consiglio del Re: le cose erano venute al punto, che non v'era più mezzo di ritener più lungamente quel prezioso Prigioniero: convenne restituirlo: ed egli fu nel momento diretto verso Bajona sotto una scorta francese: egli vi giunse, precedendo i vecchi Sovrani di qualche giorno .... Nella notte, che precedè il loro arrivo, Napoleone fece chiamare il sig. Escoïquiz, e l'incaricò di significare al Principe d'Asturies che ogni negoziazione era rotta con lui, e che all'avvenire non tratterebbe che con suo Padre. Da quel giorno in poi proibì che gli fossero resi quegli onori, che solo competono al Re, dicendo che non poteva riconoscere due Re di Spagna a una volta. Vi bisognò una sì formale dichiarazione, per dissipare finalmente le illusioni, che il Consiglio di Spagna aveva prolungate sino a quel punto: scusabile certo d'un errore che nasceva da un zelo lodevole in se stesso, e dall'impossibilità di sospettare in altrui quello che uno è incapace di fare per se stesso. Finalmente il primo di maggio giunsero i vecchi Sovrani .... Il resto della Famiglia giunse in ap-

presso, e ben presto tutta intera si trovò a Bajona, eccettuato il Cardinal di Borbone, arcivescovo di Toledo e di Siviglia, ch'ebbe il buon senso di tenersi lontano dal potere dei rapitori .... Da ogni parte si accorreva per dove passava il Re di Spagna ... l'antichità degli equipaggi, il contrasto degli abbigliamenti spagnoli e francesi, la quantità delle vetture cariche degli effetti di quella corte fuggitiva; tutto colpiva gli sguardi, e richiamava vivamente la curiosità. Niuno sapeva o sospettava che quel gran corteggio marciasse verso la fine delle sue grandezze; e molto meno era nota la divisione della Famiglia Reale, che aveva dato luogo a quelle scene .... L'arrivo di questa famiglia a Bajona conduceva allo scioglimento del dramma. Il Principe della Pace non era stato chiamato senza motivo da Napoleone .... e sentesi bene, che dal momento in cui fu chiaro, che non potea più pensare al regno di Spagna, ei non doveva affaticarsi per farvi regnare il figlio del Re Carlo .... Nel piano di Napoleone, bastava che Carlo consentisse a cedergli la Spagna, e sostenesse la validità dell'abdicazione, perchè il Principe d'Asturies non avesse più gli stessi dritti da far valere: il Padre imponeva al figlio la legge della sua propria volontà coll'obbligo di conformarvisi. Poco importava a Napoleone che l'abdicazione fosse buona o cattiva: bastavagli di esserne divenuto l'arbitro, perchè diventasse nelle sue mani un'arme contro quello dei contendenti, che s'opporrebbe alle sue mire. In tal maniera l'abdicazione era valida se il Principe d'Asturies accettava l'Etruria; non valeva nulla se la rifiutava. In fine gli bisognava qualcuno che gli cedesse la Spagna: or nessuna persona sembrava più propria di Carlo IV. sotto l'ispirazione del Principe della Pace.

Ecco dunque Ferdinando faccia a faccia co'suoi genitori, o per dir meglio col Principe della Pace, che, di prigioniero com'egli era un momento innanzi, diveniva giudice, di vassallo padrone. Ciascuno sente bene qual uso far doveva del ritorno d'un potere accresciuto dalle disgrazie che aveva sofferte ....

Appena il Re Carlo era giunto a Bajona, Napoleone si recò a visitarlo. Restarono lungo tempo insieme, e sicuramente per concertare cosa dovea farsi a riguardo del Prin-

cipe d'Asturies. La relazione che il Monitore (1) ha fatto di questa conferenza è composta evidentemente d'immaginazione, per prestare a questa scena il colore che importava a chi la fece in quel modo dipingere. Il sig. Escoïquiz la riporta in una maniera, che debbe esser più conforme alla verità. « Il Re Carlo, egli dice, fece venir suo figlio solo al suo palazzo; e là in presenza della Regina, e di Napoleone, gli significò, che se il giorno seguente, avanti « le sei ore di mattina, non gli avesse rimessa la corona con « un Atto da lui firmato senza spiegazione, e condizioni alcune dalla sua parte; egli, suo fratello, e tutto il lor seguito sarebbero sin da quel momento trattati come emigrati. Per dar maggior forza a' suoi ordini, Napoleone per « sua parte vi aggiunse, che si vedrebbe costretto a dichiararsi il protettore di un padre e d'un Re disgraziato contro un figlio ribelle, che avealo offeso crudelmente. »

In conseguenza Ferdinando inviò al Padre la seguente:

(1) Entrate le MM. LL. nel palazzo, tutti gli Spagnoli che vi si trovevano fecero la cerimonia del baciamann, che consiste nel porsi in ginocchio e baciare la mano del Re a dalla Regina. Gli spettatori Francesi, che avevano letto lo atesso giorno nelia Gazzetta di Bajona i documenti relativi agli evvenimenti di Araujuez e ia protasta del Re, e che vedevano quello sfortuneto Monarca arrivato senza seguito, senza guardie, senze corteggio, ricevere in tal guisa l'omaggio de quaiie stasse persone che ereno lutte complici dalle cospirazione di marzo, provarono un sentimento spiacevoie, cha si leggeve egualmente sul volto del Re e della Regiua. Le LL. MM. non diressero le perola che el Conte dl Fuentes, che pev caso trovevasi in Bejone. Stenche da tal carimonia si ritirarono nel loro appertamento. Il Principa d'Asturies voleve seguitarle. Il Re lo trattenne e gii disse in ispagnolo „ Principe, non avete oltraggiato abbastanza questi miei bianchi capeili? „. Parve che queste pavole facessero sui Principe l'effetto di un colpo di fulmine, e portassero la confusione nel cuore degli Spagnoli che lo accompaguaveno, e che si riunirono a iui. Le LL. MM. essendosi in seguito riposate, si prepararono e disposero per ricevere l'Imperatore. A ore 5 S. M. I. e R. si portò a far loro visita. L'abboccamento fu lungo e commovente. Il Re e le Regina fecero all'Imperatore il racconto degli oltraggi dei quali erano stati da un mese il bersagiio, e dei pericoli a cui si trovarono esposti. Espressero il disgusto che avevano sofferto per l'ingratitudine di tante persone colmate da esse di tanti benefizi, e ii disprezzo che loro inspiravano le Guardie del Corpo che le aveveno vilmente tredite. Il Re ripetè più volte queste parole „ V. M. non sa cosa sia l'aversi e lamentare di un figlio: è questa une disgrazia più dolorosa di quante se ne possen provare „. *Monitore*.

LETTERA

Di Ferdinando VII. a suo Padre.

« Mio caro, ed onorato padre! La M. V. ha convenuto, ch'io non ebbi la menoma parte ne'movimenti d'Aranjuez, il fine de'quali (com'egli è riconosciuto, e come la M. V. ne ha la prova) non fu già di disgustarla del trono, ma di impegnarla a custodire lo scettro, e a non abbandonare coloro, l'esistenza de'quali dipende dal trono medesimo. La M. V. ha dichiarato egualmente, che la sua rinunzia era stata spontanea, e che quand'anche si fosse assicurato il contrario, io non avrei dovuto crederlo, perchè niun atto giammai fu segnato da lei con maggiore compiacenza. La M. V. mi ha detto oggi che benchè sia cosa certa essere stata la sua abdicazione accompagnata da tutta la possibile libertà, pure ella riserbossi il potere di riprendere le redini del governo, quand'ella lo avesse giudicato opportuno. In conseguenza di ciò ho chiesto alla M. V. s'ella voleva regnar nuovamente: ella mi ha risposto di non volere regnare, e molto meno ancora ritornare in Ispagna. Malgrado ciò, la M. V. mi comanda di rinunziare in suo favore una corona, la quale secondo le leggi fondamentali del regno mi è devoluta dall'atto della sua abdicazione. Niuna prova essendo difficile ad un figlio che sempre si distinse per l'amore, il rispetto, e l'obbedienza dovuta ai suoi genitori, allorquando trattasi di porre in chiaro queste qualità; quando principalmente i doveri di figlio non sono in contraddizione cogli obblighi, che i doveri di sovrano m'impongono verso i miei sudditi, tanto per impedire che questi sudditi primo oggetto delle dovute mie cure non vengano pregiudicati, quant'anche perchè la stessa M. V. non avesse poi a dolersi della mia obbedienza, io sono pronto in vista delle circostanze a rinunziare alla mia corona in favore della M. V. sotto le seguenti condizioni. 1. Che la M. V. ritornerà a Madrid, ove io l'accompagnerò e servirò qual figlio rispettoso. 2. Che le *Cortes* saranno radunate a Madrid, e nel caso che V.M. abbia contraggenio ad un'adunanza sì numerosa, si potrebbero convocare tutti i tribunali e i deputati del regno. 3.

Che la mia rinunzia, e i motivi che mi conducono alla medesima saranno dichiarati in presenza di questa adunanza. Tali motivi sono l'amore pe'miei sudditi, il quale m'impone di contraccambiare quello ch'essi sentono per me col procurare ai medesimi la tranquillità, e allontanare da essi gli orrori di una guerra civile col mezzo d'una rinunzia che ha per solo scopo di sollecitare la M. V. a riassumere lo scettro, e governare de'sudditi degni del suo affetto. 4. Che la M. V. non condurrà seco lei persone giustamente meritevoli dell'odio della patria. 5. Che se V. M. persiste nel proponimento manifestato di non ritornare in Ispagna, e non vuole regnare un'altra volta, io governerò in nome di lei col titolo di suo Luogotenente, perchè nessuno può essermi preferito: io ho per me le leggi, il voto de' popoli, e l'amore de'sudditi: niuno può procurare la loro prosperità con maggiore zelo di me, e niuno più di me vi si crede tenuto. Dopo avere fatta la mia rinunzia con questa restrizione, io comparirò innanzi agli Spagnoli per far loro vedere, che ho preferito l'interesse di conservarli alla gloria di regnare sovr'essi, e l'Europa mi ravviserà degno di comandare a dei popoli, per la tranquillità de' quali ho saputo sacrificare ciò che fra gli uomini esiste di più lusinghevole e seducente. Dio abbia l'importante vita della M. V. nella sua santa e degna custodia altrettanto quanto è pregato dal suo affezionato, e sommesso figlio, che si mette ai piedi di V.M.

Bajona 1 *maggio* 1808.

FERDINANDO
PEDRO CEVALLOS.

Era questa lettera in sostanza un aggiornamento sagace, un appello alla nazione. La proposizione di rendere definitivo l'atto, allorchè la famiglia reale fosse di ritorno a Madrid, includeva il ricuperamento della sua libertà: la domanda della convocazione delle *Cortes*, o di altra men numerosa adunanza tendeva a sottrarre a Napoleone la cognizione, e la decisione della cosa agitata, e la trasportava in quella classe di giudici del cui voto Ferdinando non era dubbioso. Ma quanto più un tale temperamento conveniva al principe tanto maggiormente si allontanava dalle mire di Napoleone. Fu scritta in risposta la seguente:

LETTERA

Del re di Spagna Carlo IV. a Ferdinando suo figlio.

Mio figlio

I consigli perfidi degli uomini, che vi circondano, hanno posta la Spagna in una critica situazione. Questa non può esser salvata che da Napoleone.

Dopo la pace di Basilea ho sentito che il primo interesse de' miei popoli era di vivere in buon accordo colla Francia. Non avvi sacrifizio, al quale io abbia ricusato di prestarmi, per giungere a questa meta importante; fino allor quando la Francia era in preda a de' governi effimeri ho fatto tacere le particolari mie inclinazioni per non ascoltare che la politica e il bene de' miei sudditi. Allorchè Napoleone ebbe ristabilito l'ordine in Francia, si dissiparono i grandi timori; e io ebbi nuove ragioni di rimanermi fedele al mio sistema d'alleanza.

Quando l'Inghilterra dichiarò la guerra alla Francia io ebbi la felicità di restare neutrale, e di conservare ai miei popoli le beneficenze della pace. L'Inghilterra s'impadronì dappoi di quattro delle mie fregate, e mi fece la guerra avanti di avermela dichiarata: mi convenne respingere la forza colla forza; i disastri della guerra colpirono i miei sudditi.

La Spagna circondata di coste, debitrice della massima parte della propria prosperità ai suoi possedimenti d'oltremare, si risentì della guerra più che ogn'altro stato. Il cessato commercio, le calamità inerenti a questo stato di cose, percossero i miei sudditi. Molti furono tanto ingiusti di attribuirle a me e ai miei ministri.

Ebbi almeno la consolazione di vedermi assicurato dalla parte di terra; e di non provare veruna inquietudine sulla integrità delle mie provincie, ch'io solo fra tutti i re dell'Europa aveva sostenuta in mezzo ai turbini di questi ultimi tempi. Godrei ancora di una tale tranquillità senza i consigli, che vi traviarono dal buon sentiero. Voi vi siete troppo facilmente lasciato trasportare dall'odio, che la vo-

stra prima moglie serbava alla Francia, e ben presto avete partecipato ai suoi ingiusti risentimenti contro de' miei ministri, contro di vostra madre, contro di me medesimo.

Dovetti risovvenirmi de' miei diritti di padre e di re: vi feci arrestare: trovai fra le vostre carte il convincimento del vostro delitto: ma verso la fine della mia carriera, spaventato dall' idea dolorosa di veder morire mio figlio sopra d'un palco, fui sensibile ai pianti di vostra madre, e vi perdonai.

Frattanto i miei sudditi venivano agitati dagli annunzj menzogneri della fazione, di cui vi eravate posto alla testa. Da quel momento io perdetti la tranquillità della mia vita, e ai mali de' miei sudditi vidi aggiugnersi quelli che mi cagionavano le dissensioni della mia propria famiglia.

I miei ministri medesimi furono calunniati presso di Napoleone, il quale credendo di vedere la Spagna sottrarsi alla sua alleanza, e gli spiriti agitati nel seno della mia famiglia medesima, sotto diversi pretesti ricoperse delle sue truppe i miei Stati. Allor quando queste occuparono la riva destra dell' Ebro, e parvero destinate a mantenere la comunicazione col Portogallo, dovetti sperare ch' egli ritornerebbe ai sentimenti di stima e d'amicizia che mi aveva ognor dimostrati. Al vedere che le stesse truppe si avanzavano sopra la mia capitale, sentii la necessità di circondarmi del mio esercito per presentarmi al mio augusto alleato nell' atteggiamento, che si conveniva al re di Spagna: avrei diradati i suoi dubbj, e conciliati i miei interessi. Comandai alle mie truppe di abbandonare il Portogallo e Madrid, e le radunai dai diversi punti della monarchia non già per abbandonare i miei sudditi, ma per sostenere con dignità la gloria del trono. La mia lunga esperienza non mi nascondeva d'altronde, che Napoleone avrebbe potuto nudrire de' sentimenti conformi ai proprj interessi, e alla politica del vasto sistema del continente, *ma che fossero stati pregiudicievoli agl' interessi della mia casa*. Quale è stata la vostra condotta? Voi avete portato il disordine nella mia reggia; voi avete sollevate contro di me le mie guardie del corpo: il vostro padre medesimo divenne vostro prigioniero: il mio primo ministro, ch' io aveva innalzato e adottato nella mia famiglia, grondante di sangue per le ferite, venne

trascinato di carcere in carcere: voi avete disonorati i miei bianchi capelli, voi gli avete spogliati di una corona portata con gloria dai miei maggiori, ch'io aveva fin qui conservata senza macchia: voi vi siete seduto sul mio trono, e vi siete abbandonato all'arbitrio della plebaglia di Madrid messa in sommossa dai vostri partigiani, e dalle truppe straniere che l'occupavano nel medesimo tempo.

La cospirazione dell'Escuriale fu così per voi consumata, e gli atti della mia amministrazione consegnati al pubblico vilipendio. Vecchio e oppresso dalle infermità, non ho potuto reggere alla novella sciagura: ho avuto ricorso all'Imperatore de' Francesi non nella mia qualità di re alla testa del mio esercito e circondato dallo splendore del trono, ma come un re infelice e abbandonato. Io vi ho seguito sulle vostre tracce a Bajona. Voi avete condotte ad un segno le cose, che tutto dipende omai solamente dalla mediazione, e dalla protezione di questo gran principe. Voler salvarsi col mezzo di agitazioni popolari, inalberare lo stendardo delle fazioni sarebbe perdere la Spagna, e rendere soggetto della più orrenda tragedia, voi, il mio regno, i miei sudditi, e la mia famiglia. Il mio cuore si è aperto interamente a Napoleone: egli conosce gli oltraggi che ho ricevuti, le violenze ond'io sono stato la vittima: egli mi ha dichiarato che giammai vi riconoscerebbe per re, e che l'inimico di suo padre non poteva inspirare confidenza agli stranieri: d'altronde egli mi ha fatto leggere le vostre lettere, le quali fanno fede dell'odio che nudrite contro la Francia.

In questa situazione i miei diritti sono evidenti: più ancora lo sono i miei doveri: devo risparmiare lo spargimento di sangue ai miei sudditi, e al finir de'miei giorni il rimprovero di avere cooperato a nulla di ciò che portar possa alla Spagna stragi, incendj, e l'ultima desolazione. Ah! certamente se fedele ai vostri doveri e ai sentimenti della natura voi aveste respinti i consigli de' perfidi: se costantemente seduto al mio fianco per mia difesa voi aveste aspettato, che il corso della natura (e pochi anni rimanevano ancora) vi avesse assegnato il vostro posto, io avrei potuto conciliare la politica, l'interesse della Spagna coll'interesse di tutti. Senza dubbio da sei mesi in qua le circostanze sono fa-

tali, ma per quanto esse lo fossero un accomodamento che avesse conciliati gl' interessi de' sudditi e della mia famiglia era ancora per me sperabile dalla fermezza de' miei popoli, dai pochi mezzi, che tuttavia mi rimanevano, e sopra tutto da quella forza morale, che non mi sarebbe mancata nel presentarmi con dignità all' incontro d' un alleato, al quale non diedi mai soggetto di disgusto. Strappando la mia corona, voi avete infranta la vostra. Voi le avete tolto quanto essa aveva di augusto, quanto la rendeva sacra a tutti gli uomini. Il vostro contegnò col padre vostro, le vostre lettere sorprese hanno posta una barriera di bronzo fra voi e il trono di Spagna: col pretendervi non fareste nè bene a voi, nè a quel regno. Guardatevi dall' eccitare un incendio, di cui sarebbero conseguenze il vostro precipizio e la calamità della Spagna. Io sono re pel diritto de' miei padri: la mia abdicazione fu il risultato della forza e della violenza. Io non ho nulla da ricevere da voi, nè posso acconsentire a veruna convocazione o adunanza: questo consiglio ancora è un nuovo errore degli uomini senza esperienza che vi stanno d' intorno.

Regnai per la felicità de' miei sudditi: non voglio lasciar loro in retaggio la guerra civile, le sommosse, le adunanze popolari, e le rivoluzioni: tutto debbe farsi pel popolo, e nulla da lui: dimenticare questa massima è rendersi colpevole de' delitti, che derivano dall' averla dimenticata. Per tutta la mia vita mi sono sacrificato pe' miei popoli: nè sarà a questa mia età ch' io farò nulla di contrario alla religione, tranquillità, prosperità de' medesimi: regnai per essi: agirò costantemente per essi: per essi dimenticherò ogni mio patimento; e allorquando sarò sicuro, che la religione della Spagna, l' integrità delle sue provincie, la loro indipendenza, i loro privilegi saranno conservati, scenderò nel sepolcro, perdonandovi l' amarezza in cui gettaste gli estremi miei anni.

Data a Bajona nel palazzo imperiale detto del Governo 2 maggio 1808.

Carlo.

Le istanze quindi, o per meglio dire le persecuzioni continuarono più di prima onde indurre il Principe delle Astu-

rie ad una retrocessione non condizionata. Il Principe replicò nuovamente, adducendo tutte le circostanze, che precederono, accompagnarono e seguirono la rinunzia, colla seguente

LETTERA

Di Ferdinando a suo padre dei 4 maggio 1808.

Mio caro ed onoratissimo Padre.

Ho ricevuta la lettera che la M. V. ha avuta la bontà di scrivermi in data dei 2 di questo mese, e sono per rispondere a tutti i punti, ch'essa contiene con quella moderazione, e con quel rispetto, che debbo a V. M.

La M. V. ha incominciato per giustificare la politica condotta, che dopo il trattato di Basilea ella ha tenuto riguardo alla Francia: io non credo, che nessuno nella Spagna ne abbia giammai mossa querela: al contrario tutti sonosi trovati unanimi nell'encomiare la costanza e la moderazione, colle quali la M. V. ha sostenuto il sistema da lei adottato: nè diverso in modo alcuno è quello che da me è stato seguito dal momento in cui V. M. rinunziò in mio favore la corona.

Sembra persuasa la M. V. che il processo dell'Escuriale non ripeta la sua origine se non se dall'odio già inspiratomi da mia moglie contro i Francesi, contro i ministri, contro della mia cara madre, e della stessa persona di V. M. Risponderò, che se questo processo fosse stato continuato nei modi autorizzati dalla legge avrebbe somministrate le prove del contrario: perchè ad onta ch'io non potessi avere la più tenue influenza su lo spirito degli unici consiglieri da lei prescelti, nè libertà maggiore di quella accordatami dai confidenti destinati da lei alla mia custodia, i giudici si ritrovarono unanimente d'accordo nel dichiarare, che non eravi luogo ad accusa, e che i pretesti colpevoli erano innocenti.

La M. V. parla dell'agitazione, in cui la pose l'ingresso di un sì grande numero di truppe straniere nella Spagna, e che il motivo per cui vennero richiamati attorno di lei dal

Portogallo, e da Madrid i suoi corpi d'esercito non era già il desiderio di abbandonare i suoi popoli, ma soltanto di sostenere la gloria del trono. V. M. mi permetterà di osservare quanto al primo punto, ch'ella non poteva essere sorpresa dell'ingresso di truppe amiche ed alleate, le quali in questa qualità dovevano inspirarle intera confidenza. Mi permetta del pari la M. V. di rappresentarle, che gli ordini da lei dati non risguardavano, che il viaggio di lei e delle persone della sua casa a Siviglia: che le truppe erano destinate a render libera la strada per dov'ella doveva passare: niuno può esservi stato il quale non fosse interamente persuaso che il divisamento di chi dirigeva il tutto in allora non fosse di condurre e la M. V., e la sua famiglia in America. Ciò è sì vero, che ella si credette nella necessità di emanare ed ordinare la pubblicazione di un decreto tendente a tranquillizzare su questo punto i suoi sudditi: ma questi poi vedendo, che le vetture stavano sempre allestite, i cavalli di ricambio ai loro posti, e che continuavano i medesimi preparativi pel viaggio sulla costa dell'Andalusia, la disperazione s'impadronì di tutti gli spiriti, e diede luogo ai movimenti d'Aranjuez. Non ignora la M. V. non avere io in questi presa altra parte, che di andare per ordine di lei a salvare dal furore del popolo quell'individuo, ch'era l'oggetto del pubblico odio, perchè creduto l'autore di tale viaggio.

La M. V. non ha che a dirigersi all'Imperatore de' Francesi: S. M. I. non le terrà senza dubbio linguaggio diverso da quello tenuto meco in una lettera a me scritta quand'io era a Vittoria. Il medesimo Imperatore diceva in essa che l'oggetto del suo viaggio a Madrid era di persuadere la M. V. ad operare alcune riforme nel suo Governo, e ad allontanare da sè il Principe della Pace, l'influenza del quale era cagione di tutti i mali della Spagna. L'entusiasmo di tutta la nazione all'annunzio del suo arresto è prova evidente di quanto Napoleone ha detto: d'altronde la M. V. è testimonio, che a malgrado di tutti i movimenti d'Aranjuez, e nel più forte del tumulto giammai non s'intese una parola diretta ad offendere o a portar inquietudine nè alla M. V. nè a veruna persona della sua famiglia; ben al contrario: ella fu accolta con tutte le dimostrazioni di fedeltà e di gioja allor quando

si fece vedere. Fu per questo che l'abdicazione di V. M. sorprese ognuno al pari di me, perchè nessuno vi si aspettava, e nessuno l'aveva desiderata. V.M. partecipò ella stessa la sua rinunzia a tutti i ministri dai quali ella mi fece riconoscere, come Re e padrone: ella la comunicò egualmente agli ambasciatori delle corti staniere presso quella di Madrid e fece conoscere, che la sua determinazione era volontaria, spontanea e già presa da lungo tempo. Egual cosa ella disse a mio fratello, l'Infante Don Carlos, e a mio zio l'Infante Don Antonio, ai quali V. M. soggiunse che la segnatura apposta al decreto della sua rinunzia era l'atto per lei il più soddisfacente della sua vita: finalmente la M. V. disse, tre giorni dopo ai suoi ministri, che non doveva credersi involontaria la sua abdicazione, come taluni la spacciavano, perchè al contrario dessa era stata libera e spontanea.

Se mi si accusa di odio contro della Francia, questo è sì poco provato, che la serie anzi dei seguenti fatti può dimostrare quanto io fossi lontano da un tale sentimento.

Non ebbe appena la M. V. rinunziata in mio favore la corona, ch'io diressi da Aranjuez molte lettere a Napoleone: sono queste altrettante assicurazioni che i principj di amicizia e alleanza preesistenti fra le due corone non avevano ricevuto ombra di alterazione dopo il mio avvenimento, e che erano quegli stessi, i quali furono inviolabilmente conservati dalla M. V. Il mio viaggio a Madrid fu una nuova, e la più convincente prova, che da me potesse darsi a S. M. I. e R. della confidenza illimitata da questa inspiratami; perchè essendo il Principe Murat nel giorno avanti entrato con una gran parte del suo esercito in Madrid sguarnita di truppe Spagnole, può dirsi ch'io andai a pormi nelle mani del Gran-Duca. Due giorni dopo il mio ingresso nella capitale, mi fu presentata la corrispondenza particolare di V. M. con Napoleone; e vidi in essa, che una Principessa della famiglia di questo monarca era stata da lei domandata per mia sposa, onde restringere vie maggiormente i vincoli e l'alleanza che esistevano fra i due Stati. Concorrendo io pienamente nel sistema, e nella volontà della M. V. scrissi all'Imperatore una lettera, che conteneva la richiesta medesima.

Io ho inviata una deputazione a Bajona per complimen-

tare in mio nome S. M. I. e R. Poco tempo dopo feci partire mio fratello l'Infante Don Carlos, affinchè rendesse sulla frontiera gli onori dovuti alla dignità di tale Sovrano: nè di ciò contento mi partii io medesimo da Madrid, e mi lasciai persuadere dalle assicurazioni datemi dall'Ambasciatore di S. M. I., dal Gran-Duca di Berg, dal Generale Savary giunto allora da Parigi. Questo Generale mi aveva chiesto un'udienza a fine di dirmi per ordine dell'Imperatore, che S. M. I. non desiderava altra cosa se non se di sapere se il mio sistema relativamente alla Francia sarebbe simile a quello che la M. V. aveva sempre adottato: e che in tal caso mi avrebbe riconosciuto per Re di Spagna, astenendosi dall'entrare in verun'altra particolarità. Animato dalla fiducia di tali promesse, e credendo di ritrovare S. M. I. in cammino, giunsi fino in questa città, ove nel giorno medesimo furono fatte ad alcuni del mio seguito delle proposizioni così lontane da tutto ciò che da prima erasi stabilito, che non mi è stato permesso di acconsentirvi, perchè erano contrarie al mio onore, alla mia coscienza, ai doveri che la M. V. m'impose allorquando le Cortes mi riconobbero per loro Principe e Sovrano, e contrarie agli obblighi ond'io mi feci una legge quando accettai la corona dalla M. V. a me rinunziata.

Non comprendo come possano ritrovarsi nelle mani di Napoleone delle lettere, dalle quali sia provato l'odio mio per la Francia, principalmente dopo le grandi prove d'amicizia che gli ho date, nè avendo io giammai scritto nulla che annunzj quest'odio.

Mi è stata in seguito comunicata copia della protesta che la M. V. fece nelle mani dell'Imperatore francese contro la propria abdicazione: per altro quando io in questa città le domandai se la sua abdicazione era stata libera, mi rispose: che lo era stata, ma non per sempre. Io le chiesi il perchè questa clausola non fu da lei espressa nell'atto della rinunzia stessa, ed Ella mi diede l'altra risposta di non averlo dichiarato perchè non volle farlo. Risulta da ciò che l'abdicazione di V. M. non fu forzata: e d'altronde poi io non poteva immaginarmi, che da lei si volessero riprendere le redini del governo. V. M. mi ha pure dichiarato, ch'ella non vuol nè regnare successivamente, nè ritornare in Ispagna.

Malgrado di tutte queste considerazioni io ho dichiara-

to nella lettera che ebbi l'onore di rimettere alla M. V. di essere pronto a rinunziare alla corona in suo favore sotto la condizione, che si adunerebbe le Cortes, o in vece loro i Consigli e i deputati del Regno; non perchè io abbia creduta questa formalità necessaria a render valevole la mia rinunzia, ma perchè io la credo importante tanto per dissipare i disgusti, che potrebbero nascere da un tale cambiamento, e degenerare poscia in tumulti, quanto per conservare tutti que' riguardi, che si debbono alla dignità della M. V., al mio onore, alla tranquillità della Spagna.

Se la M. V. non vuole regnare da per se stessa, regnerò io in nome di lei, o nel mio proprio; perchè a me solo appartiene di rappresentare la persona di V. M., perchè ho in mio favore il suffragio delle leggi e de' popoli, perchè non è possibile che verun altro al pari di me prenda interesse alla prosperità di questi ultimi.

Ho l'onore di dichiarare una seconda volta alla M. V., che qualora le cose vengano regolate per tal modo, e sotto l'enunziate condizioni, io sono pronto ad accompagnarla in Ispagna per fare ivi la mia abdicazione nelle forme preaccennate: quanto all' intenzione manifestata da V. M. di non non più ritornare in Ispagna, io la supplico instantemente, e per quanto v'ha di più sacro e nel Cielo e sopra la terra, che se anco nel fatto ella ricusa di regnare per l'avvenire, desista dal proposito di abbandonare un paese da lei conosciuto, ov'ella potrà scegliere il clima più proprio alla conservazione della sua vacillante salute, e nel quale, io l'assicuro potrà godere de'comodi e tranquillità di spirito, maggiormente che sotto qual siasi altro cielo.

Finalmente supplico la M. V. di volersi altamente penetrare dell'attuale nostra situazione, e di ponderare che d'altro ora non trattasi se non se di escludere per sempre la nostra famiglia dal trono di Spagna per sostituirvi la famiglia Imperiale che regna in Francia: che noi non possiamo aderire a tale sostituzione senza il consentimento di tutti gli individui chiamati alla corona, nè senza l'altro della nazione Spagnola riunita nelle persone dei suoi rappresentanti, in luogo di sicurezza: che per ultimo essendo noi in paese straniero, da nessuno potrebbe credersi che fossimo stati liberi nelle nostre deliberazioni; e questo solo riflesso può render

nullo ogni nostro atto, e portar seco le conseguenze le più disastrose.

Prima di terminare la mia lettera prego la M. V. a permettermi di rappresentarle, che i Consiglieri trattati da lei come perfidi nulla mi hanno giammai suggerito, che fosse contrario al rispetto, all'amore, alla venerazione, ch'io ho sempre nudrito e ch'io nudrirò ognora per la M. V., che prego Dio voglia avere nella sua santa e degna custodia.

Sire, il vostro umilissimo ed obbedientissimo figlio

Baiona 4 maggio 1808.

FERDINANDO

Ma dal canto loro gli antichi Sovrani si teneano forti ai motivi che dettarono la ritrattazione: si distendevano note da una parte, e dall'altra; nè può dirsi che cosa sarebbe derivato da tale conflitto di allegazioni, se l'avvenimento di Madrid non avesse portato ne' 2 di maggio lo scioglimento di questo complicatissimo dramma.

Dopo gli affari di Aranjuez la Spagna era in uno stato di effervescenza. La presenza degli eserciti francesi sparsi sopra una parte del territorio spagnolo, l'occupazione della capitale e delle fortezze, la rinunzia del Re, la liberazione del Principe della Pace, il successivo scomparimento dei membri della famiglia reale, erano altrettanti oggetti, che tenevano perplessi, diffidenti, agitati gli spiriti: questa inquietudine aumentava ogni giorno. Vedeasi la Regina di Etruria sulle tracce del padre avviarsi verso la Francia: si vociferava, che gl'infanti don Antonio e don Francesco l'avrebbero seguita. Il 2 di maggio era additato al popolo per il giorno di tal partenza. Allo spuntare del medesimo la corte del palazzo erasi riempiuta di donne, che la curiosità, e l'ansietà d'animo del pari vi aveva condotte. Un caso fortuito (nè quasi mai qualcuno ne manca in questo genere di avvenimenti) diede il segno del tumulto. Un ajutante di campo del Gran-Duca presentossi, e si credette ch'egli venisse a chiedere la persona dell'Infante: il popolo si sollevò: l'officiale chiese man forte ad una pattuglia, che passò nel momento. La sommossa divenne generale, e in ter-

mine di una mezzora si combatteva in tutti i punti della capitale. Madrid dovette molto in quel giorno ai generosi suoi cittadini signori Azanza e O'farill: corsero questi dal Gran-Duca, e domandarono e ottennero che il fuoco fosse sospeso, e che venisse dato ad essi in compagno il Generale Harispe.

L'intervento loro, e del consiglio di Castiglia pervenne a sedare la moltitudine, e a spegnere ogni disposizione ostile. Fu pubblicata un'amnistia, la quale non impedì per altro, che durante la notte non venissero archibugiati al Prado diversi di quei cittadini, che furono arrestati in mezzo al tumulto. Questo fatto, o a dir meglio atrocità commessa a sangue freddo, dopo seguito il combattimento, allorchè ogni cosa era rientrata nell'ordine, oh! quanto contribuì ad esacerbare gli animi degli Spagnoli: i quali sopra tutto non sapevano darsi pace della rapidità di una esecuzione, che privò de'conforti della religione i condannati, ai quali i costumi nazionali lasciano molto tempo per profittarne.

L'annunzio della sventura giunse a Bajona il giorno 5 di maggio. I primi romori la dipinsero qual caso immenso, e come una battaglia generale seguita da un'orribile carneficina entro le mura di Madrid. Le vittime si facevano ascendere a dieci mila. Non mancò Napoleone di profittare della circostanza col recarsi immediatamente presso i vecchi Sovrani. Si chiamò, come nel giorno primo di maggio, il Principe delle Asturie; il quale dopo essere stato rampognato quale autore dello spargimento del sangue spagnolo, ebbe a soffrire un nuovo torrente di rimproveri acerbi, e bassi al segno, che il sig. di Cevallos confessa di non osare di commetterli alla carta. Questo ministro dice, che durante tale scena crudele il Re, la Regina, e Napoleone stavano seduti, ed il Principe solamente rimaneva in piedi, ascoltando i comandi paterni di dare la rinunzia assoluta della Corona sotto pena di essere trattato egli quale usurpatore del soglio, e cospiratore contro la vita stessa de'genitori, e tutta la sua corte come complice: dovette allora il Principe cangiare la rinunzia condizionata in rinunzia formale, e scevra da restrizioni.

La renunzia assoluta fu fatta colla seguente

LETTERA

Di Ferdinando a suo padre il Re Carlo IV.

Venerato padre, e signore. Il primo del corrente misi nelle reali mani di V. M. la rinunzia della mia corona in suo favore. Credei un mio dovere di modificarla con le limitazioni convenienti al decreto di V. M., alla tranquillità dei miei Regni, e alla conservazione del mio onore, e riputazione. Non senza grande mia sorpresa ho veduto lo sdegno, che hanno prodotto nel real animo di V. M. queste modificazioni dettate dalla prudenza, e richieste dall'amore di cui sono debitore a' miei vassalli. Senza altro motivo, che questo, ha creduto V. M. che poteva oltraggiarmi alla presenza della mia venerata madre, e dell'Imperatore, coi titoli più umilianti; e non contento di questo, esige da me, che io autentichi la rinunzia senza limiti, nè condizioni, sotto la pena che io, e quanti compongono la mia comitiva saremmo trattati come rei di cospirazione. In tale stato di cose io fo la rinunzia, che V. M. mi comanda, affinchè ritorni il Governo di Spagna allo stato in cui si trovava ai 19 marzo quando V. M. rinunziò spontaneamente la sua corona in mio favore. Iddio conservi l'importante vita di V. M. per molti anni, come le augura prostrato ai reali piedi della M. V. il suo più amante, e sommesso Figlio.

Bajona 5 Maggio 1808.

FERDINANDO
PIETRO CEVALLOS

Nel giorno medesimo de'5 maggio ebbe luogo l'atto, col quale il Re Carlo cedeva a Napoleone tutti i suoi diritti sulla Spagna. È da osservarsi, che il Principe delle Asturie aveva bensì rimessa la Corona al padre: ma non aveva egli per questo ceduti i suoi diritti a Napoleone. Fra un atto e l'altro esisteva un'immensa distanza, e tale distanza avrebbe renduta imperfetta, o a meglio dire annichilata l'opera di Napoleone. Si venne pertanto a novelle violenze, onde costringere il Principe ad imitare l'esempio del padre,

e a rinunziare al pari di lui ad ogni diritto su la corona di Spagna: convien dire, che la resistenza a questo secondo abbandono sia stata ben forte per parte del Principe, poichè spinse Napoleone a dirgli: *Principe, bisogna scegliere fra la cessione o la morte. . . . .*

Finalmente la nuova rinunzia ebbe luogo, e nulla mancò più a Napoleone ond'essere possessore dell'oggetto che gli costò tante cure. Così la contestazione fra padre e figlio terminò colla rovina d'entrambi ec.

N. VIII.

TRATTATO

Fra il Re di Spagna Carlo IV, e Napoleone.

Bajona 5 maggio 1808.

Animati da un eguale desiderio di mettere prontamente un termine all'anarchia alla quale è in preda la Spagna, e di preservare questa nazione generosa dalle agitazioni dei partiti: volendole risparmiare tutte le convulsioni della guerra civile e straniera, e porla senza scosse in quella sola posizione, la quale possa nelle circostanze in cui si trova mantenere la sua integrità, garantirle le sue colonie, e agevolarle il concorso di tutti i suoi mezzi con quelli della Francia allo scopo di ottenere una pace marittima: Napoleone Imperatore ec.; e Carlo IV. Re ec. hanno risoluto di riunire tutti i loro sforzi e di regolare mediante una particolare convenzione interessi così preziosi.

A questo effetto hanno nominato,

S. M. l'Imperatore de' Francesi, Re d'Italia ec.

Il General di Divisione Duroc, Gran Maresciallo del Palazzo;

E S. M. il Re delle Spagne e dell'Indie,

S. A. S. Don Emanuelle Godoy, Principe della Pace, Conte di Evora Monti,

I quali, avendo fatto il cambio delle loro plenipotenze, hanno convenuto di quanto segue.

Art. I. S. M. il Re Carlo non avendo avuto in tutta la sua

vita altro oggetto che la felicità de' suoi sudditi, e costante nel principio, che tutti gli atti d'un Monarca non debbano essere intesi che a questo scopo: le circostanze attuali non potendo essere, che una sorgente di dissensioni tanto maggiormente funeste in quanto che le fazioni hanno divisa la sua propria famiglia, ha risoluto di cedere, come cede presentemente a S. M. l'Imperatore Napoleone tutti i suoi diritti al trono delle Spagne e dell'Indie, come a quel solo il quale nello stato a cui sono giunte le cose può ristabilirne l'ordine; intendendo che la predetta cessione non abbia luogo se non se all'oggetto di far godere ai suoi sudditi delle seguenti due condizioni:

1. L'integrità del Regno sarà conservata. Il Principe che S. M. l'Imperatore Napoleone giudicherà di dover collocare sopra il trono di Spagna sarà indipendente, e i limiti della Spagna non soffriranno veruna alterazione.

2. La Religione Cattolica, apostolica e romana sarà la sola in Ispagna. Non potrà esservi tollerata veruna religione riformata, e molto meno infedele, secondo l'uso stabilito oggiorno.

II. Tutti gli atti che hanno avuto luogo contro i sudditi rimasti fedeli al Re Carlo dopo la rivoluzione d'Aranjuez sono nulli e di niun valore, e verranno a questi sudditi restituite le loro proprietà.

III. S. M. il Re Carlo avendo per tal modo assicurata la prosperità, l'integrità, l'indipendenza dei suoi sudditi; S. M. l'Imperatore si obbliga a dare ricovero nei suoi Stati al Re Carlo, alla Regina, alla sua famiglia, al Principe della Pace, e a quelli fra i loro servitori che vorranno seguirli, i quali godranno in Francia di un grado equivalente a quello che possedevano in Ispagna.

IV. Il palazzo imperiale di Compiegne, i parchi e le foreste che ne dipendon saranno a disposizione del Re Carlo sua vita natural durante.

V. S. M. l'Imperatore dà e garantisce a S. M. il Re Carlo, una lista civile di trenta milioni di reali (sei milioni di franchi), che S. M. l'Imperatore Napoleone gli farà pagare direttamente ogni mese dal tesoro della corona.

Alla morte del Re Carlo due milioni formeranno la rendita vedovile della Regina.

VI. S. M. l'Imperatore Napoleone s'obbliga a concedere a tutti gl'Infanti di Spagna una rendita annua di quattrocento mila franchi della quale godranno a perpetuità essi, ed i loro discendenti, salva la reversibilità della detta rendita da un ramo all'altro, in caso dell'estinzione di uno di questi, e secondo le leggi civili. In caso di estinzione di tutti i rami le suddette rendite saranno reversibili alla corona di Francia.

VII. S. M. l'Imperatore Napoleone farà quell'accomodamento che crederà convenevole col futuro Re di Spagna pel pagamento della lista civile e delle rendite comprese negli articoli precedenti; ma S. M. il Re Carlo non intende per questo oggetto avere relazione che col tesoro di Francia.

VIII. S. M. l'Imperatore Napoleone dà in cambio a S. M. il Re Carlo il Castello di Chambord coi parchi, foreste, e imprese, che ne dipendono ond'egli ne goda in tutta proprietà, e ne disponga come gli piacerà meglio.

IX. In forza di ciò S. M. il re Carlo rinunzia a favore di S. M. l'Imperatore Napoleone a tutte le proprietà allodiali e particolari, non appartenenti alla corona di Spagna, ma da esso possedute in proprietà.

Gl'Infanti di Spagna continueranno a godere della rendita delle Commende, ch'essi posseggono nella Spagna.

X. La presente convenzione sarà ratificata, e dentro otto giorni, o al più presto che sarà possibile avrà luogo il cambio delle ratifiche.

N. IX.

TRATTATO

Fra Napoleone e Ferdinando Principe d'Asturies.

Bajona 10 maggio 1808.

Art. I. S. A. R. il Principe delle Asturie acconsente alla cessione fatta dal Re Carlo ai suoi diritti al trono di Spagna e delle Indie a favore di S. M l'Imperator de' Francesi Re d'Italia, e rinunzia, per quanto è d'uopo, ai diritti che esso

ha nella qualità di Principe delle Asturie alla corona delle Spagne e dell' Indie.

II. S. M. l' Imperator de' Francesi, Re d' Italia concede in Francia a S. A. R. il Principe delle Asturie il titolo di Altezza Reale con tutti gli onori e prerogative di cui godono i Principi del suo ordine. I discendenti di S. A. R. il Principe delle Asturie avranno il titolo di Principe, e di Altezze Serenissime, e conserveranno in Francia il medesimo ordine dei Principi dignitarj dell' Impero.

III. S. M. l' Imperatore de' Francesi, Re d' Italia, cede, e dà col presente articolo in tutta proprietà a S. A. R. il Principe delle Asturie, e ai suoi discendenti il palazzo, i parchi, le imprese, i boschi dipendenti di Navarra fino alla concorrenza di cinquanta mila jugeri, il tutto sgravato da ipoteca, per goderne di proprietà dalla data della segnatura del presente trattato.

IV. La detta proprietà passerà ai figli, ed eredi di S. A. R. il Principe delle Asturie: in loro mancanza ai figli ed eredi dell' Infante Don Carlo: in mancanza di questi ai discendenti ed eredi dell'Infante Don Francesco, e finalmente in mancanza di questi ai figli ed eredi dell' Infante Don Antonio. Saranno spedite lettere patenti e particolari di Principe a quello fra gli eredi, che godrà della suddetta proprietà.

V. S. M. l'Imperatore de' Francesi, Re d' Italia concede a S. A. R. il principe delle Asturie quattrocento mila franchi di rendita d'appannaggio sul tesoro di Francia, pagabile a dodicesimi in ogni mese, perchè ne goda egli e i suoi discenti: mancando la discendenza diretta di S. A. R. il Principe delle Asturie, tal rendita di appannaggio passerà all'Infante Don Carlo, suoi figli ed eredi, e in loro mancaza all' Infante Don Francesco, suoi discendenti ed eredi.

VI. Indipendentemente da quanto è stato stipulato negli articoli precedenti S. M. l' Imperatore de' Francesi, Re d' Italia concede a S. A. R. il Principe delle Asturie una rendita di seicento mila franchi egualmente per goderne sua vita durante. Le metà della detta rendita sarà reversibile alla Principessa sua sposa, se dessa gli sopravvive.

VIII. S. M. l' Imperatore de' Francesi, Re d'Italia concede e garantisce agl' Infanti Don Antonio zio di S. A. R. il

Principe delle Asturie, Don Carlo, e Don Francesco fratelli del detto Principe. 1. Il titolo di Altezza Reale con tutti gli onori e prerogative, onde godono i Principi del loro ordine: i discendenti delle loro altezze reali avranno i titoli di Principi, e di Altezze Serenissime, e godranno in Francia di distinzioni eguali ai Principi dignitarj dell'Impero.

2. L'usufrutto di tutte le loro commende in Ispagna, vita loro durante.

3. Una rendita d'appannaggio di 400 mila franchi per goderne a perpetuità essi, ed i loro eredi: intendendo S. M. I., che gl'Infanti Don Antonio, Don Carlo, e Don Francesco venendo a morire senza eredi, o estinguendosi le loro discendenze, le suddette rendite di appannaggio apparterranno a S. A. R. il Principe delle Asturie, o ai suoi discendenti ed eredi, il tutto alle condizioni, che le LL. AA. RR. Don Carlo, Don Antonio e Don Francesco aderiscano al presente trattato.

N. X.

PROCLAMA

Indirizzato agli Spagnoli in conseguenza del trattato di Bajona dal Principe dell'Asturie, e dagli Infanti D. Carlo e D. Antonio.

Don Ferdinando Principe delle Asturie, e i due Infanti D. Carlo e D. Antonio profondamente commossi dall'amore e fedeltà, di cui tutti gli Spagnoli hanno loro dato sempre tante prove, gli veggono con dolore immersi in una confusione, dalla quale possono resultare calamità anche maggiori. Sapendo che tutto ciò nasce, perchè i più non sono istruiti, o dei motivi che hanno finora diretto le LL. AA. nella loro condotta, o dei piani che sono stati concepiti per la felicità della Nazione; le LL. AA. hanno opinato che fosse necessario di dar loro una perfetta cognizione degli avvenimenti, affinchè non possano opporsi all'esecuzione di ciò che è stato determinato, e che abbiano nel tempo stesso una nuova prova dell'affetto che a loro portano.

Le LL. AA. non debbon perciò lasciar ignorare ai lor fedeli

sudditi, che le circostanze in cui il Principe, in conseguenza dell'abdicazione di suo padre, prese le redini del Governo, (varie Provincie del Regno, e tutte le piazze di frontiera essendo in potere delle truppe Francesi; più di sessantamila uomini della stessa nazione occupando la residenza della Corte, ed i suoi contorni, finalmente avendo le LL. AA. dei dati che veruno poteva avere) le convinsero, che in mezzo ai pericoli da cui le loro persone erano cinte, non potevano impedirsi dallo sciegliere fra tutti i partiti che si presentarono quello che parve loro dover condurre a minori disgrazie, e che si determinarono in conseguenza a portarsi a Bajona.

Essendo le LL. AA. arrivate in quella città, il Principe, (allora Re) nel momento in cui meno se l'aspettava, vi ricevè la notizia, che il Re suo padre aveva protestato contro la sua abdicazione, allegando che non era stata volontaria. Il Principe, il quale aveva accettato la corona soltanto per l'intima persuasione che l'abdicazione fosse realmente valida, appena fu istruito di questa protesta, per rispetto figliale si affrettò a rimettere la corona a suo padre: subito dopo, questi ne fece la rinunzia in nome proprio, e di tutta la sua dinastia in favore dell'Imperatore de' Francesi, affinchè S. M. I. occupandosi della felicità della nazione avesse il diritto di scegliere la persona e la dinastia destinata ad occupare in avvenire il trono di Spagna.

In tale stato di cose, le LL. AA. considerando la posizione nella quale si trovano, ed inoltre le critiche circostanze, che minacciano la Spagna: considerando che in queste circostanze tutti gli sforzi degli Spagnoli per sostenere i dritti del trono, lungi dall'essere utili sarebbero funesti al punto di fare scorrere fiumi di sangue, e di consumare la perdita di una gran parte delle Provincie, e di tutte le colonie; considerando, che il solo mezzo di evitare tutte queste sventure consiste (ciascuna delle LL. AA. in ciò che la concerne) ad aderire alla cessione dei proprj dritti al trono, cessione già fatta da Carlo IV.; considerando finalmente, che mediante ciò il detto Imperatore de' Francesi si obbliga a conservare l'indipendenza, e l'integrità della Monarchia Spagnola, e di tutti i suoi possessi oltremarini, senza riservare per se, nè smembrare veruna porzione del Regno, a mantenere l'uni-

tà della religion Cattolica, le proprietà, le leggi, gli usi, lo che assicura per lungo tempo e in una maniera incontrastabile la potenza e la prosperità della nazione Spagnola; le LL. AA. RR. credono di dare a questa nazione la maggior prova di generosità, amore e gratitudine per tanto affetto da essa a loro mostrato, sacrificando in suo favore, ciascuna per la sua parte, i suoi interessi proprj personali: aderendo per ciò, come hanno già aderito, con un trattato particolare alla rinunzia dei loro dritti al trono; liberando nel tempo stesso tutti gli Spagnoli da ogni obbligazione qualunque a loro riguardo; esortandoli con tutto il loro potere ad avere soltanto in vista continuamente gl'interessi comuni del loro paese, a star quieti, ad affidarsi alla speranza che le savie disposizioni e la potenza di Napoleone formeranno la loro felicità, e ad esser ben persuasi, che quanto più si conformeranno a siffatte disposizioni, tanto più daranno al loro Principe ed agli Infanti la testimonianza della loro lealtà, siccome le LL. AA. per parte loro ne danno ad essi una grandissima della loro paterna tenerezza, facendo la rinunzia di tutti i loro diritti, e l'annegazione de'loro proprj interessi, e ciò colla speranza di rendere la nazione felice, lo che è l'unico scopo dei desiderj delle LL. AA.

Bordeaux, 12 maggio 1808.

Aggiunge il sig. Escoïquiz « che il Maresciallo Duroc fu incaricato d'intimar ai Principi (dopo la Rinunzia fatta da Carlo IV.) d'aggiungervi la loro; e che i Principi senza prender consiglio da veruno firmarono il Trattato, e da Bordeaux poi lo significarono alla Nazione col Proclama, ch' egli stesso distese sotto gli occhi del Maresciallo. *Basta leggerlo per accorgersi ch' esso è concepito di tal maniera, che agli occhi stessi del più ignorante poteva passare più tosto* COME UNA PROTESTA CONTRO LA VIOLENZA, *e come un mezzo d' eccitare gli Spagnoli alla guerra, che come un ordine per sottomettersi alla nuova Dinastia* (pag. 65) ».

« Al contrario i sigg. Azanza e O'farril assicurano che que-
« sto Proclama fu riguardato come una nuova prova che non

« permetteva più di dubitare, che, quantunque S. M. non « avesse ceduto i suoi dritti se non se per obbedire alla for- « za, o all'impero delle circostanze, Ella non voleva per al- « tro che la Nazione, strascinata dalla speranza lontana di « restituirgli i suoi Stati, s'impegnasse in una lotta, che po- « teva distruggere la sua potenza, e porre a rischio la sua « indipendenza. »

In tal conflitto di opinioni affatto contrarie, il lettore giudicherà di per se stesso, esaminando l'espressioni del Proclama.

N. XI.

Dispaccio di Sir Arturo Wellesley - Battaglia di Roleia.

Caldas 16 agosto 1808.

Marciai da Leyria li 13 e sono arrivato ad Ahobaca li 19: questo luogo era stato evacuato dai nemici la notte precedente. Di là giunsi qui jeri. I nemici nel numero di circa 4000 eran situati alla distanza di circa dieci miglia da Borica, ed occupavano Brilos coi loro posti avanzati. Siccome il possesso di questo villaggio era d'importanza per le nostre operazioni, risolsi d'impadronirmene, e subito che la fanteria Inglese arrivò, ordinai che se ne prendesse possesso da un distaccamento, che consisteva in quattro compagnie di volteggiatori del 60. e 95. reggimento. Il nemico forte solo di un picchetto di infanteria, e alcuni cavalli fece poca resistenza, e si ritirò: ma fu inseguito da un distaccamento dei nostri volteggiatori fino alla distanza di tre miglia da Brilos. I nostri furono allora attaccati da un corpo superiore del nemico, che cercava di impedire la loro comunicazione col corpo principale del distaccamento al quale appartenevano, ma questo di già si era avanzato in loro difesa: i nemici comparivano in maggior numero dai due fianchi del distaccamento, e si fu con gran difficoltà, che il Maggior Generale, il quale era andato ad Obidos, quando avèva inteso, che i volteggiatori si erano inoltrati dando la caccia al nemico, potè effettuare la sua ritirata su quel villaggio. D'allora in

poi ne sono rimasti in possesso, ed il nemico si è ritirato intieramente da quei contorni.

In questa piccola azione di posti avanzati, che derivò solamente dall' avidità, che le truppe avevano d' inseguire il nemico, mi rincresce di dovere informarvi, che il Tenente Banbury del 2. battaglione del 95. reggimento fu ucciso, e l'onorevole Capitan Pakenham leggiermente ferito: ed abbiamo perduto alcuni uomini, il numero preciso dei quali non mi è ancora pervenuto.

Quartier Generale di Villa-Verde
17 agosto 1808.

MILORD

Avendo continuato il Gen. Francese Laborde a conservare il suo posto a Roleia, dal giorno del mio arrivo a Caldas che fu il 15 del corrente, mi sono determinato di attaccarlo questa mattina. Roleia è situata in una eminenza (avendo una pianura in fronte), all'estremità della Valle, che principia a Caldas, e finisce verso il Sud delle montagne che si uniscono alle colline, formando la valle sulla sinistra, quando si osserva da' Caldas. Nel centro della valle, ed otto miglia da Roleia, vi è la terra, e l'antico forte Moresco di Obidos, dal quale luogo erano stati discacciati i picchetti dei nemici il giorno 15, e da quel tempo in qua occupavano dei posti sulle colline, da ambo le parti della valle, oltre i posti nella pianura in fronte della loro armata, la quale era situata sulle alture in fronte di Roleia. La sua dritta era appoggiata sulle colline, e la sinistra sopra un' eminenza, ove era un mulino a vento, ed il totale copriva quattro o cinque passaggi nelle montagne, nella sua retroguardia.

Ho motivo di credere che la sua forza consistesse in 6000 uomini almeno, dei quali 500 di cavalleria con cinque pezzi di cannone. Vi era anche qualche ragione di credere, che il Generale Loison, il quale era jeri a Rio Major, potesse unirsi al Gen. Laborde dalla sua dritta nel corso della notte. Si fece in conseguenza il piano dell'attacco: le truppe discesero questa mane da Caldas, e l'armata si formò in tre colonne: la dritta composta di 120 uom. di fanteria Portoghese, e 50 di cavalleria ugualmente Portoghese, era destinata a

voltar la sinistra del nemico, e penetrare per le montagne nella sua retroguardia. La sinistra, che consisteva nella brigata di fanteria del Maggior Generale Ferguson, e del Brigadier Gen. Bowe, tre compagnie di volteggiatori, una brigata di artiglieria leggiera, venti cavalli Inglesi, e venti Portoghesi, era destinata sotto il comando del Maggior Generale Ferguson ad ascendere le colline a Obidos, e disfare tutti i posti del nemico dalla sinistra della valle, come egualmente la dritta dei posti a Roleia; questo corpo era altresì destinato ad osservare i movimenti del Generale Loison, dalla dritta del nemico, il quale, ho inteso che si era mosso da Rio Major verso Alcoentre ieri sera. Le colonne del centro, che consistevano nelle brigate del Maggior Generale Hill, del Brigadier Generale Nightingale, del Brigadier Generale Crawford, del Brigadier Generale Fane (ad eccezione dei volteggiatori distaccati col Maggior Generale Ferguson) 400 di infanteria Portoghese leggiera, la cavalleria Inglese, e Portoghese, una brigata di cannoni da nove, ed una brigata da sei, furono destinati ad attaccare la posizione in fronte del Gen. Laborde. Formate che furono le colonne si son mosse le truppe da Obidos verso le sette della mattina: i volteggiatori del Brigadier Generale Fane furono immediatamente distaccati in colonne dalla sinistra della valle, per tenere aperta la comunicazione fra le colonne del centro, e della sinistra, e per proteggere la marcia del centro lungo la valle: i posti del nemico furono successivamente respinti. La brigata del General Hill, formata in tre colonne di battaglioni, si mosse dalla dritta della valle, sostenuta dalla cavalleria, per attaccare la sinistra del nemico; ed i Brigadieri Generali Nightingale, e Crawford colla artiglieria presero per la via maestra, fintantochè al fine il primo si stabilì nella pianura dirimpetto alla fronte del nemico, sostenuto dalla compagnia d'infanteria leggiera, e dal 45. reggimento della brigata del General Crawford, mentre li due altri reggimenti di questa brigata (il 50. e 51.) colla brigata dei cannoni da nove, si tennero come riserva nella retroguardia. Il Maggior Generale Hill, ed il Brigadier Generale Nightingale si avanzarono sulla posizione del nemico, ed al medesimo istante i volteggiatori del Brigadier Generale Fane erano sulle colonne della dritta; la fanteria Portoghese era in

un villaggio alla sua sinistra, e la colonna del Generale Ferguison stava scendendo dalle alture verso la pianura. Il nemico si ritirò da questa situazione per le gole delle montagne colla massima regolarità, e la più grande prontezza; e non ostante il rapido avanzamento della fanteria Inglese, non gli abbiamo fatto gran male per mancanza di un numero sufficiente di cavalleria.

Era dunque necessario di attaccare quel posto formidabile di cui si era impossessato. I volteggiatori erano di già per le montagne alla sua dritta, e non si è perduto tempo in attaccare la gola, in protegger i volteggiatori, ed in battere il nemico completamente.

L'infanteria Portoghese ebbe ordine di salire una delle gole alla dritta dell'intiero lor corpo. Le brigate delle compagnie leggiere del Gen. Hill ed il 5. reggimento presero per un altra foce vicina alla loro dritta, ed il 29 reggimento, sostenuto dal 9. reggim. sotto il Gen. Nightingale prese un terzo sentiero; ed il 45 e 82 reggimenti passarono alla sinistra. Queste gole ossia stretti passi della montagna erano di un accesso malagevole, ed alcune delle medesime erano ben guardate dal nemico, ma in particolare quella che venne attaccata dal reggim. 29. e 9. Questi reggimenti attaccarono con tanto impeto, che sopraggiunsero il nemico, prima di quelli, che dovevano attaccarlo ai fianchi. I nemici fecero una resistenza da disperati, e si fu in questo attacco che abbiamo sofferto un gran danno, e particolarmente dobbiamo compiangere la morte di un bravo ufficiale, il Tenente Colonnello Lake, che tanto si distinse in quest'occasione. Fu discacciato il nemico da tutte le gole della montagna, e le nostre truppe si erano di già inoltrate sin sulle pianure nella cima. Era da qualche tempo che il 29. e 9. reggimenti erano arrivati al detto luogo, coi volteggiatori del Brigadier Gen. Fane ad una distanza alla loro sinistra; vennero di poi sostenuti dal 5 reg. e dalla brigata della compagnia leggiera del Mag. Gen. Hill che era salito dalla loro dritta, e dalle altre truppe che ebbero ordine di salire le montagne, e che arrivarono gradatamente. Il nemico in questa occasione fece tre bellissimi attacchi sul 29. e 9. reg. Questi attacchi furono eseguiti colla mira di facilitare la ritirata della sua sconfitta armata, fu però in ognuno di questi respinto: ma,

gli riuscì di effettuare la saa ritirata in buon ordine, e questo si deve principalmente attribuire in primo luogo alla mancanza di cavalleria, di poi alla difficoltà di far salire per le gole delle montagne un numero sufficiente di truppe, e di cannoni per sostenere quelle che erano ascese le prime. La perdita del nemico è stata grande, ed ha lasciato in nostro potere tre pezzi di cannone.

Non posso bastantemente lodare la condotta delle nostre truppe in quest'occasione. Le posizioni del nemico erano formidabili, erano state scelte colla solita sua abilità e prontezza, e difese colla massima bravura. Devo qui fare l'osservazione che, quantunque noi avessimo una gran superiorità nel numero de' soldati impiegati nelle operazioni di questa giornata, le truppe tuttavia, le quali furono attivamente impiegate nel calore dell'azione, per circostanze inevitabili, furono soltanto quelle del 5. 9. e 29. reggimenti, i volteggiatori del 95. e 60., e le compagnie di fianco della brigata del Generale Hill. Eran così di numero gran lunga inferiori a quelle del nemico, e per conseguenza la loro condotta è degna di ogni commendazione. Non posso far di meno in questa occasione, di far sentire a tutti i Generali ed Ufficiali di questa armata gli atti della mia riconoscenza per l'ajuto e sostegno che ho ricevuto da loro. Sono particolarmente debitore al Magg. Generale Spencer per l'assistenza, e pei consigli che ho da lui ricevuti ec. (Seguono varie altre raccomandazioni di ufficiali ec.)

N. XII.

Rapporto di Sir Arturo Wellesley a Sir Enrico Burrard.

Vimiera, 21 agosto.

Ho l'onore d'informarvi, che il nemico ci ha attaccato questa mattina nella nostra situazione. Il villaggio di Vimiera si ritrova in una valle, per mezzo della quale passa il fiume Maceira: alle spalle, ed all'est e settentrione di questo villaggio v' ha una montagna, il punto occidentale della quale tocca il mare, e l'orientale si ritrova separato dalle alture da un burrone profondo, sopra il quale passa la strada che con-

duce da Lourinha, e dal settentrione verso Vimiera. La maggior parte della fanteria; la 1. 2. 3. 4. 5. ed 8. brigate erano postate sopra questa montagna con otto pezzi d'artiglieria; la brigata del Mag. Gen. Hill essendo alla dritta, quella del Mag. Gen. Ferguson alla sinistra, e un battaglione sulle alture, che son distaccate dalla montagna. Dalla parte orientale e meridionale della città vi è una collina: questa vien dominata, principalmente sulla sua dritta, dalla montagna all'occidente della piazza, la quale domina il terreno attorno dal sud e dall'est: sopra questa era situato il Brig. Gen. Fane coi suoi volteggiatori, e il 50. reg. ed il Brig. Gen. Anstruther, colla sua brigata, con una mezza brigata di cannoni da sei, ed una mezza brigata da nove, i quali ebbero ordine di prendere la loro posizione jeri sera. Il terreno, sopra il quale passa la strada di Lóurinha, dominava la dritta di quest'altura, e non era stato occupato fuorchè da un picchetto, non essendosi alzato il campo che per una notte, e non essendovi acqua nelle vicinanze di questa sommità. La cavalleria, e la riserva della fanteria stavano nella valle, fra le colline ove era situata la fanteria, entrambe fiancheggiando, e sostenendo la guardia avanzata del Brigadiere Generale Fane.

Comparve il nemico con gran forza di cavalleria la mattina alle otto sulla nostra sinistra, e sulle elevazioni della strada che conduce a Lourinha: ed era cosa evidente che l'attacco sarebbe stato fatto sulla nostra vanguardia, e sulla sinistra della nostra posizione. La brigata del Mag. Gen. Ferguson si mosse immediatamente a traverso il burrone per giugnere alle alture, sulla strada di Lourinha, con tre pezzi di cannone; fu seguito successivamente dal Brig. Gen. Nightingale colla sua brigata, e tre pezzi di cannone, dal Brig. Gen. Ackland colla sua brigata, e dal Brig. Gen. Bowes, colla sua. Queste truppe si fissarono sopra la detta eminenza, (la brigata del Mag. Gen. Ferguson nella prima linea; quella del B. Gen. Nightingale nella seconda; e quella del Brig. Gen. Bowes, ed Ackland in colonne, in retroguardia), avendo la loro dritta sulla valle che conduce a Vimiera, e la loro sinistra sull'altro burrone, il quale separa le dette eminenze dalla fila dei monti, che terminano al luogo di sbarco a Maceira. In queste ultime alture vennero situate dal bel principio le

truppe Portoghesi, che erano state nella valle vicino a Vimiera, ed erano sostenute dalla brigata del Brigadier Generale Crawford.

Le truppe della guardia avanzata sulla sommità della parte meridionale e orientale della città, si giudicarono sufficienti per la sua difesa, ed il Mag. Gen. Hill ebbe ordine di portarsi al centro della montagna, ove era stato appostato il gran corpo della fanteria, per essere di soccorso alle dette truppe e per servir di ririserva a tutta l'armata. Oltre questo ajuto, le dette truppe erano protette dalla cavalleria dietro la loro dritta.

L'attacco del nemico principiò, in diverse colonne, sull' intiero corpo che era sopra quest'eminenze. Dalla sinistra, malgrado il fuoco dei volteggiatori, si avanzaron sino assai da vicino al 50. reggimento, soffrirono però gran danno, e furono respinte dalle bajonette di quel corpo. Il secondo battaglione del 43 reg. ebbe similmente una zuffa con loro sulla strada che conduce a Vimiera; una parte di questo corpo ebbe ordine di situarsi nel cimitero di una chiesa, per impedire che non penetrassero nella città. Dalla parte dritta della nostra posizione furono respinte dalle bajonette del 95. reg. Questo corpo venne sostenuto successivamente dal 2. battaglione del 52. regg. il quale con un avanzamento in colonna, prese il nemico di fianco.

Oltre l'opposizione, che abbiamo presentato agli sforzi del nemico nell' attaccare la nostra guardia avanzata, fu egli stesso attaccato in fianco dalla brigata del Maggior Generale Ackland, mentre egli s'innoltrava verso il suo posto sulle alture della sinistra; e si mantenne anche un cannoneggiamento contro il fianco delle colonne nemiche dalla artiglieria piantata sopra le dette eminenze.

Finalmente dopo un combattimento il più disperato, il nemico fu respinto da questo attacco nella maggior confusione colla perdita di diversi pezzi di cannoni, di molti prigionieri, e d'un gran numero di ufficiali, e soldati morti e feriti. Fu inseguito dal distaccamento del 20. de' Dragoni leggieri; ma la cavalleria del nemico era tanto superiore in numero alla nostra, che questo distaccamento ha molto sofferto, e disgraziatamente il Tenente Colonnello Taylor fu ucciso.

Poco a presso nel medesimo tempo principiò l'attacco del nemico sulle eminenze, nella strada di Lourinha. Questo attacco fu sostenuto da un gran corpo di cavalleria, e si eseguì coll'impeto solito delle truppe Francesi. Si accolse con fermezza dalla brigata dal Maggior Generale Ferguson, che consisteva nel 36., 40., e 71. regg. Questi corpi attaccarono il nemico, tosto che egli si avvicinò a loro, sì ch'egli rinculò, e continuarono i nostri ad incalzarlo, sostenuti dal 82. uno dei corpi della brigata del Brigadier Generale Nightingale (il quale, a misura che il terreno si estendeva, venne a formare una parte della prima linea), dal reggimento 29., e dalle brigate del Brigadier Generale Bowes ed Ackland, nel mentre che la brigata del Brigadier Generale Crawford, e le truppe Portoghesi in due linee si avanzavano sulle sommità dalla sinistra. Nell'incalzo del Maggior Generale Ferguson si presero al nemico sei pezzi di cannoni con molti prigionieri, ad un gran numero furono uccisi e feriti.

Il nemico fece nuovamente uno sforzo per ripigliarsi una parte della sua artiglieria coll'attaccare i reggimenti 71. e 82. che avevano fatto alto nella valle dove era stata presa. Questi reggimenti si ritirarono dai siti bassi della valle verso le alture, ove si fermarono, e girando intorno, fecero fuoco, e si avanzarono contro il nemico, che era di già arrivato nella valle, e l'obbligarono a fuggire con gran perdita.

In questa azione, nella quale era impiegata tutta l'armata Francese del Portogallo, sotto il comando del Duca d'Abrantes in persona, e nella quale certamente il nemico era superiore in cavalleria ed artiglieria, e nella quale appena la metà dell'armata Inglese era impegnata, egli ebbe una totale sconfitta. Ha perduto tredici pezzi di cannoni, ventitrè carri di munizioni, con polvere, bombe, attrezzi d'ogni sorte, e 20,000 cartuccie da fucili. Un Ufficiale Generale (Beniere) fu ferito, e fatto prigioniere, e molti ufficiali, e soldati furono uccisi, feriti, e presi.

Il valore e la disciplina delle truppe di sua Maestà si sono dati a divedere cospicuamente in questa occasione, come voi, che siete stato testimone oculare della maggior parte dell'azione, dovete aver osservato, ma in particolare devo far giustizia ai seguenti corpi con raccomandarli calda-

mente alla vostra attenzione. (Seguono gli elogj di varj corpi, ed ufficiali ec.).

N. B. Dopo avere scritto quanto sopra, sono stato informato che un Ufficiale Generale Francese, supposto essere il Generale Thebault capo dello stato maggiore, fu ritrovato morto nel campo di battaglia.

N. XIII.

Relazione degli Avvenimenti, che precederono, e accompagnarono la Resa di Madrid.

« Si ascesero in seguito le montagne, che dividono le due Castiglie, e ai 29 di novembre ebbe luogo il combattimento di Somo-Sierra. L' abitudine di rendere romanzi le descrizioni delle battaglie ha fatto brillare questa di colori, che furono somministrati dalla sola immaginazione. Gli Spagnoli non contavano nel combattimento più di nove mila soldati, tre mila dei quali solamente appartenevano alla truppa di linea: il rimanente fu raccolto dai volontarj di Madrid; nè traevano essi con se che dodici pezzi di artiglieria. Non avevano i Greci rispetto maggiore alle loro Termopile di quello che ne professassero gli Spagnoli per Somo-Sierra: allorquando ne venne forzato il passaggio, essi non potevano darsi ad intendere come si fosse potuto trionfare dell' ostacolo: ciò, che era un prodigio per loro, nel fatto era un nulla ad occhi più esercitati. »

« E quando il furore sottentrò alla sorpresa dei vinti di Somo-Sierra, ragionando siccome il popolo (ed ogni truppa è popolo) attribuirono costoro la disfatta al tradimento e massacrarono il loro Generale brigadiere San-Juan. Il simile accadde in Francia nel 1 aprile 1792 ai primi combattimenti di Turcoing e Kiewrain. Ora ecco quale si fu il famoso Somo-Sierra, e il combattimento che vi ebbe luogo. Una strada maestra per lunghe sinuosità si eleva fra due montagne dalla medesima separate: alla lor cima il passaggio è protetto dalle stesse montagne, che formano due spianati; altri monti curvati a guisa di arco dominano tutto lo spazio percorso dalla strada maestra. Abbisognerebbe un esercito immenso a difendere queste due montagne, e a guarnire gli spianati: a questi si può giungere da altri lati: do-

po di che essendo allora diviso col nemico il vantaggio della posizione, viene tolta la difficoltà, nè si combatte, che in pianura da entrambe le parti: e ciò è quanto accadde. L'esercito Francese prese gli orli degli spianati, e ne scacciò le deboli sentinelle. Non si può attribuire che all'abitudine di levar tutto di viva forza, e a quell'inopportuno ardimento, schifo d'ogni impresa che non sia attacco di fronte, il partito preso da Napoleone di fare attaccare dai lancieri Pollacchi della Guardia una batteria di cannoni, e alcuni battaglioni vantaggiosamente situati nella gola. Il movimento generale della ritirata per parte degli Spagnoli si sarebbe impresso anche in questi ultimi. I Pollacchi furono ricondotti due volte alla carica, e alla terza soltanto venne tolta la batteria. Napoleone stava in mezzo al fuoco; e le palle della moschetteria, e dei cannoni l'oltrepassavano d'assai. Checchè ne abbiano detto le relazioni datesi di tale combattimento, il numero de' morti Francesi non passò i cinquanta uomini; nè più di cento furono i feriti. Non si contavano dugento prigionieri fatti sopra il nemico, tanto rapida n'era stata la fuga. Io ebbi tutto il tempo di vedere e di numerare. »

« Dopo il combattimento si attraversarono le montagne della Castiglia, e si arrivò d'avanti a Madrid ai 2 di dicembre. L'assedio o per meglio dire l'attacco delle difese, che gli abitanti avevano in tutta affretta innalzate alle porte della città continuò trentasei ore. All'annunzio della rotta di Somo-Sierra tutta la popolazione di Madrid fu in movimento. Vennero sbarrate le porte, e guarnite di artiglieria: si tagliarono le strade, e ne furono disfatti i selciati per far piovere i sassi sugli assedianti: in somma Madrid era per imitare Saragozza, ed offrire una di quelle grandi catastrofi, che presentano nell'istoria alcune Capitali prese per forza, e saccheggiate dall'irato vincitore. Gli assedianti risparmiarono la città, nè una palla fu lanciata dirittamente sovr'essa: niuna casa venne danneggiata. Alcuni uomini saggi pervennero a decidere il termine di una resistenza, che dopo la presa del Retiro poteva bensì costar gente agli assedianti, ma non aveva più verun oggetto reale. » *De Pradt.*

Se quest'ultima asserzione è vera, cade ogni sospetto di tradimento. Pare che colle forze che erano riunite a Madrid e per la maggior parte scoraggite dopo reiterate disfatte, non potesse difendersi la capitale della Spagna, senza esporla ad un probabil saccheggio. Ma in generale non vi ha grande sventura per un esercito, per una nazione, per una città, che non si attribuisca al tradimento. In tal caso coloro che hanno impedito maggiori disgrazie, patteggiando col nemico, divengono sospetti presso quelle persone istesse, ch'erano le più esposte al pericolo. Questo è accaduto in tutti i tempi, e in tutte le circostanze; ma in grado eminente quando lo spirito di parte vi si è mescolato. Il Generale Morla, che si era con tanta bravura impadronito della flotta Francese a Cadice, ricusando perfino le offerte d'una cooperazione per parte degl'Inglesi, difficilmente in faccia alla posterità potrà venir riguardato come traditore, se ha ceduto a forze maggiori, rendendo Madrid ai Francesi; tostochè non sianvi documenti che provino il contrario. Per quali ragioni poi siasi sottomesso al nuovo ordine di cose, non è noto; ma l'esempio del Generale San-Juan, che fu barbaramente scannato dalle sue proprie truppe, sembra che ne sia una prova più che bastante. Nulladimeno riporteremo quello che su questo avvenimento hanno riferito altri scrittori.

Il General Sarrazin scrive quanto appresso.

« La disfatta del corpo che difendeva il passaggio di Somo-Sierra sconcertò gli abitanti di Madrid: si volevano « difendere, nè sapevano in qual modo. La Giunta aveva « creduto prudente di non aspettare all'ultimo momento « per porsi in luogo di sicurezza. Il popolo sdegnato di « tanta apatía nei suoi capi, si armò di tutto quello, che gli « parve più proprio a difendersi. Furono barricate le strade, e trincierate le case. Il Generale Morla si mostrò in « questa circostanza tanto debole quanto fermo si era mostrato sei mesi innanzi, a Cadice. In vece d' incoraggire i « suoi compatriotti a difendersi, impiegò tutta la sua influenza per indurli a posare le armi. La resistenza di Madrid « per lo spazio di 15 giorni era possibile: e Bonaparte sarebbesi trovato in una situazione di grand'imbarazzo. « Sir Gio. Moore partito da Lisbona il 29 ottobre, era giunto a Salamanca il 13 novembre, ec. ec.... Bonaparte non

« aveva che 40 mila uomini, contro sessanta mila; che die-
« tro alle mura di Madrid si sarebbero mostrati intrepidi, al
« pari di truppe veterane. La notte che precedè la capitola-
« zione fu impiegata per evacuare la piazza dalle truppe, e
« per la partenza delle persone che non volevano sottomet-
« tersi ai Francesi. Malgrado i vivi rimproveri di Bonaparte
« a Morla sulla sua condotta, dopo la capitolazione di Bay-
« len, questo Generale non se ne mostrò spaventato, e si
« sottomesse al nuovo Re. Gli avvisi da lui fatti dare al Ge-
« nerale Moore per impegnarlo a marciare in soccorso di
« Madrid, fecero credere ch' esso era d' intelligenza con Bo-
« naparte ».

Essendo certo 1° che Bonaparte era marciato in Ispagna con 80 mila uomini: 2° Che coi rinforzi che lo seguirono, e l'armata ritirata sull' Ebro, il totale delle armate Francesi dall'Ebro a Madrid, anche dopo le varie battaglie, ascendeva a 120 mila uomini: 3° Che il corpo comandato da Soult poteva, in caso che Sir Gio. Moore accorresse in soccorso di Madrid, piombargli alle spalle, e tagliarli la ritirata: il discorso del General Sarrazin è privo di fondamento.

Vedrassi dalla seguente esposizione del sig. Rocca, 1° che il *Ritiro* fu difeso dagli Spagnoli, e preso per assalto (entrando per la breccia) dalle truppe Francesi: 2° Che preso il *Ritiro*, Madrid non aveva più mezzo di difendersi con probabilità di successo.

« La mattina del 2 dicembre, lasciandosi indietro il grosso del suo esercito, giunse Napoleone colla sola cavalleria sulle alture presso alla Capitale della Spagna. In luogo dell'ordine che suole osservarsi all'avvicinarsi alle città fortificate, ove sono già preveduti tutti gli avvenimenti della guerra; in luogo di quel silenzio interrotto soltanto dai sordi e prolungati gridi di *sentinella, all'erta*, quando i militari di fazione vanno intorno ai baluardi ad assicurarsi della scambievole loro vigilanza; in luogo di questo, io dico, sentivansi le campane delle seicento chiese di Madrid suonar continuamente a distesa, e di tempo in tempo gli urli acuti della moltitudine, e il batter precipitoso dei tamburi. »

« Gli abitanti di Madrid non avevano pensato a difendersi se non se otto giorni innanzi all'arrivo degli eserciti Francesi; e tutti i loro mezzi di difesa risentivansi della loro pre-

cipitazione e della loro inesperienza. Avevano situata dell'artiglieria dietro a' fossami e steccati, ovvero alzato in fretta delle trinciere, ammontichiando balle di cotone e di lana. Le case all' ingresso delle principali strade rigurgitavano di genti armate postate alle finestre dietro a de' materassi. Il *Ritiro* solo era stato fortificato con una certa cura: è desso una villa reale situata sopra un' eminenza che domina la capitale. Un ajutante di campo del Maresciallo Bessières erasi, secondo il costume, recato fin dalla mattina a fare delle intimazioni a Madrid. Ei fu sul momento d'esser messo a pezzi da quegli abitanti quando propose loro di arrendersi ai Francesi, e non fu debitore della propria salvezza che alla truppa di linea Spagnola. »

« L'Imperatore Napoleone impiegò la sera a riconoscere le adiacenze della città ed a formare il suo piano d'attacco. Essendo arrivate a sette ore della stessa sera le prime colonne della fanteria, una brigata del primo corpo d'esercito, sostenuta da quattro pezzi d' artiglieria, e i bersaglieri del sedicesimo reggimento s'impadronirono tosto del gran cimitero, dopo avere sloggiato di là gli Spagnoli da alcune case avanzate. Fu impiegata la notte a impostar l'artiglieria, ed a far tutti i preparativi d' assalto pel giorno appresso. »

« Un ufficiale Spagnolo fatto prigioniero a *Somo-Sierra*, e spedito a mezza notte dal principe di Neuchatel in Madrid, ritornò alcune ore dopo ad annunziare che gli abitanti persistevano in volersi difendere; onde ai 3 di detto mese, a ore 9 della mattina, incominciò il cannoneggiamento. »

« Trenta pezzi di cannone sotto gli ordini del generale Sénarmont battevano in breccia i muri del *Ritiro*, mentre altri venti cannoni della guardia, ed alcune truppe leggiere facevano altrove un falso attacco per distaccar l'attenzione dell' inimico, ed obbligarlo a dividere le sue forze. I volteggiatori della divisione Villate entrarono per la breccia nel giardino del *Ritiro*, ove furono bentosto seguitati dal loro battaglione, ed in meno d' un'ora i quattro mila soldati di linea spagnoli, che difendevano quel punto principale, furono rovesciati; e a undici ore trovavansi già dalle nostre truppe occupati gl' importanti posti dell'Osservatorio, della fabbrica della porcellana, la gran caserma e la casa di Medina

Cœli. Padroni di tutto il *Ritiro*, potevano i Francesi nello spazio di poche ore metter in fiamme Madrid. »

« Il cannonegiamento allora cessò; si fecero arrestare su tutti i punti i progressi delle truppe, e si spedì sulla piazza un terzo parlamentario. Importava molto all'Imperatore di risparmiare la capitale del Regno che ei destinava a suo fratello. Sovra un cumulo di rovine può bensì stabilirsi un campo, ma non già una corte. Madrid ridotta in cenere eccitar potea col suo esempio una disperata resistenza in tutte le altre città del reame, e il suo smantellamento avrebbe dall'altro canto privato l'esercito Francese d'immensi mezzi.

« A cinque ore pomeridiane ritornò il parlamentario Francese in compagnia del Generale Morla capo della Giunta militare, e Don B. Yriarte deputato della città, i quali vennero condotti alla tenda del Principe di Neuchatel. Dimandarono essi una sospensione d'armi per tutta la giornata del quattro, onde avessero il tempo di persuadere il popolo alla resa. L'Imperatore rimproverò loro con un trasporto in apparenza il più vivo di non avere eseguita la convenzione di Baylen, e d'aver trucidato i prigionieri Francesi nell'Andalusia; volendo in tal guisa spaventare con una finta collera gl'Inviati Spagnoli, affinchè ritornandosene eglino in città comunicassero il loro terrore agli uomini ai quali comandavano. Desiderava l'Imperatore che la resa di Madrid avesse l'apparenza di una volontaria sommissione; imperciocchè credea allora generalmente che l'intiera Spagna seguitato avrebbe l'esempio della sua capitale. »

« Gli abitanti frattanto ricusavano di deporre le armi, e continuavano a far fuoco su i Francesi dalle finestre delle case che fiancheggiavano il passeggio del Prado. Dai prigionieri, che ad ora ad ora facevansi, venivamo informati della costernazione e dello spavento che regnavano nella città. Cinquantamila persone armate e senza disciplina scorrevano per le strade tumultuosamente, dimandando che venissero dati loro degli ordini, accusando di tradimento i loro capi. Il Capitan generale, Marchese di Castellar, e tutti i militari d'alto grado uscirono di Madrid nella notte colla truppa di linea e sedici pezzi di cannone. Il di 4 dicembre alle sei di mattina il General Morla e Don F. de Vera ritornarono alla

tenda del Principe di Neuchatel, e a ore dieci le truppe Francesi presero possesso di Madrid. »

« Restò l'Imperatore con la sua Guardia accampato sull'altura di Chamartin. Egli spedì giusta l'ordinaria sua tattica, nel giorno stesso della presa di Madrid numerosi corpi di truppe per tutte le direzioni, affine di non dar tempo al nemico di riaversi, e per profittare dopo un grande avvenimento dello stordimento e del terrore, che quasi sempre raddoppiano le forze del vincitore, e scemano momentaneamente quella del vinto. Il Maresciallo Bessieres inseguì con sedici squadroni sulla strada di Valenza l'esercito del General La Pena, il quale fu pure respinto verso Cuenca dalla divisione di fanteria del Generale Ruffin e dalla brigata di dragoni del Generale Bordesoult. Il corpo del Meresciallo Victor si recò a Toledo per Aranjuez. Le divisioni di cavalleria dei Generali Lasalle e Milhaud seguitarono su Talavera de la Reyna gli avanzi della divisione Spagnola ch'era stata respinta da Somo-Sierra, e le truppe che erano scampate da Madrid. Il Generale La Houssaye entrò nell'Escuriale. »

« Il nostro reggimento di usseri aveva passato le giornate 2, 3 e 4 dicembre nei contorni d'Alcala, a tre leghe da Madrid. Il di 5 avevamo l'ordine di recarsi a buon'ora al quartier Imperiale per esservi passati a rassegna. Erano pochi minuti soltanto da che eravam giunti in una pianura vicina alla villa di Chamartin, quando vedemmo tutto ad un tratto comparire l'Imperatore. Era egli accompagnato dal Principe di Neuchatel, a da cinque o sei ajutanti di campo che poteano appena seguitarlo, tanto rapido era il correre del suo cavallo. Diedesi fiato a tutte le trombe; l'Imperatore si mise alla distanza di cento passi avanti al centro del nostro reggimento, e richiese al Colonnello la nota degli ufficiali che meritato avevano distinzioni militari. Il Colonnello li chiamò tosto col loro nome, e l'Imperatore parlò con famigliarità ad alcuni tra i semplici soldati che gli vennero presentati; quindi rivolto al Generale che comandava la brigata di cui noi facevamo parte, gli fece rapidamente tre o quattro brevissime interrogazioni, alle quali avendo il Generale incominciato a rispondere in una maniera alquanto diffusa, l'Imperatore voltò indietro senza aspettare la fine

del discorso, e la sua partenza fu altrettanto improvvisa e precipitosa, quanto era stato il suo arrivo. »

«Dopo la rivista s'incaminarono alla volta di Madrid. Un tetro silenzio era succeduto alla tumultuaria e romorosa agitazione che il dì precedente aveva regnato e dentro e fuori delle mura di quella capitale. Le strade per le quali entrammo eran deserte, nè per anche riaperte si erano sulle piazze le numerose botteghe di commestibili. Erano gli acquajoli i soli tra quegli abitanti che interotto non avessero i loro consueti uffici. Eglino giravan qua e là gridando con quel loro accento nasale e strascicato, che portano seco dalle native montagne della Galizia: *Quien quiere aqua?* « Chi vuole dell'acqua » Non presentandosi alcuno a comprarne, l'acquajolo rispondeva di tempo in tempo tristamente a se stesso: *Dios que la da* « Iddio che la da », e incominciava di bel nuovo a gridare: *Quien quiere aqua*. »

«Avanzandosi verso il centro della città, vedeansi alcuni gruppi di Spagnoli che se ne stavano in piedi avviluppati ne' loro ampli mantelli sulle cantonate d'una piazza, ove solevano raccogliersi per lo innanzi in gran numero. Ne guardavano essi con occhio cupo e dimesso; se non che il nazionale loro orgoglio era pur tuttavia sì grande che appena sapean persuadersi che soldati, i quali Spagnoli non erano, avessero potuto vincere degli Spagnoli. Quando per caso vedevano nelle nostre file cavalli presi alla lor cavalleria e montati dai nostri usseri, li riconoscevano subito alla loro andatura, e come riscotendosi dal lòro stupore, diceansi l'un l'altro *Este cavallo es espagnol*; « questo cavallo è spagnolo », come se questo fosse stata la sola cagione delle nostre vittorie. »

«Noi non facemmo che traversar Madrid, essendosi recato il nostro reggimento ad acquartierarsi a Cevalla poco lungi dalla sponda del Tago verso Talavera, d'onde nel dì 19 dicembre, sedici giorni dopo il nostro primo ingresso in Madrid, ritornò in questa capitale per quivi far parte della guarnigione. Erano gli abitanti appoco appoco rinvenuti in questo frattempo dal loro grande sbigottimento, e cominciavano ad assuefarsi alla vista de'Francesi. L'esercito osservava la più severa disciplina, e la tranquillità regnava, almeno in apparenza, come in tempo di pace. »

«Innanzi d'entrar in Madrid per la porta di Toledo si traversa il Manzanares sopra un bellissimo ponte di pietra talmente largo, che vi possono comodamente passare quattro carrozze di fronte. La lunghezza di questo ponte, il numero e l'altezza de' suoi archi farebber creder a prima vista, esser esso fabbricato sopra un gran fiume; nulladimeno l'acqua del Manzanares esaurita giornalmente dalla consumazione, si vede scorrere appena, e si confonde in alcuni siti colla sabbia del proprio letto. Questi ponti immensi che s'incontrano spesso in Ispagna, come in altri paesi meridionali e montuosi, sono necessarj, perchè i torrenti più piccoli, ingrossati da subite escrescenze si trasforman talvolta momentaneamente in fiumi impetuosissimi.»

« Esiste in Ispagna una nobiltà per le città, come per gli uomini. Conservano gli Spagnoli un sì gran rispetto per le antiche istituzioni, che la lor capitale porta tuttora il nome di villa o borgo; mentre tanti meschini villaggi vanno superbi del titolo di città, sia che lo abbiano ricevuto, insieme coi privilegi annessivi, in ricompensa di qualche segnalata impresa in favor della patria o del Principe nelle antiche guerre contro i Mori, sia che ereditato lo abbiano dalle città distrutte, delle quali sono essi gli avanzi. Allorchè si domanda ad uno Spagnolo ov'egli è nato, risponde: Io son figlio della tale città; e questa espressione che lo identifica intimamente col luogo del suo nascimento, gli fa conferire un'importanza tanto più grande alla dignità della sua città natía. Madrid non racchiude alcun monumento de' Romani o dei Mori; non era essa prima di Carlo V. che una residenza di campagna ovvero *sitio*, ove la corte passava qualche mese dell'anno, come suole anche a' dì nostri ad Aranjuez, all'Escuriale, e a Sant'Ildefonso.»

« Si rimane sorpresi, traversando la piazza della Cevada ove tiensi il mercato dei grani, allo scorgere il tumultuoso concorso di genti di campagna e delle provincie diversamente vestite, che arriva, parte, va e viene. Là un castigliano se ne sta aggiustando dignitosamente le pieghe del suo largo mantello, a guisa d'un senator romano avvolto nella sua toga. Qua un bifolco della Mancia, con un lungo pungolo in mano, si mira vestito d'una saja di pelle di bufalo che si assomiglia tuttora per la sua antica forma alla tonaca, la qua-

le usavasi dai Romani e dai Goti. Vedonsi più lungi uomini coi capelli rinchiusi in lunghe reti di seta; altri portano una specie di veste corta, di roba scura listata di turchino e di rosso, e che richiama l'idea del vestiario moresco. Gli uomini che portano questo vestito vengono dall'Andalusia, e riconosconsi al loro occhio vivo e nero, allo sguardo più espressivo e animato, ed al parlare più rapido. Sono le donne quelle che sulle cantonate delle piazze e delle strade danno da mangiare a tutto questo popolo di fuori, che trovasi a Madrid solamente di passaggio. »

« Voi vedete venire delle lunghe file di muli, carichi d'otri d'olio e di vino, ovvero dei drappelli numerosi di asini condotti da un uomo solo che parla loro continuamente. Incontrate parimente delle vetture tirate da otto o dieci muli ornati di campanelli e guidati da un solo cocchiere, con maravigliosa destrezza, di trotto e di galoppo senza mai servirsi di redini, ma colla voce soltanto, facendo forti urli e stranissimi. Un solo fischio acuto e prolungato basta perchè tutti questi muli in un istante si fermino. Alle loro gambe snelle, alla grandezza della loro statura, alle fiere ed elevate lor teste, si crederebbero altrettante pariglie di cervi o di alci. Gli schiamazzi dei vetturali e dei mulattieri, il suono continuo delle campane delle chiese, quegli uomini diversamente vestiti, la ridondanza dell'attività meridionale che essi manifestano con gli espressivi lor gesti, o con dei gridi in una lingua sonora da noi non intesa, i loro costumi sì differenti dai nostri, tutto questo dava alla capitale della Spagna un'apparenza affatto strana dirimpetto ad uomini che venivano dal settentrione ove tutto si fa in silenzio. Noi ne eravamo tanto maggiormente colpiti, in quanto che dopo il nostro arrivo in Ispagna era Madrid la prima gran città che trovata avessimo popolata.

« Gli abitanti della stessa città di Madrid hanno tutti grave contegno e portamento composto. Essi vestono, conforme ho già detto, grandi mantelli di color cupo. Le donne vanno vestite di nero, ed un gran velo pur nero cuopre loro quasi intieramente la testa e le spalle, lo che faceva dire ai soldati Francesi nei primi tempi del loro soggiorno in Madrid che questa città non era popolata che da preti e da monache. Le donne sono generalmente piccole, e si distin-

gnono piuttosto per la grazia e l'eleganza della lor fòrma, che per una gran regolarità di tratti. Franco e vivace è il loro andamento, ed elegante la calzatura. Una Spagnola non esce mai a piede senza la sua *basquinna* e la sua *mantilla*. La *basquinna* è una veste nera di seta o di lana molto stretta alla vita; la *mantilla* è un gran velo che cuopre la testa e le spalle delle donne, e nasconde loro talvolta tutta la faccia, fuori degli occhi e del naso. Questa parte di abbigliamento contribuisce a far risaltar maggiormente il pallore del lor colorito ed il brio de' loro occhi. Le giovani donzelle hanno gran cura di accomodarsi di tanto in tanto la loro *mantilla*, abbassando la testa, ed alzando leggermente la spalla e il braccio dritto. Questo graziosissimo movimento somministra ad esse occasione di volgere come a caso un'occhiata a chi passa, o si ferma presso di loro. Le donne Spagnole stanno in casa quasi sempre a sedere dietro alle persiane delle loro finestre, donde senza esser viste osservano chi passa, ed ascoltano nella sera il suono delle chitarre, e gli affanni amorosi accortamente espressi in tenere canzonette: accade talvolta che il loro riposo venga disturbato dalle risse degli amanti che incontransi passeggiando sotto le lor finestre per quelle strade sì anguste.

All'ora della *siesta*, specialmente in tempo di estate, durante il gran caldo, sospendeansi tutti i rumori, la città intera abbandonavasi al sonno, nè si sentia più per le vie che il calpestio de' nostri cavalli di alcuno de' nostri corpi di cavalleria che ritornava da fare una ronda, o il tamburo d'un distaccamento a piedi che montava solitariamente la guardia. Questo medesimo tamburo Francese aveva servito prima d'allora a batter la marcia e il passo di carica in Alessandria, al Cairo, a Roma, e in quasi tutte le città dell'Europa da Konisberga fino a Madrid, ove attualmente noi eravamo.

Avanti che un gran numero di Francesi si fossero mescolati colla popolazione della città, allorquando sentivansi la sera le campane che annunziavano l'*Angelus Domini*, uomini e donne precipitavansi in ginocchioni per le case, sulle piazze, ed anche in mezzo alle strade. Tutto ad un tratto rimaneva sospeso il tumulto della vita, come se questa vasta capitale, ove tutto un popolo ripeteva simultaneamente la

stessa preghiera, si fosse per alcuni istanti trasformata in un solo gran tempio.

Quasi un intiero mese dimorò il nostro reggimento nella Spagna. Ero io alloggiato in casa di un vecchio di casato illustre che vivea solo con una sua figlia. Egli andava regolarmente due volte ogni giorno alla messa, ed una volta alla piazza del Sole per sentir le nuove: ritornando a casa, si metteva a sedere in un salotto, ove passava la giornata senza far nulla. Qualche volta metteasi a fumare il sigaro, e dissipava in tal guisa la propria noja; parlava assai di rado, nè io l'ho mai veduto ridere: solamente ogni mezz'ora con un sospiro d'abbattimento esclamava: *Ay Jesus!* La sua figlia ripeteagli le stesse parole; quindi rientravano amendue nel silenzio.

Venia giornalmente a veder i miei ospiti un prete come spiritual direttore della casa, e ciò facea con quell'assiduità medesima che in altri paesi usano i medici nel visitare i loro ammalati. Portava una bionda parrucca per nascondere il suo berrettino da prete, ed andava vestito come un cittadino secolare; affettando del continuo di dire che non ardiva di portare i suoi abiti ecclesiastici per paura d'esser trucidato per le strade dai nostri soldati. Questo travestimento superfluo avea soltanto per iscopo d'accrescer l'irritazione violenta che già esisteva contro i Francesi.

Quantunque regnasse apparentemente in Madrid una gran tranquillità, il nostro reggimento teneasi nondimeno pronto sempre a salire a cavallo, ed i cavalli stavano costantemente sellati, come se stati fossimo ai posti avanzati in presenza dell'inimico; la qual precauzione ci venia consigliata dalla ricordanza delle stragi che si erano fatte dei Francesi in Ispagna nel mese di maggio del precedente anno. Oltre di che mille cento Spagnoli deliberatissimi, erano, per quanto diceasi, rimasti occulti in città al momento della capitolazione, che preparavansi a sollevar gli abitanti, ed a far man bassa sovra noi tutti alla prima favorevole congiuntura.

L'infanteria fino dal giorno innanzi era stata collocata pei conventi in diversi quartieri della città. Non le si erano per anche procurate le necessarie somministrazioni affine di risparmiar gli abitanti ed affezionarli al Re Giuseppe. I no-

stri soldati soggetti in un paese nemico alla più stretta disciplina, non godeano alcuno dei vantaggi che compensano il rigore dello stato militare nelle guarnigioni regolari. Dormivano sulle nude pietre lungo i corridori dei monasteri, mancavano talvolta del necessario, e maledicevano la povertà dei religiosi dei quali avevano preso il posto, lagnandosi (per altro allegramente) d'esser costretti a viver come tanti cappuccini.

In mezzo ai cantici di vittoria che venivano suscitati continuamente dai nostri bullettini, noi conservavamo un sentimento confuso d'incertezza sugli stessi vantaggi da noi riportati, e sarebbesi detto che noi avevamo vinto su de' volcani. L'Imperatore Napoleone non fece alcun ingresso pubblico in Madrid come nelle altre capitali dell'Europa. Si pretese che egli ne fosse impedito dalle forme del cerimoniale a cui assoggettarsi doveva verso suo fratello Giuseppe, da lui considerato già come un Principe straniero. Accampato costantemente in mezzo alla sua guardia sulle alture di Chamartin, ei dettava ogni giorno decreti alla Spagna, aspettando la prossima sottomissione di tutto il Regno dal terrore che avevan dovuto produrre i rapidi progressi delle nostre armi.

I fulminanti proclami dell'Imperatore Napoleone annunziavano i suoi trionfi all'attonita Europa, e temer faceano un terribil destino a quelle parti della Penisola che ancora resistevano. Contuttociò le Provincie della Spagna punto non affrettavansi a far separatamente i loro passi per raddolcire un vincitore implacabile, e stornare i funesti colpi che temerne dovevano. Niuno presentavasi per deporre ai piedi di Napoleone, unitamente ai richiesti tributi, quegli elogi ossequiosi ai quali avvezzato aveanlo gli altri paesi. Solamente le deputazioni di Madrid ed alcuni *alcadi* inviati dai luoghi che avevamo occupati, vennero al quartier imperiale di Chamartin a far delle sommissioni dettate unicamente dalla paura. Milledugento capi di famiglia scelti nella medesima città capitale furono pur richiamati per venire, come fecero, a prestar giuramento al Re Giuseppe, ma gli stessi preti gli avevano, per quanto diceasi, anticipatamente sciolti da ogni giuramento di sudditanza che far potessero al vincitore.

«La riduzione degli ordini religiosi e l'abolizione dell'Inquisizione che le autorità Francesi avevano già proclamata, lungi dal far riguardar i Francesi come tanti liberatori, non fecero che aumentare l'odio violento che nudria per essi il clero co' suoi numerosi partigiani. I religiosi di ogni ordine che erano stati mandati via da' loro conventi, spargeansi pel paese, e andavano ovunque a predicar contro di noi, Cuoprendo col manto di sacro zelo il risentimento che covavan per la fresca perdita dei loro beni, cercavano d'eccitare il popolo contro i Francesi con tutti i mezzi possibili. I preti diceano altamente che l' Inquisizione era stabilita soltanto contro i forestieri, e che senza l'Inquisizione tutti i princi-pj di religione sarebbero stati da lungo tempo distrutti in Ispagna, conforme lo erano da più di vent'anni in Francia.

«L'Inquisizione era per verità molto addolcita da un secolo in poi, e non ispirava più alcun timore agli Spagnoli. Uomini illuminati erano giunti fin anche a riguardarla come un mezzo necessario ad un Governo debole onde tenere il popolo in freno, e rintuzzar il potere del clero inferiore.

«Dimandavansi i poveri ove iti sarebbero nelle annate di carestia a cercar il giornaliero lor nutrimento che erano soliti ricevere alle porte de'monasteri. Non concepiva quel popolo religioso come mai cessar potessero istituzioni che egli credeva aver sempre esistito; ed in questi tempi calamitosi, tutti i cangiamenti operati da nemici stranieri erano agli occhi suoi altrettante empietà.

«Distrutto il Governo Spagnolo, vi avevamo sostituita la nostra amministrazione, e ci accingevamo eziandio a porre le nostre leggi in luogo delle loro costumanze, conforme fatto avevamo in altri paesi. Non rispettando le istituzioni stabilite e nemmeno i pregiudizj santificati dal tempo, e da lunghe e gloriose rimembranze noi dovevamo ad ogni momento urtar gli Spagnoli in tutti i lor sentimenti e perfino nelle più salde abitudini della vita loro.

«Pochi giorni dopo la presa di Madrid mentre il nostro reggimento era tuttavia in quartiere a Cevalla sulla riva del Tago, io ricevei l'ordine di portare al Maresciallo Lefevre un dispaccio aperto del General Lasalle che trovavasi dinanzi a Talavera. Il Maresciallo doveva legger questo dispaccio, e mandarlo in seguito direttamente al Principe di Neuchatel,

«Giunsi a un'ora dopo la mezza notte al quartier imperiale di Chamartin. Il Principe di Neuchatel fu svegliato da uno dei suoi ajutanti di campo; gli consegnai la lettera che io aveva per lui, ed il giorno istesso alle undici della sera fui rimandato al mio corpo d'esercito con nuovi dispacci pel Maresciallo Victor. Arrivato la mattina ad Aranjuez, il cocomandante della piazza mi consigliò d'aspettar per andare a Toledo, la partenza d'un distaccamento. Il direttore delle poste del primo corpo d'esercito era stato trucidato il giorno avanti sulla strada per aver avanzato solamente di pochi minuti la sua scorta. Ma gli ordini che io recava erano, per quanto mi avevano detto, pressantissimi, onde salito sopra un cavallaccio di requisizione,continuai il mio cammino. Essendo io solo, trovavami obbligato a servire a me stesso di retroguardia, di vanguardia e di fiancheggiatore, andando di galoppo sulle alture, e guardandomi continuamente attorno onde non mi lasciar sorprendere.

«Mescolati coi cervi e coi daini, fuggivano al mio avvicinarmi i cavalli selvatici delle razze reali, a truppe di cinquanta o sessanta.

« Quando fui giunto alcune leghe oltre Aranjuez, ebbi a scorgere da lontano due contadini Spagnoli che avevano strettamente legato un soldato Francese, e lo strascinavano tra certe macchie per iscannarvelo. Io corsi verso loro con tutta la foga del mio cavallo, ed ebbi la fortuna di giungervi a tempo per liberare l'infelice prigioniero. Era egli un soldato d'infanteria uscito il giorno innanzi dallo spedale d'Aranjuez, ed oppresso dalla stanchezza, erasi fermato e posto a sedere, mentre i suoi camerati continuavano a caminare. Io gli feci scorta fino al suo distaccamemento, che trovavasi poco lungi di là, e continuai la mia strada.

Nulla di più orribile dello spettacolo che indi a non molto s' offerse al mio sguardo. Ad ogni passo incontrai corpi mutilati di Francesi trucidati ne'dì antecedenti, e brani di abiti insanguinati e sparsi qua e là. Le impronte ancor fresche lasciate sulla polvere indicavano la lotta che alcuni di quei disgraziati avevano sostenuta, e i lunghi tormenti che sofferti avevano prima di spirare. Le piastre di rame dei loro berretti poteano sole far riconoscere ch' essi eran soldati, ed a qual reggimento appartenevano. Coloro che in tal guisa assaliva-

no sulla via dl Toledo i Francesi, erano le guardie della razze reali, e i contadini che avevano abbandonato i lor casolari all'arrivo delle nostre truppe, e che acquistato avevano una gran ferocia di costume dall'essersi abituati ad una vita solitaria e vagabonda.

« Gli Spagnoli delle pianure della Castiglia incominciavano a riaversi dalla momentanea costernazione in cui gli aveva gettati il nostro arrivo. Gli abitanti dei luoghi da noi occupati eransi ritirati nei monti e nelle foreste insieme colle mogli e coi figli, d'onde spiavano i nostri passi, s'imboscavano in vicinanza delle strade maestre per assalire i nostri corrieri e le nostre ordinanze, ovvero per dare addosso all'improvviso ai nostri piccoli distaccamenti ai quali si credevano superiori di forza. In tal guisa sentivansi ogni giorno nuove disastrosissime dei piccoli drappelli rimasti indietro ai corpi di esercito per mantenere le comunicazioni. In tutti i luoghi, ove lasciato avevamo, come in Germania, alcuni posti di corrispondenza composti soltanto di nove o quindici teste, questi posti tutto ad un tratto sparivano, perchè gli uomini che li formavano veniano trucidati.

« La Giunta Spagnola che da Madrid erasi ritirata a Merida, si recò in seguito a Siviglia. Avea essa mandato recentemente ordine agli *alcadi* e ai curati, anche nei luoghi da noi occupati, d'invitare i soldati delle milizie nazionali a raggiugnere i lor corpi. Questi soldati della patria marciavano di notte e per vie fuori di mano affine di scansar l'incontro delle nostre truppe; e con tal mezzo gli eserciti dispersi degli Spagnoli si riavevano continuamente dai loro disastri con una inconcepibile facilità. Allor quando arrivò a Cuenca l'esercito di Castanos, dopo esser stato disfatto a Tudela, era ridotto a nove mila uomini di fanteria, e a due mila di cavalleria. Un mese dopo al giorno dell'azione d'Uclès, questo medesimo esercito era già forte di più di venticinque mila uomini. Dopo la sconfitta dell'esercito del Generale Blacke a Espinosa, il Marchese della Romana aveva durato gran fatica a metter insieme nella Galizia cinque mila soldati; ai primi di decembre egli aveva già potuto raccoglierne ventidue mila nelle vicinanze della città di Leone. »

N. XIV.

Discorso dell' Imperator Napoleone al Corregidore di Madrid.

« Io gradisco i sentimenti della Città di Madrid. Io compiango il male che essa ha sofferto, e ho particolar piacere di aver potuto in queste circostanze salvarla e risparmiarle de' mali maggiori.

« Io mi sono affrettato di prendere delle misure che tranquillizzino tutte le classi de' cittadini, sapendo quanto l'incertezza è penosa per tutti i popoli e per tutti gli uomini.

« Io ho conservato gli ordini religiosi, restringendo il numero de' frati: non vi è un uomo sensato che non giudicasse che erano troppo numerosi. Quelli, che son chiamati da una vocazione che vien da Dio, resteranno ne' loro conventi. Quanto a quelli la di cui vocazione era poco stabile, e determinata da delle condizioni mondane, io ho assicurata la loro esistenza nell'ordine degli ecclesiastici secolari. Del di più de' beni de' conventi, ho provveduto a' bisogni de' curati, di quella classe la più interessante e la più utile fra il clero.

« Io ho abolito quel tribunale, contro il quale il secolo e l'Europa reclamavano. I preti devono guidare le coscienze, ma non devono esercitare alcuna giurisdizione esteriore e corporale su' cittadini.

« Io ho sodisfatto a ciò che doveva a me ed alla mia nazione: la parte della vendetta è fatta: ella è piombata sopra dieci de' principali colpevoli: il perdono è intero ed assoluto per tutti gli altri.

« Io ho soppresso de' dritti usurpati da' Signori nel tempo delle guerre civili, in cui i Re sono stati troppo spesso obbligati di abbandonare i loro dritti per comprare la loro tranquillità ed il riposo de' popoli.

« Io ho soppresso i dritti feudali, e ciascuno potrà stabilire degli alberghi, de' forni, de' mulini, delle pesche e tonnare, e dare un libero campo alla sua industria, osservando i regolamenti e le leggi della polizia. L' egoismo, la ricchez-

za e la prosperità di un piccol numero di uomini, nuoceva più alla vostra agricoltura, che i calori della canicola.

« Siccome non vi è che un Dio, non vi deve essere in uno stato che una giustizia. Tutte le giustizie particolari erano state usurpate, ed erano contrarie ai diritti della nazione. Io le ho distrutte.

« Io ho altresì fatto conoscere a ciascuno ciò che aveva da temere, e ciò che aveva da sperare.

« Le armate Inglesi, io le caccerò dalla penisola.

« Saragozza, Valenza, Siviglia saranno sottomesse, o con la persuasione, o con la forza delle mie armi.

« Non vi è alcuno ostacolo capace di ritardare lungo tempo l'esecuzione delle mie volontà.

« Ma ciò che è al disopra del mio potere si è di costituire gli Spagnoli in Nazione sotto gli ordini del Re, se essi continuano ad essere imbevuti de' principj di scissura e di odio verso la Francia, che i partigiani degl'Inglesi, e i nemici del Continente hanno sparsi nel seno della Spagna. Io non posso stabilire una nazione, un Re, e l'indipendenza degli Spagnoli, se questo Re non è sicuro della loro affezione e della loro fedeltà.

« I Borboni non potevano più regnare in Ispagna. Le divisioni della famiglia reale erano state tramate dagl' Inglesi. Non era il Re Carlo ed il Favorito, che il Duca dell'Infantado, istrumento dell'Inghilterra, come lo provano le carte recentemente trovate nella sua casa, voleva rovesciare dal trono; era la preponderanza dell' Inghilterra, che si voleva stabilire in Ispagna; progetto insensato, il di cui resultato sarebbe stato una guerra di terra senza fine, e che avrebbe fatto scorrere de'fiumi di sangue. Nessuna Potenza può esistere sul continente, se è sotto l'influenza dell'Inghilterra. Se vi sono ancora alcune che lo desiderano, il loro desiderio è insensato, e produrrà presto o tardi la loro rovina.

« Mi sarebbe facile, e sarei obbligato di governare la Spagna, stabilendovi altrettanti Vice-Rè, quante vi sono provincie. Frattanto io non ricuso di cedere i miei dritti di conquista al Re ed a stabilirlo in Madrid, allorchè i 30 mila cittadini che contiene questa Capitale, ecclesiastici, nobili, negozianti, uomini di legge, avranno manifestato i loro sentimenti, e la loro fedeltà, dato l'esempio alle Provincie, illu-

minato il popolo, e fatto conoscere alla Nazione, che la sua esistenza e la sua felicità dipendono da un Re, e da una Costituzione liberale, favorevole a'popoli, e contraria solamente all'egoismo ed alle passioni orgogliose de' grandi.

« Se tali sono i sentimenti degli abitanti della Città di Madrid, i suoi trenta mila cittadini si radunino nelle Chiese, e prestino davanti al Santo Sacramento un giuramento, che esca non solo dalla bocca ma dal cuore, e che sia senza restrizione gesuitica; giurino essi sostegno, amore e fedeltà al Re; i preti nel confessionario e nel pulpito, i negozianti nella loro corrispondenza, gli uomini di legge ne'loro scritti e discorsi inculchino questi sentimenti al popolo; allora io abbandonerò il dritto di conquista, collocherò il Re sul trono, e mi farò un dolce impegno di condurmi verso gli Spagnoli da amico fedele. La generazione presente potrà variare nelle sue opinioni; troppe passioni sono state messe in gioco; ma i vostri nipoti mi benediranno come vostro rigeneratore: eglino collocheranno nel numero de'giorni memorabili quelli in cui sono comparso fra di voi, e da questi giorni comincerà la prosperità della Spagna.

Ecco, signor Corregidore, tutte le mie idee. Consultate i vostri concittadini, e considerate il partito che avete da prendere; ma qualunque egli sia, prendetelo francamente, e non mi mostrate che delle disposizioni schiette, e leali.

XV.

Sulla morte del General San-Juan.

I rapporti su questo fatto atroce non son conformi. Alcuni dicono che i soldati uccidessero il lor Generale per sospetto di tradimento, dopo che i Francesi ebbero forzato il passo di Somo-Sierra, che dagli Spagnoli si riguardava come le Termopile della Penisola: altri dicono che il motivo fosse la sua ritirata da Madrid, ove, o non volle entrare, o non fu fatto entrare. Il XVIII. Bullettino Francese così descrive quest'orribile avvenimento:

Madrid 12 decembre 1808.

« Allorchè il di 11 il General di divisione Lasalle, inseguendo il nemico, è giunto a Talavera della Reina, dove gl'Inglesi erano passati in trionfo dieci giorni addietro, annunciando che andavano a soccorrere la capitale, uno spettacolo orribile si è presentato agli occhi dei Francesi. Un cadavere vestito dell'uniforme di Generale Spagnolo era appeso a una forca e trapassato da mille colpi di fucile; questo era il Generale Don Benito San-Juan, che i suoi soldati nel disordine del loro terror panico, e per dare un pretesto alla loro viltà, avevano così indegnamente sacrificato. Essi non hanno ripreso fiato a Talavera, se non che per tormentare il loro infelice Generale, che per una giornata intiera è stato l'oggetto della lor barbarie, e della loro atroce sagacità ».

Aggiunge un testimone occulare;

« A somiglianza del lor Governo i Gen. Spagnoli non avevano autorità se non quando essi agivano a seconda dell'opinione di coloro ai quali comandavano. Non potevano nè frenare i loro soldati nella prospera fortuna, nè contenerli nell'avversa, e queste bande indisciplinate strascinavano seco loro i proprj condottieri tanto alla vittoria quanto alla fuga. Era sì grande l'orgoglio nazionale degli Spagnoli, che mai attribuir non volevano i rovesci delle loro armi alla poca loro esperienza, o alla militar superiorità de'loro nemici; non sì tosto erano battuti, accusavano essi i lor duci di tradimento. Così fu impiccato da' propri soldati a Talavera il General San-Juan: il General la Pena fu destituito dalle divisioni d'Andalusia, e il Duca dell'Infantado costretto a viva forza ad assumere in Cuenca il comando dell'esercito ».

XVI.

Estratti di Lettere sugli affari relativi alla Cooperazione Inglese verso l'epoca della presa di Madrid.

Alcuni estratti di lettere mostreranno all'evidenza la situazione degli affari in questo tempo.

I Proclami della Giunta centrale tranquillizzavano gli abi-

tanti di Madrid sulla sorte di quella capitale, nel giorno in cui fu forzato il passo di Somo-Sierra. Ugualmente dopo la presa di Madrid ne fu fatto mistero alla nazione, e a molti corpi d'armata. Il Generale Moore in conseguenza scriveva al suo Governo, informandolo del pericolo che aveva corso:

« Tutto questo è necessario per convincere il popolo In-
« glese, e il resto dell' Europa, che gli Spagnoli non hanno
« nè il potere nè la volontà di far grandi sforzi per sostener
« la lor causa.

Lord Bentinck, allora Ambasciatore, scriveva egualmente in ottobre, alla sua Corte:

« Io sono tutti i giorni più convinto che una cieca confi-
« denza nelle loro forze particolari, ed una innata mollezza
« sono gli scogli contro i quali rischia d'urtare, e di sfasciarsi
« il vascello.

Il Generale Moore, scriveva il 19 novembre, a Mr. Frere successore di Lord Bentinck:

« L' imbecillità del Governo Spagnolo eccede ogni idea:
« a che giova la buona volontà degli abitanti, poichè non vi
« ha persona, che obblia il talento d'impiegarla? Sino al pre-
« sente non sono in comunicazione con veruna armata Spa-
« gnola. Castanos, col quale corrispondevo, è stato deposto;
» La Romana è assente, e Dio sa dov'è. E frattanto i Fran-
« cesi non sono che a quattro giornate di marcia distanti da
« me. Se le cose continuano ad andar così, la rovina della
« Spagna è inevitabile ec.

In un altra datata da Salamanca del 21 novembre, scriveva a Lord Castlereagh, ministro della guerra:

« Se avessi più presto conosciuto la debolezza dell'armate
« Spagnole, l'apatia del popolo, e l'imbecille egoismo del suo
« Governo, non mi sarei certo affrettato di avanzarmi in I-
« spagna. In una parola io non veggo qui nè armata, nè Ge-
« nerali, nè governo. Non posso esser io caricato di nessuna
« responsabilità, e in conseguenza non voglio nè pur cari-
« carne altri. Conviene aspettarsi delle disgrazie ec.

E finalmente, ad uno de' suoi fratelli scriveva il 26 novembre, prima di partire da Salamanca:

« Mi trovo nella più spiacevole situazione, e sa il Cielo
« come potrò sbarazzarmene. Ho trovato le cose ben diffe-

« renti da quel che si pensa in Inghilterra. Gelose dei Ge-
« nerali le Giunte Spagnole non hanno dato loro i poteri
« sufficienti, ed hanno impedito che agissero di concerto.
« Mentre i Francesi eran deboli, nulla han fatto per com-
« batterli e respingerli prima che ricevessero dei rinforzi.
« Castanos e Palafox hanno circa 40,000 uomini, composti
« per la maggior parte di contadini indisciplinati: ed ecco
« quanto deve opporsi a 100,000 uomini di truppe Francesi.
« Le Provincie non sono armate, e in quanto all'entusiasmo
« non n'ho trovato traccia. Gli Spagnoli saranno cacciati da
« Madrid; ciò è inevitabile: essi mancano di forze per man-
« tenervisi ».

Finalmente la seguente mostra lo stato d'incertezza in cui trovavasi il Governo Spagnolo dopo l'occupazione di Madrid: esso cercava d'illudere e d'illudersi sulla propria situazione.

LETTERA

Del Colonnello Graham a Sir Gio. Moore.

Talavera della Reyna 7-8 decembre 1808.

Mio caro Generale

« Non son potuto qui giungere che dopo le 11 ore di que-
« sta notte a causa delle grandi difficoltà incontrate per pro-
« curarmi dei cavalli. Avendo udito dire che alcuni membri
« della Giunta Centrale erano ancora in questa città, sono
« stato ad informarmi presso di loro dello stato degli affari.
« Vi trasmetto il resultato delle mie informazioni per mez-
« zo d'un corriere straordinario onde vi pervenga più sol-
« lecitamente ».

« Dicesi che Castelfranco e Morla hanno fatto il 3 *una*
« *specie di tregua* coi Francesi che avevano preso possesso
« il giorno antecedente del *Retiro* e del *Prado* di Madrid.
« Son sospetti di tradimento, perchè han ricusato di far en-
« trare nella città le truppe comandate dai Generali San-Juan
« ed Hereida, che erano alle porte di Madrid, dalla parte di
« Talavera: e si dice di più che le truppe di questi Generali
« avrebbero posto gli abitanti della capitale in istato di di-

« fendersi. Il Capitan-General Castellar, e tutti i militari di « un rango elevato han ricusato di ratificare la convenzione, « ed hanno abbandonato la città conducendo seco 16 pezzi « d' artiglieria. Gli abitanti però ricusano di deporre le ar- « mi. In questo stato di cose, il nemico rimane nel Retiro, « *senza aver preso possesso dei posti interni*: e i due Depu- « tati che son qui non credono che vi abbia mezzo che i « Francesi possano distaccare una forza di 20 o 30 mila uo- « mini davanti a Madrid. L'armata di Castanos, attualmente « sotto il General La Pena, che ne è il Comandante in se- « condo, trovasi a Guadalaxara, e dicesi che ascenda a circa « 30 mila uomini ».

« Son qui circa 12 mila uomini, avanzi delle armate dei « Generali San-Juan ed Hereida, che si portano ad occupare « il ponte di Almaraz. La Giunta si dà gran pena per riuni- « re delle grandi forze su questo punto; frattanto il General « San-Juan è stato la vittima della furia popolare per es- « sersi ritirato da Madrid: egli è stato qui ucciso in questa « mattina. Un membro della Giunta sta per recarsi nella « città di Leone per concertarsi col Marchese della Romana « sulle misure da prendersi. Dicesi che la sua armata am- « monta a più di 30 mila uomini. In tutti i paesi che non « sono occupati dai Francesi, i Membri della Giunta pren- « dono le misure più attive per aumentare le forze militari « della Spagna ».

« Dicesi che le truppe Francesi non oltrepassano i 70, o « 80 mila uomini, e che una porzione di esse è davanti a « Saragozza. Si niega che aspettino dei rinforzi. I Membri « della Giunta desidererebbero vivamente che voi, mio caro « Generale, voleste riunirvi alle truppe del Marchese della « Romana. Io ho loro spiegato in poche parole, in quan- « ti piccoli corpi è spezzata la vostra armata; e che ben « lungi dal potersi riunire con alcun corpo Spagnolo, « la disfatta dell'armata di Castanos vi metteva nella ne- « cessità di cominciar la vostra ritirata. Gli ho assicurati « che qualunque sia per essere il partito, che le circostanze « vi forzassero a prendere, voi non avete nulla che vi stia più « a cuore quanto di poter servire efficacemente la causa della « Spagna; ma ho loro soggiunto che l'armata Inglese non è « che ausiliaria, che nulla può far di per sè stessa, e che tutto

« dipende dalla forza dell'armata Spagnola a cui potrebbe
« riunirsi. Io conto di ritornare per la strada di Plasencia:
« e temo di non potermi procurare un corriere prima di
« dimane per inviarvi questa lettera ec.

TOMMASO GRAHAM

N. XVII.

LETTERA

Del Principe Berthier al Maresciallo Duca di Dalmazia, Comandante il secondo corpo d'armata a Saldana.

Chamartin (presso Madrid) 10 dec. 1808.

Ho letto all'Imperatore, signor Maresciallo la vostra lettera del 4 decembre, portata da uno de' vostri ufficiali. S. M. approva tutto quello che avete fatto: l'8. reggimento dei dragoni, il 22. de'cacciatori, il reggimento del Colonnello Tascher, il reggimento Annoverese fanno quattro reggimenti che formano due brigate comandate dai Generali de Belle, e Franceschi. Queste due brigate di cavalleria sono ai vostri ordini, e voi potete farle manovrare come vi converrà meglio. L'Imperatore pensa, che colle due divisioni Merle, e Mouton, unite ai quattro reggimenti di truppe a cavallo, nulla potrà resistervi.

Che dovete far dunque? rendervi padrone di Leone, rigettare il nemico in Gallizia, impadronirvi di Benavente e di Zamora; voi non dovreste avere Inglesi dinanzi poichè alcuni reggimenti si sono fatti vedere all'Escuriale, e a Salamanca, e tutto porta a credere, che sono in piena ritirata: la nostra vanguardia arriva oggi a Talavera della Reyna, sulla strada di Badajoz: ella sarà ben presto in questa Città. Voi sentite bene, che questo movimento deve forzar gl'Inglesi ad accorrere su Lisbona, se pure non l'hanno già fatto. Tosto che sarete certo, signor Maresciallo, come tutto lo fa presumere, che non avete Inglesi dinanzi a voi, potete marciar dritto e con sicurezza; nulla va tra li Spagnoli, che opporre si possa alle vostre due divisioni. Fate fare del-

le scarpe, e de'cappotti a Leone, a Santader, a Palencia. S. M. opprova tutte le dimande che farete per migliorare il materiale delle vostre truppe. Potete ugualmente far requisire dei muli per rimontare la vostra artiglieria, e de'cavalli per rimontare la vostra cavalleria, ma, facendo tutto questo con le formalità necessarie come esige una buona amministrazione. È possibile che subito, che arriva in Ispagna la divisione de'dragoni del General Muller, l'Imperatore ve la mandi, ma questa divisione non può essere in Ispagna prima di quindici giorni. Alla distanza in cui ci troviamo, voi non potete condurvi altrimenti che co'vostri proprj consigli, e non riguardare tutto quello che vi scrivo in tanta lontananza se non come una direzione generale.

Sua Maestà pensa che voi prenderete tutte le misure per sottomettere il paese fra il Douro, la Gallizia e le Asturie, mantenendovi sopratutto, e con molta cura a Sant'Ander. Il 5. corpo che comanda il Maresciallo Duca di Treviso ha ricevuto ordine di dirigersi su Saragozza. L'8. corpo, sotto gli ordini del Duca d'Abrantes, la prima divisione del quale arriva a Vittoria verso il 12, riceverà verisimilmente gli ordini per riunirsi a Burgos. Delle gabarre e delle barche di ogni specie, armate in guerra, hanno ordine di rendersi a Sant'Ander: fatele caricare di mercanzie inglesi arrestate, di cotone, di lana, e d'artiglieria, e speditele verso la Francia: e quindi tenete sottomesse Valladolid e Zamora. Valladolid è una buona città, che si è ben condotta: pare che sarebbe interessantissimo d'occupare Zamora. Finalmente, signor Duca, l'Imperatore pensa che potete tutto eseguire tostochè gl'Inglesi si saranno ritirati verso Lisbona.

Cinque divisioni di Castanos, composte delle migliori truppe, sono state rovesciate (1) più facilmente ancora di quello che l'armata d'Andalusia lo fosse da voi a Burgos. Gli avanzi dell'armata di Castanos sono inseguiti dal Maresciallo Bessières, che ha tagliato loro la strada d'Estremadura, e l'insegue su quella di Valenza a molte giornate al di là del Tago.

L'Imperatore ha il suo quartier-generale a Chamartin, piccola villa a una lega e mezza da Madrid. S. M. gode della

(1) A Tudela.

miglior salute. La città di Madrid è tranquillissima: le botteghe sono aperte, gli spettacoli ricominciati; e non sembra che i primi abboccamenti siano stati appoggiati da 4 mila colpi di cannone.

Il Principe di Neufchatel Maggior-Generale.

« Vi manderò dimani il Proclama e i Decreti dell'Imperatore: vi riconoscerete colui fatto per comandare a tutto. »

Il Proclama, di cui qui si parla è il seguente:

PROCLAMA

SPAGNOLI

Voi siete stati traviati da degli uomini perfidi. Essi vi hanno impegnato in una lotta insensata, e vi hanno fatto correre alle armi. Vi è egli qualcheduno fra voi che, riflettendo un momento su tutto ciò che è seguito, non sia subito convinto che siete stati il gioco de' perpetui nemici del continente, che si rallegravano vedendo spargere il sangue spagnolo ed il sangue francese? Qual poteva essere il resultato del successo ancora di alcune campagne? Una guerra di terra senza fine, ed una lunga incertezza sulla sorte delle vostre proprietà e della vostra esistenza. In pochi mesi voi siete stati abbandonati a tutte le angoscie delle fazioni popolari. La disfatta delle vostre armate è stato l'affare di alcune marcie. Io sono entrato in Madrid: i diritti della guerra mi autorizzavano a dare un grande esempio, ed a lavare nel sangue gli oltraggi fatti a me ed alla mia nazione. Io non ho ascoltato che la clemenza. Alcuni uomini, autori di tutti i vostri mali, saranno i soli colpiti. Io caccerò bentosto dalla Penisola quell'armata Inglese che è stata spedita in Ispagna non per soccorrervi, ma per inspirarvi una falsa fiducia, e traviarvi.

Io vi aveva detto nel mio proclama del 2 di giugno, che voleva esser vostro rigeneratore. Ai dritti che mi sono stati ceduti da' Principi dell'ultima dinastia, voi avete voluto che io aggiungessi il dritto di conquista. Ciò non cangerà niente alle mie disposizioni. Io voglio inclusive lodare quan-

to può esservi stato di generoso ne'vostri sforzi. Io voglio riconoscere che vi sono stati occultati i vostri veri interessi, e dissimulato il vero stato delle cose. Spagnoli, il vostro destino è nelle vostre mani. Rigettate il veleno che gl'Inglesi hanno sparso fra voi; il vostro Re sia sicuro del vostro amore e della vostra confidenza, e voi sarete più potenti, più felici di quel che siate mai stati. Tuttociò che si opponeva alla vostra prosperità ed alla vostra grandezza, io l'ho distrutto. Gli ostacoli che gravitavano sul popolo, io gli ho spezzati. Una liberale costituzione vi dona, in vece di una monarchia assoluta, una monarchia temperata e costituzionale. Dipende da voi, che questa costituzione sia ancora la vostra legge.

Ma se tutti i miei sforzi sono inutili, e se voi non corrisponderete alla mia confidenza, non mi resterà che a trattarvi come Provincie conquistate, ed a collocare il mio fratello sopra un altro trono. Io metterò allora la corona di Spagna sulla mia testa, e saprò farla rispettare dai malvagi; imperciocchè Iddio mi ha data la forza e la volontà necessaria per superare tutti gli ostacoli.

Nel nostro Campo Imperiale di Madrid il 7 dicembre dell'anno 1808.

Firm. NAPOLEONE

Per l'Imperatore
Il Ministro Segr. di Stato, *firmato* H. B. Maret.

N. XVIII.

Dispaccio di Sir David Baird a Lord Castelreagh, Segretario di Stato.

MILORD

La disgrazia che abbiamo avuta di perdere il Luogotenente Generale Sir Gio. Moore nel combattimento dato il 16 di questo mese, m'impone l'obbligo di farle sapere che l'armata Francese aveva attaccate le truppe Inglesi nella posizione che occupavano davanti la Corogna il detto giorno 16 gennaio, a ore 3 dopo mezzo dì. Una grave ferita, che mi aveva obbligato di abbandonare il campo di battaglia

poco tempo innanzi la morte di Sir G. Moore non mi permette di stendere io stesso il rapporto dettagliato di questo affare, che è stato lungo, e nel quale si è veduta molta ostinazione. Io ho l'onore di spedirle la relazione che mi è stata rimessa dal Luogotenente Generale Hope.

Ho l'onore di essere ec.

D. Baird, Luogot. Gen.

Al Luog. Ten. Gen. Sir David Baird.

A bordo del Vascello di S. M. l'*Audace* all'altura della Corogna il 18 gennaio.

SIGNORE

« Io mi do la premura di esporvi, conforme al desiderio che mi avete dimostrato, i dettagli dell'azione seguita davanti alla Corogna il 16 del corrente. Dovete rammentarvi che un'ora dopo mezzo giorno, il nemico che nella mattina aveva ricevuto dei rinforzi, e postati alcuni cannoni davanti la sua linea dritta e sinistra, fece un movimento di truppe verso il suo fianco sinistro e formò diverse colonne d'attacco all'estremità della forte posizione che aveva occupata davanti a noi la mattina del dì 15. Immediatamente dopo egli attaccò con sommo vigore la vostra divisione, situata alla diritta della nostra posizione. Gli avvenimenti che sono succeduti da quella parte vi son ben noti: il primo sforzo del nemico fu sostenuto dal Comandante delle forze e da voi stesso alla testa del 42 reggimento e della brigata del Maggior Generale Lord Villiam Bentinck. Io sono dolente di dover dire che poco tempo dopo che una grave ferita avesse privato l'armata de'vostri servigi, il Luogoten. Generale Sir Moore che aveva preso delle savie disposizioni, cadde colpito da una palla. Le truppe, sebbene informate della perdita irreparabile che avevano fatta, non cederono punto al timore; al contrario respinsero con la più grande risoluzione gli sforzi del nemico, e l'obbligarono a ritirarsi, benchè avesse ricevuto un rinforzo di truppe fresche. Il villaggio situato alla vostra dritta, divenne un oggetto di conte-

stazione ostinata. Il nemico vedendo che i suoi tentativi per forzare la dritta della nostra posizione, non avevano alcun resultato, intraprese di circondarla. Il Maggior Generale Paget fece allora un movimento con la riserva, che era uscita da'suoi accantonamenti, per sostenere la dritta dell'armata. Questo movimento, eseguito a tempo e con vigore, fece andare a vuoto il progetto del nemico. Il Maggior Generale avendo fatto avanzare il 95. ed il primo battaglione del 52. cacciò il nemico davanti a se, e minacciò la sinistra della sua posizione. Questa circostanza e la sicurezza della dritta della nostra linea, garantita dalla nostra posizione, e dalla divisione comandata dal Luogotenente Generale Fraser, portarono il nemico a tralasciare i suoi sforzi da quella parte. Frattanto li diresse con maggior vigore verso il centro, ove resisterono con vantaggio la brigata del Maggior Generale Manningam, che formava la sinistra della vostra divisione, ed una parte di quella del Maggior Generale Leith, che formava la dritta della divisione sotto i miei ordini. Alla sinistra il nemico si contentò di attaccare i nostri picchetti, che in generale fecero fronte. Vedendo l'inutilità de'suoi sforzi sulla diritta e sul centro risolvette di render più serio l'attacco sulla sinistra: di già si era impadronito del villaggio situato sulla grande strada di Madrid, in faccia di quella parte della linea. Egli fu ben tosto cacciato dal suo posto con una perdita considerabile da alcune compagnie del secondo battaglione (14. reggimento) comandate dal Luogotenente Colonnello Nicols. Non erano ancora cinque ore, e di già avevamo non solo respinti tutti gli attacchi, ma guadagnato ancora del terreno su quasi tutti i punti, ed occupata una linea più avanzata che al principio dell'azione; il nemico si limitava ad un cannoneggiamento ed al fuoco della sua infanteria leggiera, con la veduta di ritirare i suoi altri corpi. A ore 6 il fuoco era interamente cessato. Le diverse brigate furono riunite di nuovo sul terreno che avevano occupato la mattina, ed i picchetti, come pure i posti avanzati si ristabilirono nelle loro prime situazioni. Malgrado la superiorità ben decisa che il coraggio delle nostre truppe ci aveva data sopra un nemico a cui i vantaggi del numero e della sua posizione facevano sperare una facil vittoria, io non credetti potermi dipartire dalla ri-

soluzione presa dal Comandante delle forze, di ritirarsi la sera del dì 16 per procedere all'imbarco delle truppe: erano già state fatte delle disposizioni in questa veduta, e secondo i suoi ordini, i preparativi erano molto avanzati al principio dell'azione. Le truppe abbandonarono la loro posizione a ore 10 della sera, con un ordine, che fa loro molto onore. Tutta l'artiglieria che era a terra essendo stata ritirata, le truppe marciarono nell'ordine prescritto, e si portarono ai luoghi respettivi dell'imbarco nella città e nelle vicinanze della Corogna. I picchetti rimasero in posizione fino alle ore 5. della mattina (17 gennaio) allora si ritirarono con lo stesso ordine, e senza che il nemico scoprisse questo movimento. Stante le premure di varj Capitani e Commissarj, tutta l'armata si è imbarcata con una celerità, che è quasi senza esempio; ed eccettuate le brigate che dovevano rimanere a terra per riconoscere i movimenti del nemico, tutti erano in mare avanti giorno. La brigata del Maggior Generale Beresford, che doveva formare la nostra retroguardia, occupava la fronte di terra della città, quella del Generale Hill era in riserva sul promontorio dietro alla città. Il 17 a ore 5 il nemico fece avanzare le sue truppe leggiere sulla Corogna, e bentosto occupò le alture di Santa Lucia che dominano la rada. Ma malgrado questa circostanza e le numerose difettuosità della piazza, siccome non vi era da temere che la retroguardia potesse esser forzata, e d'altronde le disposizioni degli Spagnoli parevano esser buone, l'imbarco della brigata Hill fu principiato, ed a tre ore dopo mezzo giorno era compiuto. Il Maggior Generale Beresford, con quello zelo ed abilità si ben nota a voi ed a tutta l'armata, avendo perfettamente spiegato, con soddisfazione del Governo Spagnolo, la natura del movimento, ed avendo fatto gli accomodamenti preliminari necessarj, ritirò il suo corpo dal forte di terra della città subito che fu notte: questo corpo, come pure tutti i feriti rimasti a terra, erano imbarcati a un'ora della mattina. Lo stato delle cose non ci permette di sperare che la vittoria colla quale la Provvidenza ha coronati gli sforzi dell'armata, possa avere de'brillanti resultati per la Gran Brettagna: ella è oscurata dalla perdita di uno de'nostri migliori Capitani: ella è stata ottenuta alla fine di un lungo e penoso servizio. La posizione vantaggio-

sa del nemico, la situazione attuale della sua armata, la superiorità del numero, ci tolgono la speranza di ricavare qualche vantaggio dal nostro successo. Per voi frattanto, per l'armata, pel nostro paese è dolce di pensare che nelle circostanze le più sfavorevoli, le armi dell'Inghilterra non hanno niente perduto del loro splendore. L'armata, che era entrata in Ispagna con le più belle speranze, non ebbe appena fatta la sua unione, che i moltiplicati disastri, e la dispersione delle armate nazionali, la lasciarono alle sue proprie risorse. Il movimento fatto da un corpo Inglese dalla parte del Douro, fece sperare che il mezzo giorno della Spagna potesse esser salvato: ma questo sforzo generoso, che aveva per oggetto la liberazione di un popolo sfortunato, ha somministrato al nemico l'occasione di riunire le sue numerose truppe, e di concentrare le sue principali risorse per la distruzione delle sole truppe regolate che si trovavano nel nord della Spagna. Voi sapete con quale attività questo sistema è stato seguitato. Queste circostanze hanno necessitato delle marce rapide e penose, che hanno diminuito il numero de'soldati, spossate le loro forze, e reso incompleto l'equipaggio dell'armata. Non ostante questi vantaggi, e quelli più inerenti a una posizione difensiva, posizione che l'imperiosa necessità di coprire per un tempo il porto della Corogna aveva forzato a prendere, il coraggio intrepido delle truppe Inglesi non si è mai meglio manifestato; egli ha oltrepassato tutto ciò che l'esperienza aveva permesso di sperare: non vi è un soldato che non abbia profittato di tutte le occasioni per distinguersi. La maggior parte della flotta essendosi posta in mare jeri sera, ed i corpi imbarcati trovandosi necessariamente mescolati nei trasporti, mi è impossibile di farvi conoscere la nostra perdita: io credo però che in morti e feriti non oltrepassi li sette in ottocento uomini: quella del nemico ci dee essere sconosciuta: ma diverse circostanze mi fanno pensare che sia il doppio della nostra. Noi abbiamo alcuni prigionieri, il numero de'quali non è considerabile. Diversi ufficiali di rango sono stati uccisi o feriti; io non posso citarvi al presente che i Colonnelli Napier, Wink, Maxwel, Fave, e Grisfith; ed i Maggiori Napier, Stanhope, Miller, e Williams ec.

N. XIX.

Notizie sopra Agostina Saragozza e il General D. Giuseppe Palafox.

Le seguenti interessanti particolarità riguardo Agostina Saragozza, e l'amabile Eroe Palafox si leggeranno con piacere. Sono estratte dal viaggio nelle Spagne del Cavalier Giovanni Carr scrittore, il di cui talento consiste in raccontare anecdoti di simil fatta « Con molta mia soddisfazio-
« ne fui quindi introdotto, dal Brigadier Generale Doyle,
« (officiale Irlandese al servizio della Spagna) presso la fa-
« mosa Agostina Saragozza, la quale, come può ben rimem-
« brarsi da coloro, che hanno letto il ragguaglio dell'assedio
« di Saragozza del sig. Vaughan, si è innalzata per mezzo
« del suo valore al grado il più sublime fra le Eroine, du-
« rante l'assedio, nel mese di giugno 1808, di quella illu-
« stre, ma disgraziata città.

« Nel secondo assedio ella oltrepassò le prime sue impre-
« se. Agostina sembra di essere dell'età assegnatale dal sig.
« Vaughan, di circa 23 anni: quando la viddi, era vestita de-
« centemente colla sua nera mantiglia. La sua complessione è
« delicata, il suo aspetto è piacevole, di color olivastro chia-
« ro, e le sue maniere, che sono tutt'affatto femminili, lu-
« singhiere e soavi. Sopra una delle sue braccia portava tre
« divise di distinzione, ciascheduna in commemorazione
« delle tre azioni distinte della sua intrepidità. Mi disse il
« Brigadier Generale Doyle, che ella non parlava mai delle
« sue brillanti intraprese, ma sempre parlava con entusias-
« mo di quelle eseguite da altri in quel memorabil assedio.
« Questi contrassegni di merito militare le vennero conferiti
« dal suo illustre Comandante il Generale Don Giuseppe Pa-
« lafox. Il giorno prima che io fossi introdotto da questa
« straordinaria donna, era stata trattata a pranzo a bordo del
« Vascello dell'Ammiraglio Purvis; e le seguenti particola-
« rità mi furono narrate da un ufficiale del vascello. Sicco-
« me ella riceveva una pensione dal Governo, ed aveva anche
« lo stipendio di Artigliere, l'Ammiraglio la considerò come
« militare, ed, a suo grande onore, la ricevette cogli onori

« dovuti a quella professione. In montare sopra la coperta
« i militari erano sulle armi, e fecero le solite evoluzioni
« innanzi di Lei. Sembravale di essere in casa sua, li riguar-
« dava con occhio fermo, lodava con ammirazione la loro
« decenza, e la loro aria militare. Facendo attenzione ai
« cannoni, disse parlando di uno di essi, e colla medesima
« compiacenza con cui un'altra femmina avrebbe parlato di
« una cuffia, ah il mio (alludendo a quello col quale aveva
« fatto tanta strage contro i Francesi in Saragozza) non era
« nè così bello, nè così pulito come questo. Stava bevendo
« il caffè, quando si sparò il solito cannone del tramontar
« del Sole: la scarica sembrò elettrizzarla dal piacere, cor-
« se dalla camera in coperta, e sembrava ascoltare con at-
« tenzione il riverbero del suono. Nella sera prese parte co-
« gli altri nel ballo; fece vedere, che aveva un buon orec-
« chio per la musica, ed ispiegò molta grazia e leggiadria.
« I marinari, come si può ben supporre, ne erano estrema-
« mente incantati....

« Il merito in ogni tempo ha eccitato la invidia: molti in
« Cadice chiamavano ironicamente questa Eroina la Canno-
« niera, ed aggiungevano che bentosto non avrebbero in
« campo che battaglioni di donne, se invece di curare i lo-
« ro affari domestici, tutte le femmine romanzesche fossero
« ricompensate, ed impiegate come lo era stata Agostina.
« L'interesse della mia visita a Lei fu aumentato della se-
« guente circostanza. Il Brigadier Generale Doyle le stava
« raccontando lo stato deplorabile in cui era ridotto Pala-
« fox prima e dopo di essere caduto fra le mani dei Fran-
« cesi al secondo assedio; ella lo ascoltava colla più grande
« attenzione, ah! Agostina, disse il Generale Doyle, ascol-
« ta adesso le ultime lettere del tuo amico, l'Eroe, il Ge-
« nerale, esse ti parleranno per lui. Egli allora lesse diverse
« lettere tenerissime scritte al Generale Doyle, breve tempo
« prima, e dopo la resa della città. Ecco la versione di al-
« cune

Saragozza, 7 febbrajo 1809.

Carissimo Amico e Fratello

« Ricevo la vostra lettera, ma nessuno da alcuna parte

« viene al mio soccorso: voi però mi conoscete bene; voi
« sapete che piuttosto morirò che attirarmi una infamia. Ma
« se voi non mi ajutate, che cosa debbo fare? Ah! mio caro
« amico, questo pensiere mi affligge, ma non mi manca il
« coraggio di morire per conservare il mio proprio onore:
« se non venite presto, sì, prestamente, ricevete gli abbrac-
« ciamenti del vostro più caro amico e fratello, ah sì, ve lo
« dico, voi siete *my deard friend* (erano scritte in Inglese,
« queste tre parole, che significano siete il mio amico ad
« ogni prova). Il latore della presente vi dirà . . . ah mio a-
« mico, mio fratello ». --

« Qui giova osservare che la natura del servizio in cui e-
« ra impiegato il Brigadier Generale Doyle, era quello di
« procurarsi delle intelligenze sui movimenti del nemico, e
« di fornire dei soccorsi alle truppe patriottiche della Spa-
« gna. Il Generale era atto a questo servigio per la sua atti-
« vità, zelo, e destrezza come altresì per le sue cognizioni
« locali. Si servì di tutti i mezzi possibili per far pervenire
« dei soccorsi agli Aragonesi nella loro famosa città, ma i-
« nutilmente. Scoppiò fra loro una terribile febbre pestilen-
« ziale. Per l'eccessiva fatica, e la disperata condizione in
« cui si ritrovava egli stesso, ed i suoi compagni, Palafox
« divenne delirante: e quando i Francesi entrarono in Sara-
« gozza, non potè prendere alcuna misura per la sua sicurez-
« za personale. Fu attaccata Agostina stessa dalla febbre, che
« ingombrava le strade di vittime. Ella si era troppo distin-
« ta per non esser presa di mira dai Francesi. Fu fatta pri-
« gioniera, e condotta ad uno spedale; e siccome credevasi
« che fosse moribonda, la sua guardia non vi faceva troppa
« attenzione. La sua buona costituzione però incominciò a
« trionfare della malattia, e vedendo di non essere ben cu-
« stodita, trovò la maniera di eludere la sentinella, ed in un
« modo non meno straordinario delle sue intraprese, fuggì
« dal nemico, e raggiunse sana e salva gli antichi suoi amici
« che si erano uniti ai patriotti. Il Generale Doyle lesse un
« altra lettera (la penultima che allora aveva ricevuta da Pa-
« lafox). Era scritta da Pamplona, nel qual luogo era stato
« condotto dal nemico, che lo incamminava verso Parigi: era
« colla data de' 13 marzo.

Eccone il contenuto:

Mio cariss. Doyle. Mio Amico, Mio Fratello.

« In nome di Dio, mandatemi del denaro, o col latore, o
« con lettera sopra Bajona. Voi conoscete la lunghezza del
« viaggio che mi resta da fare, ed arriverà il momento in cui
« dovrò dimandare l'elemosina. Questa è la sola consolazio-
« ne, che io possa adesso ricevere dal vostro buon cuore:
« caro amico, mi hanno spogliato fin anche della camicia.
« Addio, addio.

« La faccia di Agostina, la quale, come ho detto, era ri-
« marcabile per la sua dolcezza, assunse una espressione mi-
« sta di compassione per il suo Eroe, e di vendetta contro i
« suoi nemici. Gli occhi, naturalmente pieni di tenerezza,
« divennero rossi, ed animati; le cadevano le lagrime per
« le gote, e battendo le mani insieme, mentre si ripetevano
« le ultime parole d'*addio*, esclamò: oh! vili invasori del mio
« paese! Oppressori dei veri patriotti! se la sorte della guer-
« ra mene portasse alcuno fra le mani, darei le loro gole in
« preda al coltello! --

« Il Generale Doyle fu molto commosso dalla maniera in
« cui proferì questa imprecazione, e non vi è alcun dubbio
« che se le fosse riuscito l'avrebbe mandata ad effetto. Poco
« dopo entrò il marito di Agostina, il quale era stato ferito
« durante l'assedio, accompagnato da un giovine cavaliere
« cugino di Palalox; in occasione del secondo assedio, que-
« sto giovine era al Collegio, che egli abbandonò immedia-
« tamente all'irruzione dei Francesi, e dopo essersi distinto
« a Rio Secco sotto il Generale Cuesta, s'incamminò verso
« Saragozza, quasi senza denari, e abiti, e combattè sotto il
« Generale suo parente con entusiasmo e bravura. Non av-
« viene sovente ad un viaggiatore d'incontrare le occorren-
« ze che ho descritto, nè di vedere un gruppo di persone
« tanto distinte dalla loro intrepidità e patriottismo. Agosti-
« na si dà il nome della *Donna di Saragozza:* qualche volta
« porta l'uniforme del servizio in cui si distinse, cioè l'Ar-
« tiglieria, ma modestamente conserva la gonnella. Una sera
« mentre caminava sola in questo abito per le strade di Ca-
« dice, colla sciabola al fianco, un uomo attirato dalla sua
« bellezza, la inseguì per lungo tempo, onde ella offenden-

« dosi della sua impertinenza si voltò indietro, e tirando fuo-
« ri la sciabola con la massima tranquillità gli disse, che se
« la seguiva di un sol passo di più, lo avrebbe spaccato in
« due. Il desiderio di questo curioso si cambiò in terrore,
« e si diede a fuggire colla massima prestezza e costernazio-
« ne. Era Agostina allora di passaggio per Siviglia, ove do-
« veva essere presentata alla Giunta Centrale per sollecitare
« un grado più elevato nell'armata patriottica ».

N. XX.

Ragguaglio del passaggio del Douro di Sir Arturo Wellesley a Lord Castlereagh.

Porto, 12 maggio 1809.

Milord

Ebbi l'onore d'informarvi li 7 corrente, che era mia intenzione, che l'armata si mettesse in marcia li 9 da Coimbra per discacciare il nemico da Porto. La guardia avanzata e la cavalleria avevano marciato li 7, e si erano fermati li 8 per dar tempo al Maresciallo Beresford, col suo corpo, di arrivare al Douro superiore.

La fanteria dell'armata venne divisa in questa spedizione in tre divisioni, delle quali due, la vanguardia che consisteva nella legione Annoverese, e la brigata del Brig. Generale Stewart, con una brigata di cannoni da sei, ed una brigata da tre, sotto il General Paget, e la cavalleria sotto il Generale Payne, e la brigata delle guardie, le brigate del Brigadier Generale Campbell di fanteria con una brigata di cannoni da sei sotto il Tenente Generale Sherbrooke si mossero dalla via maestra da Coimbra a Porto: ed una composta dalle brigate di fanteria del Maggior Generale Hill, e del Brigadier Generale Cameron ed una brigata di cannoni da sei sotto il comando del Maggior Generale Hill, per la strada da Coimbra ad Aveiro.

La mattina dei 10 allo spuntar del giorno, la cavalleria e la guardia avanzata tragettarono il Vouga coll'intenzione di sorprendere e serrare il passo a quattro reggimenti di cavalleria Francese, e ad un battaglione di fanteria, e di

artiglieria, che erano accantonati in Albergaria nova, ed i villaggi circonvicini, otto miglia circa distanti dal fiume, ma in questo ultimo però, restammo delusi nella nostra aspettativa: la superiorità peraltro della cavalleria Inglese si distinse in tutta la giornata: abbiamo preso i loro cannoni, e fatto dei prigionieri, e la guardia avanzata prese la sua posizione ad Oliviera.

Lo stesso giorno il Maggior Generale Hill, il quale si era imbarcato ad Aveiro la sera de' 9, arrivò a Ovar dietro dalla dritta del nemico, e la divisione del Tenente Generale Sherbrooke passò il Vouga la medesima sera.

All'arrivo della guardia avanzata a Vendas Novas, tra S. Rodando e Grijon, s'incontrarono colla guardia avanzata delle trincee del nemico, che consisteva in circa quattromila uomini di fanteria ed alcuni squadroni di cavalleria, fortemente postati sulle eminenze al di sopra di Grijon, essendo la lor fronte coperta da boschi, e dirupi. Da un ben concertato movimento della brigata del Maggior Generale Murray, e del Brigadier Generale Langworth della Legione Annoverese il fianco sinistro del nemico venne sbaragliato, mentre il 16. reggimento Portoghese della brigata del Brigadier Generale Stewart attaccò la loro dritta, e la compagnia di fianco del 29. 43. e 52. della stessa brigata sotto il Maggiort Way, attaccarono la fanteria nei boschi e villag[gi] nel loro centro.

Questi attacchi obbligarono ben tosto il nemico a rinculare, ed il Brigadier Generale Stewart condusse due squadroni del 16. e 20. de' Dragoni sotto il comando del Maggiore Blake ad inseguirli, ne distrusse un gran numero, e fece molti prigionieri.

La notte degli 11 il nemico passò il Douro, e distrusse il ponte che era sopra detto fiume.

Avendo in vista le operazioni del Maresciallo Beresford, mi conveniva passare immediatamente il Douro; mandai nella mattina il Maggior Generale Murray con un battaglione della Legione Annoverese, uno squadrone di cavalleria, e due cannoni da sei, per procurare di raccogliere delle barche e se possibil fosse, passare il fiume a Ovintas, circa quattro miglia al di sopra di Porto, e tutti i battelli che si poterono

cogliere furono portati alla scesa, un poco al di sopra della città di Porto e Villanova.

La terra sulla sponda dritta del fiume in questa scesa, è protetta e dominata dal fuoco dei cannoni situati sulla sommità del Sierra Convento a Villanova, e pareva che vi fosse un buon posto per le nostre truppe dalla opposta parte del fiume, fino a tanto che potessero essere radunate in numero sufficiente.

Il nemico ci lasciò radunare i battelli, ed imbarcare le nostre truppe, fin tanto che fosse sbarcato il primo battaglione del reggimento Bufalo sotto il comando del Tenente Generale Paget, che prese il suo posto dalla parte opposta del fiume.

Principiarono allora i nemici il loro attacco, con un gran corpo di cavalleria, infanteria, ed artiglieria sotto il comando del Maresciallo Soult. Fu sostenuto però con bravura fino a tanto che venne in soccorso successivamente il 48. e il 66. reggimenti appartenenti alla brigata del Maggior Gen. Hill, ed un battaglione Portoghese, e quindi il primo battaglione dei distaccamenti appartenenti alla brigata del Brigadier Generale Riccardo Stewart.

Il Tenente Generale Paget fu ferito poco dopo che era principiato l'attacco; quindi il comando di queste brave truppe ricadde al Mag. Gen. Hill.

Quantunque i Francesi rinnovassero più volte i loro assalti sopra de' nostri, non poterono fare alcuna impressione, e finalmente essendo comparso il Maggior Generale Murray, marciando da Ovintas ove aveva tragittato il fiume sul fianco sinistro del nemico, ed il Tenente Generale Sherbrooke, il quale in questo tempo aveva profittato della debolezza del nemico nella città di Porto, ed aveva varcato il fiume fra la città di Villanova e Porto, essendo comparso sulla dritta colle brigate delle guardie, ed il 29. reggimento, l'intiero corpo si ritirò nella massima confusione e disordine verso Amaranthe, lasciando addietro cinque pezzi di cannone, otto carri di munizioni, e molti prigionieri.

La perdita del nemico in morti e feriti in questa azione è assai grande, ed hanno abbandonato in Porto 700 ammalati e feriti.

Il Brigadier Generale Carlo Stewart allora ordinò che si

dasse la carica, con uno squadrone del 14. de'Dragoni, sotto il comando del Maggior Hervey, il quale fece un attacco vantaggioso nella retroguardia del nemico.

In queste differenti azioni col nemico, secondo che qui sopra ho esposto a V. Signoria, abbiamo perduto molti bravi ufficiali, e saremo anche privi dei servizj di altri: vi è parimente qualche perdita di soldati.

Nel Generale Paget ho perduto l'assistenza di un amico, il quale fu a me utilissimo in quei pochi giorni, da che si era riunito all'armata.

Egli aveva reso un servigio importante, nel momento che ricevè la sua ferita, in prendere una posizione che le truppe di poi mantennero, ed in resistere al primo impeto dell'attacco del nemico.

Il Maggior Hervey si è egualmente distinto, al momento che ricevè la sua ferita, nell'attacco che fece oggi colla cavalleria.

Non posso fare un elogio sufficiente al merito degli ufficiali, e delle truppe.

Hanno marciato per quattro giorni sopra uno spazio di ottanta miglia in un paese scabroso, han no guadagnato dei posti vantaggiosi, ed hanno assalito, e disfatto tre corpi differenti di truppe nemiche.

(Seguono gli elogj particolari di molti officiali di rango).

N. XXI.

Relazione della Battaglia di Medellin.

« Il dì 15 di marzo una parte del primo corpo d'esercito passò il Tago a Talavera e ad Arzobispo per portarsi sul fianco e alle spalle degli Spagnoli. La divisione tedesca sotto gli ordini del general Leval fu la prima ad attaccar il nemico la mattina del dì 17 al villaggio di Messa d'Ibor; tre mila uomini di questa divisione, che non aveva artiglieria, rovesciarono colla bajonetta ottomila Spagnoli trincerati sopra un alto colle difeso da sei pezzi di cannone. Fu impiegato tutto il giorno 18 a sloggiare il nemico da Valdecannar, e ad inseguirlo di posto in posto, e di scoglio in iscoglio fino al colle della Miravetta. Il nostro reggimento trovavasi

all'ala sinistra dell'esercito colla divisione Villate. Noi risalimmo la corrente dell'Ibor, respingendo con facilità su tutti i punti gli Spagnoli, i quali non tenner fermo in alcun luogo tosto che si videro circondati.

« Il dì 19 di marzo, mentre gettavansi all'acqua le zattere, l'esercito si stette in riposo. Terminato che fu il ponte volante, si cominciò in quest'istesso giorno poco prima della notte a passar l'artiglieria e le truppe rimaste sulla diritta del Tago. Il 20 si riunì tutto l'esercito a Truxillo. Innanzi a questa città poco prima del nostro arrivo ebbevi un incontro tra i cacciatori a cavallo che formavano la nostra vanguardia, e i carabinieri reali della retroguardia nemica. Uguale fu presso a poco il numero de'morti da una parte e dall'altra, se non che vi perdettero gli Spagnoli un capo di squadrone.

« I due eserciti passarono la notte a fronte dell'altro. Il nemico si mise la mattina dopo in marcia un'ora prima del levar del sole, e noi poco dopo gli tenemmo dietro. Il decimo dei cacciatori formava la vanguardia della nostra divisione di cavalleria leggiera, la quale serviva di scorta ella stessa a tutto l'esercito. Allorquando passar dovevamo per paesi tagliati da foreste o montagne, faceansi passare innanzi a faccia scoperta quattro compagnie di volteggiatori pedestri.

« Due ore prima del tramontare del sole lo squadrone di vanguardia del decimo de'cacciatori raggiunse la retroguardia nemica, la quale veggendosi stretta da vicino, si ripiegò tosto nel grosso dell'esercito Spagnolo. Trasportato da un valor troppo ardente, il colonnello del decimo de'cacciatori lasciò imprudentemente che tutto il suo reggimento si gettasse alla carica, il quale, preso animo, si pose ad inseguir la cavalleria nemica per lo spazio d'una grossa lega sulla strada principale fra montuose colline coperte di verdi quercie.

« Quando un reggimento o uno squadrone di cavalleria va caricando in colonna od in linea, non può lungamente conservare l'ordinanza che avea sul principio quando sciolse il galoppo. I cavalli vicendevolmente si eccitano, il lor fuoco va sempre più aumentandosi, e i cavalieri meglio montati finiscono sempre per trovarsi in poco tempo molto

più avanti degli altri, la qual cosa viene a romper l'ordine di battaglia. Dee perciò aver sempre l'avvertenza un comandante di vanguardia di non fare che brevissime cariche, e di raccogliere spesso la sua truppa affine di lasciar riprender fiato ai cavalli, o d'aver il tempo di esaminare la propria situazione, affine di non cadere in agguati. Bisogna dall'altro canto in tutti i casi, quando uno si è tanto avanzato da non poter esser soccorso in tempo da qualche altro corpo, mantenere in riserva la metà almeno della truppa per sostener l'altra, e per offrire alla cavalleria che si è posta all'attacco, una specie di baluardo, dentro del quale possano riunirsi, qualora vengano essi costretti a ripiegare, e inseguiti da un nemico superiore di forze.

« Gli Spagnoli avevano posto in agguato poco lungi dal villaggio di Miajadas parecchi squadroni della loro migliore cavalleria. Piombarono essi all'improvviso su i cacciatori della nostra guardia che marciavano sparsi e senz'ordine a molta distanza l'uno dietro l'altro; per lo che questi dovettero rimanere oppressi dal numero; e i loro cavalli, stanchi da una carica spinta fuor di misura, non poterono riunirsi per far resistenza, e in meno di dieci minuti furono uccisi dall'inimico più di cinquanta dei più bravi cacciatori del decimo reggimento.

« Avvertito il generale Lasalle di ciò che accadeva, fece in fretta avanzar noi in soccorso. Ma troppo tardi arrivammo, nè più vedemmo in lontananza se non che il sollevarsi della polvere, che gli Spagnoli lasciavansi indietro ritirandosi.

« Il colonnello del decimo reggimento era frattanto occupato a raccogliere i suoi cacciatori, strappandosi disperato i capelli all'aspetto dei feriti qua e là distesi sopra un assai grande spazio di suolo. Sopraggiunta essendo la notte ritornammo a porre gli alloggiamenti in addietro al luogo nel quale accaduta era l'azione.

« Il dì 22 marzo il nemico passò la Guadiana. Noi prendemmo differenti quartieri nelle adjacenze di San Pedro e di Miajadas. Essendo finalmente arrivata il dì 23 la nostra artiglieria, il corpo d'esercito venne per la maggior parte a concentrarsi nella città di Merida e nelle sue vicinanze.

« Nella notte del 27 al 28 l'armata si pose in movimento

per andare all'incontro dell'inimico. Erano parecchi giorni che il gen. Cuesta ci aspettava nelle pianure le quali stendonsi innanzi a Medellin, avendo prima fatto riconoscere da degl'ingegneri la posizion vantaggiosa ov'egli situò poscia il suo esercito.

« Gli Spagnoli, cui l'esito delle regolari battaglie era stato sì spesso funesto, cercavano con ogni sorta di motivi di darsi quella sicurezza, che loro mancava. Riguardavano essi la scaramuccia di Miajadas come un presagio felice. Era loro eziandio di sprone alla fidanza il ricordarsi allora di certe vittorie riportate dai loro antenati su i Mori in quella pianura medesima bagnata dal fiume Guadiana. I Francesi non esaminavan gran fatto i fondamenti delle proprie speranze, confidavano essi nella vittoria per la sola ragione dell'esser soliti a riportarla.

« Dopo aver passata la Guadiana sopra un ponte lunghissimo e strettissimo, si entra nella città di Medellin. All'uscire di essa havvi una pianura immensa spogliata d'alberi che stendesi all'insù della Guadiana, tra il letto di questo fiume, il borgo di Don-Benito, ed il villaggio di Mingabril. Aveano gli Spagnoli occupato fin da principio le alture che separano questi due villaggi; in seguito essi spiegarono ancor più la loro linea di battaglia, e formarono una specie di mezza luna, la loro sinistra a Mingabril, il centro in avanti e dirimpetto a Don-Benito, e la diritta presso la Guadiana.

« A ore undici della mattina noi sboccammo da Medellin per ischierarci in battaglia. Poco discosto da questa città formavamo un semicerchio strettissimo compreso tra la Guadiana ed una folta piantata di alberi e viti che stendesi da Medellin fino a Mingabril. La divisione di cavalleria leggiera del general Lasalle fu situata all'ala manca; al centro la divisione tedesca infanteria; alla dritta la divisione dei dragoni Latour-Maubourg, e le divisioni Villate e Ruffin in riserva. Le tre divisioni che formavano la nostra prima linea aveano lasciato dietro all'esercito molti distaccamenti per mantenere le comunicazioni, onde erano esse forti appena di sette mila combattenti, mentre il nemico presentavaci un'immensa linea di più di trentaquattro mila uomini.

« La divisione tedesca incominciò l'attacco. Avendo in seguito il secondo e quarto reggimento de' dragoni eseguita una carica su la infanteria spagnola, furono con perdita respinti, e la divisione tedesca restò sola in mezzo alla mischia. Allora si formò essa in quadrato, e vigorosamente resistè, per tutto il rimanente dell'azione, ai raddoppiati sforzi dell' inimico. Riuscì non senza gran pena al maresciallo Victor di ristabilire dalla parte dei Francesi la pugna con far avanzare due reggimenti della divisione Villate. Provossi in principio la cavalleria nemica di rompere la nostra ala diritta; ciò non essendole riuscito, una parte di essa gettossi allora in massa sulla sinistra, la quale temendo di essere accerchiata, fu costretta a far un movimento retrogrado per appoggiarsi nuovamente alla Guadiana, la quale fa un gomito, e restringe la pianura avvicinandosi a Medellin. Noi ci ritirammo per quasi due ore lentamente e in silenzio, fermandoci ad ogni cinquanta passi a voltar faccia, presentando la nostra fronte all' inimico, e disputandogli il terreno prima d'abbandonarlo.

« In mezzo al fischiar prolungato delle palle che ci passavano sopra il capo, ed al sordo rumore degli obbizzi, i quali dopo aver solcato l'aria veniano pure a sommovere la terra presso di noi, non ascoltavansi che le voci dei capi, i quali davano i lor ordini con tanto maggior calma e sangue freddo, quanto più vivamente il nemico ne incalzava. A misura che noi ci ritiravamo, raddoppiavano gli Spagnoli i lor gridi; i loro bersaglieri erano sì numerosi ed audaci, che faceano talvolta rientrare i nostri nelle loro file. Ci gridavano in lor linguaggio da lontano che non ci avrebbero dato quartiere, e che la pianura di Medellin sarebbe stata la tomba de' Francesi. Se il nostro squadrone fosse stato rotto e disperso, la cavalleria dell'ala dritta spagnola sarebbesi gettata per questa apertura sulle spalle del nostro esercito, ed allora veramente i campi di Medellin stati sarebbero, come i nemici andavano minacciando, il sepolcro dei Francesi.

« Quando la cavalleria dell'inimico ci si fu avvicinata ad un tiro di fucile, si ritirarono i bersaglieri da ambe le parti, e più non si vide nello spazio che separavaci dagli Spagnoli, se non che i cavalli dei morti, amici e nemici, i qua-

li per la maggior parte feriti correvano qua e là. Alcuni di questi animali si dibatteano per isbrogliarsi dall'impaccio importuno de'loro padroni che strascinavansi tra i piedi.

« Aveano spedito gli Spagnoli contro il solo nostro squadrone sei squadroni scelti che si avanzavano in colonna serrata. Tutta questa massa prese nel medesimo tempo il trotto per venirci addosso nel tempo che facevamo il solito movimento retrogrado. Il nostro comandante fece fare di passo un mezzo giro a dritta ai suoi quattro plutoni, forti in tutto di cento venti uomini. Finito questo movimento, egli andò rettificando la linea della sua truppa con tanta tranquillità come se stati non fossimo in presenza dell'inimico. I cavalieri spagnoli colpiti dallo stupore in veggendo un tal sangue freddo, rallentarono senza volerlo il loro moto. Il capitano del nostro squadrone profittò di questo momento d'esitanza, e fece tosto dar segno di caricare.

« I nostri ussari che in mezzo alle minacce ed alle moltiplicate ingiurie dei nemici conservato aveano un fermo e contegnoso silenzio, gettarono allora unanimemente un tal grido, che giunse ad ammorzare l'acuto squillar della tromba. Si arrestarono costernati i lancieri spagnoli, voltarono briglia a mezzo tiro di pistola, e rovesciarono gli squadroni della propria loro cavalleria che eran lor dietro. Il terrore s'impadronisce de' loro spiriti, non osano neppur riguardarsi l' un l'altro, prendendosi scambievolmente per i nemici. I nostri ussari entrati alla rinfusa tra essi, li mettono in pezzi senza resistenza veruna. Noi gl'inseguimmo fino alle spalle del loro esercito. Allora avendo le trombe suonato a raccolta, abbandonammo il nemico per andare nuovamente a ricomporre in linea il nostro squadrone. Poco tempo dopo la nostra carica, tutta la cavalleria spagnola, tanto della dritta quanto della sinistra, intieramente disparve.

« Intanto essendosi riordinati i dragoni francesi intorno alle loro compagnie di scelta, profittarono dell'incertezza che crederono di scorgere nella fanteria spagnola, e fecero contro il centro di essa una brillante e felice carica. Nel tempo stesso due reggimenti della divisione Villate attaccarono con buon successo la dritta della infanteria nemica presso le alture di Mingabril. In un istante l'esercito che a-

vevamo a fronte disparve come le nuvole al soffiare di un gran vento. Gli Spagnoli si diedero per ogni dove alla fuga, gettando via le loro armi; ed allora il cannoneggiamento cessò.

« Tutti i corpi della nostra cavalleria si mossero per andare ad inseguire l'inimico. I nostri soldati che eransi veduti poco prima minacciati di una imminente morte se avessero ceduto al numero, e che irritati erano da una resistenza di cinque ore, non diedero sul principio quartiere a veruno. L'infanteria seguendo la cavalleria da lungi, troncava ogni avanzo di vita ai feriti a colpi di baionetta. La rabbia de'soldati era particolarmente diretta contro quegli Spagnoli che non aveano uniforme.

« Gli ussari e i dragoni essendosi sparsi qua e là a guisa di foraggieri, ritornarono indi a non molto con immense colonne di Spagnoli da essi scortate, e che consegnarono all'infanteria per esser condotte a Medellin. Questi medesimi uomini, che promettevano a noi con tanta baldanza la morte prima della battaglia, se ne andavano allora a testa bassa, e colla precipitazione dello spavento. Ai primi segni minaccevoli che i nostri soldati faceano, correano essi tutti ad un tempo a stringersi verso il centro delle loro colonne, come un branco di pecore quando sente l'abbaiar del cane che lo perseguita. Qualunque volta riscontravano eglino un corpo di truppe francesi, si mettevano con forza a gridare: *viva Napoleone e la sua truppa invincibile*. Talvolta pure uno o due soldati di cavalleria si prendevano gusto di far ripetere per sè soli le acclamazioni che non erano dovute se non alla massa intiera de'vincitori.

« Un Colonnello, ajutante di campo del re Giuseppe, stando a guardare i prigionieri mentre difilavano innanzi alla fronte de'reggimenti, ordinò loro in ispagnuolo di gridare *viva il re Giuseppe*. I prigionieri fecero vista in principio di non capire, e dopo un momento di silenzio fecero sentire tutti in un tratto il solito grido *viva Napoleone e le sue truppe invincibili*. Questo colonnello essendosi allora particolarmente indirizzato ad uno de'prigionieri, gli ripetè, minacciando, l'ordine che avea dato. Il prigioniere avendo allora gridato *viva il re Giuseppe*, un ufficiale dei suoi, che secondo il costume non era stato disarmato, acco-

stossi al soldato, e lo passò colla spada da banda a banda. I nostri nemici non ricusavano bensì di render omaggio alla forza delle vittoriose nostre armi, ma non voleano già riconoscere neppure nel loro abbattimento l'autorità d'un padrone che non si erano scelti da per sè stessi.

« Io ritornai nella città di Medellin poco prima di notte. Carri di munizione infranti, cannoni abbandonati coi loro muli da traino indicavano assai bene la posizione che occupata avea l'esercito spagnuolo. Il silenzio e la calma erano succeduti allo strepito della pugna ed ai gridi della vittoria. Più non udiansi nella pianura che i rari gemiti dei feriti e il mormorar confuso di qualche moribondo; sollevava questi alquanto il suo capo prima di spirare, per far le sue orazioni a Dio ed alla Vergine Maria. Vedeansi qua e là dei cavalli feriti che avendo fracassate le gambe da qualche palla di cannone, non poteano più muoversi dal posto ove doveano dare tra poco l'ultimo fiato. Senza aver alcuna idea nè timore della morte futura, stavansene essi masticando la poca erba che allungando il collo poteano ancora arrivare a carpire.

« La perdita de'Francesi non giunse intieramente a quattro mila uomini. Gli Spagnoli lasciarono dodici mila morti e diciannove cannoni sul campo di battaglia; si fecero loro 7 in 8 mila prigionieri, ma di questi appena due mila arrivarono a Madrid, trovando essi nel proprio paese grandissima facilità per evadersi. Gli abitanti delle città e dei villaggi portavansi in gran numero ad incontrarli per distrarre l'attenzione delle scorte francesi; procuravano poi di lasciar le lor case aperte, e i prigionieri si mescolavano, passando, tra la folla, o gettavansi per le case, le porte delle quali immediatamente erano chiuse. I nostri soldati che dopo la pugna ritornavano umani, si prestavano eglino stessi a tali evasioni, a dispetto della severità degli ordini ricevuti.

« Alcuni tra i prigionieri spagnoli diceano nella loro lingua profondamente sospirando, ed accennando da lungi un villaggio ad un granatiere incaricato di custodirli e di condurli: « *Signor soldato!* là è il nostro paese, là sono le nostre mogli e i nostri figli; dovremo noi passar loro sì da vicino senza rivederli? dovremo noi andare in quella lontana terra di Francia? » Il granatiere affettando un tuono burbe-

ro, rispondea: «Se cercate di fuggire io vi ammazzo; questa è la mia consegna. Ma tutto quello che si fa dietro di me, io non lo veggo». Faceva allora alcuni passi in avanti, e gli Spagnoli gettavansi ne'campi, e se ne ritornavano bentosto a' loro eserciti rispettivi.

«Una parte del nostro reggimento fu lasciata a Mingabril sull'istesso campo di battaglia di Medellin, presso al luogo ove era stata più viva la mischia. Quindi viveasi da noi in mezzo ai cadaveri, e continuamente levar si vedeano per l'aria neri e densi vapori, i quali spinti dal vento andavano a portare delle pestilenziali malattie nelle circonvicine contrade. Gli armenti numerosi della Mesta che venuti erano giusta il costume a svernare sulle sponde della Guadiana, si scostavano con ribrezzo dai consueti loro pascoli; ed i lugubri e lunghi urli dei cani che li custodivano, indicavano assai il terrore da cui erano agitati.

«Migljaia d'enormi avoltoj accorreano da ogni parte della Spagna in questo vasto taciturno campo della morte. Posati su qualche altura, e visti da lungi all'orizzonte, sembravano essi grandi quanto gli uomini; di modo che le nostre vedette marciavano talvolta verso di loro per riconoscerli, prendendoli per nemici. Questi uccelli non lasciavano la lor pastura umana per prendere il volo un dietro l'altro all'avvicinarsi di noi, se non se quando eravamo già a pochi passi da loro; allora il batter funebre delle vaste loro ali si facea sentire or qua or là al di sopra di noi.

«Il dì 27 marzo, il giorno stesso che precedè quello della battaglia di Medellin o di Merida, il general Sebastiani avea pienamente sconfitto nella Mancia, presso Ciudad-Réal, l'esercito spagnolo destinato a guardar gli stretti della Sierra-Morena. Questa vittoria di Ciudad-Real e quella da noi guadagnata a Medellin, sparsero la costernazione sino al fondo dell'Andalusia.

«Il Governo Spagnolo non si lasciò per altro abbattere da questi due grandi rovesci. A somiglianza del Senato Romano, che dopo la sconfitta di Canne ringraziò il Console Varrone di non aver disperato della salute di Roma; la Suprema Giunta di Siviglia dichiarò con decreto che il General Cuesta e il suo esercito aveano ben meritato della pa-

tria (1), la quale assegnò loro la medesima ricompensa che meritar potevano rimanendo vincitori. In queste disperate congiunture il biasimar Cuesta e il suo esercito sarebbe stato l'istesso che confessarsi vinti. Quindici giorni dopo la battaglia di Medellin, l'esercito spagnolo erasi già restaurato delle sue perdite, e forte di circa trenta mila uomini, andò ad occupare avanti a noi i passaggi delle montagne.

« Compiaceansi gli Spagnoli di spargere che il Re Giuseppe era assai dedito al vino, e soprattutto ch'egli era guercio, lo che colpì vivamente l'immaginazione delle genti di campagna. Nulla eravi di più falso; contuttociò invano ei s'adoprò per distruggere tali impressioni sfavorevoli, mostrandosi spesso in pubblico, e guardando sempre in faccia la gente; il popolo persistè sempre a credere ch'egli avea un sol occhio. I divoti, avvezzi a mescolare in tutti i loro discorsi l'esclamazione, *Gesù, Maria e Giuseppe,* fermavansi in tronco dopo aver pronunziato i primi due nomi, e dopo un poco di pausa, servivansi di questa perifrasi, e *il Padre di nostro Signore*, temendo di attirare qualche benedizione sopra il Re Giuseppe, nominando il Santo che supponeasi esser il suo protettore nel Cielo.

« Nell'idea d'incontrare nel genio del popolo, cercava il Re Giuseppe d'imitare in tutte le maniere possibili il fasto, il cerimoniale e fin anche la pietà minuziosa dei Re Carlo IV. e Ferdinando VII. Conduceva egli stesso a piede le processioni nelle vie di Madrid, facendosi seguitare dagli uffiziali del suo stato maggiore, e dai soldati della giandarmeria francese, che portavano torcie accese. Le sue pretese alla santità, l'affettazione della munificenza, le mal intese sue largizioni, altro non fecero che renderlo ridicolo, allorquando dopo la partenza di Napoleone venne a dissiparsi il terrore che conferisce grandezza ad ogni cosa.

« La bontà di esso Re fu riguardata in seguito come una debolezza, anche dagli stessi Francesi. Egli nuoceva realmente ai progressi delle militari operazioni pel desiderio ardente che avea di farsi amar da' nuovi suoi sudditi. Ascoltava tutti i loro reclami, dando sempre il torto ai Francesi.

(1) Veggasi il Rapporto ufficiale e il Decreto della Giunta di Siviglia, N. XXII. pag. 158.

Noi mancavamo spesso di viveri, non osando, nei paesi che sottometteansi momentaneamente, esigere, come in paese nemico, le requisizioni indispensabili per sussistere. I nostri soldati morivano a centinaia negli spedali di Madrid e di Burgos, per mancanza delle cose le più necessarie.

« Dopo le vinte battaglie, il Re Giuseppe se ne andava al *Ritiro* a farsi prestare giuramento dai prigionieri che i nostri eserciti gli aveano inviati; ed in tal congiuntura non mancava di dir loro che erano stati ingannati da uomini cattivi, e che esso, il Re loro, altro non volea che il bene e la felicità del loro paese. I prigionieri che si credeano alla vigilia d'esser fucilati, prestavano alla bella prima il giuramento che da essi esigeasi; ma tosto che erano stati armati e vestiti disertavano, e ritornavansene ai loro corpi. I nostri soldati riconosceanli agevolmente ai loro uniformi nuovi; e soleano chiamare il Re Giuseppe l'amministratore e l'ordinatore in capo dei depositi militari della Giunta suprema di Siviglia.

« Obbedivano con repugnanza i nostri generali e marescialli ad un uomo che più non potea considerarsi come francese da che era stato riconosciuto come Re di Spagna; onde cercavano di contrariarlo e scontentarlo in tutte le maniere possibili, affine d'essere rimandati in Germania. Volean essi ad ogni costo abbandonar una guerra non regolare, non popolare, considerata sotto questo aspetto dall'esercito istesso, che facea perder loro l'occasione di ottenere grandi ricompense, combattendo sotto gli occhi dell'Imperatore.

« Il Re Giuseppe non avea abbastanza autorità e lumi militari, nè tanta confidenza in sè stesso per arrogarsi di comandare le operazioni, che imperiosamente esigeansi dai cangiamenti sopravvenuti nella generale situazione delle cose. Nulla da lui ordinavasi senza aver prima consultato suo fratello; per la qual cosa i piani concertati in Germania o a Parigi, tardi giungeano all'uopo; piani d'altronde che non poteano essere che imperfettamente eseguiti da chi non gli avea formati; e così l'esercito francese in Ispagna era affatto mancante di quella unità d'azione, senza la quale giammai non riescono le più semplici operazioni militari. *R.*

N. XXII.

Rapporto ministeriale della battaglia di Medellin, pubblicato a Siviglia dalla Giunta Spagnola il dì primo aprile 1809.

Tutti i riscontri che giungono dall'esercito d'Estremadura sulla battaglia di Medellin contribuiscono a scemare la sinistra impressione che prodotto avea sugli spiriti la prima nuova di quell'infortunio. La terra della patria, madre di tanti eroi e conquistatori, non potea permettere che la viltà allignasse in petti Spagnoli: e l'ombra di Fernando Cortez(1) ha dovuto compiacersi in contemplare l'intrepidezza e l'ardire che i suoi discendenti hanno mostrato presso il luogo ov'egli ebbe i natali. Quei soldati medesimi, che alcuni mesi fa disperdevansi alla sola vista del nemico, gettando le armi per darsi alla fuga, hanno ora fieramente assalito l'esercito che lor presentavasi incontro, spingendosi sempre innanzi sotto il fuoco terribile dell'artiglieria, sprezzando la strage che di loro stessi facevasi. La fanteria francese, stupefatta dall'imprevista risolutezza del loro attacco, cominciava a sbandarsi, mentre la nostra artiglieria, che ha sì ben servito la patria in tutto il corso della presente guerra, fulminava le schiere ostili, e distruggeva i lor battaglioni. I nomi di *Spagna*, *Ferdinando*, e quello di *Cuesta* risonavano tra i plausi sulle labbra dei nostri guerrieri. La cavalleria spagnola facevasi già innanzi per compiere la vittoria, quando una delle sue ale essendo disgraziatamente venuta a piegare, lasciò allo scoperto la nostra fanteria, la quale trovandosi in quel punto troppo debole per resister sola nel tempo stesso alla superiorità dell'artiglieria e della cavalleria francese, fu costretta a cedere alla necessità, abbandonando il campo di battaglia, senza per altro essere per molto tempo molestata nella sua ritirata.

« Questo avvenimento, per quanto sciagurate state ne siano le conseguenze, dee darci speranza di poter presto formare, impiegandovi fermezza e costanza, una infanteria

(1) Ferdinando Cortez nacque nella città stessa di Medellin.

capace di difendere la nazionale indipendenza, un'infanteria che si mostri degna di quelle bande famose, le quali sotto i più gran Capitani del mondo hanno combatutto per la gloria spagnola in Italia, nelle Fiandre e in Germania. I soldati non formansi che in mezzo ai pericoli: e chi potrebbe restare maravigliato degli sforzi fatti dai nostri guerrieri nei campi di Medellin, se si rammenta il degno Generale che li comandava, inspirando loro fiducia col proprio esempio, comunicando ad essi quel valore e quella intrepida calma che l'animavano, e conducendoli contro all'inimico con quell'ordine di battaglia che assicura la vittoria quando contraria non è la fortuna? Questo generoso compagno dei loro pericoli esponeva la bianca e veneranda sua chioma e la sua rispettabil vecchiezza in mezzo al tumulto della mischia, allorchè atterrato fu da cavallo, e inviluppato. Reso salvo ben tosto da un imprevisto avvenimento, ei si sforzò di raccogliere i battaglioni sparsi, di ricomporli, di ristabilire il combattimento, annunziando con magnanimità a'suoi prodi, che non bisognava disperar della patria.

« Al tempo della resa dell'immortal Saragozza, la Giunta Suprema manifestò per mezzo d'un decreto che essa misurava i servigj resi alla patria, non dal buon esito, ma dai sacrifizj. Nell'occasione presente vuole essa in simil modo compartir ai soldati dell'esercito d'Estremadura gli elogi e le ricompense che hanno meritato. Invano Spagnoli traditori della lor patria e Francesi avventurieri cercheranno in Madrid di volger in ridicolo queste ricompense date dopo grandi rovesci. Ne ridano pure alla buon'ora se vogliono; le beffe insolenti degli uomini perversi sono il trofeo della virtù. Vedrà tuttavolta il mondo, che il Governo della Spagna abbatter non si lascia da un disastro, e che punto non dispera della salute dello Stato, fintanto ch'ei vede rimaner coraggio negli eserciti, e patriottismo nelle provincie.

« Mossa da tali considerazioni, e conformandosi ai voti del popolo Spagnolo, la Giunta Suprema ha spedito il decreto seguente:

« *Decreto Reale di Sua Maestà.*

« La Giunta Suprema che governa il Regno in nome del

nostro Re e Signore Ferdinando VII, desiderando di dare alle truppe dell'esercito d'Estremadura una testimonianza dell'approvazione che elleno han meritato colla fermezza e valore mostrato da esse nella battaglia di Medellin, all'oggetto di eccitar l'emulazione negli altri eserciti della Spagna, decreta quanto appresso:

« Art. I. Che il Generale dell'esercito d'Estremadura ed i corpi che hanno tenuto fermo all'urto nemico nella giornata di Medellin, hanno ben meritato della patria.

« Art. II. Che il General Cuesta sarà promosso al grado di Capitano-Generale, in ricompensa dei servigi da lui renduti in tale occasione alla patria, non meno che de' precedenti.

« Art. III. Che a tutti gli ufficiali dell'esercito, i quali, dietro i rapporti del Generale, si saranno distinti nell'azione, sarà conceduta la promozione d'un grado.

« Art. IV. Che tutti i corpi dell'esercito che, secondo il rapporto del medesimo Generale, avran tenuto fermo innanzi al nemico, saranno decorati d'una medaglia d'onore.

« Art. V. Che questi corpi riceveranno inoltre doppia paga pel corso d'un mese, dal giorno della battaglia.

« Art. VI. Che le vedove e gli orfani di quelli che sono morti nella giornata di Medellin, riceveranno dallo stato una pensione proporzionata al loro grado ed ai loro bisogni.

« Tengasi tutto quanto sopra per ordinato e decretato; e tutto dispongasi per la conveniente esecuzione.

Il Marchese d'Astorga, Vice-Presidente.

Dall'Alcazar reale di Siviglia, 1 aprile 1809.

A. D. Martin De Garay.

N. XXIII.

Rapporto di Lord Wellington sulla battaglia di Talavera.

Talavera de la Reyna, 28 luglio.

Signore,

« Il General Cuesta seguì la marcia del nemico colla sua armata dall'Alberche, la mattina dei 24, fino a Santa Olalla, e spinse in avanti la sua vanguardia fino a Torrijos. Attese le ragioni esposte a Vostra Signoria nel mio dispaccio dei 24, io misi in movimento due divisioni soltanto d' infanteria, e d' una brigata di cavalleria, passando l' Alberche a Cassalegas, sotto il comando del Luogo-Tenente-Generale Sherbrooke, con la veduta di mantenere la comunicazione fra il General Cuesta e me, e col corpo di Sir R. Wilson a Escaloua. Sembra chiaro che il Generale Venegas non aveva eseguito quella porzione del piano d' operazione che riguardava il suo corpo, e che egli era ancora a Damiel, nella Mancia; ed il nemico, nel corso dei 24, 25, e 26, riunì tutte le sue forze in questa parte della Spagna, fra Torrijos e Toledo, lasciando soltanto un piccolo corpo di 2000 uomini in quella piazza. Così la sua armata riunita consisteva nel Corpo del Maresciallo Victor, in quello del General Sebastiani, ed in 7, o 8000 uomini delle guardie di Giuseppe Bonaparte, e della guarnigione di Madrid, e questa era comandata da Giuseppe Bonaparte in persona, ajutato dai Marescialli Jourdan e Victor, e dal General Sebastiani.

« Il 26 la vanguardia del General Cuesta fu attaccata presso Torrijos, ed obbligata a retrocedere, ed il Generale si ritirò colla sua armata in quel giorno sulla riva sinistra dell' Alberche, continuando il General Sherbrooke a Cassalegas, ed il nemico a Santa Olalla. Fu allora evidente che il nemico disegnava di tentare un'azione generale, per la qual cosa la miglior posizione sembrava essere la vicinanza di Talavera; ed il General Cuesta avendo acconsentito di prender questa posizione, nella mattina dei 27, io ordinai al Generale Sherbrooke di ritirarsi col suo corpo alla sua stazio-

ne nella linea, lasciando il Generale Makenzie, con una divisione d'infanteria ed una brigata di cavalleria, come un posto avanzato nella boscaglia, sulla diritta dell' Alberche, la quale proteggeva il nostro fianco sinistro. La posizione presa dalle truppe a Talavera estendevasi più di due miglia: il terreno sulla sinistra, dove era stazionata l'armata Inglese, era aperto, ed era dominato da un'altura, sulla quale era, posta in seconda linea, una divisione d'infanteria, sotto gli ordini del Maggior-Generale Hill. Eravi una valle fra quest' altura ed una catena di montagne ancora più lontana sulla sinistra: la qual valle non fu da principio occupata, poichè era dominata dalle alture sopraccennate; e la catena di monti appariva troppo distante per avere alcuna influenza sull' azione immaginata. La diritta, consistente in truppe Spagnole, estendevasi direttamente in fronte della città di Talavera fino al Tago. Questa parte di terreno era coperta di olivi, e molto intersecata da poggetti e piccoli borri. La gran strada che conduce dal ponte sull' Alberche era difesa da una forte batteria in fronte di una chiesa, che era occupata dall'infanteria Spagnola. Tutte le uscite della città erano difese in simil guisa; la città era occupata, ed il rimanente dell'infanteria Spagnola era schierata in due linee dietro i ciglioni delle strade che portano dalla città e dalla diritta, alla sinistra della nostra posizione. Nel centro, fra le due armate, eravi una prominenza dominante di terreno sulla quale noi avevamo cominciato a costruire un ridotto, con alcune trinciere nella sua retroguardia. Il Brigadier-Generale A. Campbell era postato su questa prominenza con una divisione d'infanteria, ajutato nella sua retroguardia dalla brigata dei dragoni del General Cotton, e da un poco di cavalleria Spagnola. Il 27, circa a due ore, il nemico apparve in forza sulla riva sinistra dell'Alberche, e manifestò l'intenzione di attaccare la divisione del Gen. Mackenzie. L'attacco fu fatto prima che questa potesse ritirarsi; ma le truppe, consistenti nelle brigate del General Mackenzie e del Colonnello Donkin, e nella brigata di cavalleria del General Anson, ed assistite dal General Payne, con gli altri quattro reggimenti di cavalleria, nella pianura fra Talavera e la boscaglia, si ritirarono in buon'ordine, ma con qualche perdita, particolarmente del secondo battaglione del reggi-

mento 87, e del secondo battaglione del reggimento 31, nella boscaglia. In quest'occasione, fu eminente la fermezza e la disciplina del reggimento 45, e del quinto battaglione del reggimento 60; ed io ebbi un motivo particolare di esser sodisfatto del modo con cui il Maggior-Gen. Mackenzie ritirò la sua vanguardia. A misura che il giorno avanzava, i nemici comparivano in gran numero sulla diritta dell'Alberche, ed era evidente che essi si avanzavano per fare un attacco generale sulla armata combinata. Il General Mackenzie continuò a retrocedere gradatamente sulla sinistra della posizione delle armate combinate, dove egli fu posto in seconda linea, nella retroguardia delle guardie, essendo posto il Colonnello Donkin nella stessa situazione più lontana sulla sinistra nella retroguardia della Legione Germanica del Re. Il nemico cominciò immediatamente il suo attacco all'imbrunir della sera, con un cannoneggiamento sulla sinistra della nostra posizione, e con un tentativo della sua cavalleria, per rovesciare l'infanteria Spagnola, postata, come ho già accennato, sulla diritta: questo tentativo mancò interamente di successo. A notte non ancora inoltrata, egli spinse una divisione lungo la valle, sulla sinistra dell'altura occupata dal General Hill, della quale ottenne un momentaneo possesso, ma il Maggior-Gen. Hill l'investì subito, e ripresela. Quest'attacco fu ripetuto nella notte, ma mancò di successo, e lo fu di nuovo al far del giorno, nella mattina dei 28 da due divisioni d'infanteria, e venne sempre respinto. Il Maggior-Generale Hill mi ha fatto il rapporto particolare della condotta del reggimento 29, e del primo battaglione del reggimento 48, in questi diversi affari, ugualmente che di quella del Maggior-Gen. Tilson e del Brigadier-Gen. Richard Stewart. Noi abbiamo perduto molti bravi ufiziali e soldati nella difesa di questo importante punto della nostra posizione; fra gli altri, io non posso a meno di rammentare il Brigadier Maggior Fordyce ed il Brigadier Maggiore Gardner. Il Maggior Generale Hill medesimo fu ferito, ma fortunatamente la sua ferita fu ben leggiera. La mancanza di questo tentativo fu seguita verso il mezzo-giorno da un attacco generale di tutta la forza del nemico, sopra tutta quella parte della posizione occupata dall'armata Britannica. In conseguenza dei ripetuti tentativi

sull'altura dominante la nostra sinistra, lungo la valle, io aveva poste due brigate di cavalleria Inglese nella valle medesima, ajutate nella retroguardia dalla divisione di cavalleria Spagnola del Duca d'Albuquerque. Il nemico pose allora l'infanteria leggiera nella catena di montagne sulla sinistra della valle, la quale era sostenuta da una divisione d'infanteria comandata dal Luogo-Tenente-Gen. de Bassecourt. L'attacco generale cominciò dalla marcia di varie colonne d'infanteria nella valle, con la mira di attaccare le alture occupate dal Maggior-Generale-Hill. Queste colonne furono caricate immediatamente dal primo reggimento dei dragoni Germanici leggieri, e dal 28 dei dragoni, sotto il comando del Generale Anson, diretti dal Luogo-Tenente-Gen. Payne e sostenuti dalla brigata del General Fane di cavalleria grave: e sebbene il reggimento 23 dei dragoni soffrisse una perdita considerabile, la carica ebbe l'effetto d'impedire l'esecuzione di quella parte del piano immaginato dal nemico. Nel tempo stesso egli diresse un attacco sulla posizione del Brigadier-Generale Alessandro Campbell, nel centro delle armate combinate, e sulla diritta degl'Inglesi. Quest'attacco venne felicemente respinto dal Brigadier-Generale Campbell, sostenuto dal reggimento di cavalleria Spagnola del Re e da due battaglioni d'infanteria Spagnola; il Brigadier-Gen. Campbell prese un cannone nemico. Il Brigadier-Generale fece particolar menzione della condotta del reggimento 97, del secondo battaglione del 7.° reggimento, e del secondo battaglione del reggimento 53; ed io fui sodisfattissimo della maniera colla quale fu difesa quella parte di posizione. Fu parimente fatto un attacco sulla divisione del Luogo-Tenente-Generale Sherbrooke, la quale era sulla sinistra e nel centro della prima linea dell'armata Britannica. Quest'attacco fu valorosamente respinto da una carica colle bajonette di tutta la divisione; ma la brigata delle guardie, la quale era sulla diritta, essendosi troppo avanzata, fu esposta sul suo fianco sinistro al fuoco della batteria del nemico, e a quello delle sue colonne che ritiravansi; e la divisione fu costretta a retrocedere verso la prima posizione, venendo protetta dalla seconda linea della brigata di cavalleria del General Cotton, che io aveva fatta avanzare dal centro, e dal primo battaglione del reggimento 48. Io aveva fatto muovere questo

reggimento dalla sua posizione prima sulle alture, tosto che vidi l'avanzamento delle guardie; e questo si schierò nella pianura, e si avanzò sul nemico, coprendo la formazione della divisione del Luogo-Tenente-Gen. Sherbrooke. Dopo respinto quest'attacco generale, in cui tutte le truppe nemiche erano apparentemente impiegate, il nemico cominciò la sua ritirata di là dall' Alberche, la quale fu condotta nel modo il più regolare, e fu effettuata nel corso della notte, lasciando in nostro potere 20 pezzi di cannone, munizioni, carri, ed alcuni prigionieri. Dalla nota acclusa, Vostra Signoria osserverà la grave perdita che noi abbiamo sofferta di valorosi ufiziali e soldati, in questa lunga e faticosa azione, nella quale abbiamo perduto più della metà dei soldati che erano in azione: quella del nemico è stata molto maggiore. Io sono informato che sono state distrutte delle brigate intere d'infanteria; e, per vero dire, i battaglioni che si ritirarono erano molto diminuiti nel loro numero. Secondo tutti i rapporti, la loro perdita ascende a 10,000 uomini. I Generali Lapisse e Morlot rimasero uccisi; i Generali Sebastiani e Boulet feriti. Io debbo parzialmente compiangere la perdita del Maggior-Generale Mackenzie, che erasi distinto nel giorno 27, del Brigadier-Generale Langwort della Legione Germanica del Re, e del Brigadier Maggiore Bechet delle guardie. Vostra Signoria osserverà, che gli attaccci del nemico furono principalmente diretti, se non interamente, contro le truppe Inglesi. Il Generale in capo Spagnolo, i suoi ufiziali, e truppe mostrarono tutta la volontà di prestarci assistenza, e quelli che furono impegnati nell' azione fecero il loro dovere; ma il terreno che essi occupavano era tanto importante, e la sua fronte, nel tempo stesso, così difficile e scabrosa, che io non giudicai conveniente di stimolarli a fare alcun movimento sulla sinistra del nemico, mentre era impegnato con noi. Io ho ben ragione di esser soddisfatto della condotta di tutti gli ufiziali e delle truppe.

(Seguono gli elogi degli ufiziali, e soldati)

Al Signor Visconte di Castel Reagh.

Io i nvio la presente per mezzo del Capitano Lord Fitzroy

Somerset, il quale darà a V. S. qualunque ulteriore notizia, e di cui io vi prego di rammentarvi.

A. Wellesley.

Da Sir A. Wellesley, Talavera Primo agosto.

« Dopo che ebbi l'onore di scrivervi il 29 luglio, i nemici hanno continuato a tenere una retroguardia di circa a 10,000 uomini, sulle alture alla sinistra dell'Alberche. L'estrema fatica delle truppe, la mancanza di provvisioni, ed il numero dei feriti da curarsi, mi hanno impedito di muovermi da questa posizione. Il Brigadier-General Crawford giunse colla sua brigata il 29, la mattina, avendo fatte 12 leghe spagnole in poco più di 24 ore ».

Da Sir A Wellesley, Talavera, Primo agosto.

« Allorchè vi scrissi questa mattina, io non avevo ricevuto il rapporto dei nostri avamposti. Sembra che il nemico abbia ritirato la retroguardia, che era postata sulle alture sulla parte sinistra dell'Alberche, stanotte alle 11, e che tutta l'armata abbia marciato verso Santa Olalla; io ho l'intenzione di prendere una posizione nella vicinanza di Guadarama ».

XXIV.

Rapporto di Lord Wellington sulla sua ritirata in Portogallo.

Deleytosa, 8 agosto 1809.

Milord

« Io informai Vostra Signoria, fino dal primo momento dall'avanzamento di un corpo Francese verso il Puerto di Banos, e dei probabili imbarazzi che produrrebbe il suo arrivo a Plasencia sulle operazioni dell'armata; e questi imbarazzi essendo in seguito cresciuti ad un grado tanto considerabile da obbligarci a retrocedere, ed a prendere una posizione difensiva sul Tago, io sono costretto ad inco-

modarvi finalmente con un ragguaglio di ciò che è accaduto in questo proposito.

« Quando io entrai in Spagna, ero in comunicazione col General Cuesta, per mezzo di Sir Roberto Wilson e del Colonnello Roche, relativamente all' occupazione del Puerto de Banos e del Puerto de Peral, il primo dei quali, fu finalmente stabilito, che sarebbe tenuto da un corpo da doversi formare sotto il Marchese de la Reyna, consistente in due battaglioni dell'armata del General Cuesta, e in due da Bejar, e che del Puerto de Perales doveasi prender cura il Duca del Parco, con i distaccamenti della guarnigione di Città Rodrigo.

« Io dubitai della capacità della guarnigione di Città Rodrigo per fornire il distaccamento all' ultimo, ma dubitai sì poco dell'effettiva occupazione del primo, che scrivendo al Maresciallo Beresford il 17 luglio, io pregavalo di invigilare il Puerto de Perales, considerando quello di Banos assicurato, come apparisce dall'estratto della mia lettera che io vi accludo.

« Nel giorno 30, fu ricevuta la notizia a Talavera; che erano state ordinate 12,000 razioni a Fuente Duenos per il 28, e 24,000 a Los-Santos per lo stesso giorno, per un corpo Francese, che si credeva essere in marcia verso il Puerto de Banos.

« Il General Cuesta mostrò qualche inquietezza relativamente a questo posto, ed inviommi un espresso, proponendomi che vi fosse mandato Sir Roberto Wilson col suo corpo.

« Sir Roberto trovavasi in quel giorno a Talavera, ma il suo corpo era nelle montagne verso Escalona; e siccome egli aveva di già prestato il suo servizio in quella parte, ed era stato vicino a Madrid, colla qual città aveva una comunicazione, che io desiderava di mantenere, proposi che fosse spedito a Banos un corpo Spagnolo senza verun'indugio.

« Io non potei per altro persuadere il General Cuesta, benchè egli ammettesse certamente la necessità di un rinforzo quando propose che fosse mandato a Banos Sir Roberto, e bench' egli conoscesse quanto me il vantaggio che ne sarebbe derivato, dal rimandare indietro ad Escalona la persona di Sir Roberto.

« Per allora non ricevemmo altra ulterior notizia dell'avanzamento del nemico, che l'ordine delle razioni; ed io sperava che egli potesse essere stornato dall' avanzarsi, dalla notizia del nostro successo nella giornata del 28, e che le truppe nel Puerto potrebbero fare qualche difesa, e che in simili circostanze, non conveniva allontanare Sir Roberto Wilson da Escalona.

« Il giorno 30, però, rinnovai le mie istanze al General Cuesta, onde mandarvi una divisione Spagnola di sufficiente forze, con una lettera al Gen. O'Donoghue, della quale vi accludo copia, ma senza effetto; poichè egli non distaccò il General Bassecourt, fino alla mattina dei 2, dopo che noi avevamo inteso che i nemici erano entrati in Bejar; ed era chiarissimo che le truppe del Puerto non farebbero alcuna difesa.

« Il 2 fummo informati che i nemici erano entrati in Plasencia in due colonne.

« Il Marchese de la Reyna, i due battaglioni del quale consistevano soltanto in 600 uomini, con sole due cariche di munizione per ciascun soldato, si ritirò dal Puerto, e da Plasencia, senza sparare un sol tiro, e si portò al ponte di Almaraz, cui dichiarò l'intenzione di distruggere; i battaglioni di Bejar si dispersero senza fare alcuna resistenza.

« Il Generale venne da me in quel giorno, e propose che la metà dell'armata marciasse alla retro-guardia, per opporsi ai nemici, mentre l'altra metà si manterrebbe nel posto a Talavera.

« La mia risposta fu, che se per la metà dall'armata egli intendeva la metà di ciascheduna armata, io potevo solamente rispondere che ero pronto ad andare come a stare con tutta l'armata Inglese, ma che io non poteva separarla. Allora egli mi pregò di scegliere l'andare o il rimanere, ed io preferii di andare, riflettendo che le truppe Britanniche erano, secondo ogni probabilità, più capaci ad agire effettivamente, e senza contrasto; ed essendo di opinione che l'aprire la comunicazione per mezzo di Plasencia, sebbene importantissimo ad esse, era anche più importante a noi che all'armata Spagnola. Il General Cuesta parve soddisfatto di questa decisione.

« I movimenti dei nemici nella nostra fronte dopo il gior-

no 1.°, mi avevano indotto a credere, che disperando di forzarci a Talavera, aveano intenzione di forzare un passaggio per Escalona, ed aprir così una comunicazione col corpo Francese proveniente da Plasencia.

« Questo sospetto rimase confermato la notte dei 2, per mezzo delle lettere ricevute da Sir Roberto Wilson, delle quali vi accludo copia; e prima che io abbandonassi Talavera il 3, aspettai il Generale O' Donoghue, e trattai seco lui dell'insieme della nostra situazione, e gl'indicai la possibilità, che nel caso che i nemici venissero da Escalona, il Gen. Cuesta potesse trovarsi obbligato a lasciar Talavera, prima che io fossi in grado di ritornare a lui; e lo istigai a porre insieme tutti i carri che potevano essere requisiti, ad oggetto di allontanare il nostro ospedale. Per compiacerlo, io posi in carta il tenore di questo abboccamento, e gl'inviai una lettera da comunicarsi al General Cuesta, dalla quale vi rimetto copia.

« L'armata Britannica marciò il giorno 3 ad Oropesa, essendo il corpo Spagnolo del General Bassecourt a Continello dove lo pregai di far' alto il giorno appresso, affinchè potessi essergli più vicino.

« Verso le cinque ore della sera, intesi che i Francesi erano giunti da Plasencia a Navalmoral, per lo che erano essi fra noi ed il ponte di Almaraz.

« Circa un'ora dopo, ricevei la lettera ed i fogli annessi dal General O' Donoghue, dei quali vi accludo le copie, annunziandomi l'intenzione del General Cuesta di marciare da Talavera nella sera, e di lasciar ivi il mio ospedale, eccettuati quegli uomini che poteano esser trasportati coi mezzi che egli già avea, fondandosi sul timore che io non fossi abbastanza forte per il corpo proveniente da Plasencia, e che i nemici muovevansi sul suo fianco, ed erano ritornati a Santa Olalla nella sua fronte.

« Queste ragioni non mi sembravano sufficienti per fare abbandonare un posto così importante come Talavera, e per esporre le armate combinate ad un attacco in fronte e nella retro-guardia contemporaneamente, e per abbandonare il mio ospedale; e scrissi la lettera di cui vi rimetto la copia.

« Digraziatamente questa giunse al Generale dopo che e-

gli era marciato, ed esso giunse ad Oropesa poco dopo il far del giorno, la mattina dei 4.

« Allora fu considerato quello che doveva farsi. I nemici eran creduti forti di 30,000 uomini, ma in ogni caso, consistevano sempre nei corpi di Soult e di Ney, o uniti, o non molto distanti uno dall'altro, ed ajutati dal Maresciallo Jourdan e da Giuseppe Bonaparte, ed erano sufficientemente forti per attaccare l'armata Inglese, creduta ascendere a 25,000. Erano di più, in possesso della gran strada al passaggio del Tago ad Almaraz, il cui ponte noi sapevamo essere già stato rimosso, benchè le barche rimanessero tuttora necessariamente nel fiume.

« D'altronde, noi avevamo ragione di aspettarci l'avanzamento del corpo di Victor a Talavera, tosto che sarebbe conosciuta la marcia del General Cuesta. Dopo aver lasciati 12,000 uomini a vegliare su Venegas, e computando da 10, a 11,000 uomini tra uccisi e feriti nell'ultima azione, il suo corpo doveva ascendere a 25,000. Noi potevamo distrigarci da questa scabrosa situazione solamente con la gran celerità di movimento, alla quale le truppe non erano di ugual condizione, poichè non avevano la loro razione di provvisioni da diversi giorni, e perchè stanchi dal successo di due giorni di battaglia. Qualora fossimo disgraziati, in ogni caso, noi saremmo stati senza una ritirata; e se Soult e Ney evitando una azione, si fossero ritirati in faccia a noi, ed avessero aspettato l'arrivo di Victor, noi saremmo stati esposti ad un'azione generale con 50,000 uomini, ugualmente senza ritirata.

« Noi avevamo ragione di credere, che siccome il Marchese de la Reyna non potea allontanar le barche dal fiume da Almaraz, Soult le avrebbe distrutte.

« La nostra unica ritirata era, dunque, dal ponte di Arzobispo; e se noi avessimo avanzato, il nemico distruggendo quel ponte mentre l'armata fosse impegnata con Soult e Ney, ci avrebbe privati di quella sola risorsa.

« Noi non poteamo prendere una posizione ad Oropesa, poichè prendendola avremmo lasciata aperta la strada al ponte di Arzobispo da Talavera, possando da Calera; e dopo di aver maturatamente ponderato l'affare, io fui di

parere che conveniva di ritirarsi al ponte di Arzobispo, e di prendere una posizione difensiva sul Tago.

« Io fui indotto ad adottare quest'ultima opinione, perchè i Francesi avevano allora almeno 50,000 uomini, disponibili per opporsi alle armate combinate, ed un corpo di 12,000 per osservare Venegas; e fui parimente d'opinione, che quanto più presto sarebbe presa la linea difensiva, tanto più probabile era che le truppe fossero abili a difenderla.

« In conseguenza, io marciai il giorno 4, e passai il Tago al ponte di Arzobispo, ed ho continuato la mia marcia fino a questo luogo, in cui sono ben situato per difendere il passaggio di Almaraz e le parti più inferiori del Tago. Il General Cuesta passò il fiume la notte dei 5, e trovavasi tuttora al ponte di Arzobispo.

« Circa a 2000 feriti sono stati evacuati da Talavera, quelli che rimangono in numero di 1500, vi sono tuttavia; e dubito molto che, in qualunque circostanza, fosse possibile o coerente all' umanità, il tentare di rimuoverne alcuno.

« Dal modo con cui furono trattati alcuni soldati feriti il 27, e che caddero in poter del nemico, e da quello col quale io ho sempre trattati i feriti che sono caduti nelle mie mani, ho luogo di credere che questi uomini saranno ben trattati; debbo soltanto dolermi, che una nuova riunione di avvenimenti, sui quali mediante le circostanze io non aveva nè poteva avere alcun' influenza, abbia posto l' armata in una situazione da obbligarmi a lasciare alcuno di essi dietro di me ».

Io ho l' onore d'essere;

(Firmato) Arturo Wellesley,
A Lord Castelreagh.

N. XXV.

Nota del General Sarrazin.

Il tre agosto l'armata Inglese lasciò Talavera dirigendosi sopra Oropesa. Il 4 passò il Tago sul ponte di Arzobispo:

l'armata di Cuesta seguì questo movimento. Era stato convenuto tra i due Generali in capo che l'armata Spagnola conserverebbe lo posizione di Talavera, mentre che l'armata Inglese anderebbe a combattere il Maresciallo Soult per forzarlo a rientrare in Castiglia. La mala intelligenza, (questo terribil flagello di pressochè tutte le alleanze) fece cangiare tali disposizioni. Il Generale Spagnolo non si credè forte abbastanza per resister a Victor, e abbandonò Talavera. Questa ritirata esponeva Lord Wellington ad esser preso in fianco nella sua marcia contro Soult, e si decise ad allontanarsi dal teatro delle operazioni, assai malcontento non solo di essere stato debolmente secondato, ma contrariato ancora; benchè alcuno non potesse porre in dubbio il suo vivo desiderio di servir la causa della Penisola, senza porre a rischio per altro l'onore delle armi Britanniche. Non debbono attribuirsi al suo cuore, ma alla sua poca abitudine di dirigere delle grandi armate, gli errori che furono commessi nel corso di questa campagna; i sentimenti di Lord Wellington per far trionfar la nobile causa degli Spagnoli essendo al di sopra d'ogni elogio. Egli si ritirò a piccole giornate: e verso la fine d'agosto egli occupava il paese situato sulle due rive della Guadiana, fra Merida e Badajoz.

Sarrazin, pag. 91 92.

N. XXVI.

Battaglia d'Ocana.

Il Generale Ariesaga era succeduto a Venegas ed Eguia nel comando delle armate della Mancia e dell'Estremadura. Maravigliato di vedersi alla testa di cinquanta mila uomini, e lusingato d'intendere le sue truppe dimandare altamente d'esser condotte contro i Francesi, questo Generale più coraggioso che sperimentato, s'avanzò sino ne' piani d'Ocana presso Aranjuez. Soult fece nel momento le sue disposizioni per farlo pentire di tanta temerità. Riunì i corpi di Mortier, e di Sebastiani, con tutto quello che era disponibile in Madrid. La sua forza non eccedeva 30 mila uomini, di cui 4000 di cavalleria. Egli fece attaccare l'ala dritta delli Spa-

gnoli. Questo attacco fu bravamente respinto. Fiero di questo primo successo, Ariesaga prese l'offensiva, e rovesciò la divisione Leval, che formava la sinistra di Soult. Egli commise l'imprudenza di passare il burrone che trovavasi tra la sua linea e quella dei Francesi. Il passaggio del burrone aveva messo del disordine nelle file delli Spagnoli. Una divisione di truppe fresche ne profittò per attaccarli a plotoni serrati e bajonette incrociate. L'infanteria d'Ariesaga, obbligata a ritirarsi, fu vivamente inseguita. La cavalleria, comandata da Sebastiani, si precipitò sui battaglioni, che già scomposti, non poterono più sostenerne l'impeto. La cavalleria Spagnola, ch'era stata situata in un posto svantaggioso, fu costretta ad abbandonare l'infanteria, e a prender la fuga. Alcuni reggimenti Spagnoli si formarono in quadrati, e si ritirarono in buon ordine per più d'una lega; ma strascinati dal torrente dei fuggitivi, e circondati dall'oscurità della notte si sbandarono; e la loro ritirata divenne una rotta completa.

Sarrazin, pag. 98 99.

N. XXVII.

Narrazione di varj avvenimenti accaduti nelle montagne di Ronda descritti da un testimone oculare.

« Lasciammo Siviglia il dì 18 di marzo per andar a passar la seguente notte ad Oultrera, ed il giorno appresso ci recammo a Moron, borgo situato alla falda dei monti di Ronda; gli abitanti di questo borgo stavano appunto per unirsi ai loro vicini montanari, i quali già da lungo tempo eransi levati in massa. La maggior parte della popolazione di Moron si radunò sulla piazza al momento del nostro arrivo. Ci guardavano gli uomini con una espressione di furor trattenuto, e pareano seguitar con gli occhi i nostri più piccoli movimenti, non già per soddisfare una semplice curiosità, ma per assuefarsi alla vista di nemici, coi quali proponeansi di venir alle mani, e di togliersi in tal guisa quel terrore che ispirar suole un ente sconosciuto, terrore che fortemente agisce sui popoli di calda immaginazione. Vedeansi alcune

donne vestite di stoffe Inglesi, sulla quali era stato dipinto il ritratto del Re Ferdinando VII. e quelli de'Generali Spagnoli che eransi distinti in far la guerra ai Francesi. Quando scorgemmo la fermentazione e lo spirito rivoltoso che regnava nel borgo, prendemmo il partito d'andar ad alloggiar tutti insieme in tre alberghi vicini. Se ci fossimo sparsi per passar la notte nelle case particolari, come sarebbesi potuto fare con tutta sicurezza nella pianura, noi saremmo stati probabilmente nella notte tutti quanti trucidati.

« Non aveasi che un piccolissimo numero di uomini in istato di combattere, perchè ci erano stati dati a condurre molti cavalli di rimonta; oltre di che noi scortavamo la cassa del reggimento ed altri effetti, che portati erano da asini e muli di requisizione, lo che rendea necessariamente la nostra marcia lenta e penosa. Non vi era in tutto il distaccamento che un sergente ed io che fossimo stati altre volte in Ispagna, e che sapessimo un poco di Spagnolo. Il sergente stava sempre coll'ajutante maggiore che comandavaci, affine di servirgli d'interprete. Ogni giorno io precorrea di una buona ora il grosso della nostra truppa nei luoghi ove si dovea dormire, e ordinava le vettovaglie e gli alloggi.

« Usciti di Moron, entrammo nei monti di Ronda per andare a passar la notte ad Olbera. Era io partito, come gli altri giorni, un poco avanti il distaccamento per andare a far preparar l'occorrente, ed era accompagnato da un ussero e da un giovine caporale provvisionalmente scelto tra le reclute per far le funzioni di foriere. Giunto ch'io fui a due leghe da Moron, picchiai alla porta d'una fattoria situata in montagna; un uomo d'età matura venne ad aprirmi tremando. Gli chiesi da bere, ed ei me lo diede con uno zelo straordinario. Seppi dipoi che vi era in questa casa un piccolo posto di cinque contrabbandieri armati che temevano d'essere scoperti.

« Essendo ben tosto sopraggiunta la vanguardia, io temei di non aver più tempo di far preparar gli alloggi ed i viveri prima dell'arrivo del distaccamento. Non si poteva andare se non che molto adagio, essendo la strada montuosa e difficile, ed i nostri cavalli troppo affaticati da una marcia di parecchi mesi. Diedi dunque a condurre il mio cavallo ad un ussero, e salii su quello d'una guida che si era presa

a Moron. Partii avanti i miei compagni ed arrivai soletto alla vista d'Olbera. Una valle profonda e spogliata d'alberi, ove discendesi per un sentiero molto scosceso, mi separava da quel borgo situato in fra dirupi in vetta d'un alto colle che domina tutto il paese. A misura che io m'avanzava, i contadini che lavoravano i campi vicini, riuniti in bande di otto o dieci, secondo l'uso del paese dimandavansi scambievolmente l'un l'altro con gran maraviglia qual poteva essere la causa del mio arrivo, e lasciavano immediatamente il loro lavoro per venirmi dietro. Gli abitanti del villaggio mi aveano scortato da molto tempo, e si recavano in folla sopra le più alte balze per osservarmi. Incominciai allora a temere che non vi fosser Francesi in Olbera, conforme aveva prima creduto; onde mi fermai in fondo alla valle attonito dell'agitazione sempre crescente ch'io andava osservando. Esitai un momento se doveva o no tornarmene indietro; ma risolsi finalmente di avanzarmi di nuovo ad ogni rischio: il mio cavallo era spossato dalla corsa già fatta, e la via che avrei dovuto rifare era sommamente aspra e malagevole. D'altronde io mi vedea seguitato molto da vicino da una truppa di villani armati di vanghe, i quali avendomi indi a poco raggiunto mi si posero attorno, e mi domandarono di quale provincia io era, ove andava, e quai novelle apportava. Io capii subito da tali interrogazioni che essi mi prendeano per uno al servizio di Spagna; il mio uniforme scuro era la causa del loro errore. Mi guardai bene dal disingannarli, non sapendo s'io potea farlo senza porre a repentaglio la mia vita. Sperai di guadagnar tempo sino all'arrivo del mio distaccamento, lasciando credere a quei villani ch'io era un uffiziale svizzero al servizio della Giunta, e che andava a Gibilterra; aggiunsi di più per metterli di buon umore che il Marchese della Romana avea riportata di fresco una gran vittoria presso Badajoz. Ricevè quella genteuna tal nuova con molta avidità, ripetendosela l'uno all'altro, e caricando di mille imprecazioni i Francesi, lo che mi diede una ben trista idea della sorte che attendeami, se mai veniva ad esser riconosciuto.

« Dimandai ancor io in contraccambio a coloro che mi attorniavano se nel loro villaggio ve ne erano punti di quei maledetti Francesi, e seppi che il Re Giuseppe era stato re-

spinto da Gaucin con tutte le sue guardie; che egli avea lasciato Ronda da parecchi giorni; e che quella città dovea esser già occupata da diecimila montanari. Ronda era il luogo appunto ove noi raggiunger dovevamo il nostro reggimento; dimodochè se questa città fosse effettivamente caduta in poter dei nemici, il nostro distaccamento sarebbe stato intieramente distrutto tra quelle montagne. I paesani si fermarono per bere vicino ad una fonte che è sulla strada, ed io continuai a salir solo su quel colle già mentovato.

« Vidi poco dopo cinque uomini armati e vestiti come soldati, i quali si sforzavano di passarmi innanzi per una via traversa, ed infatti entrarono prima di me in Olbera. Avendo io sentito subito nella terra un gran clamore, non dubitai che questi cinque uomini non fosser venuti a portar l'avviso dell'arrivo prossimo del mio distaccamento, e che io non fossi stato da essi scoperto per un ufiziale francese. Io mi fermai di nuovo, bilanciando se doveva o no avanzarmi. Frattanto la gente, che stava osservandomi, vedendo la mia incertezza, raddoppiava i suoi gridi. Era venuto gran numero di donne sopra un luogo elevato che dominava l' ingresso del villaggio. Le loro voci acute mescolavansi a quelle degli uomini come il fischio dei venti nella tempesta. Finalmente presi la risoluzione d' andar avanti: io era perduto, cred' io, se avessi in quel punto tentato di retrocedere; mi sarei dato il torto da me stesso, cosa che di rado si perdona da una scatenata moltitudine.

« Mi vidi subito venir innanzi un *alcalde*, un *corregidore* e due parrochi, preceduti da cinque o sei persone, alla testa delle quali andava un giovine, il quale era, per quanto seppi dipoi, il *grazioso* del villaggio. Ei mi disse in Ispagnolo con aria di beffa: « Certamente le donne d' Olbera amano molto i Francesi; esse vi accoglieranno benissimo ». Mi fece quindi sogghignando varie altre vivezze di tal genere. Uno de' suoi compagni mi dimandò con voce alta qual era il numero de' Francesi che mi seguivano. Gli dissi che era di dugento a un bel circa. « Questo è falso (risposemi tosto con aria brusca) non arrivano a cento, compreso anche voi; queste cinque persone entrate or ora nel villaggio gli hanno veduti dalla fattoria nella strada di Moron ». Vidi allora chiaramente ch' io era scoperto. Intanto essendosi avvicinati i

parrochi ed il *correggidore*, credetti un istante alle lor facce sinistre, ch' eglino mi venissero a disporre per ricever l'olio santo, tanto più perchè in mezzo al tumulto potei assai distintamente ascoltare queste parole : *bisogna impiccarlo, egli è un Francese, è il demonio in persona, è il diavolo in carne e in ossa*.

Tutto ad un tratto, con mia gran sorpresa, cessarono gli urli, e nel tempo stesso vidi gli Spagnoli disperdersi chi qua, chi là. Il caporale, l' ussero e la guida ch'io m'era lasciato indietro erano comparsi sull'opposta altura, e così quella porzione d'abitanti che si erano posti sopra i massi più elevati, gli presero da lontano per la vanguardia del mio distaccamento, e ne avvertirono immediatamente colla voce e col gesto la moltitudine che mi stava d' intorno.

« Il *correggidore* e l'*alcade* cangiarono ben presto di contegno, e facendomi quindi riverenza, mi dissero esser eglino i magistrati della terra, e che mi faceano le lor sommissioni per ubbidire al decreto del Re Giuseppe, per cui ordinavasi alle autorità costituite in tutta la Spagna di andare incontro alle truppe Francesi e di ben riceverle. Tutti gli ossequj che quei magistrati mi faceano, e tutta la paura che essi mostravano, avendo molto ingrandita la mia confidenza, io li consigliai non senza minacciarli, di tenere in freno gli abitanti, ed ordinar loro di preparare al momento delle vettovaglie per la truppa che stava per arrivare.

« Il *correggidore*, come per iscusarsi dell'accaduto, mi supplicava di non conferire alcuna importanza agli schiamazzi di qualche ubriaco, il quale divertivasi ad eccitare il popolaccio; e quando io dimandai ciò che erano venuti a fare pochi momenti prima nel villaggio i cinque uomini armati, uno de' curati mi rispose con tuono affettato e con una specie d'ironia, che quegli erano cacciatori di piccoli uccelletti, e che i sacchi che portavano in ispalla erano pieni di cacciagione. Io fui obbligato a mostrarmi soddisfatto di tali scuse per cattive che fossero; scesi da cavallo, ed andai a piede insieme coi curati e gli *alcadi* alla casa del comune, che era situata in alto sulla piazza maggiore del villaggio, e cominciammo a scrivere i biglietti d' alloggio.

« Il caporale che mi seguiva, lasciò l'ussero col mio cavallo all' ingresso del luogo, ed arrivò tosto di galoppo alla ca-

sa ov'io mi trovava. Appena ebbegli messo piede a terra, precipitaronsi gli Spagnoli nelle strade vicine gettando urli terribili. Essi aspettavano l'arrivo d'una truppa numerosa; ora in veggendo un solo uomo attraversar la lor terra, si riebbero dall'error loro, ed usciron furiosi dalle lor case. Tale era il loro impeto, che schiacciavansi l'un l'altro nel passar sotto una volta che conduceva nella pubblica piazza. Subitamente io mi affacciai al balcone, gridai al mio caporale di salir su, come fece, e ci rinserrammo e trinceranımo amendue nella sala del consiglio. Il popolo si fermò un momento per impadronirsi del cavallo, delle valigie, e delle pistole del brigadiere. I capi della sommossa corsero sulla scala, salirono fino alla porta della stanza ove ci eravamo rinchiusi insieme col *correggidore* e i due parrochi, ed a traverso al buco della chiave ci gridavano d'arrendersi. Per mezzo del *correggidore* che stava in mio potere, io feci dir loro di starsene cheti, accertandoli che presto era per arrivare il nostro distaccamento, che noi venduta avremmo assai cara la nostra vita, e che se eglino si fossero provati ad entrare, il loro curato sarebbe stata la prima vittima del furor loro. Temendo tuttavolta che la porta non fosse ben tosto atterrata, io mi tirai qualche passo indietro, tenendo il curato per un braccio per servirmene all'occorrenza di scudo, sfoderai la mia sciabola, ed ordinai al caporale di fare lo stesso e di restar nel fondo dell'appartamento, affine di impedire che il cappellano, ed il *correggidore* potessero afferrarmi dietro le spalle. Incontinente raddoppiarono i gridi, e la gente con cui avevamo fino allora parlamentato, fu spinta ed urtata da quei che empivano la scala e la piazza. Ebbe la porta delle scosse fortissime, ed era certamente per cedere agli sforzi di tutta quella massa di popolo che l'assaliva; allorquando diss'io al curato: « Perdonatemi, padre mio; voi vedete che mi è impossibile di più resistere alla furia del popolaccio; mi trovo dunque costretto dalla necessità a farvi partecipare del mio destino, e voi pure morrete insieme con me. »

« Spaventato il cappellano dal pericolo che correva il suo parroco; e di quello che era a lui pur minacciato, s'affacciò al balcone, e gridò al popolo con voce fortissima, che il lor padre curato sarebbe infallibilmente perito se essi al mo-

mento stesso non si ritiravano. Gettarono le donne a queste parole un urlo terribile, e la calca andò diradandosi e ritirandosi con unanime movimento, tanto era grande e vera la venerazione del popolo pei sacerdoti.

« Il caporale ed io avemmo però a sostenere questa specie di blocco ancora per qualche tempo. Finalmente la piazza cessò d'essere agitata dai raddoppiati clamori di quel popolo infuriato, ed il calpestio de' cavalli del mio distaccamento che si formava in battaglia al basso del villaggio si fece tutto ad un tratto sentire a' miei orecchi tanto distintamente in tempo di mezzogiorno, quanto se stati fossimo nel più alto silenzio della notte.

« Andammo a raggiungere il distaccamento insieme col *correggidore* e col curato, tenendo noi sempre quest' ultimo come il nostro salvaguardia. Raccontai a'miei camerati ciò che mi era occorso, e consigliai loro d'andar quel dì stesso a Ronda dopo aver fatto rinfrescare alquanto i cavalli. L'aiutante maggiore che ci comandava, volle a dispetto di tutte le mie rimostranze fermarsi a dormir in Olbera, dicendomi con una cert' aria di rimprovero, che non si era mai visto della truppa di linea incomodarsi per dei contadini. Questo aiutante maggiore avea passato molti anni in Francia al deposito del reggimento, nè conoscea gli Spagnoli.

« Fissammo dunque il nostro accampamento in una prateria circondata di muri, ed attenente all'osteria che resta sulla strada a piè del villaggio. Nel rimanente del giorno furono gli abitanti assai in apparenza tranquilli, e ci fornirono di vettovaglie; ma invece d'un giovenco ch'io avea dimandato, ci recarono un asino tagliato in quarti. Trovarono gli usseri che questo vitello, com'esso diceano, era di sapore alquanto insipido; pure fu solamente lungo tempo dopo, che venimmo in cognizione di questa bizzarra cavalletta, per mezzo di quei medesimi montanari. Eglino ci gridavano spesso nel seguito mentre barattavano alcune fucilate con noi: *Avete mangiato il ciuco ad Olbera*. Era questa in capo loro la più sanguinosa ingiuria che far si potesse a genti cristiane.

« Non avendo ardire d'assalirci nel recinto ove eravamo trincierati, essi prepararonsi pel momento di nostra partenza, e fecero dire agli abitanti dei borghi e dei villaggi vici-

ni, di mettere delle imboscate, e di starci ad attendere il giorno dopo sulla strada di Ronda. Verso sera presero un'attitudine minacciosa, recaronsi in gran numero sopra gli scogli, e formarono una stretta siepe intorno all'ingresso del nostro accampamento, restando ivi immobili ad osservare i nostri più piccoli moti. Solamente alcune voci, represse ben presto dagli *alcadi*, rompevano di quando in quando il silenzio per insultare i nostri fazionari.

« Presentossi al nostro accampamento poco innanzi notte il curato e chiese di parlarmi. Mi disse che avea fatto preparare eccellenti alloggi pei capi della nostra truppa, e mi fece grandi premure d'impegnare i miei compagni ad accettarli. Era suo disegno, come indi si venne a sapere, di farci prigionieri, sperando che si sarebbe posta tra i nostri soldati la confusione e il disordine, quando il dì seguente sarebbonsi veduti mancanti de' loro uffiziali.

« Ricusai subito le sue offerte; onde il curato dimandommi s'io conservava tuttora risentimento dell'accaduto nella mattina, e se diffidassimo delle intenzioni degli abitanti. Gli risposi che da noi non nutrivasi nè risentimento nè diffidenza; per la qual cosa ei mi pregò di andare almeno io solo in casa sua, dicendomi che volea trattarmi meglio che avesse potuto. Consultati intorno a ciò i miei compagni uffiziali, fu tra noi stabilito ch'io sarei andato solo al villaggio per far vedere agli abitanti non aver noi alcun progetto di vendetta, e toglier loro in tal guisa ogni pensiero di assalirci nel corso della notte. I miei compagni furono pure sedotti dalla speranza ch'io avrei loro mandato qualcosa da cena. Ritornai per tanto alla volta del curato, ed avendogli dimandato la sua sacra parola che non sarebbemi fatto alcun male, ei me la diede immediatamente, ond'io per mostrargli una intiera confidenza, consegnai in presenza sua la mia sciabola al fazionario, e lo seguitai senz'arme.

« Traversammo insieme l'interno del borgo; tutti gli abitanti accanto ai quali passavamo, salutavano profondamente la mia guida, e quindi lanciavano a me delle minaccevoli occhiate. Se quelli troppo mi si accostavano ond'io temer potessi di qualche sorpresa, il curato li rispingea solamente col guardo, e con un sol moto di ciglio, tale era l'autorità che dal suo sacro carattere venivagli conferita.

« Giungemmo indi a non molto alla casa, ove fummo ricevuti dalla governante del parroco. Era essa una fanciulla di trentacinque a quarant'anni, la quale ci presentò subito la cioccolata con dei biscotti, ed apparecchiò in seguito per la cena sopra una tavola vicina al cammino di cucina. Mandai da mangiare ai miei compagni, quindi mi posi a tavola, sedendo dirimpetto al curato. La governante si mise a sedere alla diritta di esso quasi sotto la cappa del cammino che era altissimo. Dopo un momento di silenzio, mi dimandò il curato se io sarei andato alla messa la mattina dopo prima di partire; io gli risposi che non ero cattolico. A queste parole si contrassero i lineamenti del suo volto, e la sua governante che non avea mai più veduto eretici, balzò sulla sua seggiola, fece una invontaria esclamazione, e gettò un gran sospiro. In seguito dopo aver detto rapidamente fra i denti molti *Ave Maria*, consultò essa la fisonomia del curato per sapere quale impressione dovea ricevere alla vista di un sì terribile spettacolo qual era quello d'un eretico. (Le descrizioni popolari e i quadri di alcune chiese del paese rappresentano gli eretici gettando fiamme dalla bocca). La governante si riebbe dal suo turbamento quando vide il curato riprender tranquillamente la conversazione.

« Dopo cena il curato m'invitò a restar a dormire in sua casa, dicendomi ch'esser dovea molto stanco, e che mi avrebbe dato un letto che varrebbe per lo meno il nostro accampamento. Vedendo ch'io indugiava a rispondergli, soggiunse, che era ben di lasciar dissipare la folla del popolo, e che convenivami aspettare alcune ore. Cominciai allora a temere ch'ei volesse tenermi per forza in sua casa e consegnarmi in balìa degli abitanti. Mi è stato detto in seguito che tale era effettivamente il suo progetto, e che era egli il capo della insurrezione. Alcune ragioni per altro mi hanno fatto credere molto tempo dopo, che ritenendomi prigioniero, ei non avesse altra intenzione che di sottrarmi alla sorte funesta, che gli abitanti del villaggio ed egli stesso riserbavano al mio distaccamento.

« Siccome era egli padrone di tradirmi se avesse voluto, io mi guardai bene dal mostrargli diffidenza. Gli dissi che accettava le sue offerte, credendomi in perfetta sicurezza, poichè era sotto la salvaguardia della sua sacra parola; che

io andava a dormire, e che lo pregava di farmi svegliare tra due ore al più tardi, poichè i miei compagni, quando non mi avessero riveduto prima della mezzanotte, avrebbero potuto uscire dal loro accampamento, e metter fuoco ai quattro angoli del villaggio. Il curato mi condusse nella vicina camera; io mi posi in letto, cosa che ben di rado ci succedeva in Ispagna, ed egli portò via la lucerna, dandomi la buona notte.

« L'oscurità profonda in cui allor mi trovava non contribuì molto, a dir vero, a farmi vedere propizia la mia situazione. Rimproverava a me stesso d'essermi privato della mia sciabola; io la desiderava allora come un fedel compagno che avrebbe potuto suggerirmi qualche buon partito. Io sentiva frattanto il mormorio del popolo che passava e ripassava sotto le mie finestre. Il curato apriva di tempo in tempo un tantino l'uscio della mia camera, sporgendo la sua bianca testa, e la lampada che tenea nella mano dritta, per vedere s'io dormiva, allora io facea vista d'esser profondamente assopito, ond'egli pian piano ritiravasi.

« Entrate erano molte persone nella stanza contigua, le quali parlarono da principio con assai placidezza, poi confusamente e tutte in una volta, poi tutto ad un tratto fecero silenzio, come se avessero avuto paura ch'io mi destassi e stessi ad ascoltare i loro discorsi. Incominciarono in seguito nuovamente il lor bisbiglio sottovoce, ma con molta vivacità. Quasi due ore intiere passai in questa incerta e bizzarra situazione, sempre fantasticando tra me intorno al partito a cui doveva appigliarmi. Finalmente mi determinai a chiamare il curato, ed essendo ei subito comparso, gli dissi che io voleva andar sull'istante a raggiungere il mio distaccamento. Senza punto rispodermi lasciò egli allora la sua lampada, e se ne andò via di camera, senz'altro per andar a consultar la gente che trovavasi in casa sua, intorno ciò che dovea farsi di me.

« In questo frangente vidi colla più viva gioia comparire in mia camera quello de' nostri sergenti che sapea lo Spagnolo, in compagnia del *correggidore*. Mi disse che i miei compagai essendo inquietissimi di non vedermi ritornare, l'aveano spedito per informarsi di ciò che era di me accaduto; che quei terrazzani mi consideravano già come lor prigioniero;

che avean essi intenzione d'assalirci il dì seguente, e che a detta loro, niuno di noi sarebbe scampato vivo dalle loro mani. In gran fretta adunque mi rivestii, ed intimai nuovamente il curato a mantenermi la sua parola, dicendogli che i miei compagni minacciavano di prender le armi, se io non mi facea subito ad essi rivedere. Per mia buona sorte non erano ancora compiuti i preparativi della insurrezione del villaggio; laonde non ardì il curato di ritenermi per più lungo tempo. Chiamò dunque il *corregidore* e l'*alcade* ed alcuni altri individui, quali avendoci posti in mezzo di loro, ci ricondussero attraverso la folla al nostro accampamento.

« Il sergente che i miei compagni inviato mi aveano era un Normando bravo come la belisarda d'Orlando. Nascondea egli sotto le apparenze della più perfetta bonarietà tutta la furberia, che viene comunemente attribuita a'suoi compatriotti. Erasi così insinuato presso quegli abitanti con dire d'esser figlio d'un ufiziale di guardie vallone ritenuto in Francia prigioniero col Re Carlo IV., che costretto a dover servire coi Francesi, non cercava da lungo tempo altro che l'occasione di disertare. Gli Spagnoli di queste montagne erano nel tempo stesso furbi e creduli, come i selvaggi; quindi poco vi volle perchè prestassero intiera fede al nostro sergente, il compiangessero, gli dessero del danaro, e gli confidassero una parte de'loro pregetti. Fu dunque da lui che si venne da noi in cognizione che gli abitanti di tutti quei villaggi doveano nel seguente giorno riunirsi in gran numero per attaccarci in uno stretto pericoloso sulla strada di Ronda. Questa fortunata scoperta ci liberò da una disfatta completa.

« Il curato e il *corregidore* ritornarono la mattina dopo, al momento di nostra partenza, al nostro accampamento per dimandarci un attestato della loro buona condotta a riguardo nostro, sperando certamente che l'aria minacciosa degli abitanti d'Olbera ivi presenti ci avrebbe fatto fare ciò che essi desideravano. Ma noi rispondemmo che soltanto avremmo lor rilasciato il certificato richiesto, quand'essi ci avessero restituito le armi e il cavallo che tolto aveano al brigadiere che il giorno innanzi erasi rinchiuso con me nella casa del comune, la qual richiesta era già stata fatta da

noi molte altre volte, e sempre inutilmente. Essi allora senza più rispondere ripresero la via che conduceva alla parte superiore del villaggio; e pochi momenti dopo pervennero ai nostri orecchi dei gridi d'allarme. Sei usseri con due sergenti che imprudentemente erano andati a ferrare i loro cavalli ad una bottega di fabbro, erano rimasti trucidati dai paesani; quindi cominciarono le fucilate da una parte e dall'altra. Noi salimmo in fretta a cavallo, e il grosso del distaccamento seguitò l'ajutante maggiore, che ci comandava, al luogo fissato pel radunamento, che era a un tiro di fucile dal villaggio. Io rimasi nell'accampamento, e ritenni meco dieci usseri per sostenere la ritirata e proteggere i bagagli che non eransi potuti ancora caricare su i muli, perchè i mulattieri spagnoli se ne erano fuggiti nel corso della notte.

« Uno de'miei compagni venne indi a non molto a farmi sapere che la nostra retroguardia stava per essere circondata, e che gli Spagnoli faceano un fuoco di moschetteria vivissimo contro il distaccamento dall'alto di quelle balze e dalle finestre delle case situate all' estremità del villaggio che dovevamo traversare. Senza alcuna speranza di soccorso, prendemmo il partito d'aprirci un passaggio in mezzo ai nemici. Il mio cavallo ricevè una palla che gli passò il collo e cadde a terra; ma risolutamente lo rialzai e raggiunse il distaccamento. Al mio compagno fu poco dopo fracassato un braccio da un colpo di fuoco, e quasi tutti gli usseri che ci seguivano caddero un dopo l'altro sotto i nostri occhi. Parecchie femmine o piuttosto furie scatenate precipitavansi con urli orribili sopra i nostri feriti, e se li disputavano per farli morire nei più crudeli tormenti, ficcando loro negli occhi dei coltelli e delle cesoie, e pasciendosi con gioia feroce della vista del loro sangue. Gli eccessi del giusto loro furore contro gl'invasori del lor paese le aveano intieramente snaturate.

« Il grosso del nostro distaccamento era frattanto rimasto immobile, facendo fronte al nemico, affine di dar campo a noi di riunirseli. Non osarono gli abitanti allontanarsi dalle rupi e dalle case del villaggio, e viceversa noi non potemmo coi nostri cavalli andar fino ad essi per vendicare i nostri compagni. Si fece dunque la rassegna de'nostri in pre-

senza loro, ponemmo i feriti nel centro della truppa, e ci mettemmo lentamente in marcia.

« Non avendo potuto procurarci una guida, prendemmo a caso il primo sentiero che allontanava dalla strada diritta sulla quale sapevamo che i montanari s'erano posti all'agguato, e andammo così errando per qualche tempo alla ventura. Visto poscia un uomo sopra un mulo fuggir via da una cascina, io gli corsi dietro, lo raggiunsi e lo posi tra due usseri della vanguardia, ordinandogli, pena la vita, di condurci a Ronda. Senza questo contadino, che il caso ci fece incontrare, mai non avremmo potuto trovare la strada che cercavasi, in paesi affatto a noi sconosciuti. In tal guisa lottar doveasi incessantemente, non già contro difficoltà militari e prevedibili, quali s'incontrano nella guerra regolare, ma bensì contro ostacoli innumerabili, i quali nascendo soltanto dallo spirito nazionale, rinnovavansi e moltiplicavansi all'infinito ad ogni passo secondo le circostanze.

« Entrati appena che fummo in una valle assai lunga, scorgemmo sulle alture verso la nostra sinistra una truppa di mille in mille cinquecento uomini che stavano osservando la nostra marcia, e tra i quali distingueansi delle donne e dei ragazzi. Erano questi gli abitanti di Setenil e dei vicini villaggi, quali avendo inteso che noi avevamo cambiato strada per evitare i loro agguati, c'inseguivano per quest'altra parte, correndo a tutta possa nella speranza di tagliarci il passo di una terra che ci stava dinanzi.

« Allora facemmo prendere il trotto ai nostri cavalli per non lasciarci prevenire, e così passammo felicemente lo stretto. Ma ci trovammo ben tosto inviluppati da un nuvolo di montanari che eransi staccati dal grosso degl'insorgenti, ed erano venuti ad inquietarci colle lor fucilate per fianco. Essi ci seguitavano a corsa su per le balze, senza osar mai d'avvicinarcisi, temendo di non poter esser in tempo di ripigliare di nuovo il lor posto sulla cima del monte, se noi avessimo loro dato addosso. Correvano a cavallo su per le alture i parrochi e gli *alcadi* per dirigere i movimenti di quella moltitudine. Quelli tra i nostri feriti che avean la disgrazia di cader da cavallo, erano subito inesorabilmente scannati. Uno solo ne scampò perchè ebbe la presenza di spirito di

far sentire che voleva confessarsi prima di morire, ed il curato di Setenil il salvò dal furore de' nemici.

« Giunti che fummo in un sentiero angusto scavato sul fianco di una scoscesa montagna, ci fermammo per alcuni minuti, ad oggetto di lasciar respirare i nostri cavalli giacchè alcune rupi che frapponeansi tra i nemici e noi, ci poneano al coperto delle loro scariche. Poco dopo si scoperse Ronda; e siccome ci rallegravamo d'avvicinarci ormai al termine del nostro viaggio, così fummo ben sorpresi di trovar nuovi nemici, i quali posti ad agguato nelle foreste prossime a quella città, fecero sopra di noi un fuoco vivissimo. Provammo allora le più forti inquietudini, temendo che la città fosse stata abbandonata dai Francesi; ma con nostra grande allegrezza vedemmo indi a poco venire verso di noi alcuni usseri del nostro reggimento, i quali da lontano aveano preso noi pure per nemici.

« Entrati in città, ci fermammo sulla gran piazza, ove i nostri compagni del reggimento vennero tutti ad abbracciarci, chiedendoci nuove di Francia e del resto del mondo, donde eran eglino segregati da lungo tempo. Ci disperdemmo in seguito nei diversi alloggi che ne vennero assegnati, contando di riposarci almeno qualche giorno dalle lunghe fatiche che avevamo sofferte.

« È posta la città di Ronda in mezzo ad alti monti che si traversano per andare a Gibilterra, e che sono compresi generalmente sotto la denominazione di Serrania de Ronda. Sono le loro cime spoglie affatto di ogni vegetazione, ed i lor fianchi ricoperti di rocce scagliose che crederebbonsi annerite e calcinate alla superficie, da secoli, per l'azione dei raggi ardenti del sole. Solamente in fondo alle valli, e sulla riva di qualche ruscello si veggono prati e giardini. Più vicino al mare sonovi delle viti che strisciano serpeggiando sulla terra quasi senza altura, ed è questo il suolo donde provengono i più ricercati vini di Spagna.

« Assuefatti a lottar continuamente colle difficoltà di una selvaggia natura, gli abitanti di questi aridi monti sono sobrj, perseveranti e indomabili. È la religione per essi l'unico nodo sociale, e quasi l'unico freno possente a contenerli. L'antico governo di Spagna non ha mai potuto assogget-

tarli ad osservare strettamente le leggi in tempo di pace, nè a servire negli eserciti in tempo di guerra; essi disertano tutti quando si conducono lungi dal loro paese.

«Gli abitanti di ciascun villaggio eleggonsi per due anni gli *alcadi*; ma questi magistrati non ardiscono se non assai raramente di usare dell'autorità loro per tema di farsi dei nemici, ed esporsi a delle vendette, che sono sempre implacabili. Se volesse la giustizia del Re usar della forza per far cessare una sfida, vedrebbonsi al momento i pugnali rivolti contro i giudici; ma se uno degli assistenti incomincia una orazione, è cosa rara che i combattenti non depongano il loro furore per rispondere tutti d'accordo alla incominciata preghiera. Nelle più accanite dispute la comparsa del SS. Sacramento ristabilisce sempre il buon ordine.

«Non si dà mai una bella festa, per quanto mi è stato detto, nella Sierra, senza che vi sieno stilettate due o tre persone. È la gelosia presso costoro un furore che non può ammansarsi che alla vista del sangue: il colpo mortale viene quasi sempre immediatamente dietro ad un'occhiata di sdegno.

«Questi montanari erano quasi unicamente occupati a fare il contrabbando; riunivansi qualche volta in gran numero in diversi villaggi sotto i più rinomati lor capi, discendeano al piano per vendere le lor mercanzie, e faceano resistenza assai spesso alla truppa che si spediva lor contro. Questi contrabbandieri sono stati sempre famosi per la lor destrezza e per l'abilità con cui sapeano eludere la vigilanza dei doganieri della Corona. Avvezzi a scorrere i monti giorno e notte, essi ne conoscono appuntino le più riposte caverne, tutti gli stretti e fino i più piccoli viottoli. Nel tempo che gli uomini sono occupati di questa specie di guerra continua pel concontrabbando, restano le loro donne nei villaggi della montagna, nè punto le sgomenta il dover soggiacere alle più penose fatiche. Portano esse con facilità i più gran pesi, vantansi di quella superiorità di forze che hanno acquistata coll'esercizio, e sonosi vedute gareggiar tra loro e sfidarsi a chi avrebbe alzato da terra il sasso più pesante. Quando calano giù a Ronda si riconoscono facilmente tra le altre femmine alla gigantesca loro statura, alle robuste loro membra, ed al loro sguardo nel tempo stesso attonito e minaccioso. Hanno ambizione di farsi veder vestite, quando

vengono in città, di veli e di stoffe di valore che ad esse provengano dal contrabbando, e che fanno un assai bizzarro contrasto colla nera ed abbronzata lor carnagione, e colla rozzezza de' loro tratto.

Tutti i bellicosi abitatori di queste alte montagne prese aveano le armi contro i Francesi; e allorchè tre settimane prima venne il Re Giuseppe a Ronda alla testa delle sue guardie, avea tentato invano di sottometterli all'autorità sua, prima colle vie della dolcezza, indi con quelle della forza.

« Pochi giorni rimasto era il Re Giuseppe a Ronda, ove lasciata avea una guarnigione di dugento cinquanta usseri del nostro reggimento, e trecento uomini di fanteria della Regia guardia, lasciando nella sua partenza al nostro colonnello insiem col titolo di Governatore civile e militare il potere più illimitato anche sulle circonvicine provincie. L'autorità assoluta annessa a questo pomposo titolo equivalente a quello di Capitano-generale, avrebbe dovuto estendersi sopra tutto il paese a quindici o venti leghe a tondo; ma i contrabbandieri della Sierra restringeano il poter nostro negli angusti limiti delle mura di Ronda, ove neppure dormir poteasi da noi con sicurezza, per cagione della diffidenza che avevamo di quei dei subborghi.

« Sopraggiunta la notte, vedemmo una gran quantità di fuochi accendersi un dopo l'altro nelle vicine montagne. L'illusione prodotta dalla oscurità veniva a ravvicinarci anche i più lontani di questi fuochi, e sarebbesi detto essere noi circondati da un cerchio di fiamme. Il nemico avea preso posizione intorno alla città per assalirci la mattina dopo.

« Udivasi di tempo in tempo suonare da una mezz'ora in poi un cornetto a becco, il rumore del quale parea che partisse di mezzo ad un oliveto che era sotto di noi in una valletta fuori della vecchia città. Diceansi da noi mille cose burlesche su quel suono informe, senza poter indovinare qual esser ne potesse l'oggetto, quando un ussero de' nostri posti avanzati venne di galoppo a far sapere al colonnello che un parlamentario de' nemici chiedeva d'essere ammesso nella piazza. Il colonnello diede ordine d'introdurlo, ed il brigadiere tosto il condusse con gli occhi bendati. Disse il parlamentario che veniva a proporci di arrenderci; che il Generale dei montanari occupava già con quindici mila uo-

mini tutti gli sbocchi pei quali noi potremmo tentar di fuggire; che alcuni giorni avanti erasi impadronito di un convoio di cinquantamila cartucce destinate per noi, e ch' egli sapea non poter noi lungamente difenderci nella piazza, per non aver più munizione. Questo era verissimo; i soldati di infanteria non aveano più che tre cartucce per ciascheduno, ed i nostri usseri non potean far uso delle loro sciabole in quelle balze, ove i cavalli eran loro più spesso d'imbarazzo che d'utile.

« Il colonnello rispose al parlamentario che prima di tutto noi ce ne saremmo andati a tavola, e mi fe' cenno di condurre il nuovo ospite nella stanza ov'era preparato il pranzo, raccomandandomi di averne cura. Era il parlamentario un giovine d'assai graziosa figura; portava un cappello tondo all'andalusiana ed un abito corto di panno scuro filettato di celeste, portando per unica distintiva una ciarpa all'uso del paese, la estremità della quale appariva frammischiata di qualche filo d'argento. Invece di sciabola avea egli una lunga spada all'antica.

« Ei dovette trovarsi di primo incontro sorpreso in vedersi nel suo modesto equipaggio in mezzo a tanti uffiziali coperti di ricami, e allorquando tutti in una volta mettemmo le mani sulle nostre sciabole per istaccarcele avanti di mettersi a sedere, mostrò egli qualche inquietudine, ignorando la causa di questo subitaneo movimento. Cadde a lui, per quanto credo, in pensiero che noi potremmo ucciderlo in rappresaglia dell'azione commessa dagli abitanti d'un villaggio vicino, i quali aveano trucidato pochi giorni innanzi uno scabbino della città di Ronda, che noi avevamo loro spedito in qualità di parlamentario.

« Io lo tranquilizzai immediatamente con invitarlo a disarmarsi e porsi a sedere come noi. Dopo alcuni momenti di silenzio gli dimandai se era egli da lungo tempo al servigio di Ferdinando VII, al che rispose, essere corso un anno soltanto da che era stato ammesso in qualità di tenente negli usseri di Cantabria. « Quantunque nemici, siamo noi dunque doppiamente camerati, ripresi io, e per motivo di grado, e perchè serviamo entrambi in un corpo della stess'arma ». Ei parve assai lusingato d'esser tenuto come un ufiziale di truppa regolata. Gli feci in seguito alcune doman-

de intorno al capo degl' insorgenti, ed egli mi esaltò molto il merito del General Gonzales, dicendomi essere un uomo di rari talenti nell'arte della guerra, e di cognizioni profonde in fatto di tattica. Noi non avevamo inteso a nominare mai un tal capo, e rilevammo in seguito esser egli un sergente di truppa di linea a cui gl' insorgenti dato avevano di fresco il grado di brigadiere generale per farsi credere appunto un esercito ordinato. A forza di lodarci poscia con esagerazione tutto ciò che teneva al suo partito, ei c'informò precisamente, per quello che non diceva, della sola cosa che veramente importavaci di sapere, ed era che nissun corpo Inglese della guarnigione di Gibilterra trovavasi riunito ai montanari, lo che avrebbe renduto allora la nostra situazione sommamente pericolosa.

« L'uffiziale Spagnolo non ismentì da principio la sobrietà che caratterizza la sua nazione; ma quando noi incominciammo a bere alla sua salute, egli non volle esser da meno, e piccandosi d'emulazione, pretese di tenerci fronte; cosicchè noi che al principio del pranzo altro non eravamo camerati, che ci chiamammo alla fine fratelli, ci giurammo un'eterna amicizia, e tra le altre testimonianze di reciproco attaccamento, promettemmo di batterci a corpo a corpo la prima volta che ci fossimo incontrati.

« Dopo pranzo, il colonnello rimandò il parlamentario Spagnolo senza dargli risposta veruna, e io fui incaricato di ricondurlo fino ai posti avanzati dell'inimico. Feci che da per sè stesso si bendasse gli occhi, si pose un ussero alla sua dritta per condurgli il cavallo per la briglia, ed essendomi messo io alla sinistra, prendemmo insieme la via di Gibilterra per la quale era egli venuto. Passando alla nostra gran guardia, fummo raggiunti dal trombetta del parlamentario e da un vecchio carabiniere reale che gli serviva d'ordinanza. Era questo il solo carabiniere che fosse nell'esercito degl'insorgenti, ed era stato mandato per far onore al parlamentario a causa del suo nuovo uniforme. Io fui ben sorpreso d'intenderlo domandare al suo uffiziale con un tuono d'autorità, perchè l'avesse fatto aspettare sì gran tempo.

« Il trombetta del parlamentario era un giovane pastore, vestito d'un abito verde all'ussera, che facea contrasto coi suoi sandali, il suo berretto ed il rimanente del suo rustico

vestiario; e prima di mandarlo ai nostri posti avanzati eragli stata fatta opportunamente la sua lezione; dimodochè avendolo interrogato i nostri usseri che cosa aveva egli fatto della sua tromba, rispose d'averla perduta; infatti avea lasciato a bella posta cadere il modesto corno da pastore al quale soleva egli dar fiato, temendo che la vista di questo istromento poco, a dir vero, militare, non venisse a distruggere l'illusione ch'ei sperava di produrre in noi col suo travestimento. Non poteva il pastore fare andar innanzi il suo cavallo, il quale sparava calci e fermavasi ad ogni passo. Io gli dissi, gridando in ispagnuolo, che andasse avanti, ed ei mi rispose tutto afflitto: *è questa la prima volta ch' io vado a cavallo, e mi hanno data una maledetta rozza che non vuol camminare*. Il carabiniere Spagnolo che il seguitava alcuni passi dietro a noi, s'accostò al pastore, gli disse bruscamente di stare zitto, e lo tolse d'impaccio, conducendo egli stesso il cavallo di lui per la briglia.

« Quando fummo vicini al primo posto Spagnolo, all'estremità del sobborgo della città vecchia, io dissi addio al parlamentario, e ritornai a render conto di mia missione al colonnello. Si tenne un consiglio di guerra, ove fu convenuto che abbandonata avremmo la città, per andar ad aspettare delle munizioni a Campillo, borgo situato a tre leghe da Ronda, all'uscire dalla montagna, in una pianura ove dovea la nostra cavalleria darci necessariamente il vantaggio sui montanari per numerosi ch'ei fossero. Pochissimo da noi confidavasi sui trecento uomini della guardia del Re Giuseppe che avevamo con noi, essendo questo corpo in gran parte composto di disertori Spagnoli.

« Ordinò il colonnello che la guarnigione si mettesse in marcia senza batter tamburo e senza suono di tromba, una ora dopo, ad oggetto d'occultare al nemico la nostra partenza. Avvertii immediatamente i sergenti che erano sotto i miei ordini, ed andammo di casa in casa a svegliare i coscritti del distaccamento ch'io avea condotti con me. Aveano essi contato di fare un lungo soggiorno a Ronda per riposarsi dalle fatiche del viaggio, e quando andammo noi a mezzanotte a destarli, erano tutti ubriachi dal sonno, e non sentendo suonar la tromba, secondo il consueto, non voleano credere a ciò che loro dicevamo. Qualcuno di essi ci

prendeano per le ombre del loro tenente e de' caporali, che venivano a tormentarli anche ne' loro sogni con ordini di partenza. Bisognava batterli fortemente per provar loro che eravamo enti reali.

« Camminammo per due ore nel più profondo silenzio al chiarore dei fuochi di legne d'olivo, che i montanari aveano accesi sul pendio de' monti vicini. Venuto il giorno, ci fermammo un quarto d'ora in un piccolo piano ove avremmo potuto dar dei colpi di spada, quando il nemico fosse venuto in traccia di noi. Ma egli si allontanò da per tutto al nostro avvicinarsegli, risalendo sulla vetta dei monti senza voler punto impegnarsi. I contadini dei villaggi situati lungo la strada, tiravano da lontano delle fucilate contro di noi, e le donne si mettevano sopra le più alte rupi affine di vederci passare di sotto, e congratularsi della nostra ritirata. Cantavano esse delle canzoni patriottiche, nelle quali imprecavano la morte a tutti i Francesi, al gran Duca di Berg ed a Napoleone. Il ritornello di tutte le strofe era una contraffazione del canto del gallo, che è considerato come l'emblema della Francia.

« Giungemmo finalmente a Campillos, e ben avemmo a scorgere, al modo onde fummo ricevuti da quegli abitanti, che la nuova della nostra perdita d'Olbera, e la nostra ritirata da Ronda, ci avea preceduto in quel borgo. Quando io entrai nel mio alloggio fui malissimo accolto dal mio ospite. Avendogli il mio servitore dimandato una camera per me, gli mostrò egli un buco affumicato ed umido che corrispondeva al di dietro della casa. Non si era potuto fare distribuzioni di vettovaglie al momento dell' arrivo, onde lo *alcade* avea pubblicato un ordine che ingiungea l'obbligo agli abitanti di dar mangiare ai soldati alloggiati nelle rispettive case. L' ussero che mi serviva d'ordinanza avendo dimandato a forza di cenni al padrone di casa di fargli dare qualche cosa, vidi che quello gli portò con aria di scherno una piccolissima tavola, sopra la quale era del pane con alcuni spicchi d' aglio. Nell' istesso tempo io sentiva dire a sua moglie: *ciò è anche troppo per questi cani di Francesi; non bisogna far complimenti con questa razza di gente; sono stati ben picchiati, se la battono, e se Dio vuole e la Santissima Vergine, tra due giorni non se ne troverà più uno vivo*.

« Io uscii di casa, e ritornatovi un'ora dopo, trovai cinque individui del villaggio seduti in cerchio e fumando dei *sigari*. Erano soliti costoro, per quanto poi seppi, di radunarsi ogni sera in casa del mio ospite che vendea del tabacco. Il mio ussero era discosto alquanto da essi. Entrato che io fui, s'alzò, mi presentò la sua seggiola, io l'accettai, e mi accostai al fuoco. Gli Spagnoli fecero in principio un gran silenzio; indi uno di loro per assicurarsi s'io capiva o no la lingua Spagnola, mi dimandò se mi trovava molto stracco; e quantunque io facessi vista di non intendere, soggiunse sogghignando: *voi dovete aver ben giuocato di sproni da due giorni in qua*. Io non replicai, ond'essi credettero che non sapessi una parola di Spagnolo; e ripigliarono la loro conversazione. Parlavano con un entusiasmo senza limiti dei bravi montanari che ci aveano cacciati da Ronda. Raccontavano minutamente un preteso combattimento sanguinosissimo di dodici ore accaduto il giorno innanzi nelle strade istesse di quella città. Si diceano scambievolmente uno all'altro che noi vi avevamo perduti per lo meno seicento uomini, mentre non eravamo in tutto più di cinquecento cinquanta. Dissero che il Generale de' montanari sarebbe venuto ad attaccarci al più tardi tra due giorni; che gli abitanti del luogo avrebbono prese le armi, e che sterminato avrebbero questi dannati eretici, peggiori assai degli stessi Mori, giacchè i Francesi, dicean essi, non credono in Dio, nè in Maria Vergine, nè in S. Antonio, e neppure in S. Jacopo di Gallizia, nè riguardavano d'alloggiar per le chiese insieme co' loro cavalli. Mille altre invettive ripetevano essi di questo genere, con le quali riscaldavansi sempre più la fantasia. Finirono con dire che uno Spagnolo valea tre Francesi; ed io, soggiunse un altro, sarei capace d'ammazzarne sei di mia mano.

« Allora mi alzai, e ripetei per due volte di seguito in lingua Spagnola, *adagio*, *adagio*, al che restarono essi di sasso sentendo ch'io avea ben capito tutta la loro conversazione. Li lasciai allora per andare ad avvertire il mio colonnello di ciò che mi era venuto fatto d'intendere, ed egli ordinò sul momento all'*alcade* di disarmare il villaggio. Gli abitanti consegnarono le più cattive lor armi e si ritennero le buone; la qual cosa accade sempre in simili congiunture.

« Al rientrar ch' io feci nel mio alloggio, non vi trovai più neppur uno de'miei politici; tutti sen'erano fuggiti, il ed mio ospite era andato a nascondersi. La sua moglie tutta costernata avea cercato in assenza mia di raddolcire il mio ussero, ed avendogli sul principio dato a ber acqua, gli portò allora del vino squisito. Questi, che ignorava affatto che tali carezze da altro non provenivano che dalla paura, rimase assai stupefatto di un sì inaspettato favore, e ne concepì perfino un piccolo sentimento di vanità, onde lo trovai tutto affaccendato ad arricciarsi gli orridi suoi baffi con assai maggior compiacenza del solito.

« La moglie del mio ospite mi prese la sciabola tosto che me l' ebbi levata, e la portò con premura grandissima nella più bella camera di sua casa, come per prenderne possesso in mio nome. Venne in seguito tutta tremante a supplicarmi di non conservar risentimento contro suo marito, dicendomi che quantunque non m' avess' egli troppo ben ricevuto al primo momento del mio arrivo, era per altro un galantuomo veramente di buon cuore. Io l' assicurai che suo marito potea ritornare, ch' io non gli avrei fatto male alcuno, a condizione ch' ei mi preverrebbe prontamente di tutto quello che potesse venir a sapere circa i progetti de' nemici, e di quelli degli abitanti del luogo. Soggiunsi pur tuttavia, per farle paura, che s' egli avesse in ciò mancato, io l' avrei fatto impiccare; e dopo ciò me ne andai a dormire.

« Mi alzai il dì seguente allo spuntar del giorno, e trovai alla porta della camera il mio ospite, che m' aspettava per far meco la pace. Avanti di dirmi nulla mi presentò una tazza di cioccolata con dei biscotti; io accettai tutto con aria di dignità, dicendogli che mi sarei indi in poi regolato a seconda de' suoi portamenti a riguardo mio; al che ei rispose con una gran riverenza che la sua persona e tutta la sua casa erano a mia disposizione.

« Quel giorno istesso, 15 marzo, si seppe che i montanari (1) erano entrati il dì precedente in Ronda un' ora dopo la nostra partenza, e che si preparavano a venir ad attaccarci a Campillos.

« Il dì 16 il nostro colonnello mandò un distaccamento

(1) *Serranos, da Serra.*

forte di cento usseri e di quaranta uomini di fanteria a riconoscer l'inimico. Io feci parte di questa spedizione. Ci ponemmo in marcia due ore avanti la levata del sole, ed a quattro leghe da Campillos incontrammo i montanari. Avean essi passata la notte accampati sul pendío d'un monte presso il villaggio di Caneta la Reale. Ci fermammo a due tiri di fucile per esaminare la lor posizione ed il numero, che fu da noi calcolato presso a poco di quattro mila uomini; e finita che fu la nostra esplorazione, ripigliammo tranquillamente la strada d'onde eravamo venuti.

« Vedendoci i montanari ritornar indietro, credettero che avessimo timore di essi, onde gettando grandi urli, calarono tutti insieme dal monte, e senza osservare alcun ordine, ci seguitarono pel corso d'un'ora in un suolo, rotto e disastroso, ma quando divenne questo andando avanti più favorevole per la cavalleria, eglino moderarono alquanto l'ardor loro, quindi si arrestarono affatto su delle alture per unirsi, non osando da principio di avanzarsi nel piano. Spedirono poscia alcuni tra loro a barattare qualche colpo di fucile con gli scaramucciatori della nostra retroguardia, che aveano voltato faccia, mentre la fanteria e il grosso del distaccamento stavano passando un ponte di legno costruito sul torrente che scorre alle falde di un arido monte, sulla cima del quale è posto il villaggio di Teba, come un nido di aquilotti.

« Le donne di quel villaggio vestite all'usanza del paese, con abiti di color rosso e celeste chiaro, erano venute in folla a sedere sulle loro gambe in vetta delle rupi, per essere spettatrici da un luogo sicuro e vicino del combattimento che prevedeano dover succeder tra poco. Il nostro drappello di retroguardia raccolse ben presto i suoi scaramucciatori e cominciò ancor esso a passar il ponte. Quelle femmine levaronsi allora tutte insieme, ed intuonarono un inno alla Vergine Maria; al qual segnale incominciarono le fucilate, e gli Spagnoli appiattati nel fianco del monte fecero piovere su di noi una grandine di palle. Continuammo con tutto ciò a passar tranquillamente il ponte sotto il fuoco nemico senza rispondervi. Noi vedevamo le donne discendere dalle rupi, strappar i fucili dalle mani de' lor mariti, e portarsi avanti di essi per obbligarli così ad avanzarsi ed a inseguirci di là dal ponte.

« Sentendosi troppo vivamente stretto il nostro drappello di retroguardia voltò faccia, e gli usseri della prima fila diressero un fuoco assai vivo contro i più avanzati tra i Montanari, e ne uccisero due, lo che servì a rallentar l'impeto della moltitudine. Le donne si ritirarono precipitosamente sulla cima del monte, e solamente un centinaio di quegl'insorgenti ci seguitarono da lungi alcun poco ancora, fino ad una mezza lega da Campillos.

« Il giorno appresso, 17, un distaccamento di cinquanta usseri mandato a fare scoperta, trovò i Serrani accampati dall'altra parte del ponte di legno, sotto il villaggio di Teba. Si avanzarono i nostri usseri fino presso al ponte, e ritornando essi poi indietro senza tirare un sol colpo di carabina, i montanari presero nuovamente ardire come nel giorno avanti, ed inseguirono i nostri esploratori fino ai nostri posti avanzati. Nostra intenzione era di attirarli alla pianura vicina a Campillos, affine di far loro provare le nostre spade. Gl'insorgenti, i quali per la maggior parte non erano armati che di fucili da caccia, aveano sempre il vantaggio nei monti ove noi non potevamo arrivarli attraverso alle rupi; ma nella pianura, la disordinata lor foggia di combattere facea sì che mal poteano sostenere l'urto della nostra cavalleria, quantunque di gran lunga inferiore di numero.

« Erano dieci ore della mattina allorquando vidi arrivare in gran fretta il mio ospite. Avea egli il sorriso sulle labbra, e si fregava gli occhi, facendo vani sforzi per piangere. Mi disse che tutto era ito per noi, che le nostre guardie erano respinte, che mille cinquecento montanari calavano con furia al piano per circondarci, nel tempo che gli abitanti in rivolta ci attaccavano nel centro del villaggio, e così dicendomi, mi abbracciò strettamente come se avesse pietà della sorte che minacciavami.

« Effettivamente s'intesero in quel momento istesso alcuni colpi di fucile e grida confuse, e il suono delle trombe e dei tamburi. Per ogni dove correasi all'armi. Uno de'nostri posti, situato poco lungi dalla casa ov'io dimorava, era stato poco innanzi costretto a ritirarsi all'ingresso del villaggio. Salii immediatamente a cavallo, e radunai il mio distaccamento. Accorse al tempo istesso il colonnello, e mi ordinò d'andar a sostener le guardie respinte. Giunti al pia-

no, facemmo una carica la quale riuscì di buonissimo effetto, mentre quaranta de'nostri usseri posero a fil di spada un centinajo di que' montanari, la qual cosa fece sì che quelli che stavano sulle vicine alture preser tosto la fuga nella massima costernazione. Noi ci ritirammo dopo di ciò; e il piano che avea poco prima risuonato delle grida di quella immensa moltitudine, fu da noi lasciato in perfetto silenzio e sparso di cadaveri dell'inimico.

« Mentre eravamo usciti dal borgo per andar da quella parte a respingere il nemico, gli abitanti persuasi che saremmo rimasti affatto distrutti, aveano trucidato tutti quei nostri soldati che aveano indugiato a recarsi al posto indicato per la generale raccolta in caso di pericolo. Fecero pertanto i nostri usseri man bassa, al rientrar loro nel villaggio, su tutti quegli abitanti che trovarono armati, ed ebbesi ben molto da fare per impedire il saccheggio. Quinci in poi più non ardivano i montanari di farsi vedere alla pianura; marciarono il rimanente del giorno e parte ancor della notte senza mai fermarsi, e si restituirono sulle loro alte montagne nelle vicinanze di Ronda ec. ROCCA.

N. XXVIII.

Battaglia di Busaco.

Coimbra, 30 settembre 1810.

MILORD

« Mentre i nemici si andavano avanzando da Celorico e Francoso sopra a Vizeu, le diverse divisioni della milizia e dell'Ordonenza, furono impiegate sul loro fianco e retroguardia; ed il Colonnello Trant, colla sua divisione, attaccò, il giorno 20 corrente, la scorta della cassa militare e la riserva dell'artiglieria, presso Pojal. Egli prese due ufiziali e 100 prigionieri, ma il nemico riunì una forza dalla fronte e dalla retro-guardia, che lo costrinse a ritirarsi novamente verso il Douro.

« Io vedo che la comunicazione del nemico con Almaraz è totalmente tagliata; ed egli possiede soltanto il terreno sul quale posa la sua armata.

« Il 21 la vanguardia dei nemici si spinse a S. Cambudao, all'imboccatura dei fiumi Criz e Dao; ed il Brigadier-Generale Pack ritirossi di là dal primo, e raggiunse il Brigadier-Gen. Crawford a Mortagoa, avendo distrutti i ponti che trovavansi su quei due fiumi. La vanguardia del nemico passò il Criz, avendone riparato il ponte il 23, e tutto il sesto corpo fu riunito dall'altra parte del fiume; ed io dunque, ritirai la cavalleria per la Sierra Busaco, eccettuati tre squadroni, poichè il terreno non era favorevole per l'operazioni di quell'armata.

« Il 25 tutto il sesto ed il secondo corpo passarono il Criz, nelle vicinanze di S. Cambadoa; e la divisione del Brigadier-Generale Crawford, e la brigata del Brigadier-General Pack, si ritirarono alla posizione che io aveva fissata per l'armata, sulla sommità della Sierra di Busaco. Queste truppe furono seguite in questo movimento da tutti i corpi di Ney e di Regnier (il 6.° ed il 2.°), ma fu condotto dal Brigadier-General Crawford con gran regolarità; e le truppe presero la loro posizione senza soffrir veruna perdita importante.

« Il quarto reggimento dei cacciatori Portoghesi, che si era ritirato sulla diritta delle altre truppe, ed i picchetti della terze divisione d'infanteria la quale era postata a S. Antonio de Cantaro, sotto il Maggiore Smith del reggimeuto 45, furono impegnate colla vanguardia del Corpo del Gen. Regnier dopo mezzo-giorno, ed il primo mostrò quell'intrepidezza e valore che le truppe Portoghesi hanno in seguito manifestato.

« La Sierra di Busaco è un'alta catena di monti che si estende dal Mondego in una direzione settentrionale, circa otto miglia. Sul punto più elevato della catena di essi, circa otto miglia distante dal suo termine, trovasi situato il convento ed il giardino di Busaco. La Sierra di Busaco è unita per mezzo di un tratto montuoso di paese, colla Sierra de Caramula, la quale si estende in una direzione al nord-est al di là di Vizeu, e separa la valle del Mondego dalla valle del Douro, alla sinistra del Mondego. Quasi in una medesima linea con la Sierra di Busaco, evvi un'altra catena di monti dello stesso genere, chiamata la Sierra de Murcella, coperta dal fiume Alva, ed unita con altri tratti

montuosi colla Sierra d'Estrella. Tutte le strade di Coimbra a levante, conducono sopra all'una o all'altra di queste Sierre. Queste sono assai scabrose per il passaggio d'una armata, essendo l'avvicinamento alla sommità della catena da ambedue le parti montuoso. Siccome tutta l'armata nemica era sulla catena del Mondego, ed era chiarissimo che essa intendeva di forzare la nostra posizione, il Luogo-Tenente Gen. Hill passò quel fiume, con un celere movimento alla sua sinistra, la mattina del 26, lasciando il Colonnello le Cor colla sua brigata sulla Sierra de Murcella per proteggere la diritta dell'armata; ed il Maggior General Fane, colla sua divisione di cavalleria Portoghese, ed il reggimento 13 dei Dragoni, in fronte dell'Alva, per osservare e porre in scacco i movimenti della cavalleria nemica sul Mondego: con questa eccezione però, che tutto il totale dell'armata era riunita sulla Sierra di Busaco, colla cavalleria Britannica che osservava la pianura nella retro-guardia della sua sinistra, e la strada che conduce da Montagon a Porto, per il tratto montuoso che unisce la Sierra di Busaco colla Sierra di Caramula.

« L'ottavo corpo raggiunse il nemico nella nostra fronte il giorno 25, ma non fece alcun attacco importante in quella giornata. Le truppe leggiere da ambedue i lati furono impegnate per tutta la linea. Il 27 alle sei della mattina, il nemico fece due disperati attacchi sulla nostra posizione, uno sulla nostra destra, l'altro sulla nostra sinistra, sul punto più elevato della Sierra. L'attacco sulla diritta fu fatto da due divisioni del secondo corpo, sopra quella parte della Sierra occupata dalla terza divisione d'infanteria. Una divisione Francese giunse alla sommità della catena, nel tempo che questa era attaccata fieramente dal reggimento 88, comandato dall'onorevole Luogo-Tenente Colonnello Wallace; e dal reggimento 45, comandato dal Luogo-Tenente Colonnello Meade, e dal reggimento Portoghese ottavo comandato dal Luogo-Tenente Colonnello Douglas, diretto dal Maggior-Gen. Picton.

« Questi tre corpi si avanzarono colla bajonetta, e scacciarono la divisione nemica dal vantaggioso terreno di cui erasi impadronita. Anche l'altra divisione del secondo corpo attaccò nella notte la divisione del Maggior Generale Picton

in fronte, per la strada di S. Antonio de Cantaro. Questa divisione fu respinta prima che potesse giungere alla sommità della catena dal reggimento 47, comandato dal Luogo-Tenente Colonnello French, e dalla brigata d' infanteria Portoghese del Colonnello Champlemond, diretta dal Colonnello Mackinnon. Il Maggior-Gen. Leith si mosse pure alla sua sinistra, in soccorso del Maggior-Gen. Picton, cooperò nella disfatta del nemico su questo posto col terzo battaglione dei Reali, ed il primo e secondo battaglione del reggimento 38.

« In questi attacchi si distinsero i Maggiori-Generali Leith e Picton, i Colonnelli Mackinnon e Champlemond del servizio Portoghese, il quale rimase ferito, il Luogo-Tenente Col. Wallace, l'onorevole Luogo-Tenente Colonnello Meade, il Luogo-Tenente Col. Sulton del nono reggimento Portoghese, il Maggior Smith del reggimento 45, il quale rimase disgraziatamente ucciso, il Luogo-Tenente Colonnello Donglas, ed il Maggior Birmingham, del reggimento ottavo. Il Maggior-Gen. Picton fa il rapporto dei reggimenti 9, e 31 Portoghesi, comandati dal Luogo-Tenente Col. Sutton, e dal Luogo-Tenente Col. de Aronje Bacellar, e dell' artiglieria Portoghese, comandata dal Luogo-Tenente Col. Arentchild. Io debbo pure lodare particolarmente la condotta del Capitano Dancy, del reggimento 88. Il Maggior-Gen. Leith riporta l'ottima condotta dei Reali, primo battaglione, del reggimento nono, e del secondo battaglione del reggimento 38; ed io supplico vostra Signoria di esser certa che non vidi giammai un attacco più valorosamente sostenuto di quello fatto dai reggimenti 38 e 45, e dall'ottavo reggimento Portoghese, sulla divisione nemica alla quale era riuscito di penetrare alla sommità della Sierra. Sulla sinistra il nemico attaccò con tre divisioni d'infanteria del sesto corpo, quella parte della Sierra occupata dalla divisione sinistra, comandata dal Brigadier-Gen. Crawford, e dalla brigata d' infanteria Portoghese comandata dal Brigadier-Gen. Pack. Una sola divisione d' infanteria fece qualche avanzamento verso la cresta della collina, e fu caricata immediatamente con la bajonetta dal Brigadier-Gen. Crawford coi reggimenti 48, 52, e 95, e dal terzo dei Cacciatori Portoghesi, e cacciata indietro con immensa perdita. La briga-

ta d'infanteria Portoghese del Brigadier-Gen. Cleman, che era in riserva, fu messa in movimento per appoggiare la divisione del Brigadier-Gen. Crawford, ed un battaglione del reggimento Portoghese 19, sotto gli ordini del Luogo-Tenente Col. Macbean, e fece una bella e felice carica sopra un corpo di un'altra divisione del nemico, che tentava di penetrare in quella parte. In quest'attacco si distinsero il Brigadier Gen. Crawford, i Luogo-Tenenti Colonnelli Beckwth del 95, e Barclay del 52, e gli ufiziali Comandanti dei reggimenti impegnati.

« Oltre questi attacchi, le truppe leggiere delle due armate furono impegnate durante tutta la giornata del 27, ed il quarto dei cacciatori Portoghesi, ed i reggimenti 1.° e 16.° diretti dal Brigadier-Gen. Pack, e comandati dal Luogo-Tenente Col. de Rego Bonito, dal Luogo-Tenente Colonnello Hill, e dal Maggiore Aramstrong, mostrarono gran valore ed intrepidezza. La perdita sofferta dal nemico nel suo attacco dei 27 è stata enorme. Sentesi che il General di divione Merle, ed il General Maucum, sono feriti, ed il Gen. Simon fu preso prigioniero dal reggimento 52, con tre Colonnelli, 33 ufiziali, e 250 uomini.

« I nemici lasciarono 200 morti sul campo di battaglia, e so dai prigionieri e disertori che il numero dei feriti è immenso. Il nemico non rinnovò il suo attacco, se non che col fuoco delle truppe leggiere il giorno 28, ma mise in movimento un grosso corpo d'infanteria e cavalleria dalla sinistra del suo centro alla sua retroguardia, da dove io vidi la sua cavalleria in marcia sulla strada che conduce da Mortagoa sulle montagne verso Porto. Avendo creduto probabile che egli tenterebbe di circondare la nostra sinistra per quella strada, io aveva ordinato al Colonnello Trant di marciare colla sua divisione, a Sardao, coll'intenzione che egli occuperebbe queste montagne, ma, disgraziatamente, fu inviato verso Porto, dall'Ufizial-Generale comandante nel Nord, in conseguenza di essersi un piccolo distaccamento nemico impadronito di S. Pietro de Sul; e malgrado gli sforzi fatti per giungere in tempo, non arrivò a Sardao che la sera dei 28, e dopo che il nemico erasi impadronito del terreno.

« Siccome era probabile che nel corso della notte del 28

il nemico gettasse tutta la sua armata su quella strada, mediante la quale poteva evitare la Sierra di Busaco, e giungere a Coimbra per la gran strada di Porto, ed in tal guisa l'armata sarebbe stata esposta ad esser tagliata fuori da quella città, o pure ad un'azione generale sopra un terreno meno favorevole; e siccome io avevo dei rinforzi nella mia retroguardia, fui indotto a ritirarmi dalla Sierra di Busaco. Il nemico comparve sulle montagne alle 11 della notte dei 28, e fece la marcia che si aspettava. La sua vanguardia jeri era ad Avelaus, nella strada da Porto a Coimbra; e tutta l'armata fu veduta in marcia per le montagne; quella sotto il mio comando era pronta, però, nella campagna inferiore fra la Sierra di Busaco ed il mare; ed il totale di essa, ad eccezzione della vanguardia, è oggi sulla sinistra del Mondego. Benchè, per la disgraziata circostanza dell'indugio dell'arrivo del Colonnello Trant a Sardao, io tema di non riuscire ad effettuare lo scopo che avevo in mira passando il Mondego, e nell'occupare la Sierra di Busaco, io non sono dispiacente di essermi condotto così. Questo movimento mi ha somministrato la favorevole opportunità di mostrare al nemico le truppe delle quali è composta quest'armata; questo movimento ha portato le leve Portoghesi ad un'azione col nemico per la prima volta, in una situazione vantaggiosa; ed esse hanno provato che le premure e le pene che si sono avute per loro non sono state gettate al vento, e che sono degne di combattere nelle stesse file colle truppe Britanniche, in questa interessante causa, per il cui buono esito offrono esse le più belle speranze.

« Durante il combattimento sulla Sierra, ed in tutte le precedenti marce come in quelle che abbiamo fin qui fatte, tutta l'armata si è condotta ottimamente. In conseguenza, tutte le operazioni sono state proseguite con facilità, i soldati non hanno sofferta veruna privazione, non sono stati esposti a delle fatiche inutili, non vi è stata alcuna perdita di magazzini, e l'armata trovasi nel migliore e più florido stato. Io ho riscosso, durante tutto il servizio, la maggior assistenza dai Generali e dallo Stato Maggiore. Il Luogotenente Generale Sir Brent Spencer mi ha prestata tutta quell'assistenza che la di lui esperienza gli permetteva; e sono particolarmente debitore all'ajutante e quartier-mastro-Ge-

nerale, ed agli ufiziali dei loro dipartimenti, ed al LuogoTenente-Colonnello Bathurst, come pure agli ufiziali del mio Stato-Maggiore particolare; al Brigadier Generale Howarth ed all'artiglieria, e particolarmente al Luogoten. Col. Fletcher, al Capitano Chapman, ed agli ufiziali dei Reali Ingegneri. Io debbo parimente far menzione di M. Kennedy e degli ufiziali del Commissariato il cui dipartimento è stato ottimamente regolato.

« Io non renderei la dovuta giustizia al servizio, e ai miei proprj sentimenti, se non cogliessi la presente occasione per far presente a Vostra Signoria i meriti del Maresciallo Beresford. Ad esso esclusivamente, sotto il Governo Portoghese, è dovuto il merito di aver levata, formata, disciplinata, ed equipaggiata l'armata Portoghese, la quale si è mostrata capace d'impegnarsi e di disfare il nemico. Io ho, inoltre, ricevuto da lui, in ogni occasione, tutta quell'assistenza, che la di lui esperienza, abilità, e conoscenza di questo paese, lo ponevano in grado di prestarmi. I nemici non hanno fatto nessun movimento in Estremadura, nè nelle provincie settentrionali, dopo che inviai la mia ultima a Vostra Signoria. Le mie ultime notizie da Cadice sono del 9 corrente. Io accludo una nota degli uccisi e feriti delle armate alleate nel corso dei 25, 26, 27, e 28 corrente. Io gl'invio il presente dispaccio per mezzo del mio ajutante di campo, il Capitano Burgh, a cui io vi prego di riportarvi per qualunque ulterior ragguaglio, e raccomandolo particolarmente alla protezione di Vostra Signoria.

« Io ho l'onore di essere, ec.

(Firmato) WELLINGTON
Al Conte di LIVERPOOL.

N. XXIX. pag. 193 (1).

« I Francesi tentarono invano con molte provocazioni di impegnare Lord Wellington a venir a battaglia. Questo moderno Fabio, restando immobile nelle sue linee, contemplava freddamente i suoi nemici, che stavangli sotto, dall'alto delle rupi ov'erasi collocato. Saviamente economo del san-

(1) Il N. XXIX. per inavvertenza del compositore è stato segnato due volte.

gue de' suoi soldati ricusava di versarlo per la personale sua gloria, e di porre a rischio in una sola battaglia la sorte del paese cui era incaricato di difendere. Volea egli abbandonare i Francesi alla vendetta del popolo invaso da essi, e seguitando il suo piano profondamente pensato, ad altro ei non mirava che a metterli alle prese con la fame e le malattie, flagelli eterni degli eserciti conquistatori, allorquando chiamati e secondati non sono dal voto delle nazioni.

« Alla voce di Lord Wellington e per ordine della Reggenza del Portogallo, tutta la popolazione della valle del Mondego, ed una parte eziandio di quella della riva settentrionale del Tago, abbandonato aveano in massa le loro abitazioni. Gli uomini d'età matura eransi ritirati nelle montagne coi loro bestiami, altro seco loro non portando che le sole armi, ed all'avvicinarsi dei Francesi erasi veduta una folla immensa di vecchi, di donne, di fanciulli, di preti, e di monache distruggere simultaneamente tutti i proprj averi, ad oggetto di privarne i loro nemici, e ritirarsi verso Lisbona sotto la protezione dell' esercito Inglese.

« La carità dei diversi conventi illuminata dal patriottismo, e secondata da numerose limosine, somministrò nei primi giorni onde sovvenire ai bisogni di questi esuli volontarj. Si formò loro nelle strade, sulle piazze, e fuori di Lisbona, dietro le posizioni trincerate degl' Inglesi, un campo pacifico quasi altrettanto utile alla causa del Portogallo, quanto quello dei guerrieri destinati a difendere il regno colla forza delle armi.

« Arrestati quando men se 'l credeano, al momento appunto in cui lusingavansi d'esser giunti al termine delle loro fatiche, si videro essi ridotti a vivere di ciò che il soldato perveniva individualmente a procacciarsi, o perchè il caso, la necessità, l'attivita naturale, o un lungo abito della vita errante e guerriera facea loro scuoprire i viveri che dai paesani erano stati appiattati in qualche nascondiglio per sottrargli alle loro ricerche.

« Trovavansi i Francesi da ogni parte rinchiusi e le loro comunicazioni intercettate da corpi volanti anche prima che fossero arrivati appiè delle linee di *Torres Vedras*. La città di Coimbra, ove lasciato aveano una guarnigione, varie amministrazioni per formar magazzini, ed i loro malati e feriti

in numero di cinquemila uomini, era stata ripresa fino dal dì 7 dalle milizie Portoghesi, come ancora altri posti Francesi, sulla sponda dritta del Mondego. I corpi comandati dai Generali Portoghesi Sylveira e Bacellar, e quelli dei Colonnelli di miliziotti Miller, Wilson e Grant, occupato aveano le strade per le quali doveano passare i convoi di viveri e di munizioni che l'esercito di Massena attendeva. Era inoltre inquietato e molestato il fianco diritto di quest'esercito dalle sortite che faceano le guarnigioni Portoghesi dalle piazze di Peniche, d'Oureni e d'Obidos; i contadini armati univansi ai corpi delle milizie per assalire i distaccamenti e i foraggieri Francesi, i quali travagliati senza posa, non poteano mai procacciarsi alcune poche vettovaglie senza soffrire considerabili perdite.

« Mentre avea luogo questa guerra minuta su i loro fianchi ed alle loro spalle con tutta quell'attività ed accanimento che viene ispirato dalla vendetta e dall'inasprito odio nazionale, gl' Inglesi, sempre all'erta dentro le loro linee, godevano del più gran riposo, e non perdeano neppur un uomo. Mai non facean fuoco le loro vedette sulle vedette Francesi, nè i posti avanzati dalle due parti cercavano mai di provocarsi o di stancarsi scambievolmente con falsi attacchi. Quella calma profonda che regnava, benchè in volto soltanto, tra i due eserciti che stavansi a fronte, era il risultato di quella specie di tacita convenzione che d'ordinario si stabilisce tra le truppe di linea, le quali non sentono nè odio nè passioni, neppure allorchè insieme combattono, avvegnachè non s'interessino se non che indirettamente alla causa che esse difendono.

« Manteneansi i Francesi appiè delle linee di *Torres Vedras*, trangugiando con pazienza tutte le privazioni che soffrivano, colla speranza di ridurre in breve alla disperazione il nemico. Davansi eglino a credere che quella moltitudine immensa di gente d'ogni età e d'ogni sesso, che stavasi rinchiusa e stivata colla popolazione della capitale in un angusto e poco fertile spazio di terreno, affamerebbe l'esercito nemico, e lo costringerebbe a rimbarcarsi o a combattere; ma gl' Inglesi ed i Portoghesi aveano dietro il vasto oceano, ed i rapidi e numerosi loro vascelli liberamente comunicavano con l'uno e l'altro emisfero. Dall'Inghilterra e dal Brasile venne loro dapprima buona quantità di vettovaglie:

e navi mercantili numerosissime, tratte dalla seducente prospettiva del guadagno, volarono in seguito a portar in abbondanza nel Tago i prodotti dell'Affrica, dell' America, e quei più vicini che poteano aversi dalle provincie della Spagna non per anche invase.

« I Francesi indeboliti dalle perdite giornaliere e dalle malattie, conseguenza ordinaria della rarità dei viveri e della invasione, videro ben tosto sè stessi in quella situazione in cui ridurre voleano i nemici. Rocca.

N. XXIX. pag. 208.

Le Istruzioni date ai Comandanti, che debbono riporre le Colonie rivoltate sotto il dominio Spagnolo sono le seguenti.

Dispaccio Officiale del General Moxo Capitan-Generale di Caracas a Ureztieta, Governatore dell'Isola della Margherita.

Caracas, 18 novembre 1815.

« Io vi comando di porre a parte ogni considerazione di « umanità. Tutti gl'insurgenti, i loro fautori, o aderenti, « trovati con armi o senza armi, e in fine tutti coloro, che « hanno preso una PARTE QUALUNQUE alla crise in cui l'Iso- « la si trova in questo momento, debbono esser fucilati al- « l'istante, senza alcuna antecedente procedura, anche som- « maria; e solo dopo una deliberazione verbale, in presen- « za di tre ufiziali ».

Istruzioni del Governatore Ureztieta al Capitano Ganigo.

« Voi non darete quartiere ad alcuno, e lascerete che le « vostre truppe saccheggino tosto che arriveranno. Se tro- « vate il nemico debole, lo inseguirete sino a S. Giovanni. « BRUCIERETE quella piazza, e ritornerete tostochè tutto sa- « rà TRANQUILLIZZATO ».

N. XXX.

Conformemente all'ordine ricevuto da Massena di far saltare le fortificazioni d'Almeida, il General Brennier fece ca-

ricare le mine preparate per distruggere le opere più importanti della fortezza: e messe fuor di servizio tutta l'artiglieria, ugualmente che le munizioni, e gli approvisionamenti d'ogni specie. Il 10 comunicò gli ordini ai principali ufiziali della guarnigione: non nascose loro il pericolo a cui andavano incontro; fece loro parte delle sue disposizioni, e li condusse sopra un punto della piazza di dove mostrò loro la direzione che si proponeva di tenere. Al momento della partenza diede per parola d'ordine « Bonaparte e Bajardo ». Uscì dalla piazza verso le 11 della sera: la sua vanguardia giunse sui posti avanzati Inglesi al momento in cui cominciava l'esplosione delle mine che fecero saltare i rampari. La vivacità dell'attacco, la sorpresa, e la superiorità del numero aprirono un facil passaggio alla testa della colonna; ma essa fu vivamente bersagliata ne' fianchi, e la retroguardia tagliata a pezzi. Tale sarebbe stata la sorte della guarnigione intera, se Lord Wellington non avesse avuto la savia precauzione di far costruire delle linee di circonvallazione: il tempo necessario per attaccarle avrebbe dato campo di riunire le truppe del blocco, e Brennier avrebbe ricevuto il gastigo che meritava la sua innovazione. Sarrazin.

N. XXXI.

Battaglia di Salamanca.

Flores de Avila 24 luglio 1812.

Milord

« Il mio ajutante di campo il Capitano Lord Cliton, presenterà a Vostra Signoria il presente ragguaglio di una vittoria riportata dalle truppe alleate sotto il mio comando, in un'azione generale, accaduta presso Salamanca, nella sera dei 22 stante, il quale sono stato obbligato a differire d'inviare a Vostra Signoria fino ad ora, essendo stato sempre, posteriormente all'azione, impegnato all' inseguimento delle fuggitive truppe nemiche.

« Nella mia lettera del 21, io informava Vostra Signoria, che ambedue le armate erano vicino al Tormes, e che i nemici passarono quel fiume con la maggior parte delle lo-

ro truppe, dopo mezzo-giorno, dai guadi fra Alba de Tormes ed Huerta, e si mossero dalla loro sinistra verso le strade che portano a Città Rodrigo.

« L'armata alleata, ad eccezzione della terza divisione, e della cavalleria del Gen. D' Urban, passò parimente il Tormes nella sera, sul ponte di Salamanca, e dal guado vicino; ed io posi le truppe in una posizione, la diritta della quale era sopra una delle due alture chiamate Dos Arapiles, e la sinistra sul Tormes, sotto il guado di Santa Marta.

« La terza divisione e la cavalleria del Brigadier-General D' Urban, furono lasciate a Cabrerizas, sulla diritta del Tormes, poichè il nemico aveva ancora un grosso corpo sulle alture di sopra di Babilafuente, sulla stessa parte del fiume; e non credeva improbabile che trovando la nostra armata preparata nella mattina, sulla sinistra del Tormes, egli alterasse il suo piano, e manovrasse dalla riva opposta.

« Nella notte del 21 ricevei notizia, della verità della quale non potevo più dubitare, cioè che il General Clausel era giunto a Pollos il 20, colla cavalleria e l'artiglieria volante dell'armata del nord, per raggiungere il Maresciallo Marmont, ed io fui affatto certo che queste truppe lo raggiungerebbero il 22, o il 23 al più tardi.

« Durante la notte del 21, il nemico erasi impadronito dal villaggio di Calvarasa da Ariba, e del colle vicino chiamato *Nuestra Senora de la Pena*, essendo la nostra cavalleria in possesso di Calvarasa de Abaxo; e poco dopo il far del giorno dei distaccamenti d'ambe due le armate tentarono d'impadronirsi della più distante dalla nostra diritta delle due colline chiamate Dos Arapiles.

« I nemici, per altro, riuscirono, essendo i loro distaccamenti più forti, ed essendo stati nascosti nei boschi, più prossimi alle colline di quello che eravamo noi, per il qual successo rinforzarono essi materialmenti la loro propria posizione, ed ebbero in tal guisa dei mezzi per inquietare la nostra.

« La mattina, le truppe leggiere della settima divisione, ed il quarto dei cacciatori, appartenente alla brigata del General Pack, rimasero impegnate col nemico sulle alture chiamate *Nuestra Senora de la Pena*; sulle quali alture si mantennero col nemico per tutto il giorno. Il possesso preso,

per altro, dai nemici della più distante delle Arapiles, mi rese necessario di estendere la diritta dell'armata in forza verso le alture dietro il villaggio di Arapiles, e di occupar quel villaggio coll' infanteria leggiera; e quivi io postai la quarta divisione, sotto il comando del Luogo-Tenente-Gen. Cole; e sebbene, per la varietà dei movimenti, fosse difficile il formare un giudizio sodisfaciente delle intenzioni del nemico, io considerai che nel totale, le sue mire erano rivolte sulla sinistra del Tormes. Ordinai dunque al Maggior Gen. Pakenam, che comandava la terza divisione in mancanza del Luogo-Tenente-Gen. Picton, allora assente per la sua cattiva salute, di avanzarsi di là dal Tormes colle truppe sotto il suo comando, compresa ancora la cavalleria del Brigadiere Gen. d' Urban, e di porsi dietro Aldea Teiada, mentre la brigata d'infanteria Portoghese del Brigadier-Gen. Bradford e l' infanteria di Don Carlo d'Espana erano state fatte avanzare nelle vicinanze di Las Torres, fra la terza e la quarta divisione.

« Dopo varie evoluzioni e movimenti, il nemico parve aver determinato questo piano verso le ore due dopo mezzogiorno, e sotto la protezione d' un vivo cannoneggiamento, il quale ci fece però, ben poco danno, estese egli la sua sinistra, e mosse in avanti le sue truppe, apparentemente coll' intenzione di abbracciare, mediante la posizione delle sue truppe, ed il suo fuoco, il nostro posto su quella delle due Arapiles che noi possedevamo, e di qui attaccare e romper la nostra linea; o, in ogni caso, render difficile qualunque movimento della nostra diritta.

« L'estensione della sua linea alla sua sinistra, però, ed il suo avanzamento sulla nostra diritta, malgrado che le sue truppe occupassero tuttora un fortissimo terreno, e che la sua posizione fosse ben difesa dal cannone, mi diede un' opportunità di attaccarlo, del che era ansioso da lungo tempo. Io rinforzai la nostra diritta colla quinta divisione, comandata dal Luogo-Tenente-Gen. Leith, la quale postai dietro il villaggio di Arapiles, sulla diritta della quarta divisione, e colle divisioni sesta e settima in riserva; e tosto che queste truppe ebbero prese le loro situazioni, io ordinai al Maggior-Gen. Pakenam di avanzarsi colla terza divisione, e colla cavalleria del General d' Urban, e due squadroni del 14

dei dragoni leggieri, sotto gli ordini del Luogo-Tenente Colonnello Hervey, in quattro colonne, per circondare la sinistra del nemico sull'alture; mentre la brigata del Brigadier Generale Bradford, la quinta divisione, sotto il Luogo-Tenente-Gen. Leith, la quarta divisione, sotto il Luogo-Tenente Gen. Cole, e la cavalleria comandata dal Luogo-Ten. Generale Sir Stapleton Cotton, attaccherebbero i nemici in fronte, ajutati nella riserva dalla divisione sesta comandata dal Maggior-Generale Clinton; e la divisione settima, sotto il Maggior-Gen. Hope, e la divisione Spagnola di Don Carlo d'Espana, ed il Brigadier Generale Pack, sosterrebbero la sinistra della quarta divisione, attaccando quella di Dos Arapiles, tenuta dal nemico. Le divisioni prima e leggiera occupavano il terreno sulla sinistra ed erano in riserva.

« L'attacco sulla sinistra del nemico fu fatto nel modo sopra accennato, e riuscì completamente. Il Maggior-General Eduardo Pakenam schierò la terza divisione di là dal fianco del nemico; e rovesciò tutto quello che gli si oppose. Queste truppe furono validamente ajutate dalla cavalleria Portoghese, comandata dal Brigadier-Generale d'Urban, e dalli squadroni del 14 del Luogo-Tenente Colonnello Hervey, i quali resero vano totalmente qualunque tentativo fatto dal nemico sul fianco della terza divisione.

« La brigata del Brigadier-Gen. Bradford, la quinta e quarta divisione, e la cavalleria comandata dal Luogo-Ten. Gen. Sir Stapleton Cotton, attaccarono i nemici in fronte, e scacciarono le loro truppe da un'altura all'altra, portando in avanti la loro diritta, in modo da acquistar forza sul fianco del nemico, in proporzione dell'avanzamento. Il Brigadier Gen. Pack fece un bell'attacco sulle Arapiles, nel quale, però, egli non riuscì, se non che in divertire l'attenzione del corpo nemico, postato su quelle, dalle truppe comandate dal Luogo-Tenente-Gen. Cole, nel suo avanzamento.

« La cavalleria comandata dal Luogo-Ten-Gen. Sir Stapleton Cotton fece una valorosa e felice carica contro un corpo d'infanteria nemica, che rovesciò e tagliò in pezzi. In questa carica rimase uccico il Maggior-Generale Le Marchant alla testa della sua brigata; ed io debbo compiangere la perdita in lui di un nobilissimo ufiziale.

« Dopo la presa della sommità dell'altura, una divisione

d' infanteria nemica fece un attacco contro la quarta divisione, la quale, dopo un vivo contrasto, fu obbligata a cedere il terreno, per avere il nemico gettate alcune truppe sulla sinistra della quarta divisione, dopo il cattivo esito dell'attacco fatto dal Brigadier-Gen. Pack sulle Arapiles, ed in conseguenza di esser rimasto ferito l' onorevole Luogo-Ten. Generale Cole.

« Il Maresciallo Sir William Beresford, che accidentalmente trovossi presente, ordinò alla brigata del Brigadiere Generale Spry della quinta divisione, che era nella seconda linea, di cambiar la sua fronte, e di portare il suo fuoco sul fianco della divisione del nemico, e mi duole veramente il dover aggiungere, che mentre egli era impegnato in questa azione ricevè una ferita, la quale temo che mi priverà del vantaggio dei suoi consigli e della sua assistenza per qualche tempo. Quasi contemporaneamente rimase pure ferito il Luogo-Tenente-Gen. Leith in modo da obbligarlo ad abbandonare il campo. Ordinai alla divisione sesta, comandata dal Maggior-Gen. Clinton, di soccorrer la quarta: e la battaglia fu tosto rimessa nel suo primiero aspetto di successo.

« La diritta del nemico rinforzata, però, dalle truppe che erano fuggite dalla sua sinistra, e da quelle che si erano allora ritirate dalle Arapiles, continuava ancora a resistere; ed io imposi alla prima e alla leggiera divisione, ed alla brigata Portoghese del Colonnello Stubbs della quarta divisione, la quale era nuovamente formata, e dalla brigata del Maggior-Gen. William Anson parimente della quarta divisione, di circondare la diritta, mentre la sesta divisione, ajutata dalla terza e dalla quinta, attaccherebbe la fronte. Era già notte prima che questo punto fosse preso dalla sesta divisione: ed i nemici fuggirono per le boscaglie verso il Tormes. Io gl' inseguii colla prima e colla leggiera divisione, con qualche squadrone di cavalleria sotto il Luogotenente-Generale Sir Stapleton Cotton, e colla brigata del Maggior-Gen. Anson della quarta divisione, fin tanto che potemmo trovare alcuni di essi insieme, dirigendo la nostra marcia sopra di Huerta ed i guadi del Tormes, pei quali i nemici erano passati nel loro avanzamento; ma l' oscurità della notte fu loro estremamente vantaggiosa, fuggendo molti di essi col

favor delle tenebre, i quali in altro caso sarebbero caduti certamente in nostro potere.

« Mi rincresce di riportare che in grazia della medesima causa, il Luogo-Ten. Gen. Sir Stapleton Cotton fu disgraziatamente ferito da una delle nostre sentinelle, dopo che egli ebbe fatto alto.

« Noi rinnuovammo l'inseguimento allo spuntar del giorno la mattina appresso, colle stesse truppe, e le brigate di cavalleria del Maggior-Gen. Bock e del Maggior-Generale Anson, le quali ci raggiunsero nella notte; avendo passato il Tormes, si arrivò sulla retroguardia della cavalleria e dell'infanteria del nemico presso la Serra; esse furono attaccate immediatamente dalle due brigate dei dragoni, e la cavalleria fuggì, lasciando l'infanteria in preda al suo destino. Io non ho veduta giammai carica più valorosa di quella che fu fatta sull'infanteria nemica dalla brigata della Legione Germanica del Re, comandata dal Maggior-Generale Bock, la quale ebbe un ottimo successo, e tutto il corpo dell'infanteria, consistente in tre battaglioni della prima divisione del nemico, fu fatto prigioniero.

« L'inseguimento fu quindi continuato fino a Penaranda nella ultima notte; e le nostre truppe inseguono ancora i nemici. I loro quartieri generali furono in questa città, non meno di dieci leghe dal campo di battaglia, per ben poche ore jerisera; ed essi sono ora considerabilmente avanzati sulla strada verso Valladolid passando per Arevale. Essi furono raggiunti jeri nella loro ritirata dalla cavalleria ed artiglieria dell'armata del Nord, la quale è giunta troppo tardi per sperare di poter esser loro di grande utilità.

« Egli è impossibile di formare una congettura dell'ammontare della perdita del nemico in quest'azione, ma secondo i rapporti che ne abbiamo, essa è considerabile. Noi gli abbiamo presi undici pezzi di cannone, varj carri di munizione, due Aquile, e sei bandiere; ed un Generale, tre Colonnelli, tre Luogo-Tenenti-Colonnelli, 136 ufiziali di rango inferiore, e da sei in sette mila soldati sono prigionieri; ed i nostri soldati distaccati rientrano ad ogni momento. Il numero dei morti rimasti sul campo è grandissimo.

« Sono informato che il Maresciallo Marmont è gravemen-

te ferito, ed ha perduto un braccio; e che quattro ufiziali generali sono rimasti uccisi, e diversi altri feriti.

« Un gran vantaggio non poteva ottenersi senza una perdita materiale dal canto nostro, ma questa non è stata certamente tale da sconcertar l'armata, o da intralciarne le operazioni.

« Io ho la sodisfazione di assicurare Vostra Signoria, che nel corso di questa faticosa giornata, di cui ho riportato gli avvenimenti, ebbi tutto il motivo di esser contento della condotta degli ufiziali-generali e delle truppe.

« La relazione che ne ho scritta darà un' idea generale della parte che vi ebbe ciascun individuo, dei quali non posso abbastanza applaudirmi.

« Debbo moltissimo al Maresciallo W. Beresford, per i suoi amichevoli consigli ed assistenza, tanto precedentemente all'azione che nel corso di essa, ai Luogo-Tenenti-Generali Sir Stapleton Cotton, Leith, e Cole, ed ai Maggior Generali Clinton, e Pakenam, per il modo con cui diressero le divisioni della cavalleria e dell' infanteria sotto il loro respettivo comando; al Maggior-Gen. Husse, comandante una brigata della sesta divisione; al maggior-Gen. G. Anson, comandante una brigata di cavalleria; al Colonnello Hinde; al Colonnello William Ponsonby, comandante la brigata del Maggior Generale Le Marchant, dopo la caduta di quell' ufiziale; ai Maggior Gen. William Anson, comandante una brigata nella quarta divisione, al Maggior-Generale Pringle, comandante una brigata nella quinta divisione, e la medesima divisione dopo che il Luogo-Tenente Generale Leith fu ferito; al Brigadier-Gen. Bradford, al Brigadier-Generale Spry, al Colonnello Stubbs, ed al Brigadier-Gen. Power del servizio Portoghese; parimente al Luogo-Tenente Col. Campbell del 94; comandante una brigata della terza divisione; al Luogo-Tenente Colonnello Williams del 60 d' infanteria, al Luogo-Tenente Colonnello Wallace del 88, comandante una brigata nella terza divisione; al Luogo-Tenente Colonnello Ellis del 23, Comandante Generale della brigata dell'onorevole Eduardo Pakenam nella quarta divisione, nella di lui assenza nel comando della terza divisione, al Colonnello Greville del reggimento 38, comandante la brigata nella quinta divisione del Maggior-Generale Hay, durante la di lui as-

senza per causa di congedo; al Brigadier-General Pack; al Brigadier-Generale il Conte de Rezeudi, del Servizio Portoghese; al Colonnello Douglas dell'ottavo Portoghese; al Luogo-Tenente Colonnello il Conte de Ficalbo, dello stesso reggimento; ed al Luogo-Tenente Colonnello Bingham del reggimento 53; similmente al Brigadier-Generale d'Urban, ed al Luogo-Tenente-Colonnnello Hervey, del reggimento 14 dei dragoni; al Colonnello Lord Eduardo Somerset, comandante il 14 dei dragoni; ed al Luogo-Tenente-Colonnello Federigo Pousonty comandante il 12, dei dragoni leggieri.

« Io debbo pure rammentare il Luogo-Tenente-Colonnello Woodford, comandante il battaglione leggiero della brigata delle guardie; il quale, sostenuto dalle due compagnie di fucilieri, comandati dal Capitano Crowder, si mantenne nel villaggio di Arapiles contro tutti gli sforzi del nemico, fatti antecedentemente all'attacco sulla loro posizione delle nostre truppe.

« In un caso in cui la condotta di tutti è stata cospicua, io sono rincrescente che i limiti indispensabili di un dispaccio m'impediscano di dare a Vostra Signoria un ragguaglio più esteso di quella di un maggior numero d'individui; ma posso assicurarla, che non fuvvi alcun ufiziale impegnato in questo combattimento, che non adempisse al suo dovere tanto verso il suo Sovrano quanto verso la sua patria.

« L'artiglieria Reale e Germanica comandata dal Luogo-Tenente-Col. Framingham, si distinsero colla precisione del loro fuoco, dovunque fu possibile di farle agire; e si avanzarono esse allo attacco della posizione del nemico collo stesso valore che animava le altre truppe.

« Io sono debitore particolarmente al Luogo-Tenente-Colonnello De Lancy, deputato quartier-mastro, capo del dipartimento presente, in assenza del quartier mastro generale, ed agli ufiziali di quel dipartimento, per l'assistenza da essi ricevuta, e particolarmente dal Luogo-Tenente-Colonnello Dundas, e dal Luogo-Tenente Colonnello Sturgeon dell'ultimo, e dal Maggiore Scowell del primo; ed al Luogo-Tenente Col. Waters, attualmente alla testa del dipartimento dell'Ajutante generale, ed agli ufiziali di quel dipartimento; ed al Luogo-Tenente-Col. Lord Fitzroy Somerset,

ed agli ufiziali del mio personale Stato-Maggiore. Fra quest'ultimi io chiedo a Vostra Signoria di richiamare la particolare attenzione di S. A. R. il Principe Reggente, sopra S. A. il Principe ereditario d'Orange, la di cui condotta in campo, come in tutt'altra occasione, gli dà diritto al più alto applauso, e che gli ha cattivato il rispetto e la stima di tutta l'armata.

« Ho motivo di esser sodisfatto della condotta del Maresciallo di campo Don Carlo d'Espana e del Brigadier Don Giuliano Sanchez, ugualmente che di quella delle loro truppe; parimente del Maresciallo di campo Don Michele Alava e del Brigadier Don Giuseppe O Lawler, impiegati in quest'armata dal Governo Spagnuolo, dal quale, e dalle autorità Spagnole, e dalla nazione in generale, ricevei ogni soccorso.

« Ella è mera giustizia il richiamare in questa circostanza l'attenzione di V. S. ai meriti degli ufiziali dei dipartimenti civili dell'armata. Malgrado l'aumentata distanza delle nostre operazioni dai nostri magazzini, e che il paese sia totalmente esaurito, noi non abbiamo fin ora mancato di cosa alcuna, in grazia della diligenza del commissario generale, M. Bisset, e degli ufiziali sotto la sua direzione.

« Io debbo parimente aggiungere che mediante l'attenzione ed abilità del Dottor Mac Gregor, e degli ufiziali del dipartimento a lui sottoposto, i nostri feriti e quelli del nemico lasciati nelle nostre mani, sono stati ottimameete curati; e spero che molti di quei valorosi uomini saranno salvati.

« Il Capitano Lord Clinton avrà l'onore di porre ai piedi di S. A. R. il Principe Reggente, le aquile e bandiere tolte al nemico in questa azione.

« Io ho l'onore di essere, ec.

WELLINGTON.

(Al Conte BATHURST)

N. XXXII.

È curioso a sapersi (e pochissimi sanno) che la Principessa del Brasile tentò di prendere in deposito il Governo di Spagna, come apparisce dal seguente documento, che fu celato con molta cura dalla Suprema Giunta Centrale.

Dichiarazione della Principessa del Brasile, Infanta di Spagna, e Reggente del Portogallo; del 19 Agosto 1808.

« Io rendo noto ai leali e fedeli sudditi del Re Cattolico « delle Spagne e delle Indie, ai Capi e Tribunali, ai Capitoli « Secolari ed ecclesiastici, e a tutte le altre persone rivestite « dell'autorità d'amministrare la monarchia, e depositarie « dei diritti della mia Casa e della R. mia Famiglia, che lo « Imperatore dei Francesi, dopo aver esaurito la Spagna di « uomini e di ricchezze, che ad ogni momento esigeva sot- « to il pretesto d'una falsa ed ingannevole alleanza, per man- « tenere le guerre suscitate dal suo egoismo e dalla sua am- « bizione illimitata, tenta finalmente di porre ad effetto il « sistema della monarchia universale.

« Questo progetto grande solamente pei gran delitti, per « le rapine, e per il sangue versato che hanno dovuto pre- « cederlo, gli ha ispirato l'idea d'assicurare a se stesso e al- « la sua famiglia, il trono, che una sanguinaria rivoluzione « usurpò alla linea principale della mia R. Famiglia, e che « pose il supremo potere nelle mani di quest' uomo sino al- « lora sconosciuto.

Dopo aver narrato concisamente quanto era avvenuto in Ispagna sino a quell'epoca e dichiarate nulle le Renunzie di Bajona prosegue: « Finchè il mio Augusto Padre e gli « altri membri della sua Famiglia non si troveranno liberi « e indipendenti per Governare la Spagna, essendo io la « prima a succedere ne' loro diritti, non mi considero che « come una semplice depositaria e difenditrice dei diritti « medesimi, che voglio conservare intatti ed interi; e sot- « trarli alla perversità de' Francesi, per renderli ai veri rap- « presentanti della stessa Augusta Famiglia, che esistono, o « possono esistere all' epoca della pace generale. Vi prego « intanto e vi raccomando ugualmente di continuare come « sin qui, ad amministrare con equabilità la giustizia secon- « do le leggi, e di aver gran cura di conservarle pure e nella « più esatta osservanza e vigore, avendo poi una cura parti- « colare per tutto quello che riguarda la tranquillità pubblica « e la difesa dello stato, sino al momento in cui il mio bene « amato Cugino l'Infante Don Pietro Carlo (1), o qualunque

(1) Figlio dell' Infante Don Gabriele, fratello di Carlo IV.

« altra persona si porti fra voi per organizzare gli affari del
« Governo nel tempo in cui i miei amatissimi Padre, Fra-
« telli, e Zio resteranno nella trista situazione in cui si tro-
« vano, e senza che le mie nuove Ordinanze alterino in
« niente quanto è stato ordinato e previsto dai miei augusti
« predecessori.

« Io v'invio questa dichiarazione, firmata col mio no-
« me, controfirmata da quegli che fa le funzioni di mio se-
« gretario, affinchè la conserviate, e la mandiate e facciate
« mandare ad esecuzione, da quelli che sono sotto la vo-
« stra dipendenza, facendola circolare nel modo usato fin
« qui riguardo agli ordini del mio Augusto Padre, per farla
« conoscere a tutti coloro ai quali apparterrà, e per istruir-
« li non solo de' miei dritti, ma ugualmente della ferma ri-
« soluzione in cui sono di manternerli inviolabili, *assicu-*
« *rando egualmente, che come depositaria io non ho, e non*
« *avrò mai l'intenzione di alterare le leggi fondamentali*
« *della Spagna, nè d'infrangere i privilegi, gli onori e i di-*
« *ritti del Clero, della Nobiltà, e del popolo delle Monar-*
« *chia Spagnola;* perchè al contrario, tutti questi privilegi
« ed esenzioni, io le riconosco davanti all' Essere Supremo,
« che benedirà questa Protesta, tanto giusta e solenne
« quanto ben fondata ».

Dal Palazzo della nostra Residenza a Rio-Janeiro, 19 agosto 1808.

CARLOTTA, GIOACHINA DI BORBONE.

L. S. Don Ferdinando Giuseppe di Portogallo.

N XXXIII.

Battaglia di Vittoria.

Salvatierra, 22 giugno 1813.

MILORD

« L'armata nemica, comandata da Giuseppe Bonaparte, col Maresciallo Jourdan Maggior-Generale dell'armata, prese una posizione, nella notte del 19 stante, in fronte di

Vittoria, la cui sinistra posava sulle alture che terminano a Puebla de Arlanzon, ed estendevasi di lì attraverso la valle di Zadora, in faccia al villaggio di Arunez. Occupava essa colla diritta del centro, un'altura che domina la valle di Zadora, e la diritta dell'armata era stazionata presso Vittoria, destinata a difendere i passaggi del fiume Zadora, nelle vicinanze di quella città. Aveva essa una riserva nella retroguardia della sua sinistra, al villaggio di Gomecha. La natura del paese per cui era passata l'armata dopo che era giunta all'Ebro, aveva necessariamente estese le nostre colonne, sì che feci far alto il 20, ad oggetto di circondarla, ed avanzammo la sinistra a Margina, dove essa era probabilmente più necessaria. Io riconobbi la posizione del nemico in quella giornata, colla veduta di far l'attacco la mattina seguente qualora i nemici vi rimanessero ancora. Noi gli attaccammo conseguentemente jeri, ed io ho il contento d'informare Vostra Signoria, che l'armata alleata sotto il mio comando, ha ottenuto una completa vittoria; avendogli scacciati da tutte le loro posizioni, preso loro circa 151 pezzo di cannone, 415 carri di munizione, tutto il loso bagaglio, provvisioni, bestiame, denaro ec., oltre un numero considerabili di prigionieri. Le operazioni del giorno cominciate dal Luogo-Ten. Gen. Sir Rolando Hill portarono all'effetto d'impadronirsi dell'alture di la Puebla, sulle quali posava la sinistra del nemico, le quali alture egli non aveva occupate in gran forza. Sir Roland Hill distaccò in quest'affare una brigata della divisione Spagnola, sotto il General Murillo; essendo l'altra brigata impiegata nel mantener la comunicazione fra il suo corpo principale, e la gran strada da Miranda a Vittoria, e le truppe inviate verso le alture. I nemici conobbero, per altro, pen presto l'importanza delle alture, e vi rinforzarono le truppe talmente, che Sir Rolando Hill fu obbligato ad inviare prima il reggimento 71, ed il batteglion ed' infanteria leggiara della brigata del Maggior-Generale Walker, sotto il comando del Luogo-Ten. Colonnello Cadogan, e successivamente altre truppe, allo stesso punto; e gli alleati guadagnarono non solo, ma ritennero il possesso di queste importanti alture nel corso delle loro operazioni, malgrado tutti gli sforzi del nemico per riprenderle. Questo combattimento, fu pe-

rò, vivissimo, e la perdita, anche per parte nostra, considerabile. Il General Murillo fu ferito ma rimase nel campo: e mi duole sommamente di dover aggiunge che il luogo-Ten. Col. Cadogan è morto di una ferita ricevuta in quest'azione. In lui Sua Maestà ha perduto un'ufiziale di gran zelo, e provato valore, che erasi già cattivata la stima ed i riguardi dell'armata, e da cui poteano sperarsi i più grandi servigj. Sotto il pretesto del possesso di queste alture, Sir Rolando Hill passò successivamente la Zadora e la Puebla, e la gola formata dalle alture e dal fiume Zadora, ed attaccò ed ottenne il possesso del villaggio di Sabijana de Alava, in fronte alla linea del nemico, il quale aveva fatto dei ripetuti tentativi per riprenderlo. La scabrosità del paese impedì la comunicazione fra le nostre diverse colonne marcianti all'attacco dalle loro stazioni sul fiume Bayas tanto di buon'ora quanto io poteva aspettarmi, ed era ben tardi prima che sapessi che la colonna composta della terza e settima divisione, comandata dal Conte di Dalhousie, era arrivata alla stazione che erale destinata. Le divisioni quarta e leggiera passarono, per altro, la Zadora immediatamente dopo che Sir Rolando Hill ebbe preso possesso di Sabijana de Alava, la prima al ponte di Nancians, e la seconda al ponte di Tres Puentes; e quasi subito che queste furono passate, la colonna comandata dal Conte di Dalhousie arrivò a Mendoza, e la terza divisione comandata dal Luogo-Ten. Gen. Picton, passò al ponte situato più in alto, seguita dalla settima divisione sotto il Conte di Dalhousie. Queste quattro divisioni, formanti il centro dell'armata, erano destinate ad attaccare le alture sulle quali era posta la diritta del centro del nemico, mentre il Luogo-Ten. Gen. Sir Rolando Hill si avanzerebbe da Sabijana de Alava ad attaccare la sinistra. Il nemico avendo per altro indebolito la sua linea per rinforzare il suo distaccamento sulle colline, abbandonò la sua posizione nella valle, tosto che vide la nostra disposizione di attaccarla, cominciò la sua ritirata in buon ordine verso Vittoria. Le nostre truppe continuarono ad avanzarsi in un ordine ammirabile, malgrado la difficoltà del terreno. Frattanto il Luogo-Ten. General Graham, che comandava la sinistra dell'armata, consistente nella prima e quinta divisione, e nelle brigate d'infanteria del General Pack e Bradford, e nelle brigate di cavalleria dei Generali

Bock ed Anson, e che erasi avanzato il 20 a Margina, si avanzò nuovamente di lì a Vittoria, per la gran strada che conduce da quella città a Bilboa. Egli aveva inoltre seco la divisione Spagnola comandata dal General Longo; ed il Gen. Giron, il quale era stato inviato alla sinistra con una diversa opinione dello stato degli affari, ed era di poi stato richiamato, ed era giunto il 20 ad Orduna, marciò di lì in quella mattina, in modo da essere in campo abbastanza in tempo per ajutare il Luogo-Ten. Gen. Graham, qualora ne abbisognasse. I nemici, che avevano una divisione d'infanteria e qualche cavalleria, si avanzarono sulla gran strada da Vittoria a Bilboa, appoggiando la loro diritta sopra ad alcune colline che proteggono il villaggio di Gamarra Maggiore. Tanto Gamarra quanto Abechucho furono fortemente occupati, come *teste di ponte* ai ponti sulla Zadora in quelle rispettive situazioni. Il Brigadier-Gen. Pack, colla sua brigata Portoghese, ed il colonnello Longa, colla divisione Spagnola, furono inviati a circondare e ad impadronirsi delle alture; ajutati dalla brigata dei Dragoni leggieri del Mag.-Gen. Anson, e della quinta divisione d'infanteria, comandata dal Mag.-Gen. Oswald, il quale fu pregato di prendere il comando di tutte queste truppe. Il Luogo-Ten. Gen. Graham riporta, che in questa operazione tanto le truppe Portoghesi che Spagnole si condussero mirabilmente. Il quarto e l'ottavo reggimento dei cacciatori si distinsero particolarmente. Il Colonnello Longa essendo sulla sinistra, s'impadronì di Gamarra Minore. Subito che noi fummo padroni delle alture, fu assaltato e preso valorosamente il villaggio di Gamarra-Maggiore dalla brigata del Brigadier-Gen. Robinson della quinta divisione, la quale si avanzò in colonne di battaglioni, ad onta d'un vivo fuoco dell'artiglieria e della moschetteria, senza sparare un tiro, assistita da due cannoni della brigata d'artiglieria del Maggior Lawson. Il nemico sofferse moltissimo, e perdè tre pezzi di cannone. Allora il Luogo-Tenente-Generale procedè ad attaccare il villaggio d'Abechucho, colla prima divisione, formando una forte batteria contro di quello, consistente nella brigata del Capitano Dubourdieu, e nelle truppe di cavalleria leggiera del Capitano Ramsay; e, sotto la protezione di questo fuoco, la brigata del Colonnello Halkett si avanzò all'attacco del villaggio, il quale fu preso avendo il battaglione leggie-

ro caricato e presi tre cannoni ed un obizzo sul ponte; quest' attacco fu sostenuto dalla brigata d' infanteria Portoghese del General Bradford. Durante le operazioni d'Abechucho, i nemici fecero i maggiori sforzi onde riprendere il villaggio di Gamarra-Maggiore, i quali sforzi vennero bravamente respinti dalle truppe della quinta divisione, comandate dal Maggior-Gen. Oswald. I nemici avevano, però, sulle alture sulla sinistra della Zadora, due divisioni d'infanteria in riserva, e fu impossibile di traversare i ponti sintanto che le truppe che si erano messe in marcia sul centro e sulla sinistra del nemico, non l' ebbero scacciate per la strada di Vittoria. Allora tutte le truppe cooperarono nell'inseguimento dei nemici il quale fu continuato sino a notte. Il movimento delle truppe comandate dal Luogo-Tenente-Gen. Graham, ed il loro possesso di Gamarra e di Abechucho, intercettarono la ritirata del nemico per la gran strada in Francia. Fu esso allora costretto a rivolgersi alla strada verso Pamplona; ma non potè ritenere alcuna posizione per un tempo sufficientemente lungo da permettere ai suoi bagagli ed artiglieria d' esser trasportati. La totalità dell' ultima, però, che non era già stata presa dalle truppe nell' attacco delle successive posizioni, fu assalita dai nemici nella sua ritirata dalla prima posizione sopra ad Arundey e sulla Zadora, e tutta la sua munizione e bagagli, come ancora qualunque altra cosa, furono presi presso Vittoria. Io ho luogo di credere che i nemici portarono seco loro un cannone ed un obizzo soltanto. L'armata comandata da Giuseppe Bonaparte consisteva nell'armate del sud, e del centro, ed in quattro divisioni, ed in tutta la cavalleria dell'armata di Portogallo, ed in alcune truppe dell'armata del Nord. La divisione del General Foix dell' armata di Portogallo era nei contorni di Bilboa; ed il General Clausel, che comanda l'armata del Nord, era presso Logrono con una divisione dell'armata di Portogallo, comandata dal General Topin, e la divisione del General Vandermossen dell'armata del Nord. La sesta divisione dell'armata alleata, sotto gli ordini del Maggior-Gen. Pakenam, era parimente assente, essendo stata trattenuta a Medina del Pomar per tre giorni, per protegger la marcia dei nostri magazzini e provvisioni. Io non posso abbastanza applaudire la condotta di tutti gli ufiziali-generali, offiziali, e soldati dell' armata, in quest' azione. Il Luogo-Ten-Gen.

Hill loda altamente la condotta del General Murillo, e delle truppe Spagnole sotto il suo comando; come pure quella del Luogo-Ten-Gen. Stewart, e del Conte d' Amarante, il quale comandava le divisioni d'infanteria. Fa egli pure menzione della condotta del Luogo-Ten-Colonnello O' Callagan, il quale si mantenne nel villaggio di Sabijana-de-Alava, ad onta di tutti gli sforzi del nemico per riprenderne il possesso; e di quella del Luogo-Ten-Col. Brooke del dipartimento dell' Ajutante-Generale, e del Luogo-Ten-Col. Abercromby del dipartimento del quartier-mastro-generale. Egli era impossibile condurre i movimenti di qualunque truppa con maggior coraggio e regolarità di quello che lo furono quelle delle respettive divisioni del Luogo-Tenente-Generale il Conte di Dalhousie, di Sir Tommaso Picton, di Sir Lowry Cole, e del Maggior-Generale Alten. Si avanzarono queste truppe in corpi di reggimenti, in due, ed accidentalmente in tre linee; e le truppe Portoghesi, nella terza e quarta divisione, sotto gli ordini del Brigadier-General Power, e del Colonnello Stubbs, guidarono la marcia con una intrepidezza e valore incomparabile. La brigata della terza divisione del Maggior-Gen. Colville, fu seriamente attaccata nel suo avanzamento, da una forza superiore bene ordinata, la quale fu respinta mediante l'ajuto ancora della brigata del Gen. Inglis della settima divisione, comandata dal Colonnello Grant dell' 82. Tanto questi ufiziali quanto le truppe sotto il loro comando si distinsero particolarmente. La brigata della divisione leggiera del Maggior-Generale Vandeleur fu, durante l'avanzamento sopra a Vittoria, inviata a soccorrere la settima divisione, ed il Luogo-Ten-Generale il Conte di Dalhousie ha fatto il più favorevole rapporto della sua condotta.

Io invio questo dispaccio per il mio ajutante di campo, il Capitano Freemantle, che raccomando particolarmente alla protezione di Vostra Signoria: egli avrà l'onore di depositare ai piedi di S. A. R. il Principe Reggente, le bandiere del quarto battaglione del reggimento 100; ed il bastone del Maresciallo Jourdan, preso dal reggimento 87.

Io ho l'onore d'essere ec.

Firmato Wellington.

Al Conte Bathurst.

N. XXXIII.

Festa a Vauxhall, in commemorazione della battaglia di Vittoria.

La narrazione di questo divertimento nazionale, il quale assunse un carattere di grandezza e di magnificenza non mai veduta in veruna altra circostanza, merita di esser riportata dopo quella delle gesta militari di colui, che ne offrì l'opportunità. Noi ne abbiamo dunque estratti i ragguagli migliori dai giornali contemporanei a quella brillantissima festa.

« Volendo distinguere il successo di Lord Wellington nella battaglia di Vittoria fu progettato questo magnifico divertimento, e Vauxall fu preferito a qualunque altro locale, per la vastità dei suoi giardini, tanto più che il pranzo che faceva parte della festa doveva essere all'aperto. Furono conseguentemente impiegate alcune centinaja d'operai, legnajoli ed altri per diversi giorni, onde fare i lavori necessarj, ma, siccome il proprietario dei giardini esitava ad impegnarsi nella spesa esorbitante che richiedevano i preparativi, egli non volle incominciarli a meno che non gli si garantisse la somma di 2500 Lire sterline, la quale ottenne immediatamente per l'interposizione di un generoso Conte.

« Il manifesto che annunziava al pubblico questa gran festa (la quale ebbe luogo il 20 agosto, 1818) esponeva che il pranzo comincerebbe alle ore cinque; che le persone provvedute di biglietto non sarebbero ammesse fino alle quattro, ma molto prima di quell'ora la gente aveva cominciato a riunirsi, e verso le cinque, la strada dal ponte di Westminster formicolava di carrozze. I marciapiedi erano pieni di spettatori in numero immenso, e tutta la campagna adiacente ne era coperta. Subito dopo le cinque, quasi 1200 persone erano adunate nei giardini aspettando l'arrivo del Duca d'York. I preparativi fatti per situar la compagnia erano i seguenti. La Rotonda era piena di una tavola semicircolare, la quale era eretta sopra una piatta-forma, destinata per la famiglia Reale, per gli ambasciatoti esteri, per i Ministri, e in fronte della quale era posta una sedia per l'illustre Capo; e dietro eravi schierata, su dei scaf-

fali disposti a bella posta, coperti con drappo cremisi, una immensa quantità di argenteria; e di altri oggetti per il servizio della tavola in oro, al di sopra della quale era un busto del Marchese di Wellington. All'indietro della sedia erano situati due trombetti, ad un granatiere con lo stendardo in una mano del reggimento Francese 100 di cavalleria preso alla battaglia di Vittoria; il bastone del Maresciallo Jourdan era disposto fra l'argenteria, in modo da esser a tutti visibile. Oltre questa tavola semi-circolare, trovavasi sulla piatta-forma una più piccola tavola quadrata, destinata al Lord Mere, agli Aldermens della città, ed ai loro intimi amici. Nella Rotonda erano anche parimente poste tre altre tavole quadrate, che occupavano lo spazio che rimaneva, e che erano principalmente occupate da quei tali Maestri di casa, o Maggiordomi che non erano impegnati nel servizio.

« In un salone erano tre lunghe tavole, e al di là di quello, in un edifizio eretto espressamente per quella circostanza fra gli alberi, i tronchi dei quali servivano a sostenere il tetto, e che componevano le Insegne della Gran-Brettagna, di Spagna, e del Portogallo, vi erano dei sedili assai ben disposti per quasi novecento persone. Questi varj appartamenti erano illuminati a cera con candele sulle tavole, con dei lumi che artificialmente riflettevano su dei bellissimi specchj, con altri posti in globi di alabastro, e con fiaccole variatamente disposte in festoni, corone, piramidi, ghirlande, colonne ec.

Tali furono le disposizioni fatte per i commensali. Circa alle cinque e mezzo entrò il Duca d'York nei giardini, accompagnato dai Duchi di Clarence, di Kent, di Sussex, di Cambridge, e dal Duca di Gloucester. La comitiva allora prese posto alla tavola sontuosamente imbandita. Il primo brindisi fu fatto al Re, in tre tempi, e fu seguito dall'Inno *Dio salvi il Re*. Quindi la compagnia bevve alla salute del Principe Reggente, parimente in tre tempi, e M. Taylor cantò *The Prince andold England for ever*. A questo brindisi seguì quello alla Regina ed alla Real Famiglia per tre volte; quindi al Duca d'York ed all'armata: e questo eccitò grande entusiasmo, continuandone l'applauso per qualche minuto. La Reale Altezza Sua si alzò dalla sua sedia, bevve alla salute della compagnia, e indi si assise nuovamente.

Fu quindi bevuto alla salute del Duca di Clarence e della Marina con molto applauso, e S. A. R. salutò la compagnia con molta affabilità. Fu cantata la *Rule Britannia* da tutta la banda vocale, e tutta la comitiva fece coro rispondendovi con molto entusiasmo.

« Un brindisi fu in seguito fatto al Marchese di Wellington, e questo fu accompagnato da vivissime acclamazioni che durarono lungamente. A questo ne successe quello per Sir Tommaso Graham e per gli ufiziali che ebbero parte alla battaglia di Vittoria ec.

« Era già quasi notte, ed in conseguenza furono illuminati i giardini. Non può numerarsi la quantità di lucide stelle artificiali, che brillavano. Tutto lo spazio fra i colonnati, lungo le arcate, nei saloni, e d'intorno l'orchestra, era un magnifico variato splendore. Il cielo era sereno, ma nessuno dei corpi celesti era visibile. Sembrava l'orchestra un'edifizio di solida luce, ed in fronte ad essa, sopra ai palchi, era eretto un Emblema alla sommità del quale vedevasi uno splendidissimo Sole nel cui centro brillavano le lettere G. P. R. sotto, da una parte, F. T. e dall'altra parte S. P. Fra questi due medaglioni, ed in loro sostegno, era il nome di WELLINGTON, sotto del quale era VITTORIA. All'intorno dei colonnati si vedevano in una luce vivissima i nomi di tutte le città principali della Penisola, le scene della gloria Britannica, e sulla medesima linea i nomi dei Generali che avevano riportate le vittorie. Erano questi intersecati, per così dire, con delle corone di lauro, e con delli scudi emblematici. In un loggiato interno erano inscritti, nel medesimo variato splendore, i titoli dei Generali Spagnoli che avevano nobilmente combattuto, o che erano caduti per la causa della loro patria. Dietro l'orchestra stava un vuoto trasparente, rappresentante il Sargente del reggimento 87. nell'atto di presentare a Wellington, che stava a cavallo, il *bastone* del Maresciallo Jourdan, trovato sul campo di battaglia. Oltre queste magnifiche illuminazioni, le volte dei colonnati del salone della Rotonda, erano tutte decorate di lampade variate, disposte in varie bizzarre forme, le quali formavano un ricco, e nel tempo stesso, elegante ornamento.

« I diversi viali nelle differenti parti dei giardini terminavano con un ammasso di vivissima luce pur trasparente. Uno

dei viale terminava con un'immagine del Re a cavallo circondato da analoghi emblemi e da rami di lauro; un altro era chiuso da una piramide di fuoco sulla quale erano appesi varj medaglioni colle lettere G. R. G. P. R. ed altre insegne. Gli stessi viali erano illuminati con festoni di lampade, pendenti dagli alberi, e con dei candelabri alla Chinese in adattate distanze, appesi alla sommità di ciaschedun a arcata sulla quale era una corona formata di lumi. Tutto questo produceva un effetto totalmente nuovo e sorprendente, poichè faceva un bizzarro contrasto colla qualità del locale. Il viale, in fondo del quale furono eseguiti i fuochi di artifizio, era da principio totalmente oscuro. I fuochi artificiali furono diretti dal Colonnello Congreve, e furono singolarmente sorprendenti e magnifici. Furono eseguiti in tre volte, cioè, alle undici, alle dodici, ed all'una ora. Sarebbe impossibile il descrivergli; poichè superarono tutto ciò che si era antecedentemente veduto in questo genere. In somma non videsi mai in tutte le sue parti una simil festa.

« Subito dopo le undici, questa magnifica scena di giubbilo nazionale fu onorata dalla presenza di S. A. R. la Principessa di Galles, la quale, al suo ingresso, fu condotta al passeggio principale da S. A. R. il Duca di Gloucester, e dal Colonnello S. Ledger. La Principessa fu replicatamente salutata con alte acclamazioni, alle quali corrispose nella più affabil maniera. Era ella vestita con abito di raso bianco, con una veste di colore scura al di sopra, riccamente ricamata. Aveva in testa una corona verde con brillanti. S. A. R. il Duca di Sussex passeggiava nei giardini con Lady C. Campbell. Poco dopo entrò nei giardini la Duchessa d'York. La R. A. S. era accompagnata da alcune Dame, e dall'onorevole B. Craven, e dal Col. Barclay, e ricevè molte dimostrazioni di pubblica stima. Lady A. Hamilton, e Lady Glenbervie, erano nel seguito della Principessa di Galles.

« A misura che inoltravasi la notte aumentava il numero degli spettatori. Molta nobiltà venne dal teatro dell' opera dopo il ballo.

« La presenza di tanti personaggi illustri per il sublime loro rango negli ordini dello stato, e pei loro meriti nella difesa del medesimo per terra e per mare; i gruppi di donne bellissime, ed elegantemente abbigliate, continuavano tutto-

ra ad affollarsi a questo spettacolo di gioja nazionale: la serenità del cielo, il profuso splendor di luce ed il suo magico effetto, che parea formare un giorno artificiale; e l'unità di sentimento e la disposizione che animava tutti, rendeva il colpo d'occhio di questa gala nazionale bello ed imponente.

« Gl' inservienti portavano dei piccoli nastri bianchi agli occhielli dei loro abiti, ricamati con verdi foglie di lauro.

« Verso le tre, la strada di Vauxhall, fino a Marsh-gate, era una solida massa di carrozze, cavalli, e servitori, e, probabilmente, fu impedito a molte comitive di partecipare di questo brillante spettacolo.

« Fra le bande che decoravano la festa, furono scelte quelle del reggimento del Duca di Kent e del settimo degli usseri. La comparsa di alcune di queste bande nella parte boschereccia del giardino fu sommamente pittoresca, ed in certi momenti offriva l'idea, di un accampamento di soldati che riposavansi all'ombra. Fra le dieci e le undici fu cantata dall'orchestra « *God save the King* ».

« Vi furono molte persone alle quali fu impossibile il partecipar di questa festa. I biglietti divennero sì scarsi in paragone degli spettatori, che venivano offerte in vano dieci e quindici ghinee per il pranzo. Dei simili prezzi venivano offerti per i trattenimenti della sera e per quelli che avevano ottenuta l'ammissione, furono tali i pericoli e gl'imbarazzi incontrati, che molti ritornarono senza averla veduta. La difficoltà di entrare e di uscire dopo le dodici, divenne quasi insuperabile. Non credo che esistesse giammai una scena simile. Essendo stati allontanati dalla gran folla i servitori all' ingresso, i gentiluomini erano costretti ad uscire e chiamare le loro carrozze; alle quali, peraltro, qualora riuscisse loro di trovarle, non poteano condurvi la loro compagnia, per l'impossibilità di penetrar nuovamente nei giardini. Così tutte le partite rimaneano separate; le carrozze erano inutili, esposte le persone di ogni rango: e molti costretti a mercanteggiare, a prezzi eccedenti, dei legni di vettura. Delle famiglie che avevano determinato di abbandonar i giardini all' un'ora, se per accidente non riuscì loro d'imbattersi nelle loro carrozze, furono obbligate, dopo di aver aspettato quattrore, di tornare a casa a piede. Le carrozze

tornarono poi a casa alle sei, alle sette, ed alle otto della mattina. Moltissimi, dopo di essersi avvicinati quanto potevano ai giardini, avendo esaurita la pazienza, se ne andarono a piede, senza aver veduto cosa alcuna, ed oppressi di stanchezza. Molte Dame, dopo di esser stata ferma la lor carrozza tanto tempo quanto lo permetteva la lor sofferenza, giunsero ai giardini a piedi, e mescolate col popolo. Tutto era confusione. La stessa battaglia di Vittoria, in commemorazione della quale era celebrata la festa, era pace, ordine, ed armonia, paragonandola a questa Babele, la quale estendevasi da Charing-Eross fino a Soulth-ville, sulla strada di Wandsworth. Molte carrozze rimasero infrante e precipitate.

« Nulla, però, poteva esser più grandioso di quella scena. Lo splendor dei brillanti, la varietà degli uniformi militari, la magnifica, e del tutto nuova, illuminazione, e la immensa quantità di persone, rendevano lo spettacolo veramente imponente ec.

N. XXXV.

Battaglia dei Pirenei.

Sant' Estevan, primo agosto 1813.

MILORD

« Il 24 luglio essendo state fatte a S. Sebastiano due brecce praticabili, furono dati degli ordini per attaccarle la mattina dei 25. Sono rincrescente di dover fare il rapporto che questo tentativo mancasse di successo, e che la nostra perdita fu considerabilissima.

« Con un Decreto Imp. del 1 luglio, il Maresciallo Soult era stato nominato *Luogo-Tenente dell' Imperatore* e Comandante in capo delle armate Francesi in Ispagna, ed egli raggiunse ed assunse il comando dell' armata il 13 Luglio, la quale essendo stata parimente raggiunta quasi nello stesso tempo dai corpi che erano stati in Ispagna sotto il comando del General Clausel, e da altri rinforzi, fu chiamata l'armata di Spagna, e riformata in nove divisioni d'infanteria, componenti la destra, il centro, e la sinistra, sotto gli or-

dini del General Reille, del Conte d'Erlon, e del General Clausel, come Luogo-Tenenti Generali, ed una riserva comandata dal General Villate, e due divisioni di Dragoni ed una di cavalleria leggiera, che le due prime comandate dai Generali Treillard e Tilly, e l'ultima sotto il comando del General Pierre Soult. Fu inoltre aggregata all'armata una gran quantità d'artiglieria, ed un numero considerabile di fucili.

« Io ho già informato Vostra Signoria che l'armata alleata era postata nei passi delle montagne. La brigata d'infanteria Inglese del Maggior Generale Byng, e la divisione d'infanteria Spagnola del General Murillo, erano sulla diritta, nel passo di Roncisvalle. Il Luogo-Tenente General Lowry Cole era postato a Viscarret, per sostener queste truppe; ed il Luogo-Tenente Gen. Picton colla terza divisione ad Olaque, in riserva.

« Il Luogo-Ten. Gen. Hill occupava la valle di Bastan col restante della seconda divisione, e la divisione Portoghese, sotto il Conte d'Amarante, avendo inviata la brigata Portoghese del General Campbell a Los-Alduides, nel territorio Francese. Le divisioni leggiera e settima occupavano le alture di Santa Barbara, e la città di Vera, ed il Puerto de Eschalar, e mantenevano la comunicazione colla valle di Bastan; e la sesta divisione era in riserva a S. Estevan. La divisione del General Longa manteneva la comunicazione fra le truppe di Vera e quelle comandate dal Luogo-Ten. Gen. Graham, e dal Maresciallo di campo Giron sulla gran strada. Il Conte dell'Abisbal bloccava Pamplona.

« Il 24 il Maresciallo Soult riunì l'ala destra e sinistra della sua armata, con una divisione del centro, e due divisioni di cavalleria, a S. Jean Pied de Port, ed il 25 attaccò, con circa trenta o quaranta mila uomini, il posto del General Byng a Roncisvalle. Il Luogo-Ten. Gen. Sir Lowry Cole si avanzò in suo soccorso colla quarta divisione, e questi ufiziali poterono conservare i loro posti per tutta la giornata. Ma il nemico gli circondò dopo mezzo-giorno; ed il Luogo-Tenente Generale Lowry Cole giudicò necessario di ritirarsi nella notte; e marciò nelle vicinanze di Zubiri.

« Nelle azioni che ebbero luogo in quella giornata si distinse particolarmente il reggimento 20.

« Due divisiòni del centro dell'armata nemica attaccarono la posizione di Sir Rolando Hill nèl Puerto de Maya alla testa della valle di Bastau, nel dopo mezzo-giorno della medesima giornata. L'impeto dell'azione piombò sulle brigate dei Maggiori-Generali Pringle e Walker della seconda divisione, sotto il comando del Luogo-Tenente Generale Stewart. Queste truppe furono da principiò costrette a cedere il terreno; ma essendo state soccorse dalla brigata del Maggior-Gen. Barnes della settima divisione, riguadagnarono esse quella parte del loro posto, che era la chiave di tutta la posizione, ed avrebbero potuto riassumerla, se le circostanze lo avessero permesso; ma Sir Rolando Hill essendo stato informato della necessità nella quale era Sir Lowry Cole di ritirarsi, giudicò conveniente di ritirar le sue truppe anch'egli ad Irurita; ed il nemico non si avanzò nel successivo giorno al di là del Puerto de Maya.

« Malgrado la superiorità del numero dei nemici, essi non acquistarono gran vantaggio su queste brave truppe nelle sette ore nelle quali furono impegnate. Tutti i reggimenti caricarono colla bajonetta. Nel rapporto è stato parlato con distinzione della condotta del reggimento 82, il quale avanzossi colla brigata del Maggior-Generale Barnes.

« Il Luogo-Tenente-Generale Stewart rimase leggermente ferito.

« Io non fui informato di quest'avvenimenti fino ad una ora ben tarda nella notte dei 25 e 26; ed adottai immediatamente delle misure ond econcentrare l'armata sulla diritta, provvedendo ancora all'assedio di S. Sebastiano, ed al blocco di Pamplona.

« Questo sarebbe stato effettuato il 27 a buonissim'ora, se i Luogo-Ten. Generali Lowry Cole e Picton, concorrevano soltanto nel pensare che il loro posto a Zubiri non poteva conservarsi per il tempo nel quale sarebbe stato necessario di conservarlo: si ritirarono essi, dunque, il 27 a buon'ora, e presero una posizione per proteggere il blocco di Pamplona, avendo la diritta, consistente nella terza divisione, ed in quella del Mag. Gen. Bing, e nella brigata Portoghese del Brigadier-Gen. Campbell, sulle alture dirimpetto a Villalba, avendo la loro sinistra postata ad una cappella dietro Sorausen, sulla gran strada da Ostiz a Pamplona, ed appog-

giando la loro diritta sopra ad un'altura la quale difendeva la gran strada da Zubiri e Roncisvalle. La divisione d'infanteria Spagnola del General Murillo, e quella parte del corpo del Conte dell'Abisbal, non impegnata nel blocco, erano in riserva. Dall'ultimo furono distaccati il reggimento di Pravia, e quello di El Principe, per occupare parte del colle sulla diritta della quarta divisione, mediante il quale era difesa la strada di Zubiri.

« La cavalleria Inglese comandata dal Luogo-Ten.-Gen. Cotton era postata presso ad Huarte sulla diritta, essendo il solo terreno sul quale era possibile di farla agire.

« Il fiume Lunz scorre nella valle la quale era sulla sinistra degli alleati, e sulla diritta dell'armata Francese, lungo la strada di Ostiz. Di là da questo fiume vi è un altra catena di monti, connessa con Ligasso e Marcalain, per mezzo del quale luogo era allora necessario di comunicare col rimanente dell'armata.

« Io raggiunsi la terza e la quarta divisione giusto appunto quando esse erano per prendere la loro posizione il giorno 27, e poco dopo i nemici schierarono la loro armata sopra di una montagna, la cui fronte si estende dalla gran strada di Ostiz alla gran strada di Zubiri, e posero una divisione sulla loro sinistra di quella strada sopra ad un colle, ed in alcuni villaggi in fronte della terza divisione. Essi avevano quivi anche un grosso corpo di cavalleria.

« Poco dopo che esse ebbero preso il loro posto, il nemico attaccò il colle sulla diritta della quarta divisione, il quale era allora occupato da un battaglione del quarto reggimento Portoghese, e dal reggimento Spagnolo di Pravia.

« Le truppe difesero il loro terreno e ne scacciarono i nemici colla bajonetta. Vedendo l'importanza di questo colle per la nostra posizione, io lo rinforzai col reggimento 40; e questo reggimento coi reggimenti Spagnoli di El Principe e Pravia, lo conservarono da questo momento, malgrado i ripetuti sforzi del nemico, durante il 27 e 28, per ottenerne il possesso.

« Quasi nello stesso tempo in cui i nemici attaccarono quest'altura il 27, s'impadronirono del villaggio di Sorausen, sulla strada di Ostiz, mediante il quale acquistarono la co-

municazione con quella strada, e mantennero un fuoco di moschetteria lungo la linea fino a notte.

« Noi fummo raggiunti, la mattina dei 28, dalla sesta divisione d'infanteria, ed io ordinai che fossero occupate le alture sulla sinistra della valle di Lanz; e che la sesta divisione si schierasse di là dalla valle, nella retro-guardia della sinistra della quarta divisione, appoggiando la sua diritta sopra Oricain, e la sua sinistra sulle alture accennate.

« La sesta divisione aveva appena presa la sua posizione allorchè fu attaccata da un gran numero di nemici che eransi riuniti a Sorausen.

« La sua fronte era, peraltro, così ben difesa, dal fuoco delle sue truppe leggiere ch'erano sulle alture alla sua sinistra, e dal fuoco che pure partivasi dalle alture occupate dalla 4.ª divisione, e dalla brigata Portoghese del Brigadier-Gen. Campbell, che i nemici furono ben presto respinti con perdita considerabile, da un fuoco nella loro fronte, da ambedue i fianchi e nella retroguardia.

« Per liberare le loro truppe dalla difficoltà ed imbarazzo in cui si trovavano loro medesimi nella loro situazione nella valle di Lanz, i nemici attaccarono allora l'altura sulla quale stava la sinistra della quarta divisione, che era occupata dal 70 dei cacciatori, e della quale ottennero un momentaneo possesso. Essi furono, peraltro, nuovamente attaccati dal 70 dei cacciatori, assistito dal Maggior-Gen. Ross, alla testa della sua brigata della quarta divisione, e furono scacciati con gran perdita.

« La battaglia divenne allora generale lungo tutta la fronte delle alture, occupate dalla quarta divisione, ed in ogni parte con nostro vantaggio, eccettuato laddove era postato un battaglione del 10 reggimento Portoghese, della brigata del Maggior-Gen. Campbell. Questo battaglione essendo stato superato, ed essendo stato costretto a cedere il terreno immediatamente sulla diritta della brigata del Maggior-Generale Ross, i nemici si stabilirono sulla nostra linea, ed il Maggior-Gen. Ross fu obbligato a ritirarsi dal suo posto.

« Io ordinai, però, ai reggimenti 27 e 48 di caricare prima quel corpo nemico che erasi stabilito il primo sulle alture, e quindi sulla sinistra. Ambedue gli attacchi riuscirono,

ed i nemici furono cacciati con perdita immensa; e la sesta divisione essendosi avanzata contemporaneamente ad una situazione nella valle più prossima alla sinistra della quarta, l'attacco su questa fronte cessò interamente, e continuò debolmente soltanto in altri punti della nostra linea.

« Nel corso di questo combattimento, la valorosa quarta divisione, la quale erasi tanto frequentemente distinta in quest'armata, superò la sua antica condotta. Ogni reggimento caricò colla bajonetta; ed i reggimenti 40, settimo, 20, e 23 per quattro volte. I loro ufiziali si diedero in esempio ai subalterni, ed il Maggior-Gen. Ross ebbe due cavalli feriti sotto di se (1). Le truppe Portoghesi si condussero pure mirabilmente, ed io ebbi ben ragione di esser sodisfatto della condotta dei reggimenti Spagnoli d'El Principe e di Pravia.

« Io avevo ordinato al Luogo-Tenente-Gen. Hill di marciare per Lanz sopra a Lizasso, tosto che avevo veduto che i Luogo-Ten-Generali Picton e Lowry Cole si erano mossi da Zubiri; ed il Luogo-Tenente-Generale il Conte di Dalhousie, da Sant'Estevan allo stesso luogo, dove ambedue arrivarono il 28, e la settima divisione venne a Marcalain.

« La forza nemica la quale era stata in fronte di Sir Rolando Hill seguì la sua marcia, ed arrivò ad Ostiz il 29. Il nemico così rinforzato, ed occupando una posizione nelle montagne che sembrava poco sottoposta all'attacco, e vedendo di non poter fare alcun diversivo sulla nostra fronte, determinò d'ingegnarsi a circondare la nostra sinistra con un attacco sul corpo di Sir Rolando Hill.

« I nemici rinforzarono con una divisione le truppe che gli erano già state opposte, occupando tuttora gli stessi punti nelle montagne, sulla quale era schierata la loro forza principale, ma essi attirarono nella loro sinistra quelle truppe che occupavano le alture opposte alla terza divisione, ed avevano, nella notte del 29 e 30, occupato in forza la cresta della montagna sulla nostra sinistra del Lanz, opposta alla sesta ed alla settima divisione; unendo così la loro diritta nella loro posizione colle divisioni distaccate per attaccare il Luogo-Tenente-Gen. Hill.

(1) Questo ufiziale perì nell'attacco sopra a Baltimore.

« Io, però, determinai di attaccare la loro posizione, ed imposi al Luogo-Ten. Gen. il Conte di Dalhousie d'impadronirsi della vetta della montagna nella sua fronte, col qual mezzo sarebbe circondata la diritta del nemico, ed al Luogo-Ten-Gen. Picton di attraversare le alture sulle quali aveva posato la sinistra del nemico, e di circondare la sua sinistra per là strada di Roncisvalle. Furono date tutte le disposizioni onde attaccare la fronte della posizione del nemico, subito che cominciasse ad apparire l'effetto di questi movimenti sul loro fianco. Il Maggior-Gen. Pakenam, cui io aveva inviato a prendere il comando della sesta divisione, essendo stato ferito il Maggior-Gen. Pack, circondò il villaggio di Sorausen, tosto che il Conte di Dalhousie ebbe scacciati i nemici dalla montagna, mediante i quali era difeso quel fianco: e la sesta divisione, e la brigata del Maggior-Gen. Byng, la quale aveva soccorsa la quarta divisione sulla sinistra della nostra posizione sulla strada di Ostiz, attaccò e prese immediantemente quel villaggio.

« Il Luogo-Ten-Gen. Lowry Cole attaccò pure la fronte della posizione principale del nemico col settimo dei cacciatori, assistito dall'undecimo reggimento Portoghese, dal 40, e dal battaglione comandato dal Colonnello Bingham consistente nel battaglione della Regina e nel reggimento 53. Tutte queste operazioni obbligarono il nemico ad abbandonare una posizione la quale è una delle più forti e del più difficile accesso che io conosca.

« Nella sua ritirata da questa posizione il nemico perdette un gran numero di prigionieri.

« Mentre si facevano queste operazioni, ed a misura che ne vedevo il successo, io inviai delle truppe a soccorrere il Luogo-Teneute-Gen. Hill.

« I nemici comparvero nella sua fronte la mattina al tardi, e cominciò immediantemente un'estesa manovra sul suo fianco sinistro, lo che obbligollo a ritirarsi da un'altura che egli occupava dietro il Lizasso alla prossima catena di monti. Egli vi si mantenne, ed io accludo il suo rapporto relativamente alla condotta delle truppe. Io continuai ad inseguire i nemici, dopo la loro ritirata dalle montagne di Olaque (dove giunsi al tramontar del sole) immediatamente nella retro-guardia del loro attacco sopra il Luogo-Ten.

Gen. Hill. Si ritirarono essi dalla di lui fronte nella notte, ed jeri presero una forte posizione, con due divisioni, per proteggere la loro retro-guardia nel passo di Dona Maria.

« Il Luogo-Ten-Gen. Hill, ed il Conte di Dalhousie, attaccarono e presero il passo, malgrado la vigorosa resistenza fatta dal nemico e la forza della sua posizione. Mi duole di dover aggiungere che in quest' occasione rimase ferito il Luogo-Ten-Gen. Stewart.

« Frattanto io mi mossi colla brigata del Maggior-General Byng, e la quarta divisione comandata dal Luogo-Ten-Gen. Lowry Cole, dal passo di Velate sopra Irurita, onde circondare la posizione del nemico sopra a Dona Maria. Il Maggior-Gen. Byng prese, in Elizondo, un grosso convojo che che si dirigeva verso i nemici, e fece molti prigionieri.

Noi abbiamo oggi continuato ad inseguire i nemici nella valle della Bidassoa, ed abbiamo presi molti prigionieri e bagagli. Il Maggior-Gen. Byng si è impadronito della valle di Bastan, e della posizione sul Puerto de Maya; e l' armata sarà questa notte quasi nella stessa posizione, che essa occupava il 25 luglio.

« Io spero che S. A. R. il Principe Reggente sarà sodisfatto della condotta delle truppe di sua Maestà e de' suoi alleati in quest'occasione. I nemici, essendo stati considerabilmente rinforzati e riequippaggiati dopo la loro ultima disfatta, fecero il più formidabil tentativo per soccorrere il blocco di Pamplona, con tutte le loro forze, eccettuata la riserva sotto il General Villate, la quale rimase in fronte delle nostre truppe sulla gran strada d' Irun.

« Questo tentativo riuscì totalmente vano, mediante le operazioni d' una parte soltanto dell' armata alleata, ed il nemico ha sofferta una disfatta, e una gran perdita tanto in ufiziali quanto in soldati.

« Le speranze di successo concepite dal nemico, fino al punto di far levare il blocco di Pamplona, erano certamente molto ardite. Egli portò in Ispagna un gran corpo di cavalleria, ed un gran numero di cannoni, nessuna delle quali armi potè essere di gran vantaggio, a nessuna delle due parti, in questa battaglia. I nemici mandarono i cannoni a S. Giovanni Pied de Port nella sera dei 28, e così sono ritornati in Francia con sicurezza.

« I dettagli delle operazioni dimostreranno a Vostra Signoria quanta ragione io abbia di esser soddisfatto della condotta di tutte le truppe in generale, e particolarmente di tutti gli ufiziali-generali, ed ufiziali semplici. Egli è impossibile il descrivere l'entusiastico ardore della quarta divisione, ed io dovetti molto al Luogo-Tenente Gen. Lowry Cole, pel modo con cui diresse le sue operazioni.

« Benchè i nostri feriti siano molti, ho però il contento di dire che le ferite sono generalmente leggiere; e provo la maggior soddisfazione nel far noto a Vostra Signoria che è stata loro prestata tutta la cura ed assistenza dall' Ispettore degli ospedali, D. M. Gregor, e dagli ufiziali del di lui dipartimento.

« Osservando l'estensione e la natura delle nostre operazioni, e le difficoltà, in certi tempi, delle nostre comunicazioni, ho tutta la ragione di esser soddisfatto dello zelo e delle misure di Sir Roberto Kennedy, commissario generale, e degli ufiziali suoi subalterni, nel corso della campagna, mediante le quali le truppe, nel tutto insieme, sono state provviste in un modo migliore di quello che poteamo sperare.

« Io trasmetto questo dispaccio a Vostra Signoria per Sua Altezza Serenissima il Principe ereditario d'Orange, il quale conosce pienamente tutto l'accaduto, e la situazione dell'armata; e sarà conseguentemente in grado di informarvi di tutti i dettagli relativi a questa serie d'operazioni, per le quali il dispaccio che voglio sollecitamente inviare non me ne dà il tempo. Sua Altezza ha avuto un cavallo morto sotto di se nella battaglia pressso Sorausen il 28 luglio.

Io ho l'onore d'essere, ec.

(Firmato) Wellington.

Al Conte Bathurs.

N. XXXVI.

Invasione in Francia.

Lezaca, 9 ottobre.

Milord

« Avendo giudicato opportuno di passare la Bidassoa colla sinistra dell'armata, io ho il piacere d'informar Vostra Signoria che questo passaggio fu effettuato nella giornata dei 7 stante.

« Il Luogo-Tenente Gen. Graham ordinò alla prima brigata Portoghese, comandata dal Brigadier-Gen. Wilson, di passare il fiume in tre colonne al di sotto, ed in una sopra al sito del ponte, sotto il comando del Maggior-Gen. Hay, del Colonnello Greville, del Maggior-Gen. Stopford, e del Maggior-Gen. Howard; ed il Luogo-Tenente Gen. Freyre ordinò a quella parte della quarta armata Spagnola sotto i suoi ordini immediati, di passare ai guadi in tre colonne, al di sopra di quelli ai quali erano passati gli alleati Inglesi e Portoghesi. I primi erano destinati a prendere i trinceramenti del nemico all'intorno e sopra ad Andaye gli ultimi prenderebbero quelli sulla Montagne-Verte, e sulle alture di Mendale, per lo che verrebbero a circondare la sinistra del nemico.

« Le operazioni d'ambedue i corpi di truppe riuscirono in ogni punto. Le truppe Inglesi e Portoghesi presero sette pezzi di cannone nei ridotti e nelle batterie delle quali si impadronirono, e le truppe Spagnole un pezzo di cannone in quelle da loro superate.

« Io fui particolarmente soddisfatto nell'osservare il valore e l'intrepidezza di tutte le truppe. Il nono reggimento Britannico incontrò una forte resistenza, fu caricato colle bajonette più d'una volta ed ha veramente sofferto; ma ho il piacere di aggiungere, che nell'altre parti di questi corpi la nostra perdita non è stata significante.

« Le truppe Spagnole comandate dal Luogo-Ten. General

Freyer si condussero mirabilmente, e circondarono e presero i trinceramenti del nemico sulla collina con gran destrezza, e valore: debbo molta riconoscenza al Luogo-Ten. Generale Freyer, ed al Luogo-Ten. Gen. Graham, ed al Generale e Stato Maggiore d'ambedue i corpi, per l'esecuzione delle disposizioni date per quest'operazione.

« Il Luogo-Tenente Gen. Graham avendo così stabilite, nel territorio Francese, le truppe dell'armata alleata Britannica e Portoghese, la quale erasi tanto frequentemente distinta sotto i suoi ordini, cedette il comando al Luogo-Tenente-Gen. Hope, che era arrivato dall'Irlanda il giorno precedente.

« Mentre si passava tutto questo sulla sinistra, il Maggior-Gen. Alten attaccò, colla divisione leggiera, i trinceramenti nemici nel Puerto de Vera, ajutato dalla divisione Spagnola comandata dal Brigadier-Gen. Longa; ed il Maresciallo di Campo Don Pietro Giron, attaccò i trinceramenti e posti del nemico sulla montagna, chiamata *La Rhune,* immediatamente sulla diritta della divisione leggiera, coll'armata di riserva d'Andalusia.

«Il Colonnello Colhorne, del reggimento 52, che comandava la brigata del Maggior-General Skerrit, in assenza del Maggior-Gen. a motivo di sua salute, attaccò la diritta del nemico in un campo che aveva fortemente il medesimo nemico trincierato; ed il reggimento 52, comandato dal Maggior Mien, caricò bravamente, e prese i trincieramenti colla bajonetta. Il primo ed il terzo dei cacciatori, ed il secondo battaglione del nono reggimento, ugualmente che il 52, si distinsero in quest'attacco particolarmente.

« La brigata del Maggior-Gen. Kemp attaccò dal Puerto, dove l'opposizione non era molto forte; ed il Maggior-Gen. Alten ha riportato la sua opinione del discernimento mostrato tanto dal Maggior-Gen. quanto dal Col. Colborne, in questi attacchi; ed io debbo una particolar riconoscenza al Maggior-Gen. Alten pel modo con cui servì in questa circostanza: la divisione leggiera fece 22 ufiziali e 400 soldati prigionieri, e tre pezzi di cannone.

« Queste truppe presero e superarono tutto quello che si oppose loro nel modo il più valoroso, fintanto che giunsero

alla falda della rupe sulla quale è situato l'Hermitage, e fecero dei ripetuti tentativi per impadronirsi anche di quel posto per assalto, ma fu impossibile di vincerlo ed i nemici rimasero in possesso nel corso della notte, tanto dell'Hermitage quanto di un'altra rupe nella stessa catena di montagne colle truppe Spagnole. Jeri mattina passò qualche ora prima che la nebbia fosse sufficientemente dissipata per lasciarmi riconoscere la montagna, quale trovai esser più accessibile dalla sua diritta, e che l'attacco di essa poteva essere unito vantaggiosamente coll'attacco delle opere del nemico in fronte del campo di Sarre; conseguentemente, io ordinai all'armata di riserva di concentrare la sua diritta; e tosto che cominciò la concentrazione, il Maresciallo di campo Don Pietro Giron ordinò al battaglione de *las Ordenes*, di attaccare il posto del nemico sulla rupe, sulla diritta della posizione occupata dalle sue truppe la quale fu immediatamente presa. Queste truppe proseguirono il loro successo, e superarono una trincera sopra di un colle che proteggeva la diritta del campo di Sarre, ed i nemici evacuarono subito tutte le loro opere per difendere gli avvicinamenti del campo, dei quali fu preso possesso dai distaccamenti della settima divisione, inviati dal Luogo-Tenente-Gen. il Conte di Dalhousie, per la parte del Puerto de Eschalar, a quest'oggetto.

« Allora Don Pietro Giron stabilì un battaglione sulla sinistra del nemico, sullo scoglio dell'Hermitage. Era a quell'ora troppo tardi per proseguire i nostri successi, ed i nemici si ritirarono dal loro posto all'Hermitage, e dal campo di Sarre nel corso della notte.

« Mi dà una particolar sodisfazione il riportare la buona condotta degli ufiziali e truppe dell'armata di riserva di Andalusia, tanto nelle operazioni del 7 stante, quanto in quella d'jeri. L'attacco fatto dal battaglione de *las Ordenes*, sotto il comando del Colonnello Hore nel giorno d'jeri, fu fatto in tanto buon ordine e con altrettanto coraggio quanto qualunque altro che io abbia veduto far dalle mie truppe; e fui ben contento dello spirito e della disciplina di tutto questo corpo.

« Io non posso abbastanza applaudire l'esecuzione di que-

ste misure per questi attacchi del Maresciallo di campo Don Pietro Giron, e degli ufiziali generali e Stato-Maggiore sotto i suoi ordini. Io omessi di riportare a V. S. nel mio dispaccio dei 4 stante, che nella mia strada per Roncisvalle, il primo stante, ordinai al Brig.-Gen. Campbell di procurare d'impadronirsi dei picchetti del nemico nella sua fronte, i quali egli attaccò quella notte, e riuscì completamente, colle truppe Portoghesi sotto il suo comando, a prendere un intero picchetto, consistente in 70 uomini; fu parimente dato l'assalto ad un posto sulla montagna di Arolba, e tutta la guarnigione passata fu a fil di spada.

« Dopo di aver inviato a V. Signoria il mio ultimo dispaccio, ho ricevuto notizie dal Luogo-Tenente-Gen. Clinton in Catalogna ai 3 corrente. Il Generale trovavasi tuttora a Tarragona, ed i nemici erano nell'antica posizione sul Lobregat.

« Il Luogo-Ten-Gen. Lord William Bentinck si è imbarcato per la Sicilia il 22 settembre.

« Spedisco il presente dispaccio per mezzo del mio ajutante di campo, Capitano Conte di March, che raccomando alla particolar protezione di Vostra Signoria.

Io ho l'onore d'essere, ec.

(Firmato) Wellington.

Al Conte Bathurst.

N. XXXVII.

Il 17 Novembre 1813, si presentò da parte di S. M. l'Imperator Napoleone a Valençay il Conte di Laforest, sotto il supposto nome di Bosque, che rimesse al Re la seguente lettera.

« Mio Cugino. -- Le circostanze in cui si trovano in que-
« sto momento il mio Impero e la mia politica, mi fanno
« desiderare di terminare una volta per sempre gli affari di
« Spagna. L'Inghilterra fa tutti i suoi sforzi per fomenta-
« re in quel paese l'anarchia e il *giacobinismo*, e per di-
« struggervi la Monarchia e la nobiltà: ella vorrebbe stabi-
« lirvi una Repubblica. Io non posso veder senza ramma-
« rico la distruzione d'uno stato sì prossimo a' miei, d'uno
« stato col quale ho comuni tanti interessi marittimi. -- Io
« desidero dunque di togliere all'influenza Inglese ogni pre-
« testo qualunque, e di ristabilire i legami d'amicizia e di
« buona vicinanza ch'esistevano da tanto tempo fra le due
« nazioni. - Invio a V. A. R. il Conte di Laforest sotto no-
« me supposto. Ella potrà prestar fede a tutto quello che
« avrà l'onore di dirle. Desidero che V. A. sia persuasa dei
« sentimenti di stima e di amicizia che le porto ec. ».

S. Cloud, il 12 novembre 1813.

Vostro Cugino, NAPOLEONE.

Dopo varie difficoltà insorte ed appianate, nel giorno 8 decembre 1808, fu disteso e sottoscritto il seguente

TRATTATO

S. M. C. e S. M. l'Imperatore de' Francesi, e Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno, Mediatore della Confederazione Svizzera, ugualmente animati dal desiderio di vedere cessare tutte le ostilità, e di fare un trattato definitivo di pace fra le due potenze, hanno nominato a tal effetto per plenipotenziarj, cioè: S. M. Ferdinando, Don Giuseppe Michele di Carvajal Duca di San Carlos, Conte del

Porto, Corriere maggiore delle poste dell'Indie, Grande di Spagna di prima classe, Gran Maggiordomo di S. M. C., Luogo-Tente Generale dell' armate Reali, Gentiluomo di camera in esercizio, Gran Croce, e Commendatore di diversi Ordini ec.; e S. M. l' Imperatore e Re, il Sig. Antonio Renato, Carlo Maturino, Conte de Laforest, Consigliere di Stato, Grand' Uffiziale della Legion d' Onore, Gran Croce dell'Ordine Imperiale della Riunione ec.; i quali, dopo il cambio dei loro respettivi poteri, hanno convenuto di ciò, che segue:

Art. I. Vi sarà di ora in poi, a datare del giorno della ratifica del presente trattato, pace e amicizia fra S. M. Ferdinando VII. e suoi successori, e S. M. l' Imperatore e Re, e suoi successori.

II. Ogni ostilità, sì in terra, che in mare fra le due nazioni cesserà, cioè: sul continente immediatamente dopo il cambio delle ratifiche; quindici giorni dopo, sopra i mari che bagnano le coste d' Europa e quelle d'Affrica situate di qua dall' equatore; quaranta giorni dopo ne' paesi e sopra i mari d'Affrica, e d'Ameria di là dall'equatore; e tre mesi dopo ne' paesi e sopra i mari situati all'Oriente del Capo di Buona Speranza.

III. S. M. l' Imperatore, e Re d' Italia riconosce Ferdinando e suoi successori, Re di Spagna e dell'Indie, secondo l'ordine d'eredità stabilito dalle leggi fondamentali dello stato.

IV. S. M. l'Imperatore e Re riconosce l' integrità della Spagna quale era avanti la guerra presente.

V. Le provincie e piazze occupate in questo momento dai Francesi saranno consegnate ai Governatori, e alle truppe Spagnole che il Re vi manderrà, nello stato in cui saranno.

VI. S. M. il Re Ferdinando, si obbliga dal suo lato a mantenere nella sua intregrità la Spagna, le isole, le piazze, e galere, e particolarmente Maone, e Ceuta; si obbliga ugualmente a fare evacuare dall'armata Inglese e dai Governatori di quella nazione, le provincie, piazze e territorio che occupano.

VII. Un commissario Francese, e un commissario Spagnolo faranno un trattato militare, affinchè i Francesi, e

gl' Inglesi evacuino subito le provincie Spagnole, che sono in loro potere.

VIII. S. M. C. e S. l'Imperatore e Re, si obbligano a mantenere reciprocamente l'indipendenza dei diritti marittimi stipulati dal trattato d'Utrecht, e quali hanno esistito fra le due nazioni fino al 1792.

IX. Tutti gli Spagnoli, che hanno abbracciato il partito di Giuseppe, o che abbiano coperto sotto lui impieghi civili, militari, o politici, o che l'abbiano accompagnato, goderanno come per l'innanzi dei loro diritti, onori e prerogative. Tutti i beni di cui fossero stati privati, saranno loro restituiti. Sarà accordato l'intervallo di dieci anni a coloro, che volendo fissarsi fuori della Spagna, avranno bisogno di vendere i loro beni e prendere le misure necessarie per formare un nuovo stabilimento. I diritti, che potranno avere a successioni, saranno lor conservati; e godranno dei loro beni, e gli venderanno ancora, senza esser soggetti a diritto veruno.

X. Tutti i beni mobili, e immobili che in Ispagna appartenevano avanti la guerra a Francesi, o a Italiani, saranno loro restituiti. Tutti quelli, che in Francai o in Italia appartenevano agli Spagnoli, saranno ugualmente restituiti, ancorchè siano stati sequestrati, o confiscati. Verranno dalle due parti nominati Commissarj incaricati di terminare le vertenze, che potessero nascere fra' proprietarj, in conseguenza di questo e del precedente articolo. Essi decideranno pure tutte le liti, cui gli acquisti fatti in tempo della guerra potessero dare origine.

XI. Da ambe le parti i prigionieri saranno restituiti, o si trovino detenuti nei depositi o in ogni altro luogo, o abbiano preso servizio; purchè dopo fatta la pace non dichiarino davanti un commissario della nazione, che è loro intenzione di restare al servizio della potenza presso cui si troveranno.

XII. La guarnigione di Pamplona, i prigionieri di Cadice, della Corogna, dell'Isole del Mediterraneo, o d'ogni altro deposito, che fossero stati consegnati agli Inglesi, saranno ugualmente liberi, o che si trovino in Ispagna, o che siano stati spediti in America o in Inghilterra.

XIII. S. M. Ferdinando VII. si obbliga di pagare al Re

Carlo IV. ed alla Regina una somma annua di trenta millioni di reali, che saranno loro sborsati in quattro rate a trimestri. Dopo la morte del Re, resterà alla regina nella sua vedovanza, una rendita di due millioni di franchi.

Tutti gli Spagnoli che sono al servizio del Re Carlo, e della Regina, potranno, se lo bramano, restar fuori di Spagna per tutto dove le LL. MM. giudicheranno opportuno.

XIV. Le due potenze contraenti faranno un trattato di commercio; e finchè non sia fatto, i rapporti commerciali resteranno quali erano prima della guerra del 1792.

XV. Le ratifiche del presente trattato saranno cambiate a Parigi nel tempo d'un mese, ed anche prima se sarà possibile.

Fatto, e firmato a Valençay, l' 8 decembre 1813, dal Duca di San Carlos, e dal Conte de Laforest.

Dopo la firma di questo Trattato, il Re fu lasciato partire per i suoi Stati; ad onta che la Reggenza non lo ratificasse.

XXXVIII.

Il viaggio di Ferdinando a Saragozza e la sua permanenza in Valenza furono interpetrati come una sicura testimonianza di una mala disposizione da parte del Re di conformarsi alla prestazione del giuramento voluto dalla Costituzione. Il Cardinal de Bourbon, Presidente della Reggenza, ebbe un bel presentarsi colla Costituzione, acciò il Re la giurasse. Ferdinando offrì al Zio la mano a' baciare (segno di vassallaggio in Ispagna) e Sua Eminenza, ad onta degli ordini espressi delle Corte si piegò a quest'atto di sommissiene, senza che ciò abbia potuto salvarlo dalla perdita delle rendite dell'Arcivescovato di Siviglia, ch'egli possedeva col titolo d'amministratore perpetuo, confermato dal Papa.

Dichiarò quindi il Re con un Decreto del 4 maggio, che la riunione delle Cortes, che gli avevano salvato la corona, era illegittima, i loro Decreti nulli, la Costituzione cattiva e perniciosa. Promise quindi una nuova Costituzione, la libertà della stampa sotto certe restrizioni, e terminò colla comminazione della pena di morte, contro chi parlerebbe o agirebbe in favore delle Cortes, e della loro Costituzione, che pressochè tutti i corpi militari della monarchia, e tutti i corpi militari avevano giurato d'osservare. Quindi alla testa di 40 mila

uomini, fra quali l'armata del Generale Elio era stata la prima a sottoporsi, marciò verso Madrid. Nella notte del 10 all'11 di maggio il General Comandante di quella capitale aveva fatto arrestare i Membri della Reggenza Agar e Ciscar, i Ministri di essa, molti membri delle Cortes, e alcuni Giornalisti. Il Cardinal Presidente, Zio di S. M. fu esiliato a Toledo. Furono quindi arrestati la più parte di coloro, che si erano fatti distinguere per i loro talenti, fermezza, e servigj, e fu tosto cominciato il loro processo.

N. XXXIX.

Si vedranno con piacere riportate le due seguenti lettere di D. Mariano d'Urquijo, che mostrano l'influenza degli avvenimenti negli animi dei più riputati uomini di Stato, in quel tempo.

A Don Gregorio Cuesta, Capitan-Generale della Vecchia Castiglia.

8 maggio, 1808

Mio vero amico; il colpo fatale è già portato; e ricevo in questo momento una lettera di D. Perez di Castro, datata da Irun del 6, di cui, eccovi una copia precisa. « Arrivo da « Bajona, e continuo rapidamente la mia strada per Madrid, « lasciando qui la presente, perchè arrivi a Bilbao il più « presto possibile. Io mi son fermato pochissimo a Bajona, « ma in questo breve spazio ho veduto *la morte della no-* « *stra cara amica, grazie alla gravità della malattia, e* « *all'imperizia dei medici*. Voglia ora Iddio trarci felice- « mente d'imbarazzo, darci i mezzi d'evitar le turbolenze, « e toglierci dal precipizio in cui siam vicini a cadere ».

Ricevo notizia in questo momento che il capitano d'un legno, che giunge nel momento, ha deposto che Carlo IV. e i suoi figli hanno abdicato tutti i loro diritti in favor di Napoleone, a fin che possa trasmetterli ad uno de'suoi Fratelli, che dee regnare in Ispagna. Qual avvenimento!

Quand'ebbi inteso che il Re Carlo dovea passar da Vittoria, mi vi recai per presentargli i miei omaggi, e nel tem-

po stesso per tentar di conoscere, se nel tempo in cui avevevo sofferti tanti cattivi trattamenti in nome suo, egli aveva conosciuti tutti gl' intrighi, coi quali la sua giustizia e la sua buona fede erano state sorprese a mio riguardo. Io gli debbo tutti gli onori, e tutte le dignità che possedo. La riconoscenza è il primo dovere d' uomo onesto; quindi voleva offrigli i miei servigi ovunque potesse trovarsi; aggiungendogli che egli poteva sempre credere alla mia eterna riconoscenza, ed esser ben sicuro della mia obbedienza ai suoi ordini. Conobbi che S. M. era decisa di continuare il suo viaggio per Bajona; e temei sin d'allora di non riveder più nè lui nè la sua famiglia di ritorno in Ispagna.

S. M. mi ricevè in modo da farmi comprendere ch'ella ignorava tutto quello che mi era stato fatto soffrire in suo nome. Ma, Dio buono! quale strano cambiamento ho trovato nella persona di Carlo IV. La sua aria è sempre nobile, quantunque abbattuta: il suo individuo ha sofferto, di maniera che non l'avea quasi riconosciuto. Disgraziata famiglia! Che diverrà mai la nostra Spagna? Se almeno si potessero trovare degli ottimi Ministri, e Consiglieri, *dopo il colpo fatale portato senza alcuna speranza di rimedio;* qual partito mai non si potrebbe tirare al momento di ricevere una nuova dinastìa, alla quale potrebbero dettarsi delle leggi e delle convenzioni, che potessero far nascere ed assicurare a questa nazione la sua interna felicità, e creare delle istituzioni, che in un breve spazio di tempo potrebbero farla godere in Europa del rango e dello splendore di cui la sua situazione topografica, e la ricchezza del suo suolo la rendono degna? Ma quando io mi rammento le guerre continue, inutili, e distruttive nelle quali ci siamo annientati per dei secoli; quando considero il carattere nazionale di ferocia e di barbarie che un vile schiavaggio e la cupa superstizione han prodotto sugli abitanti della Spagna, io temo mille volte che noi non siamo inviluppati in nuove guerre sterminatrici, e che non siamo precipitati in mille e mille abissi.

Finalmente, attendiamo quello che l'Imperatore ordinerà, e stabilirà sulla sorte della nostra sventurata patria, abbandonata dai suoi Sovrani, che, senza dei miracoli, non potranno più tornare in Ispagna: almeno questa è la mia opinione ec.

Allo Stesso

Bajona, 5 giugno 1808.

Mio caro amico, resterete senza dubbio ben maravigliato della data di questa mia, poichè ignorate che io sia qui. E bene! sappiate che mi vi han condotto contro voglia, e dietro tre ordini successivi. Vi son giunto jer mattina; e malgrado che io mi senta affaticato e annojato dalle visite e dalle conversazioni, voglio profittare dell'occasione d'una persona di confidenza, che porrà questa lettera alla posta di Vittoria, per comunicarvi quello che si passa qui di più interessante.

Il Re Carlo e Ferdinando, ugualmente che tutta la Famiglia, son partiti da qualche giorno pe'loro destini respettivi. Io ho avuto l'onore di vedere e di parlar per lungo tempo con S. M. l'Imperatore, al quale ho detto francamente il mio parere, quando mi richiese della mia intima opinione sugli affari di Spagna; ma attualmente non v'è più rimedio; e in quanto all'Imperatore è da sapersi, che quando una cosa è fatta, egli non fa giammai un passo retrogrado.

S. M. mi ha dimandato di quello ch'erasi detto in Ispagna, quando il Principe della Pace fu posto in libertà, e quando si seppe tutto quello ch'erasi passato a Madrid il 2 maggio. Io gli ho risposto secondo quello che avevo udito dire a Bilbao e per la via sino a Bajona; e son d'avviso che S. M. I. è assai male informata dello spirito che anima la Spagna, e degli affari di questa nazione.

Avevo già ricevuto la lettera da voi scrittami a Valladolid, e gli ho letto quanto mi dicevi sulle Castiglie, che si trovavano sì pronte a infiammarsi, che la più piccola scintilla vi susciterebbe un grand'incendio, e che il Clero, e in ispecie i frati erano i principali butta-fuoco. Io gli ho aggiunto, che dietro questi avvenimenti, vi è da aspettarsi una guerra coll'Austria, senza parlar del timore che la Russia faccia causa comune con lei. S. M. procurò di dissipare i miei timori: e, se non m'inganno, dietro quello che ho potuto travedere da alcune parole isolate e distaccate, io credo che l'occupazione del nostro trono da farsi da un Principe della Famiglia Imperiale di Francia, sia stata già consentita

dall'Imperator di Russia dopo la pace di Tilsit. In quanto ai tumulti di Spagna, egli mi disse senza raggiri, che nello stato attuale degli affari, egli ne farebbe assolutamente la conquista, o lo smembramento, se ricusavasi di ricevere per Sovrano un membro della sua Famiglia; che questo era il suo unico scopo, e ch'ella poteva divenir felice ec.

La conversazione ha durato 5 ore: potete ben immaginare quanto e come ha parlato. Egli era istruito dei consigli che avevo dato a Vittoria (1). S. M. non li disapprovò, ed io stesso non gne ne ho dissimulati: e credo, senza troppo lusingarmi, che la situazione delle cose avrebbe preso un altro aspetto, se fossero stati seguitati. S. M. si diffuse assai, parlando delle nostre istituzioni, sulla poca fiducia che poteva avere su dei Principi della Casa di Borbone, per poter abbracciare un sistema politico simile a quello di Luigi XIV.; sulla felicità ch'era regnata in Ispagna da che il Nipote di quel Monarca l'aveva governata, poichè dopo guerre quasi perpetue colla Francia, ella aveva goduto d'una pace non interrotta, dal momento che la stessa Famiglia aveva governato le due nazioni ec. Egli confessò e riconobbe i sacrifizj che la nostra Corte aveva fatti dopo il mio allontanamento dal Ministero; ma che malgrado tutto questo, egli non poteva confidarvisi; e che d'ora innanzi egli non n'esigerebbe di più. Egli ha fatto un quadro assai poco lusinghiero del Governo di Carlo IV., e particolarmente del Principe della Pace; e quando mi ha parlato di Ferdinando e del suo seguito, mi ha dette delle cose ben dispiacevoli.

Io ignorava che voi foste nominato Vicerè del Messico, e senza dubbio l'ignoravate ancor voi quando mi scriveste l'ultima volta; ma S. M. me ne informò; e quando mi perlò delle nostre Indie; *ell'è della più gran giustizia* (mi ripetè varie volte) *che gli Americani commercino per tutto il mondo, che sian liberi, che abbiano una perfetta unione colla Metropoli, ma che siano governati in un modo più utile*.

Mi ha significato che nell'Assemblea che aveva convocata in questa città, si tratteranno tutte queste materie: che mi aveva chiamato la prima volta nell'intenzione di nominar-

(1) Veggasi pag. 22 e segg. di questo volume.

mi Presidente dell'Assemblea; ma che essendo giunto il Sig. Azanza Ministro delle Finanze, per ordine di Ferdinando coi documenti necessarj per presentare lo stato in cui esse si trovavano, egli aveva giudicato più conveniente che egli facesse le funzioni di Presidente, e che io sarei primo Segretario, o secondo Presidente per dritto.

Io gli ho risposto, che per me, tutto mi era indifferente, poichè le mie intenzioni non tendevano ad altro che a cooperare per quanto io poteva al bene dello stato; che il Sig. Azanze era una delle più degne e rispettabili persone di tutta la Spagna, e che per conseguenza tutti sarebbero soddisfatti d'una tale scelta; ma che questa assemblea trovandosi senza una missione generale della nazione, e anche in paese straniero, tutto mi faceva temere che fosse riguardata come illegittima. Al che S. M. mi rispose — il vostro Re si recherà fra voi legato con tali patti, che voi potrete fare nella vostra assemblea nazionale tutte le correzioni che giudicherete necessarie; e in seguito mi rese un progetto di Costituzione: io feci qualche osservazione, ch'egli m'incaricò di porgli in carta.

Ei mi ha anche parlato della nomina che aveva fatto del nostro amico Mazzaredo per Ministro della Marina: aggiungendo chè desiderava che suo Fratello scegliesse per Ministri quanto ci era di meglio in Ispagna; e contava sopra di me. Voi mi conoscete benissimo, e sapete che non voglio esser niente, poichè mi trovo stanco di soffrire, tanto più che preveggo de'guai: ma malgrado ciò temo di esser forzato a prendere una parte attiva, *vellis, nollis*.

Ho parlato al Duca dell'Infantado, che quasi colle lagrime agli occhi, mi ha confessato in presenza di Fernan-Nunez, che se avessero seguiti i miei consigli, non si troverebbero nella situazione in cui sono. Egli si è amaramente lagnato della maniera con cui è stato trattato; e io gli ho, detto, che non essendovi rimedio, dovea *dirmi francamento, se egli come gli altri del suo rango volevano adottare il nuovo ordine di cose*, togliere ogni pretesto al progetto di conquista, assicurare con delle convenzioni solenni i dritti dei popoli Spagnoli colla nuova dinastia ec. O se al contrario ciascuno avrebbe preso il suo partito, ritirandosi, od operando in una maniera opposta; poichè per parte mia non

volevo in nulla mescolarmi in caso di discordia. Egli si mostrò piccato del mio dubbio: il che mi ha fatto piacere. Mi ha detto, che malgrado la permissione concessagli di viaggiare, aveva preferito di rimanare, a fine d'essere a portata di servire utilmente il suo paese. Mi ha ugualmente assicurato, che tutti i Grandi di Spagna pensavano come lui: e in effetto jeri sera mi trovai per un momento presso il Principe di Neuchatel, ov'era il Duca di Frias, e molti altri, che si mostravano soddisfattissimi, e nella stessa intenzione del Duca di rendersi utili. L'Infantado mi ha parlato di alcune basi della Costituzione; in fine, dietro quello che si è passato, spero che se la nazione mostra un buono spirito e della prudenza, noi faremo dei grandi progressi riguardo alle nostre istituzioni politiche; che la Spagna sarà sicura dalla parte della Francia, più considerata da essa, e dalla quale non avrà più a soffrire delle percezioni sì scandalose; e che noi potremo salvare ancora la Spagna da una tempesta, che nè io nè molti altri abbiamo suscitata.

Io credo che voi farete bene a rimaner fra di noi, poichè dopo quanto avete sofferto, e dopo le fatiche alle quali vi siete abbandonato, sarebbe assai penoso per voi l'intraprendere il viaggio per l'America. Potrebbe esser che il Generale Alava lo facesse volentieri, e il Re può pensare a lui, poichè dicesi che S. M. deve giungere a momenti.

Voi mi obbligherete, scrivendomi tutto quello che desiderate che io mostri e che regga per il ben generale; e ditemi in particolare quello che credete utile per me solo. Io ho già troppo scritto per i limiti di una lettera, e voi potete giudicare della mia prolissità, di tutto quello ch'io taccio. Abbiatevi cura; e tutto a voi.

Urquijo.

Cade qui in acconcio di riportar la seguente:

NOTA diplomatica del Ministro Champagny, indirizzata il 20 giugno 1808, agli Ambasciatori e Presidenti Francesi nelle diversi Corti d'Europa (1).

Signore, ho l'onore di esporvi i diversi avvenimenti che hanno immediatamente proceduto la caduta della casa di

(1) Questo importantissimo Documento è stato comunicato da una persosona, che ne possedeva l'originale.

Spagna. Un'altra dinastìa occupa quel trono, che le divisioni della Famiglia reale avevano reso vacante; e l' Imperatore ha concesso alla Spagna per Re Giuseppe Napoleone suo fratello. Ma in questo gran cangiamento, l' Imperatore non ha solamente abbracciato gl'interessi di quella monarchia: le sue mire si estendevano sopra un più vasto disegno, a quello cioè di provedere alla sicurezza de' suoi stati, e di accrescere la forza del Continente contro i suoi nemici. Bisognava che il Principe stesso destinato ad inalzare la potenza della Spagna, volesse farla interamente servire alla gran causa del Continente.

S. M. permette che io qui vi sviluppi la sua politica tutta intera: essa vuole che voi conosciate e che possiate mostrare il legame delle sue vedute con l'interesse di tutte le Potenze continentali.

Tutti i tentativi per il ristabilimento d'una pace coll' Inghilterra son mancati. Essi doveano esser respinti da dei Ministri, che annunziando in faccia del mondo, ed erigendo in massima di Stato le loro opinioni personali, hanno professato in mezzo alle loro assemblee legislative il principio d' una guerra perpetua.

La corte di Russia, avendo acquistato la prova dell' impossibilità di pervenire alla pace del continente, senza far cadere il peso della guerra sull'Inghilterra, le ha dichiarata la guerra.

L'Austria era convinta che la Francia desiderava la pace marittima; e che il Gabinetto di Londra la riguardava come contraria alla sua politica. Essa fu colpita dal pensiero dei pericoli che minacciavano il continente per la perseveranza dell' Inglesi nelle orribili loro massime; e risolvette di richiamare il suo Ambasciatore, e si pose in atto ostile contro l' Inghilterra.

Nel tempo medesimo la guerra prese un nuovo carattere. Il Gabinetto di Londra pubblicò dei Decreti anche più attentatorj d'alcuno altro fra'suoi atti anteriori, dei diritti di tutti i popoli: egli stabilì a profitto dell' Inghilterra, una gabella di consumo sopra tutte le nazioni del continente: egli dichiarò che verun bastimento potrebbe navigare, se non pagava alle dogane della Gran Brettagna tanto per cento sul valore de' suoi carichi.

Una pretenzione sì mostruosa dovè eccitare l'indignazione di tutti i Governi e di tutti i popoli. Gli Americani posero un *imbargo* su loro proprj bastimenti, e si privarono d'ogni commercio, piuttosto che accedere anche tacitamente a sì vergognose condizioni.

La Francia dichiarò, snaturalizzato qualunque vascello che fosse per obbedire ai decreti dell'Inghilterra, costituendosi in tal modo tributario di quella Potenza.

In mezzo della sollevazione generale nelle opinioni, il Principe Reale di Portogallo, solo, si lasciò sedurre dai consigli della Gran-Brettagna, e disertò dalla causa del Continente. Egli amò meglio di abbandonare i suoi popoli che d'esporsi a perdere la funesta protezione dell'Inghilterra.

Un corpo di truppe Francesi traversò la Spagna per recarsi in Portogallo. Lisbona fu occupata, e la caduta della Casa di Braganza divenne inevitabile. E come mai si potrebbe ristabilir sul trono un Principe, che si era posto a disposizione dell'Inghilterra, dopo essersi riconosciuto suo vassallo?

Il Continente tutto intero trovavasi dunque in istato d'ostilità con l'Inghilterra, e in questo stato, che gli eccessi del Governo Inglese avevano reso generale, e che la sua politica officialmente proclamata voleva render perpetuo, non v'era speranza di pervenire finalmente alla pace, che per mezzo di grandi successi, che non potevano ottenersi se non se col simultaneo concorso di tutte le Potenze alleate, e specialmente della Spagna.

Ma in qual posizione trovavasi quel regno, che la sua situazione e le sue forze marittime dovevano rendere sì formidabile per l'Inghilterra, e sì utile per pervenire allo scopo comune? senza consiglio, senza ministri, senza direzione, senza flotte, senza finanze, esso offriva uno spettacolo sconosciuto negli annali dei popoli. La macchina del Governo era disorganizzata; l'amministrazione avvilita; le truppe e la marina senza soldo; gli arsenali chiusi e senza approvisionamenti; gli onorarj degli impiegati nell'amministrazione, nei tribunali superiori, e in diversi dipartimenti erano arretrati da molti mesi: i trattamenti di riforma, le pensioni delle vedove dei militari, e di tutti gli altri servitori dello stato, non erano pagate da 18 mesi: i capitali destinati per queste spese, e derivanti dalle

retensioni sul premio dei servigj e del travaglio erano dissipati: lo stato gravato d' un debito enorme, era senza credito; una immensa quantità di *Vales* circolava con una perdita scandalosa; i beni degli ospedali e delle fondazioni pie, di cui si era impadronito lo stato, destinandoli all' estinziono di questi *Biglietti* Reali, erano stati diversamente impiegati e distratti; le condizioni degl' imprestiti non erano state mantenute; le ipoteche, che dovevano esser le più sicure avevano perduto ogni fiducia. I grandi stabilimenti di finanza non poteano venire in soccorso dello stato: gli uni (la banca) perchè lo stato era lor debitore di quasi tutti i suoi capitali; gli altri (la compagnia delle Filippine, e le corporazioni de' cinque *Gremio Maiores*) perchè le somme consiberabili che aveano prestate al pubblico tesoro non erano stata restituite; altri ancora (il consolato di Cadice) perchè avevano esauriti tutti i loro mezzi per realizzare gli imprestiti fatti per conto del Governo; in fine il disordine dell' amministrazione era tale, che tutte le risorse della Spagna che doveano provvedere a delle circostanze straordinarie, non erano bastanti ai giornalieri bisogni.

Appena si contavano tre vascelli nella rada di Cadice: due al Ferrol, quattro a Cartagena. Non v' era mezzo alcuno nè per aumentarne il numero, nè per riaprire e approvisionar gli arsenali, nè per saldare i marinari e salariar gli operai.

La politica vacillante e le incerte affezioni del Governo avevano principalmente contribuito a questo stato di cose. Potenza marittima, e impegnata in una guerra di mare, la Spagna aveva trascurata la sua marina: in pace col continente, ella aveva aumentato le spese della sua armata di terra: e in tal maniera le poche risorse che le lasciavano la debolezza del suo governo e il disordine della sua amministrazione, essa non l' impiegava punto a sostenere la sua marina, per mezzo della quale soltanto essa poteva servire la causa del continente e mantenere la sua influenza nelle Colonie; ma essa le consacrava alle sue forze di terra, per dar delle inquietudini alla Francia, per assicurarsi ella stessa, e per prevenire i pericoli che già la sua falsa posizione le facea prevedere. In tal modo 12 mila uomini di cavalleria, 80 mila d' infanteria, 6 mila d' artiglieria parendole una forza insufficiente, nuove milizie furono levate per au-

mentar l'armata di 30 mila uomini effettivi: e le spese in tal modo della prima leva, del vestiario, dell'equipaggiamento vennero ad aggravare gl'imbarazzi delle sue finanze, e a distrarre i mezzi dello stato dal loro impiego naturale e necessario; di maniera che in vece di cercare a ristabilire le sue finanze, ella aggiungeva un *deficit* alla loro mancanza con delle spese inutili, derivanti da un falso sistema: e in vece di mantenere le obbligazioni contratte colle sue alleanze continentali e di proteggere le sue colonie contro l'Inghilterra, ella non aveva in mira che il continente, e pareva temere più i suoi alleati de'suoi nemici.

Donde veniva mai questa strana contradizione fra la condotta del Governo Spagnolo e quella che richiedevano gli interessi e la politica di questa nazione? La Spagna era governata da una Famiglia che non aveva legame alcuno con quella di Francia; che seguitava il sistema della Francia per debolezza e non per inclinazione; ch'essendole stata più volte contraria, temeva i suo risentimenti, e cercava nella di lei alleanza piuttosto la sua sicurezza, di quello che avesse intenzione di sostener con vigore la guerra contro i di lei nemici. Ella sentiva che l'interesse degli Spagnoli esigeva che fossero intimamente uniti alla Francia, che sola poteva proteggere le sue colonie contro la rapacità Inglese; ma nel tempo stesso ella era agitata da uno spirito d'inquietudine, e per il desiderio d'accrescere le sue forze dirimpetto alla Francia, e di diminuire l'influenza continentale di questa nazione. In una parola, il Re di Spagna, come Re delle Indie, temeva l'Inghilterra; come Principe d'una Famiglia, per lo meno straniera alla Francia, egli era sempre in istato di diffidenza e di timore verso di lei.

Questo stato di sospetto ha cominciato subito che la Francia ebbe distrutte le coalizioni, terminata la sua revoluzione, e fondata la sua prosperità su delle basi durevoli. Duranti le due prime coalizioni la politica della Spagna fu d'impedire alla Francia di stabilirsi su dei solidi fondamenti. Ella fece la guerra nella prima coalizione; ma si affrettò a far la pace tostochè vide invaso il suo territorio, e che l'anarchia dei nostri Consigli non le lasciò alcuna inquietudine sulla stabilità della nostra potenza. Nel lasso di tempo, che corse tra la prima e la terza coalizione, noi l'abbia-

mo vista insinuarsi costantemente e con tutti i mezzi nei nostri affari dell' interno; noi l'abbiamo veduta favorire, quanto potea, le disposizioni, che potevano perpetuare in Francia le dissensioni intestine e i disordini popolari.

Ella dovette finalmente rinunziare alle sue speranze chimeriche; ma ella conservò quello spirito di sospetto e di timore, che d' allora in poi non ha mai cessato di dirigere la sua condotta. L'Europa ha veduto nelle carte pubblicate dall'Inghilterra sulla terza coalizione, che la Spagna avea dato a credere ch'ell'era disposta ad accedervi, lo che impedì all' Inghilterra di portarsi in America: e dal principio della quarta coalizione, l'Europa ha rimbombato della proclamazione e degli armamenti di terra fatti allora dalla corte di Spagna. Essa voleva non già senza dubbio distrugger la Francia, ma inquietarla, e impedirle di consolidare la sua potenza continentale. Essa non poteva fondare la sua sicurezza che nella debolezza del nostro impero.

Questi calcoli erano la conseguenza della falsa posizione della Casa di Spagna; e delle circostanze recenti dovevano rendere questa posizione piu falsa ancora. Avanti la guerra della successione, il Portogallo era l' alleato della Francia; dopo di essa divenne l' alleato dell' Inghilterra; ma da che andava ad esser governato da un Principe Francese, e ricondotto quindi nell' alleanza della Francia, la politica della Casa di Spagna, abitualmente contraria a quella di Portogallo, andava a trovarsi sempre più in opposizione coll'interessi della nazione, e con quelli del continente. Tutto era intrigo in quel regno, come nell'amministrazione: una fermentazione sorda agitava tutte le teste, la divisione regnava perfino nella famiglia del Sovrano, e allorchè il Governo non doveva avere in mira che il ristabilimento delle sue finanze, per ristabilire la sua marina, e non poteva migliorar le sue finanze, che ristabilendo l'ordine interno, egli era minacciato da successive rivoluzioni, di cui i primi colpi portati alla Sovrana Autorità doveano essere il segnale.

Poichè la situazione interna della Spagna era divenuta sì disastrosa; poichè resultava della sua politica ch'ell'era senza flotte, benchè di flotte solo ed ella ed i suoi alleati avessero bisogno; poichè voleva ella accrescere sempre le sue forze di terra; quantunque fossero inutili all' interesse della

nazione Spagnola e a quello de' suoi alleati; bisognava ben trovare un mezzo di metter la Spagna in una tal situazione che l'interesse del suo Governo fosse d'accordo con quello della nazione; che il suo interesse fosse non di aumentare la sua armata di terra, ma di avere delle grandi flotte, e di unirsi efficacemente e senza riserva all'interesse del continente, per giungere al grand' effetto del ristabilimento della pace generale: in fine bisognava porla in una situazione tale, ch'ella non potesse dubitare dei sentimenti della Francia, e che nulla avesse a temerne.

Un sol mezzo pareva proprio a condurla a questo fine; quello d'un cangiamento di dinastìa. Le finanze non potevano essere migliorate, lo stato riorganizzato, le dogane ricostituite sopra un sistema fisso ed invariabile, tanto necessario al commercio della Spagna come a quello del continente, l'armata di terra diminuita, e l'armata di mare aumentata, se non se sotto un Principe, il quale fosse certo che nessun segreto disegno poteva esistere nel Gabinetto delle Tuilleries, e che si associasse alla grandezza della Francia in luogo di temerla, e la di cui autorità, sotto una sì possente garanzia, potesse ristabilire il buon ordine, e la buona amministrazione in quella vasta monarchia.

La continuazione della guerra marittima, il nuovo carattere ch'ella ha preso, la certezza di non pervenire alla pace, che con dei successi; l'impossibilità in cui era la Spagna di concorrervi colle sue forze marittime, senza la riorganizzazione della monarchia, tutto faceva una legge all' Imperatore di riporre le due nazioni nei legami di fiducia stabiliti nell' ultimo secolo. La Spagna non era meno interessata della Francia a questo cangiamento che solo potea garantirle i vantaggi che ritirava da' suoi immensi possessi di America.

Quale avrebbe potuto essere lo scopo della Spagna, sacrificando la sicurezza delle sue Colonie, che sono la sua principale ricchezza, a una vana mostra di potenza continentale che non può avere i medesimi sviluppamenti, nè procurarle gli stessi vantaggi, come ai tempi di Carlo V. e di Filippo II? Allora la Spagna inviluppava la Francia dalla parte della Mosa; della Schelda e dal Milanese: ella dominava in Italia; ella poteva inviare d' Alemagna, di Spagna da la Bel-

gio dei soccorsi alla Lega, e fomentare in Parigi la guerra civile. Ma come non è in potere nè della Spagna nè di alcuna altra Potenza sul globo di far retrogradare la Francia, e ricondurre i tempi di Carlo V. e di Filippo II. convien far rinascere i tempi di Filippo V. e dell'ultimo secolo. La Spagna dominar più non potendo sul continente, debbe associarsi alla sua causa e alla sua difesa, dando un nuovo sviluppo alle proprie forze marittime.

Questo sistema di più è il solo, che assicurar possa la sua potenza. Non son già in Europa le grandi basi della ricchezza, e della prosperità degli Spagnoli: la preziosa eredità lasciata loro dai lor padri son le Americhe e le Indie, la cui conservazione non può ottenersi con delle grandi armate di terra, e con una politica che farebbe dipendere il destino della metropoli dagli avvenimenti del continente.

Tali erano le considerazioni e le vedute che si offrivano ai pensieri dell'Imperatore, allorchè scoppiò la divisione nella Famiglia Reale di Spagna. L'Imperatore avrebbe voluto soffocarla sino dal suo nascere; sacrificando in ciò ad una inclinazione generosa gl'interessi della sua politica. Egli non aveva potuto che ritardare una catastrofe, presso chè inevitabile, poichè la sua prima causa era nella falsa posizione della Spagna, sorgente d'intrighi e di divisioni. L'indulgenza del padre incoraggì le intraprese del figlio. L'autorità reale, l'autorità paterna furono dimenticate, e la corona strappata alla fronte augusta che portavala dopo tanti anni, fu spogliata, secondo le propie espressioni del Sovrano della Spagna, di quanto aveva di sacro. Per operar questa rivoluzione, il popolo fu posto in movimento; le passioni si sollevarono, il loro freno fu spezzato, e l'anarchia regna adesso su tutta la superficie della Spagna.

In questo stato di cose quello che l' Imperatore doveva ai suoi popoli, a se stesso, quello che doveva agli Spagnoli, al continente, all'umanità intera per ravvicinare il termine della guerra marittima e garantir l'Europa dall'orribile flagello d' una seconda rivoluzione popolare, tutto ha imperiosamente voluto questa gran misura di stato allorchè le divisioni della Famiglia reale, i torbidi, e le disgrazie che li han segnalati, dimostravano la necessità di affidare ad altre mani i destini della Spagna.

La partenza da Parigi di Lord Lauderdale fu il segnale dell' annientamento della potenza della Prussia, vera alleata geografica dell' Inghilterra, dell' erezione del trono di Vestfalia, fondato sulle sue rovine, e della perdita irreparabile dell' Annover.

La riunione del Belgio sì contraria agl'interessi dell'Inghilterra fu il resultato della prima guerra ch' ella suscitò alla Francia.

La rottura del trattato d' Amiens condusse allo stabilimento del trono d' Olanda; che togliendo agl' Inglesi i loro partigiani, ha impresso maggiore energia al Governo di quello stato, e ha già prodotto dei resultati sì pregiudicievoli all'Inghilterra. La conservazione dell' Annover era annessa all' esistenza indipendente della Prussia, come il possesso dell' Annover manteneva l' influenza dell' Inghilterra sui grandi sbocchi dell' Elba, dell' Oder, e della Vistola.

Dopo sì grandi resultati, la perdita del porto di Lisbona, l' occupazione de' troni di Spagna e di Portogallo fatta da Principi Francesi, la rigenerazione di due brave nazioni degradate, e avvilite sotto gli ultimi regni, e la creazione delle flotte del Tago e di Cadice, ecco il quarto colpo portato alla potenza dell'Inghilterra. Esso è la conseguenza del rifiuto alla mediazione offerta dall' Imperatore di Russia.

Così le minaccie fatte all'Inghilterra quando ruppe il trattato di Amiens si sono realizzate: quello che l' Imperatore aveva annunziato a Lord Witworth si è interamente compiuto. Se degli uomini savj non giungono a dominare nei consigli dell' Inghilterra, essa si espone a degli avvenimenti ancor più funesti per lei. Tutti quelli che ebbero luogo, e che non bisogna attribuire se non se al Ministero che volle la guerra e a quello che ha la follia di perpetuarla; e quelli che possono seguirli avranno una tal tendenza, un tale sviluppo, che la potenza Inglese sarà schiacciata o forzata a rientrare ne' suoi giusti limiti. Che ha prodotto fino al presente la sua superiorità marittima? I possessi lontani, i successi delle squadre, son vantaggi tanto mobili e ondeggianti quanto i flutti del mare: i territorj contigui hanno essi soli un' influenza e dei destini stabili fondati.

L' Inghilterra ha senza dubbio ottenuto i vantaggi d' un monopolio passeggiero; essa ha senza dubbio ritardato la

prosperità commerciale delle altre potenze; ma ella ha assicurato all'Impero Francese una consistenza e una durata che abbracceranno dei secoli; e le sue intraprese hanno riunito contro di lei l'odio de'popoli e le forze del continente. La Spagna va finalmente ad unirvi le sue.

Il primo effetto delle circostanze in cui trovasi attualmente questa Potenza, sarà di porre le sue finanze e le sue forze in una situazione rispettabile: dei vascelli si costruiscono su tutti i punti, dietro gli ordini di S. M., e la guerra rendendo difficile e più lento il ristabilimento delle flotte del continente, non renderà meno luminosa la caduta dei tiranni del mare.

Alla difesa dunque della causa continentale vanno ad esser dirette le forze della Spagna. Tutte le Potenze sono interessate al ristabilimento della sua marina, a fine d'avere un ausiliario di più contro il nemico delle nazioni marittime. Alcuna di esse non può temere la sua prosperità continentale, poichè ella trovasi all'estremità dell'Europa e pressochè circondata dai mari: alcuna di esse non può temere la sua prosperità marittima, poichè essa non ha da proteggere come l'Inghilterra un monopolio commerciale: tutte sono interessate perchè ella possa aver delle forze navali per difendere le sue Colonie e impedire ch'esse non cadano sotto la dominazione della Potenza che ha invaso le Indie, e formato degli stabilimenti in tutti i mari.

L'Inghilterra ha già sentito quello che avevano di funesto per essa i cangiamenti avvenuti in Ispagna. Il suo dispetto, e le sue inquietudini si sono manifestate nei tentativi che ha fatti per eccitare delle turbolenze e delle sedizioni sui diversi punti del regno. Per tutto dove le sue crociere si sono stabilite, essa ha tentato di seminarvi lo spirito di rivolta e d'anarchia. Il popolaccio di qualche città, liberato dal giogo che lo teneva in freno, ha creduto giunto il momento per abbandonarsi agli eccessi, a cui è strascinato dalle sue inclinazioni. Egli si è sollevato, si è armato, ha intimorito gli uomini pacifici amici dell'ordine, ha saccheggiato le casse pubbliche, ha posto a contribuzione i ricchi, ha massacrato alcuni Governatori, che s'opponevano alle sue intraprese, e alcuni uomini stimabili, che non avevano altro torto che di non dividere la sua ubriachezza; segna-

lando il suo regno con degli atti di ferocia degni della sua ignoranza; tristi effetti dell'imprudenza di uomini inesperimentati, che l'aveano chiamato in soccorso per rovesciare un potere sino allor rispettato. Ma, grazie alla mano vigorosa, che regola i destini della Spagna, questi effetti saranno di corta durata. L'apparizione sola delle truppe Francesi basta per dissipare queste tumultuose riunioni, e per metter fine ad una insurrezione senza scopo come senza motivo. L'ordine rinasce là dove i Francesi si presentano; la credulità è disingannata; la malevolenza non può ingannare con dei falsi romori; l'interregno va a cessare; il nuovo Re è proclamato; e ben presto si recherà nella sua capitale: egli vi apporterà una Costituzione benefica, votata da una Giunta di Notabili del regno riuniti sotto i suoi occhi. Le sue qualità prevenenti gli hanno guadagnato il cuore di quelli tra i suoi nuovi sudditi, che sono stati ammessi alla sua presenza. La Spagna vedrà ben presto il suo Re, il di lei rispetto per la dignità reale riprenderà tutto il suo impero: essa ha sentito il bisogno d'esser governata; essa proverà la felice influenza d'un governo dolce e savio, d'un'amministrazione vigilante e illuminata, da tanto tempo straniera alla Spagna: ed ella benedirà il Sovrano tanto generoso quanto possente, che senza cercare alcun personale vantaggio, avrà saputo conciliare l'interesse di questo regno con quello della Francia e del continente.

I minuti ragguagli ne' quali sono entrato sviluppandoli, v'indicano le cause, o Signore, e lo scopo del grande avvenimento che si è operato. Un'esistenza indipendente, una organizzazione feconda e liberale sono assicurate alle Spagne: l'avvenimento al trono del nuovo Re ristabilisce i legami della Spagna col continente, ed assicura alla causa comune un difensore di più: un movimento generale è già impresso all'amministrazione del regno: già dal seno stesso dei disordini e delle rovine della passata Amministrazione, tutto si rialza. Ben presto l'Inghilterra e l'Europa conosceranno di qual peso sarà nella bilancia degli interessi marittimi la Spagna rigenerata.

L'Imperatore mi comanda di farvi questa comunicazione, o Signore, ma vuole che non sia per altri che per voi: voi non dovrete anzi parlare che con gran riserva delle considerazioni politiche, che vi sono sviluppate.

Bisogna che il tempo, gli avvenimenti, e gl' interessi della Corte presso cui risedete l' abbiano disposta ad accoglierle, e ad apprezzare tutto quello ch' esse hanno di forza e di giustezza, e a riconoscere di qual peso essser debbono delle grandi ragioni di stato, in una determinazione che interessava tutta l' Europa. Sta a voi, Signore, il far nascere questa disposizione, e a profittarne per ispargere una luce salutare sopra un sì grande avvenimento, e a dissipare le false prevenzioni, che delle interpretazioni false avrebbero potuto far nascere. Ricevete, o Signore, la conferma della mia perfetta considerazione.

Bajona, 20 giugno, 1808.

CHAMPAGNY.

INDICE